



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E DIRITTO

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN

ECONOMICS AND MANAGEMENT - SOCIAL SCIENCES

Curriculum in LO SVILUPPO ECONOMICO: ANALISI, POLITICHE E TEORIE

CICLO XXVIII

LA DISOCCUPAZIONE COME PROBLEMA STRUTTURALE. IL RUOLO E I LIMITI DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA

RELATORE

Chiar.mo Prof. PAOLO RAMAZZOTTI

DOTTORANDO

Dott. SILVIA FELICETTI

COORDINATORE

Chiar.mo Prof. PAOLO RAMAZZOTTI

ANNO 2017

INDICE

INTRODUZIONE LA DISOCCUPAZIONE: UN PROBLEMA NON SOLO ECONOMICO.....	1
1. IL LAVORO È SOLO UNA MERCE?	2
2. TRASFORMAZIONI ISTITUZIONALI DEL RAPPORTO TRA LAVORO E IMPRESA NEL SECONDO DOPOGUERRA.....	3
3. LA MANCANZA DI REDDITO E LA REALIZZAZIONE DEGLI INDIVIDUI: DAL REDDITO DI CITTADINANZA ALL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA.....	6
4. ANALISI DEL CONTESTO ECONOMICO	7
5. ANALISI DI DIVERSE SCUOLE DI PENSIERO.....	8
6. L'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA.....	9
7. LA PIENA OCCUPAZIONE COME STRUMENTO PER GARANTIRE UN CAPITALISMO INTELLIGENTE	9
CAPITOLO 1 LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA NEGLI ULTIMI VENTI ANNI: UN PROBLEMA STRUTTURALE	11
1.1. MODIFICHE NEL MERCATO DEL LAVORO DAL SECONDO DOPOGUERRA AI PRIMI ANNI NOVANTA.....	13
1.2. ANALISI DELLA DISOCCUPAZIONE IN TERMINI QUANTITATIVI IN ITALIA NEGLI ULTIMI VENTI ANNI	16
1.2.1. ANNI 1995-2001	16
1.2.2. ANNI 2002-2007	18
1.2.3. ANNI 2008-2015	21
1.3. ALCUNI ASPETTI QUALITATIVI DELLA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA NEGLI ULTIMI VENTI ANNI	47
1.3.1. ANNI 1995-2001	48
1.3.2. ANNI 2002-2007	48
1.3.3. ANNI 2008-2015	50
1.4. BREVE ANALISI DELLE DINAMICHE EUROPEE	56

CAPITOLO 2 MODI DIVERSI DI SPIEGARE LA DISOCCUPAZIONE: MAINSTREAM CONTRO POST-KEYNESIANI	66
2.1. LA DISOCCUPAZIONE NELL'OTTICA MAINSTREAM	66
2.1.1. LA NUOVA MACROECONOMIA KEYNESIANA	67
2.1.2. I MODELLI DELLA NUOVA MACROECONOMIA KEYNESIANA	68
2.1.3. IL NAIRU: LO STRUMENTO UTILIZZATO NELL'ANALISI DELLA DISOCCUPAZIONE	69
2.1.4. DALLA CURVA DI PHILLIPS AL NAIRU	71
2.1.5. IL NAIRU E IL MERCATO DEL LAVORO	74
2.1.6. LA POLITICA ECONOMICA	75
2.1.7. STRUMENTI DI POLITICA ECONOMICA	78
2.1.8. OSSERVAZIONI SUL PIL POTENZIALE E LA DISOCCUPAZIONE STRUTTURALE	80
2.1.9. ANALISI E CRITICA DELLA VISIONE MAINSTREAM.....	81
2.2. LA VISIONE ECONOMICA POST-KEYNESIANA	84
2.2.1. ELEMENTI CARATTERIZZANTI IL PENSIERO POST-KEYNESIANO	85
2.2.2. IL PIENO IMPIEGO NELLE VISIONE POST-KEYNESIANA	86
2.3. IL DATORE DI LAVORO DI ULTIMA ISTANZA.....	90
2.3.1. OBIETTIVO	92
2.3.2. SALARIO DI RISERVA	95
2.3.3. SUSSIDIARIETÀ DELL'OCCUPAZIONE PUBBLICA A QUELLA DI MERCATO	96
2.3.4. PRODUZIONE DI BENI NON DIMERCATO, CAPITALE UMANO.....	96
2.3.5. RIDUZIONE DELLE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE	97
2.3.6. FINANZIAMENTO E SUOI EFFETTI SULLA DOMANDA GLOBALE.....	98
2.3.7. INFLAZIONE	99
2.3.8. CASI PRATICI RICONDUCIBILI ALL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA	102
2.4. OSSERVAZIONI	104
CAPITOLO 3 LO STRUMENTO: L'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA.....	106

3.1.	IL MODELLO MACROECONOMICO	106
3.2.	IMPLEMENTAZIONE DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA	120
3.3.	POLITICHE ECONOMICHE A SOSTEGNO DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA	124
3.3.1.	POLITICA INDUSTRIALE (modifica di <i>a, b, e</i>)	125
4.1	POLITICA DEI CONSUMI E CAMBIAMENTO DELLE ABITUDINI DI CONSUMO (modifica di <i>c</i>) 129	
3.3.2.	POLITICA FISCALE (modifica di <i>c</i>)	131
3.3.3.	POLITICA SALARIALE	131
3.4.	VALUTAZIONE DI ALCUNI EFFETTI DINAMICI DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA	133
	CONCLUSIONI CONDIZIONI DI APPLICAZIONE E RIFLESSIONI SULL'INTERVENTO PUBBLICO.....	135
1.	DUBBI SU DETERMINATE CARATTERISTICHE DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA....	136
2.	DUBBI SULL'INTERVENTO DELLO STATO IN UN SISTEMA ALTAMENTE CAPITALISTICO....	138
3.	ANALISI DELL'APPLICABILITÀ DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA IN RELAZIONE AL PARADIGMA ECONOMICO DOMINANTE	141
	APPENDICE A DATI MERCATO DEL LAVORO 1995-2014	145
	ANNI 1995-2001	145
1.	Forze di lavoro	145
2.	Forze di lavoro giovanili	146
3.	Occupazione (valori assoluti)	147
4.	Occupazione giovanile (valori assoluti)	148
5.	Tasso di occupazione.....	149
6.	Tasso di occupazione giovanile.....	150
7.	Occupati part-time (valori assoluti).....	151
8.	Disoccupazione (valori assoluti)	152
9.	Disoccupazione giovanile (valori assoluti).....	153
10.	Tasso di disoccupazione.....	154
11.	Tasso di disoccupazione giovanile	155

12.	Inattività (valori assoluti).....	156
13.	Inattività giovanile (valori assoluti).....	157
14.	Tasso di inattività.....	158
15.	Tasso di inattività giovanile.....	159
ANNI 2002-2007		160
1.	Forze di lavoro	160
2.	Forze di lavoro giovanili	161
3.	Occupazione (valori assoluti).....	162
4.	Occupazione giovanile (valori assoluti)	163
5.	Tasso di occupazione.....	164
6.	Tasso di occupazione giovanile.....	165
7.	Occupati part-time (valori assoluti).....	166
8.	Disoccupazione (valori assoluti)	167
9.	Disoccupazione giovanile (valori assoluti).....	168
10.	Tasso di disoccupazione.....	169
11.	Tasso di disoccupazione giovanile	170
12.	Inattività (valori assoluti).....	171
13.	Inattività giovanile (valori assoluti).....	172
14.	Tasso di inattività.....	173
15.	Tasso di inattività giovanile.....	174
ANNI 2008-2014		175
1.	Forze di lavoro	175
2.	Forze di lavoro giovanili	176
3.	Occupazione (valori assoluti)	177
4.	Occupazione giovanile (valori assoluti)	178
5.	Tasso di occupazione.....	179

6.	Tasso di occupazione giovanile.....	180
7.	Occupati part-time (valori assoluti).....	181
8.	Disoccupazione (valori assoluti)	182
9.	Disoccupazione giovanile (valori assoluti).....	183
10.	Tasso di disoccupazione.....	184
11.	Tasso di disoccupazione giovanile	185
12.	Inattività (valori assoluti).....	186
13.	Inattività giovanile (valori assoluti).....	187
14.	Tasso di inattività.....	188
15.	Tasso di inattività giovanile.....	189
APPENDICE B RISOLUZIONE DEL MODELLO MATEMATICO		190
BIBLIOGRAFIA		197

INTRODUZIONE

LA DISOCCUPAZIONE: UN PROBLEMA NON SOLO ECONOMICO

Negli ultimi anni il dibattito economico si è fortemente incentrato sul problema della disoccupazione. Essa spesso viene affrontata solo dal punto di vista economico, legato alla mancanza di un reddito e alle difficoltà economiche che gli individui affrontano in questi casi. È sicuramente vero che il primo e più grande problema sia legato a un aspetto economico, ma da questo discendono altri problemi non solo di tipo monetario. Un individuo senza reddito è un soggetto che deve dipendere necessariamente da altre persone per la propria sussistenza materiale, e da ciò derivano rapporti di dipendenza che influenzano le scelte del soggetto. La mancanza di reddito impedisce decisioni autodeterminanti per la propria esistenza come il costruirsi una famiglia, andare a vivere in modo indipendente. La ricerca prolungata e infruttuosa di un lavoro determina scoraggiamento e pessimismo e spesso porta a una maggiore inattività che, nella maggior parte dei casi, porta a smettere di cercare in modo attivo e costante un'occupazione. L'inattività forzata a cui un soggetto può essere sottoposto determina un deterioramento delle capacità e delle abilità degli individui acquisite durante lo studio o l'esperienza in precedenti attività lavorative. Ci possono essere ulteriori attività negative legate al perdurare della mancanza di lavoro. Gli individui, infatti, possono cercare di intraprendere attività, più o meno legali, in nero per cercare di avere comunque un reddito oppure possono incorrere in problemi di salute di tipo depressione o isolamento rispetto alla comunità di appartenenza. Questi sono solo alcuni degli aspetti, rappresentati in modo molto sommario e assolutamente non esaustivo, che possono essere legati alla mancanza di lavoro.

Il lavoro può essere visto come portatore di un duplice ruolo. Da una parte esso ha una valenza economica, quella che è immediatamente associata all'attività lavorativa, e attraverso lo stipendio si possono realizzare tanti progetti di natura economica e non che senza il supporto monetario non potrebbero essere posti in essere. Dall'altra parte essa ha una valenza sociale, che completa l'individuo, lo fa sentire utile nel contesto in cui è inserito in relazione al fatto che la sua attività lavorativa, insieme a quella di altri soggetti, arricchirà la comunità di beni e servizi. Ogni soggetto tende a realizzarsi e a utilizzare le proprie giornate in un'attività lavorativa che lo porta a mantenersi attivo, a sviluppare capacità e abilità, a interagire con altri individui, tutto questo mentre egli ritiene di cercare solo di procurarsi un reddito.

1. IL LAVORO È SOLO UNA MERCE?

Che cosa sia il lavoro può essere definito attraverso le parole di Boyer¹: *“Nelle teorie di mercato, il lavoro è trattato come fosse una merce come tutte le altre, cosicché il confronto delle offerte e delle domande determina il salario, all’occorrenza reale, poiché i beni si scambiano con altri beni senza intermediazione monetaria. Questo pone un problema anche alla teoria standard, poiché la disoccupazione non può a questo punto spiegarsi se non come volontaria, di fronte a un salario reale insufficiente, gli individui scelgono più tempo libero, o come risultato della rigidità del salario, a causa per esempio dell’istituzione di un salario minimo troppo elevato in rapporto a ciò che implicherebbe l’equilibrio di mercato. Il lavoro non è una merce come le altre. In effetti, fin dalle origini dell’economia politica, il trattamento del lavoro si distingue da quello delle merci. Innanzitutto perché concerne l’attività della produzione e dunque non se ne può trattare in un’economia di puro scambio, cosa che affermano gli autori classici nella tradizione di Adam Smith e David Ricardo. Karl Marx prosegue questa tradizione e fonda la sua teoria del valore sulla distinzione fra lavoro e forza lavoro: il primo è mobilitato dai capitalisti nella produzione, la seconda è l’oggetto di uno scambio in funzione del suo valore di riproduzione”*.

Da queste affermazioni si può evincere che dare una definizione univoca di cosa si intende con il concetto di lavoro sia molto difficile. Esso può essere definito in modo generico con l’attività lavorativa che un soggetto svolge alle dipendenze di un altro. Per alcuni esso è visto solo come lo strumento attraverso il quale ricavare i mezzi di sostentamento per sé e la propria famiglia. In un senso molto più elevato, esso è lo strumento attraverso il quale gli individui mettono a disposizione della società le proprie migliori qualità e mediante queste migliorano il benessere della comunità. Lavoro non significa solo catena di montaggio, quindi, ma quando si ha solo questa idea limitata dell’attività lavorativa, si finisce per non vedere le numerose relazioni che si vengono a creare tra i lavoratori, i datori di lavori, gli altri aspetti del sistema economico e le altre sfera della vita degli individui.

¹ Robert Boyer, *Fordismo e Postfordismo. Il pensiero regolazionista*, Milano: EGEA Università Bocconi Editore, 2007, pag 23.

2. TRASFORMAZIONI ISTITUZIONALI DEL RAPPORTO TRA LAVORO E IMPRESA NEL SECONDO DOPOGUERRA

Un'analisi concisa e precisa dei rapporti che nel secondo dopoguerra vennero a crearsi tra lavoro, capitale e altre istituzioni è fatta ancora da Boyer²: *“La crescita impressionante dei Paesi sviluppati dopo il 1950 è stata un riflesso non solo dell’accelerazione e dell’aggancio dopo la stagnazione fra le due guerre e le distruzioni belliche, ma anche del funzionamento di un autentico modello il cui nocciolo si trova nelle istituzioni del capitale e del lavoro. Le grandi imprese industriali fanno progredire la divisione del lavoro con un largo uso di macchinari specializzati e la standardizzazione delle produzioni di massa. Un patto sociale viene a legare operai e manager. I primi accettano l’autorità manageriale e una divisione del lavoro senza precedenti; i secondi accettano aumenti salariali basati sull’andamento dei prezzi e della produttività. Tale compromesso è stato reso possibile dalla presenza di una fitta e complessa rete di istituzioni interdipendenti: welfare, investimenti o intervento statale sull’istruzione, la sanità e i trasporti”*. Tale affermazione descrive nel modo più preciso possibile ciò che avvenne nel secondo dopoguerra. Il compromesso avvenuto tra capitale e lavoro in quel periodo fu fondamentale a risolvere e migliorare una situazione che non necessariamente si sarebbe risolta nel migliore dei modi. L’accordo tra capitale e lavoro sembra spontaneo e naturale, tuttavia, anche se implicito, ci fu e permise di raggiungere un elevato sviluppo economico oltre al miglioramento delle condizioni sociali e del benessere dei lavoratori.

Nell’attuale clima economico è, probabilmente, impossibile che sorga un nuovo accordo spontaneo tra capitale e lavoro. Tuttavia potrebbe intervenire lo Stato a fare da garante, in modo stabile e duraturo, tra capitale e lavoro, cercando di garantire alcune condizioni base per i lavoratori senza sfavorire i datori di lavoro. Il raggiungimento di tale accordo sarebbe più difficile di quello degli anni del secondo dopoguerra, ma se effettuato in modo razionale, potrebbe dispiegare i suoi effetti in un periodo più lungo e con maggior benefici.

Uno degli elementi principali che permisero alla Golden Age di realizzarsi fu l’idea che lo Stato in caso di necessità sarebbe intervenuto. Scrivono³, infatti, Glyn, Hughes, Lipietz e Singh: *“Thus whilst private consumption and investment demand played the crucial dynamic role in the golden age without recourse to systematic public sector deficit spending, the fact that there was a growing perception that governments would run deficits if necessary was an essential complement*

² Suzanne Berger, Ronal Dore (a cura di), *Differenze nazionali e capitalismo globale*, Bologna: Il Mulino, 1998, pag 58.

³ *The golden age of capitalism: reinterpreting the postwar experience*, Stephen A. Marglin, Juliet B. Schor (a cura di), Oxford, Clarendon press, 1991, pag 62.

to that role". L'idea stessa che nel caso si fossero ripresentati i problemi che avevano afflitto il periodo tra le due guerre, lo Stato sarebbe intervenuto per risolvere, permetteva un migliore funzionamento delle cose. Tale idea fu eliminata negli anni Settanta e tutt'ora l'eventuale intervento dello Stato viene visto con preoccupazione, ritenendo che spesso causi più danni che benefici.

Uno dei modi per interpretare i motivi che portarono alla fine del modello di crescita della Golden Age è attraverso le teorie della Scuola della Regolazione, i cui principali esponenti sono Aglietta, Boyer, Coriat e Lipietz. Uno dei punti del programma di ricerca di tale Scuola è stabilire "Perché le crisi del capitalismo si succedono l'un l'altra senza che si possano ricondurre a un'identica ripetizione delle stesse relazioni causali?". Secondo tale approccio, quindi, nel momento stesso in cui il sistema entra in crisi si vengono a creare i meccanismi che porteranno a nuovi assetti istituzionali. E poiché tali determinanti sono di natura soprattutto politica ci si può chiedere se il sistema che si originerà dopo la crisi sarà sicuramente migliore di quello precedente, poiché privo dei difetti che lo hanno fatto cadere, oppure sarà caratterizzato soprattutto dalle qualità e dalle tendenze politico-economiche predominanti? Se si osserva cosa accadde negli anni Settanta la risposta prevalente sembra essere la seconda. Infatti, in tale periodo, a livello internazionale, si crearono tensioni di tipo salariale e politico che crearono una crisi nel precedente modo keynesiano di gestire la politica economica. Nuove correnti economiche, legate a un ritorno al pensiero neoclassico, riuscirono a interpretare nel modo migliore la situazione economica e a trovare soluzioni che sono tutt'ora accettate, anche se spesso si dimostrano incoerenti e incapaci di risolvere determinati problemi.

Tutto ciò ha determinato un incremento della precarietà lavorativa e salariale, lo smantellamento del welfare state, lo spostamento di sempre maggiori quote di reddito dagli stipendi ai profitti, l'applicazione sempre maggiore di processi di privatizzazione che ha ridotto al minimo l'intervento dello Stato nell'economia. La discrezionalità dell'intervento statale è oggi spesso limitata a causa di vincoli internazionali di politica economica o dalla necessità di perseguire obiettivi allineati con gli obiettivi di mercato.

Potrebbe sembrare uno scritto attuale di Caffè⁴ quello in cui lui afferma: "*l'odierna caotica situazione internazionale non può in alcun modo raffrontarsi a quella del 1929. Se in quell'epoca fu possibile registrare negli Stati Uniti d'America un'iniziativa concorde di trecento economisti nell'indirizzare al presidente Hoover una lettera con la quale si sollecitava (ante Keynes) un rafforzamento della spesa pubblica e una politica di disavanzo del bilancio federale; sembra del tutto*

⁴ "Rinascita", XLIII, n. 29 (26 luglio 1986), p.8 in *La solitudine del riformista*, Federico Caffè, a cura di Nicola Acocella e Maurizio Franzini, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.

impensabile che un analogo consenso sul “che fare” si riscontri attualmente sia in un singolo paese, sia sul piano mondiale. [...] La facilità con la quale il “vivere” con l’inflazione si è trasformato in “vivere con la disoccupazione” fa comprendere che, se gli anni trenta segnarono una fase di disgregazione dell’economia mondiale, quelli che ci sono dinanzi sono contraddistinti da subdoli elementi di prevaricazione dovuti a ostentazione di egemonia. Occorre tenerne conto sul piano internazionale, come su quello interno.” Le parole di Caffè si riferiscono alla stagnazione del 1986, ma potrebbero riguardare benissimo l’attuale situazione, con l’aggravante che i trenta anni che sono trascorsi hanno insegnato poco o nulla.

Già nel 1986 non si era più concordi che il rimedio alla presente situazione risiedesse nell’intervento pubblico sotto forma di disavanzo pubblico e spesa. Questo può essere spiegato dalla situazione della metà degli anni Ottanta dove in presenza di disoccupazione si aveva anche inflazione. Tuttavia, la medesima spiegazione non potrebbe trovare giustificazione attualmente, quando in presenza di alti tassi di disoccupazione non si registrano le stesse tendenze in quelli relativi all’inflazione. Tutto ciò non porta a pensare che una soluzione agli attuali problemi potrebbe risiedere nell’intervento dello Stato attraverso l’aumento dei suoi disavanzi e della spesa pubblica. Tale soluzione non viene prospettata e invece si parla da anni della possibilità di risolvere la situazione attraverso l’austerità espansiva, che più che una vera e propria soluzione non sembra altro che un ossimoro. Il principio base di tale strategia è basarsi sul fatto che quando i contribuenti si renderanno conto che le maggiori imposte pagate oggi serviranno a ridurre le uscite in future, allora e solo allora, riprenderanno a effettuare i loro consumi agli stessi livelli pre-crisi. Il tutto mi sembra un po’ irrazionale: infatti, perché gli individui dovrebbero convincersi che pagando di più oggi ne beneficranno di più domani?

Caffè parla del fatto che gli anni Trenta segnarono una fase di disgregazione dell’economia mondiale, determinando quello che fu un nuovo modo di approcciarsi a essa. Questo porta a chiedersi come mai quello che sta succedendo attualmente non determini nuove correnti di vedere e analizzare il mondo economico. Sembra che ci sia l’impossibilità di creare nuove correnti di pensiero, o di sviluppare quelle eterodosse che propongono soluzioni alternative a quella presentata dalla teoria mainstream. La soluzione migliore, dati i grandi cambiamenti che sono avvenuti da allora, può non trovarsi negli stessi identici insegnamenti economici degli anni Trenta, ma nemmeno nello strenuo ricorso al mercato che si è avuto negli anni Ottanta. E allora perché, se non in alcuni casi marginali che comunque non vengono presi in considerazione, non si cercano nuove forme e strumenti per affrontare la situazione attuale?

Sempre nel medesimo articolo Caffè dichiara: *“Sul piano interno, invano si è cercato di far comprendere che, in presenza di un persistente divario tra reddito effettivo e reddito potenziale, non è l’ammontare dello stock del debito pubblico in rapporto al flusso del reddito a costituire il problema cruciale per una maggiore crescita e una maggiore occupazione. [...] Non ne risulterà una “implosione”, ma il perdurare di un ristagno inteso come manifestazione di stabilità. [...] Ma sin quando questi si limitino a prospettare rientri quinquennali dell’inflazione attraverso una riduzione del disavanzo pubblico, si è ben lontani da quell’afflato di riaffermato egualitarismo e di ripudiata “meritocrazia” che è necessario per superare le stridenti sperequazioni della situazione interna e internazionale.”* Rileggendo le prime parole di questo pensiero si rimane perplessi nei confronti di ciò che è stato fatto negli anni recenti, quando il problema del debito pubblico ha preso il sopravvento su tutto il resto. Probabilmente durante il periodo in cui scrive Caffè si avevano minori problemi di speculazione, dato che il debito pubblico era posseduto in misura maggiore dai cittadini dello stesso Paese. Tuttavia, non considerando per un attimo tali elementi, è necessario focalizzare l’attenzione sul fatto che trenta anni fa come oggi la differenza tra reddito potenziale e reddito effettivo non dipendeva dallo stock del debito pubblico. Non si può quindi affermare che solo quando si sarà rientrati del debito pubblico con mezzi diversi, come l’austerità espansiva, e talvolta caratterizzati da sacrifici, solo allora si potrà pensare ad altri problemi come quello dell’occupazione.

L’inflazione è trattata anche da Dore⁵, le cui affermazioni assomigliano a quelle di Caffè. Infatti, l’autore afferma che si è passati dalla volontà di non avere più disoccupazione, come era accaduto negli anni Trenta, alla volontà di calmierare il più possibile l’inflazione. Per Dore, quindi, il never again passa negli anni Settanta dal problema della disoccupazione a quello dell’inflazione. Oggi esiste un never again ed è possibile mantenerlo ancora nei confronti dell’inflazione? Si potrebbe tornare ad un never again contro la disoccupazione e sugli aspetti negativi che essa produce sugli individui e sulla società nel suo complesso.

3. LA MANCANZA DI REDDITO E LA REALIZZAZIONE DEGLI INDIVIDUI: DAL REDDITO DI CITTADINANZA ALL’OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA

Afferma ancora una volta Caffè⁶: *“Una altissima autorità morale disse alcuni decenni or sono che la patria è la ove è possibile trovare lavoro”*. Da ciò derivano numerose osservazioni.

⁵ Ronald Dore, *Capitalismo di borsa o capitalismo di welfare?*, Bologna, Il mulino, 2001, pag 15.

⁶ “Il Manifesto”, 20 gennaio 1981 in *La solitudine del riformista*, Federico Caffè, a cura di Nicola Acocella e Maurizio Franzini, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.

Infatti, se patria è dove è possibile trovare lavoro sembrerebbero illegittime le richieste di un reddito di cittadinanza dovute alla semplice appartenenza a uno Stato. Se si è passati dal ritenere che la patria fosse dove esiste la possibilità di trovare lavoro, al richiedere un reddito per il semplice fatto di essere cittadini deve essere avvenuta una profonda trasformazione sociale in relazione al significato da attribuire al termine lavoro. Infatti, nella prima prospettiva questo era visto come qualcosa da ricercare strenuamente anche allontanandosi dalla propria terra natale se necessario, per trovare un lavoro si ponevano in essere tutte le forze di cui si disponeva, senza affidarsi in modo eccessivo sull'intervento pubblico. Questo poteva esistere, ma riguardava soprattutto la creazione di posti di lavoro in aree ritenute svantaggiate e non solo il mero sussidio a coloro che non avevano un lavoro. Nella seconda prospettiva, quella di oggi, questa è la nostra Patria e se non vi è lavoro è lo Stato che deve fornire un reddito di cittadinanza, e ciò porta alla conclusione che non si attribuisce più importanza al significato del lavoro. Esso è sì uno strumento per ottenere una remunerazione monetaria, ma non solo. Esso è un mezzo attraverso il quale le donne e gli uomini acquisiscono dignità e contribuiscono a generare una società migliore. Chiedere un reddito solo perché si appartiene a un certo Stato non serve alla dignità degli individui, né a rafforzare il concetto di Patria.

Invece di un mero reddito di cittadinanza, che può essere definito anche come una forma di tassazione negativa per lo stato, si può ricercare una soluzione che unisca al ruolo attivo dello Stato nel fornire un reddito a coloro che ne fanno richiesta, il ruolo attivo degli individui a cui tale reddito viene attribuito grazie allo svolgimento di attività lavorative di vario tipo fornite dallo Stato, quando il settore privato non è in grado di impiegare tutti coloro che sono disposti a fornire la loro attività lavorativa. Quando si verifica ciò lo Stato agisce da datore di lavoro di ultima istanza. In questo modo, lo Stato, consapevole delle difficoltà che il mondo del lavoro sta affrontando, si pone attivamente nei confronti di questo problema e là dove crea posti di lavoro crea anche un nuovo concetto di Patria. Una Patria capace di capire le difficoltà che stanno affrontando i suoi cittadini e che si propone di tornare di nuovo un luogo dove è possibile trovare lavoro.

4. ANALISI DEL CONTESTO ECONOMICO

Il dibattito sulla presenza di disoccupazione è sempre stato presente, ma probabilmente negli ultimi anni si è accentuato. La crisi economica del 2008 è da molti considerata la causa

scatenante della disoccupazione in numerosi Paesi, tra cui l'Italia. È necessario chiedersi se davvero la crisi sia stato l'unico elemento che abbia innescato i problemi occupazionali in Italia, come altrove. Se davvero essi fossero stati innescati da uno shock avvenuto nel sistema economico, ora, a distanza di otto anni, ci sarebbe stato un riassorbimento all'interno del sistema economico di coloro che sono stati mandati fuori dal mondo del lavoro o di coloro che ancora non vi sono mai entrati.

Come sarà mostrato nel Capitolo 1, la situazione occupazionale in Italia presenta problemi strutturali che sono presenti da decenni. Infatti, a fasi alterne e con politiche di tipo diverse volte a combatterla, il fenomeno della disoccupazione è presente a partire dagli anni sessanta, dopo che nel 1963 si era toccato il livello minimo con un tasso del 3,9%.

La disoccupazione nel nostro Paese è un problema strutturale, che può essere accresciuto da fenomeni di crisi, siano esse interne, come quella sperimentata nel 1992 legata a criticità valutarie, siano esse esterne, come quella del 2008. Crisi di questo genere non solo acuiscono una situazione già presente, ma soprattutto rendono palese il disagio rappresentato da certe problematiche. Come si vedrà in seguito le grandi riforme del lavoro sono scaturite in seguito a una crisi conclamata. Che vi fosse disoccupazione anche prima della crisi si può facilmente osservare dalle varie statistiche esistenti.

Le diverse crisi hanno acuito e reso palese il problema della disoccupazione, ciò ha portato a varie riforme che avevano l'intento di migliorare la situazione, ma questo spesso non si è verificato. Bisognerebbe chiedersi se è solo colpa delle politiche poste in essere o del modo in cui viene analizzato il sistema economico.

5. ANALISI DI DIVERSE SCUOLE DI PENSIERO

Nel Capitolo 2 saranno analizzate due modi diversi di approcciarsi al sistema economico: la nuova macroeconomia keynesiana, basata su assunti di tipo neoclassici, in un contesto soggetto a maggiori rigidità nel breve periodo, e la visione economica post-keynesiana basata sul principio della domanda effettiva. È in questo contesto che si osserverà che determinate scelte di economia politica non sono sbagliate o inutili: esse sono coerenti con gli assunti di base che si utilizzano per interpretare la realtà economica.

Se si assume di pensare il mondo economico in chiave mainstream è impossibile che vi sia lo spazio sufficiente per poter adottare una proposta relativa all'occupatore di ultima istanza. Questa è possibile solo se si parte da altri presupposti che richiedono altre forme di politica economica.

Quando si ragiona presupponendo un pensiero post-keynesiano si abbandonano certi strumenti mainstream come la curva IS-LM a favore di altri elementi fondanti. Uno di questo è il principio della domanda effettiva, in base al quale è questa a guidare il sistema economico nel lungo periodo e non l'offerta. In questo caso si possono ricercare strumenti diversi per incrementare la domanda e uno di questi è quello che è stato citato in precedenza: l'occupatore di ultima istanza.

6. L'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA

Individuato lo strumento che, secondo la precedente tesi, permette di risolvere il problema occupazionale, si passa a un'analisi originale dello stesso, effettuata nel capitolo 3. Questa analisi si basa su un modello matematico che descrive un sistema economico in cui si vuole implementare l'occupatore di ultima istanza. Sarà possibile analizzare il comportamento delle variabili che compongono il sistema e osservare quando, e in che misura, è possibile implementare un occupatore di ultima istanza.

7. LA PIENA OCCUPAZIONE COME STRUMENTO PER GARANTIRE UN CAPITALISMO INTELLIGENTE

Alcuni autori come Kalecky e Keynes individuano nelle motivazioni di carattere politico uno degli elementi che bloccano le iniziative volte a ottenere il pieno impiego. Tuttavia si può notare come tali iniziative non siano mai state messe in atto, cercando nel contempo di provare a risolvere gli eventuali problemi, e anzi, senza provare nemmeno a comprendere nel caso si fosse in presenza di un'effettiva situazione di pieno impiego, quali siano i veri problemi che sorgerebbe e come si potrebbe provare a risolverli.

Il punto di vista di Kalecki è esposto da Marglin⁷: *“Kalecki argued that high employment would eventually undermine worker discipline and adversely affect productivity. In short, when alternative jobs are plentiful, the cost of job-loss is relatively low. When alternative jobs become scarce, the cost of job-loss rises”*. Uno dei motivi per cui Kalecki afferma che è impossibile raggiungere il pieno impiego è individuato dagli effetti che questo produrre sulla produttività dei lavoratori. Infatti, se questi sono a conoscenza del fatto che anche se perderanno il lavoro, ne

⁷ *The golden age of capitalism: reinterpreting the postwar experience*, Stephen A. Marglin, Juliet B. Schor (a cura di), Oxford, Clarendon press, 1991, pag 15.

troveranno facilmente un altro, allora saranno meno dediti alle loro attività lavorative e di conseguenza la produttività diminuirà. Tuttavia, questo e altri problemi legati alle rivendicazioni salariali dei lavoratori, potrebbero essere risolti attraverso patti sociali che coinvolgano le associazioni dei lavoratori e garantiscano che questi accettino determinate condizioni quando lo Stato diventa occupatore di ultima istanza.

La piena occupazione garantisce la sopravvivenza del capitalismo anche perché in mancanza di disoccupazione non verranno ricercati metodi alternativi per la gestione del sistema economico, o almeno non verranno desiderati dal punto di vista occupazionale.

Utilizzare in modo adeguato tutte le risorse umane a disposizione è un altro dei modi che consente la nascita di un capitalismo “intelligente”. Infatti, gli individui che non possono prestare la loro attività nel processo economico per un periodo di tempo prolungato subiscono sia un danneggiamento delle capacità possedute che il mancato rafforzamento e conseguimento di nuove abilità e conoscenze. Il capitale umano che viene danneggiato o mai creato a causa della disoccupazione non può essere ricostruito nel futuro senza che parte di esso sia andato irrimediabilmente perso. Il lavoro migliora non solo le condizioni economiche degli individui ma anche quelle psicologiche. Infatti, sentire l'importanza del proprio contributo lavorativo all'interno di una comunità aiuta gli individui a sentirsi valorizzati e meritevoli, qualunque sia l'attività svolta. Avere la possibilità di svolgere un'attività lavorativa, fornita dallo Stato quale datore di lavoro di ultima istanza, inoltre può rafforzare l'appartenenza degli individui nella collettività dato che questo può essere visto come un modo concreto di rispondere alle esigenze degli individui. Tutto ciò rafforza l'idea che in questo modo il sistema economico sia in grado di organizzarsi, mediante l'aiuto dello Stato, per non escludere nessuno dei suoi componenti e scompariranno, o almeno diminuiranno, coloro che cercheranno forme organizzative diverse, compromettendo l'esistenza dello stesso capitalismo.

La realizzazione dell'occupatore di ultima istanza serve per risolvere criticità create dal sistema capitalistico che non è in grado di risolvere in modo autonomo, tuttavia la sua realizzazione sarebbe in grado di correggere lo stesso capitalismo, permetterne la sopravvivenza e garantirne un migliore funzionamento.

CAPITOLO 1

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA NEGLI ULTIMI VENTI ANNI: UN PROBLEMA STRUTTURALE

Nel recente dibattito politico ed economico, a partire in particolar modo dal settembre 2008 emblema dello scoppio della recente crisi a livello mondiale con il fallimento della banca Lehman Brothers, il problema della disoccupazione è uno di quelli maggiormente analizzati e che desta un maggiore livello di preoccupazione. Lo stesso accade in Italia dove, quasi mensilmente, vengono distribuiti dati relativi al numero dei disoccupati. Meno attenzione viene fornita al numero degli inoccupati, che potrebbe essere il motivo che spiega le variazioni intervenute nel numero dei disoccupati quando questi escono dal mercato del lavoro non perché hanno trovato un'occupazione, ma poiché hanno smesso di cercarla in modo attivo.

In Italia, come altrove, si è assistito a un aumento del livello della disoccupazione a partire dal 2008 e insufficiente recupero dei posti andati persi negli anni successivi. Tuttavia, come sarà mostrato meglio in seguito dai dati, una leggera flessione dell'occupazione si era già verificata nel 2007. Ciò sembrerebbe solamente una prima manifestazione della crisi successiva. Esaminando solo tali elementi si potrebbe facilmente affermare che gli attuali problemi occupazionali nel nostro Paese siano un semplice riverbero della crisi economica internazionale sfociata apertamente nel 2008 e di cui si avevano anche nel periodo precedente qualche avvisaglia. Se ci si ferma a questa prima rozza analisi si potrebbe affermare che fino ai primi anni del Duemila in Italia non ci fossero problemi occupazionali e che questi sono sorti solo in conseguenza dell'andamento dell'economia internazionale.

È possibile però contrastare tale tesi non solo attraverso i dati, come mostrato in seguito, e a alcuni eventi, anche recenti, come la crisi valutaria del 1992, che causarono squilibri interni al nostro Paese tali da creare problemi occupazionali; ma anche attraverso alcuni provvedimenti legislativi emanati fin dalla metà degli anni novanta per contrastare il fenomeno della disoccupazione con metodi, come la flessibilità del lavoro, precedentemente non presenti nel nostro ordinamento. Il primo provvedimento a contrasto della disoccupazione emanato negli ultimi venti anni è stata la legge 196 del 24 giugno 1997, denominata pacchetto Treu. Il primo progetto

della legge risale addirittura al 1995, durante il governo Dini, quando vi fu un primo tentativo di gestire la flessibilità lavorativa. La legge del 1997 ha introdotto l'istituto dell'apprendistato, le collaborazioni coordinate e continuative e il lavoro interinale, precedentemente vietato da una legge del 1960 in base alla quale il contratto di lavoro a tempo indeterminato era l'unico ammesso in via generale nel mondo del lavoro. Tuttavia la riforma che introdusse i maggiori cambiamenti nel sistema lavorativo italiano è la legge 30 del 5 febbraio 2003, definita generalmente legge Biagi. Tale legge fu elaborata a partire dal novembre 2001, quando venne presentato il primo disegno di legge relativo a essa. La legge del 2003 riorganizzò il lavoro interinale, introdotto nel 1997, introdusse il contratto di lavoro a tempo determinato, le collaborazioni continuative a progetto, oltre a numerose altre forme contrattuali che ampliavano la possibilità di utilizzare il lavoro in modo flessibile e in base alle esigenze delle imprese.

La presenza di questi due provvedimenti legislativi, a cui nel corso degli anni ne sono seguiti altri, mostra come già, dieci anni prima del concludersi della crisi internazionale, il mercato del lavoro italiano fosse in crisi e si cercasse di risolvere la situazione introducendo istituti, come il lavoro a tempo determinato, che la legislazione degli anni sessanta vietava dato che si aveva una visione dell'attività lavorativa solo come fissa e stabile. A metà degli anni novanta, anche a causa della crisi lavorativa che aveva investito, ancora una volta, il nostro Paese, solo alcuni anni prima fu introdotta, quindi, una nuova visione del mondo del lavoro, che può essere il primo modo per vedere come il sistema lavorativo era già caratterizzato da una profonda crisi che era andata maturando nel corso degli anni a causa di vicende diverse.

La crisi del mercato del lavoro italiano non è solo recente e quindi non è derivata in modo esclusivo da ciò che è accaduto a livello internazionale nel 2008. Il problema relativo all'occupazione in Italia è quindi di tipo strutturale, maturata nel corso degli anni a causa dei cambiamenti economici, politici, culturali, istituzionali che sono intervenuti nel nostro sistema lavorativo e di eventi, come la crisi del 1992, che hanno acuito la già instabile condizione. Sicuramente la crisi a livello globale ha peggiorato ancora di più la situazione italiana che era già caratterizzata da gravi problemi. Inoltre, la situazione italiana, già prima del 2008, può essere ascritto dentro a fenomeni analoghi che coinvolgevano le principali economie occidentali, anche se in misura diversa da un Paese all'altro.

1.1. MODIFICHE NEL MERCATO DEL LAVORO DAL SECONDO DOPOGUERRA AI PRIMI ANNI NOVANTA

Dal secondo dopoguerra ai primi anni novanta si possono assistere a diverse fasi nell'andamento dell'occupazione in Italia. Queste fasi sono state caratterizzate da diversi livelli occupazionali, ma soprattutto dai cambiamenti irreversibili che hanno portato alla creazione dell'attuale sistema economico, politico, culturale e istituzionale. Le fasi che hanno contraddistinto il mondo del lavoro non sono mai state lineari, esse sono state soggette a forti slanci iniziali, negli anni cinquanta e sessanta in cui il tasso di occupazione crebbe vertiginosamente, fino alla crisi salariale degli anni settanta e ai nuovi riassetti istituzionali che determinarono le condizioni lavorative presenti fino ai primi anni novanta, quando la forte crisi valutaria del 1992, creò seri problemi all'occupazione.

Nel secondo dopoguerra la disoccupazione presenta cause diverse a nord a sud: distruzione delle strutture industriali presente contro mancanza di tali strutture. A queste due problematiche si cercò di ovviare con la ricostruzione a nord e con la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno a sud. Fu in questo periodo che ci fu una prima trasformazione radicale della società al lavoro: ci fu un primo grande esodo dalle campagne, che non erano più in grado di fornire lavoro in modo adeguato nonostante le riforme agrarie, verso le città e le fabbriche che vi iniziavano a sorgere numerose. È proprio in questo momento che si crea la caratteristica peculiare del nostro tessuto industriale caratterizzato dalla presenza quasi totalitaria delle piccole e medie imprese.

In base ai dati riportati da Ciocca⁸ già nel 1963 si ha un primo rallentamento a quella crescita economica che si considerava inarrestabile e senza intoppi. Ci fu un rallentamento dell'occupazione e tornò a crescere il tasso di disoccupazione che toccò il minimo storico con il valore del 3,9%, che risalì al 4,3% del 1964, al 5,4 % del 1965, al 5,9% del 1966. Tale tasso si stabilizzò poi tra il 5,5% e il 6% fino al 1971. Sempre nel 1963 si hanno le prime rivendicazioni salariali che determinarono un incremento delle retribuzioni nominali del 18% rispetto all'anno precedente. Dopo tale anno la conflittualità nelle relazioni industriali si attenuò per poi riaccendersi in modo brusco nel 1969.

Negli anni sessanta il sindacato acquista quella importanza che porta alle rivendicazioni salariali degli anni settanta: ciò determina la realizzazione di riforme che riguardano le pensioni, la sanità e l'approvazione dello Statuto dei lavoratori. Per quanto riguarda il salario si crea l'idea

⁸ Pierluigi Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

del salario variabile come variabile indipendente del processo produttivo e si cerca di innalzare le retribuzioni a ogni livello, comprimendo di conseguenza il profitto. Tali rivendicazioni si avranno nello stesso periodo degli shock petroliferi a livello internazionale, e tutto ciò ha conseguenze sull'occupazione e sul tasso di disoccupazione che nel 1977 arriva all'8%. Negli anni settanta aumenta anche la disoccupazione giovanile, determinata dal tipo di struttura produttiva del settore industriale che cerca di utilizzare soprattutto la forza lavoro capace di fornire una produttività più elevata, che si ritiene sia presente negli uomini tra i 25 e i 55 anni.

Negli anni ottanta si ha un fenomeno che mostra tendenze di segno completamente opposto a quello dei decenni precedenti: si ha una forte deindustrializzazione che determina la perdita di circa un milione di posti di lavoro nel settore secondario e che determinò un ampio ricorso alla cassa integrazione guadagni che fu il principale strumento di politica del lavoro di quel periodo. In base ai dati disponibili⁹ la spesa sociale per indennità di disoccupazione, stabile dagli anni sessanta all'1,5%, raddoppia nel 1981 e diminuisce solo dello 0,5% nei primi anni novanta arrivando al 2,5%. La riduzione dell'occupazione è derivata anche dal processo di ristrutturazione dei processi produttivi che hanno cercato di aumentare la produttività del lavoro a fronte degli aumenti salariali che erano stati ottenuti in precedenza. Già negli anni ottanta la disoccupazione italiana presenta caratteristiche peculiari rispetto a quella presente in altri paesi occidentali e che riguardano i giovani, la componente femminile e le regioni del Sud. Infatti il tasso di disoccupazione delle donne e dei giovani è doppio rispetto alla media nazionale, con punte ancora maggiori nelle regioni meridionali. Nel 1988 si raggiunge il valore record del 12% di disoccupazione e per tutto il decennio successivo si avranno valori a due cifre, compresi tra il 12% e il 10%, che scenderanno al di sotto a partire dal 2000, quando anche a causa della flessibilità del lavoro molti hanno un'occupazioni a un certo punto ma non saranno certi di averla ancora alla scadenza del contratto.

Il primo libro bianco della Comunità Europea del 1985 ideato da Delors¹⁰ si occupa proprio del lavoro. In tale documento si mette in evidenza come il problema della disoccupazione sia un problema strutturale e non congiunturale che necessita di un intervento dei governi in modo unitario. È qui che si pongono le basi per una maggiore flessibilità che sarà recepita in Italia, principalmente, con le due leggi del 1997 e del 2003. Inoltre, in Italia la situazione è

⁹ Giovanni Vecchi, *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Società editrice il Mulino, Bologna 2011.

¹⁰ *Il completamento del mercato interno: Libro bianco della Commissione per il Consiglio europeo*, Milano, 28-29 giugno 1985.

aggravata dalla crisi valutaria del 1992 che mina la possibilità di far parte in modo pieno dell'Unione Europea.

È nei primi anni novanta che la disoccupazione inizia a toccare anche le fasce della popolazione che fino a quel momento ne erano state escluse: iniziano a trovare difficoltà a entrare nel mercato del lavoro, o addirittura vengono espulsi, i maschi adulti. La situazione occupazionale non è solo italiana ma riguarda anche gli altri paesi europei, che ancora fanno parte della Comunità e non dell'Unione.

Dal secondo dopoguerra a oggi il nostro Paese è stato investito da crisi più o meno forti, risolte in modi diversi. Il 1992 può essere considerato il punto di rottura determinato dalle varie risoluzioni di alcune problematiche che si erano presentate negli anni precedenti e che non potevano più essere sostenute, soprattutto in relazione della maggiore esposizione internazionale che sarebbe stata via via sempre maggiore proprio a partire da quel 1992. La crisi del 1992 è stata definita¹¹ “Grande crisi” prima che questo aggettivo fosse usato per quella del 2008. La principale differenza tra questa e la prima è che quella del 1992 fu endogena, generata all'interno del nostro sistema economico, non si trattò di un fenomeno di “contagio” come si sono definiti alcuni dei recenti fenomeni. Anche questa crisi è collocata a settembre, come quella di sedici anni dopo, quando gli investitori stranieri, detentori di quote sempre maggiori del debito pubblico italiano, che in precedenza invece era detenuto quasi per la totalità da investitori nazionali; non valutano più in modo positivo la solvibilità italiana determinando fenomeni speculativi e la relativa svalutazione della lira. I problemi relativi alla svalutazione della lira spingono di nuovo il tasso di disoccupazione verso il 12%, dal quale non si era allontanato mai in via definitiva stando intorno al 10,5% nei primi anni novanta.

Si può quindi affermare che il problema della disoccupazione, soprattutto di una parte della popolazione come i giovani e le donne, sia stato un problema che ha caratterizzato il nostro sistema lavorativo fin dal 1963, quando si raggiunge il minimo storico relativo alla disoccupazione, il 3,9%. Da quel momento fenomeni di tipo diverso hanno prodotto risultati di tipo diverso che non solo non si sono più avvicinati al risultato storico del 1963, ma si sono allontanati in modo considerevole da esso come il 12% del 1988. Ci sono state crisi endogene, come le rivendicazioni salariali dei primi anni settanta e quella valutaria del 1992, e problematiche esogene, come gli shock petroliferi e la crisi del 2008, che hanno determinato l'attuale situazione

¹¹ Salvatore Rossi, *Aspetti della politica economica italiana dalla crisi del 1992-93 a quella del 2008-09*, Università Roma Tre, Roma, 5 marzo 2010.

nel complesso. Le riforme fatte per cercare una maggiore flessibilità hanno risposto a una duplice necessità: cercare di risolvere la difficile situazione degli anni novanta e adeguarsi alle richieste europee in fatto di normativa del lavoro. La situazione attuale non è solo il risultato di una singola crisi, seppur molto grave come quella del 2008.

1.2. ANALISI DELLA DISOCCUPAZIONE¹² IN TERMINI QUANTITATIVI IN ITALIA NEGLI ULTIMI VENTI ANNI

Nell'analisi che segue si darà conto delle variazioni dell'occupazione negli ultimi venti anni, individuando le fasi di discesa o di recupero. In più si cercherà di analizzare i dati in relazioni a fenomeni sociali e culturali che si sono creati nel corso del tempo, come la presenza dei working poors, gli scoraggiati, coloro che hanno contratti part-time anche se avendo l'opportunità lavorerebbero a tempo pieno. Gli ultimi venti anni possono essere divisi in tre sotto-periodi: gli anni dal 1995 al 2001, quelli dal 2002 al 2007 e infine gli anni dal 2008 al 2015. Il primo periodo vede una ripresa dell'occupazione dopo i bassi livelli raggiunti in seguito alla crisi valutaria del 1992. Nel secondo periodo si ha una decelerazione del livello di crescita dell'occupazione che si conclude con l'inizio della crisi del 2007. Il terzo periodo, quello che coincide con la crisi economica mondiale, vede una progressiva diminuzione del tasso di occupazione e un corrispondente aumento del tasso di disoccupazione, in particolar modo quello giovanile.

1.2.1. ANNI 1995-2001

Gli anni tra il 1995 e il 2001 sono definiti¹³ gli anni del cambiamento. Tale descrizione deriva dalle riforme del mercato del lavoro, descritte in precedenza, che introducono nuove forme contrattuali. Queste dovrebbero far fronte a quella che, secondo la definizione data dal Rapporto sul lavoro, è indicata come la "flessibilità naturale" del mercato del lavoro. Per flessibilità naturale del mercato del lavoro si intende flessibilità di orari e di numero di lavoratori impiegati in relazione alle produzioni realizzate. È necessario chiedersi come tale flessibilità si

¹² Nell'analisi che segue è necessario tenere in considerazione le seguenti relazioni contabili tra il prodotto interno, occupati, forze di lavoro, popolazione in età lavorativa e popolazione totale

$$PRODOTTO PROCAPITE = \frac{PRODOTTO INTERNO}{POPOLAZIONE}$$

$$PRODOTTO PROCAPITE = \frac{PRODOTTO INTERNO}{OCCUPATI} * \frac{OCCUPATI}{FORZE DI LAVORO} * \frac{FORZE DI LAVORO}{POP.ETÀ LAVORATIVA} * \frac{POP.ETÀ LAVORATIVA}{POPOLAZIONE}$$

$$PROD. PROCAPITE = PRODUT. LAVORO * (1 - TASSO DISOC.) * TASSO ATTIVITÀ * \frac{POP.ETÀ LAVORATIVA}{POPOLAZIONE}$$

¹³ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 1997-2001, 2002.*

sposi con la ricerca di sicurezza e stabilità da parte dei lavoratori. Infatti, si parla anche del fatto che questo nuovo modello di regolazione del mercato del lavoro possa creare insicurezza, vulnerabilità e precarietà sociale. Tali problemi dovrebbero essere evitati attraverso il passaggio da un modello di regolazione garantista a uno solidale. Tuttavia, come è stato dimostrato dai fatti, tali tutele non sono state realizzate e un elevato senso di precarietà ha affiancato le nuove forme contrattuali. Nel documento si afferma anche che con le nuove norme e la flessibilità d'impiego ci si è avvicinati ai livelli necessari per innalzare la competitività del nostro Paese e dell'Europa. Molte volte le riforme effettuate sono state realizzate per ottenere determinati risultati richiesti dall'Unione Europea. Spesso, però, tali obiettivi non hanno determinato migliori risultati per i singoli Paesi. Gli obiettivi che si volevano raggiungere quindici anni fa, con la Strategia di Lisbona, erano quello di avere nel 2010 un tasso di occupazione intorno al 70% e l'incremento del tasso di occupazione femminile in modo da superare il 60%. Come sappiamo nessuno dei due obiettivi è stato realizzato.

In base ai dati contenuti nel Rapporto, nel 2001 l'occupazione è aumentata di 4 punti percentuali rispetto al 1995, anno in cui aveva raggiunto il livello più basso, ovvero quasi il 12%, dopo la crisi valutaria degli anni novanta. La disoccupazione, invece, è scesa al 9,2%. Due terzi dell'incremento dell'occupazione sono andati a favore delle donne: infatti, alla fine del 2001, rispetto al 1997, sono impiegati 440 mila maschi in più e 868 mila femmine in più. La differenza tra uomini e donne è che la maggiore occupazione maschile deriva dal recupero di posti di lavoro persi in precedenza, invece per le donne è occupazione aggiuntiva. La disoccupazione, invece, si è ridotta di più per gli uomini: 234 mila unità rispetto alle 193 mila unità femminili. Ciò dipende dal ricambio di genere per effetto della sostituzione tra chi esce e chi entra nel mercato del lavoro. Infatti, il ricambio maschile si è abbastanza stabilizzato, mentre la partecipazione femminile al lavoro è crescente e si riversa su una base occupazionale ancora troppo ristretta per cui basta un breve rallentamento dell'occupazione per far impennare la disoccupazione. Tale andamento è destinato a durare finché la base occupazionale femminile non sarà cresciuta abbastanza da assicurare un ricambio generazionale soddisfacente.

Inoltre, si ha un'inversione di tendenza per quanto riguarda la disoccupazione giovanile. Infatti, nel periodo tra il 1997 e il 2001, la riduzione della disoccupazione ha riguardato quasi totalmente i giovani con 392 mila unità in meno rispetto ai disoccupati adulti diminuiti solo di 24 mila unità.

Se si compara la crescita dell'occupazione con quella economica si osserva che nel periodo 1991-1995 a una crescita media annua del prodotto dell'1,3% si era affiancata una riduzione dell'occupazione dell'1,1%. Tra il 1996 e il 2001 a una crescita annua del prodotto dell'1,8% si è affiancata una crescita occupazionale dell'1,2%.

1.2.2. ANNI 2002-2007

Il 2002 è definito¹⁴ un anno al rallentatore, dato che i risultati conseguiti sono stati frenati dalla fase di decelerazione della domanda e di incertezza dell'economia mondiale, già iniziata nel 2001. Tuttavia esso è stato il settimo anno consecutivo di crescita dell'occupazione, seppur a livelli molto bassi. Gli occupati sono saliti a 21 milioni 829 mila rispetto ai 21 milioni e mezzo del 2001. L'occupazione è aumentata più della popolazione, che è cresciuta dello 0,2%, e delle forze di lavoro che sono cresciute dello 0,9%. Ciò significa che è aumentata la partecipazione al lavoro, per cui ci sono più italiani attivi e tra questi sono aumentati quelli che hanno un lavoro. I disoccupati sono scesi a 2 milioni e 163 mila. In questo periodo è continuata la femminilizzazione del mercato del lavoro. I posti occupati da donne sono arrivati a 8 milioni 236 mila aumentando, rispetto al 1993, di un milione e 167 mila unità. Dal 1993 al 2002 i posti andati agli uomini sono aumentati, invece, solo di 178 mila unità.

Il 2003 viene definito¹⁵ come l'anno che porta alla fine di un ciclo positivo avviato nel 1997 e che ha portato l'occupazione italiana a superare i 22 milioni. Infatti con 225 mila occupati in più e 67 mila disoccupati in meno il 2003 ha portato risultati minori rispetto agli otto anni precedenti. L'occupazione è salita in media dell'1% invece dell'1,5% come era avvenuto tra il 2001 e il 2002. Dei 225 mila posti in più 129 mila sono andati alle donne e 97 mila agli uomini. Dei 67 mila occupati in meno 47 mila sono donne e 20 mila uomini. Anche se meno rispetto al 2002, il tasso di attività e di occupazione sono aumentati: del 61,4% il primo e del 56% il secondo. Il tasso di disoccupazione è diminuito arrivando all'8,7%. Un problema che viene evidenziato nel 2003 è il rapporto tra occupazione e crescita. La prima, infatti, è aumentata dell'1%, la seconda solo dello 0,3%. Ciò porta l'Italia da una situazione di crescita senza occupazione a una di aumento dell'occupazione senza sviluppo.

Per il mercato del lavoro italiano il 2004 non è stato un anno soddisfacente¹⁶. I posti di lavoro sono aumentati solo di 163 mila unità, un valore più basso rispetto alla media 1998-

¹⁴ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2002, 2003*.

¹⁵ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2003, 2004*.

¹⁶ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2004, 2005*.

2003. Di conseguenza è diminuito anche il tasso di occupazione che saliva in modo ininterrotto dal 1995. L'esaurimento del ciclo economico, di cui si era già parlato, appare netto nel 2004. Infatti, gli occupati salgono velocemente fino al 2002, poi la crescita si fa meno intensa nello stesso anno, riprende nel 2003 e scende nettamente nel 2004. Invece, i disoccupati cominciano a scendere solo dal 1999, poi il calo continua in modo deciso fino al 2001 per poi ridursi nel 2002, nel 2003 il calo sembra quasi arrestarsi per poi riprendere debolmente nel 2004. Insieme a questi dati, il 2004 è definito insoddisfacente anche dal punto di vista della crescita: solo dell'1%. Anche se modesto l'incremento del prodotto ha superato quello dell'occupazione, pari allo 0,7%.

Secondo il Rapporto sul mercato del lavoro il quadro economico dell'Italia del 2005 non è particolarmente positivo né dal punto di vista della crescita economica né per quanto riguarda il mercato del lavoro¹⁷. Il numero totale degli occupati è stato pari a 22 milioni 563 mila unità, e in valori percentuali è cresciuto dello 0,7%. L'occupazione femminile dopo aver registrato la variazione annua massima in valore assoluto nel 2000-2001 ha avuto incrementi su base annua sempre più contenuti fino a registrare tra il 2004 e il 2005 una crescita del numero di occupati inferiore a quella della componente maschile. Il tasso di disoccupazione è sceso al 7,4%. Tuttavia nelle regioni dove l'occupazione è più bassa aumenta il numero di coloro che sono fuori dalla forza lavoro per il fenomeno dei lavoratori scoraggiati.

Nel 2006 l'occupazione italiana è tornata a salire a tassi elevati¹⁸. L'incremento degli occupati è stato pari a 425 mila unità. La domanda di lavoro ha reagito senza ritardi alla ripresa dell'attività economica. La crescita occupazionale ha interessato soprattutto le donne, il cui incremento è stato superiore a quello registrato per gli occupati uomini. Tale risultato è stato favorito anche dalla crescente diffusione del part-time. Il tasso di disoccupazione si è ridotto ulteriormente arrivando ai livelli minimi degli anni ottanta. Il 2006 è risultato favorevole anche dal punto di vista della crescita economica che ha registrato un incremento del PIL pari all'1,9%. Nel quarto trimestre del 2006¹⁹ l'ultima Rilevazione Continua delle Forze di Lavoro, conferma le tendenze positive dell'occupazione che si registrano da quasi 3 anni, anche se con qualche attenuazione. L'occupazione è stimata in 23 milioni 18 mila unità, con un incremento di 333 mila unità rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Si tratta di un incremento dell'1,5%, del tutto in linea con le tendenze del sistema economico che nello stesso periodo

¹⁷ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2005*, 2006.

¹⁸ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2006*, 2007.

¹⁹ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, n° 4 Marzo 2007.

segnalano una crescita del PIL pari all'1,9%. Negli ultimi anni si è verificata in Italia una sensibile crescita dell'occupazione alla quale ha fatto riscontro una situazione di debolissima, se non nulla, crescita del reddito, con conseguenze negative sulla produttività e sulla competitività internazionale del Paese. In questo trimestre continua la riduzione della disoccupazione: rispetto all'anno passato si hanno 272 mila persone in cerca di occupazione in meno mentre il tasso di disoccupazione scende al 6,9%.

Il 2007 è stato per l'Italia un anno caratterizzato da una buona espansione dell'occupazione che ha portato a un lieve incremento del tasso di occupazione²⁰. La domanda di lavoro è stata sostenuta da una crescita economica vicina al raggiungimento del potenziale di pieno impiego. Infatti nel 2007 l'economia italiana ha registrato una crescita del prodotto pari all'1,5%, un valore che seppur non elevato risulta comunque vicino al tasso di crescita del prodotto potenziale del Paese. L'andamento seguito nel corso dell'anno ha però evidenziato un progressivo peggioramento delle tendenze. In modo analogo a quanto osservato in altre economie europee si è avuto un anno caratterizzato da una buona partenza e un sostanziale peggioramento nell'ultima parte dell'anno. Questi andamenti sono stati peggiorati dalle tensioni sui mercati finanziari che hanno avuto inizio nel corso dell'estate del 2007, che hanno rappresentato le prime avvisaglie della successiva crisi del 2008. Il tasso di occupazione è aumentato dal 58,4% al 58,7%, mentre il tasso di disoccupazione si è avvicinato al 6%.

Nel primo trimestre²¹ del 2007 l'occupazione è stimata a 22 milioni 846 mila unità, con un incremento di sole 99 mila unità rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. La fase di crescita che aveva caratterizzato il 2006, con incrementi che sfioravano le 500 mila unità, sembra dunque essersi momentaneamente esaurita. Queste tendenze sono in linea con l'andamento del PIL, anch'esso in forte attenuazione, cresciuto dello 0,3% nel primo trimestre 2007, rispetto al 1,1% dello stesso trimestre dell'anno precedente. Nel secondo semestre del 2007²² il numero di persone in cerca di occupazione è diminuito di 319 mila unità rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, continuando una tendenza che si è accentuata nell'ultimo periodo. Tuttavia è necessario non farsi trarre in inganno dal dato di riduzione della disoccupazione che è il risultato di un riflusso verso l'inattività di chi prima lavorava o cercava lavoro. Nel terzo trimestre del 2007²³ si ha una netta inversione di tendenza rispetto ai sintomi di rallentamento della

²⁰ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2007, 2008*.

²¹ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, n° 5 Giugno 2007.

²² CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, n° 6 Settembre 2007.

²³ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, n° 7 dicembre 2007.

crescita occupazionale che si erano manifestati nei due trimestri precedenti. Il numero di lavoratori è stimato in 23 milioni 417 mila unità, con un incremento di 416 mila unità rispetto allo stesso semestre dell'anno precedente. Anche in questo trimestre a livello nazionale, similmente a quanto si era verificato negli ultimi 15 mesi, gli incrementi dell'occupazione femminile sono nettamente superiori, 2,3% rispetto all'1,5% in rapporto allo stesso trimestre dell'anno precedente.

Il lavoro a tempo parziale in Italia è in crescita da più di 10 anni. Le persone che lavorano con questa modalità sono ormai ben più di 3 milioni, 3 milioni 223 mila per l'esattezza, corrispondenti al 13,8% della forza lavoro. Si tratta quasi per l'80% di donne tra le quali la quota di occupate part-time è pari al 27,9%. Il fenomeno ha avuto una impennata proprio nell'ultimo trimestre: dei 416mila posti di lavoro aggiuntivi che si sono creati ben 300mila sono infatti a tempo parziale. La novità di questo trimestre sta forse nella prima consistente comparsa di un incremento del fenomeno anche tra gli uomini: per la prima volta, accanto ad una consistente crescita della occupazione maschile a tempo pieno, 115 mila unità, si affianca un incremento del lavoro part-time di quasi pari consistenza, 96 mila unità.

1.2.3. ANNI 2008-2015

Nel 2008 il prodotto interno lordo italiano ha registrato una flessione dell'1%²⁴, con una brusca inversione di tendenza rispetto alla fase di moderata espansione che aveva caratterizzato il biennio precedente, 2% nel 2006 e 1,6% nel 2007. Prima di sfociare in una fase di profonda recessione nella parte finale dell'anno, l'economia aveva comunque già evidenziato segnali di indebolimento, tradottisi in una decelerazione dei ritmi di crescita. La frenata dell'attività produttiva ha determinato un rallentamento anche della crescita degli occupati, con un progressivo peggioramento delle tendenze nella parte finale dell'anno. Gli incrementi registrati nei primi due trimestri dell'anno sono stati comunque sufficienti per determinare un andamento positivo dell'occupazione nel dato medio del 2008, seppur con tassi contenuti.

In base ai risultati della Rilevazione sulle forze di lavoro, nel 2008 gli occupati sono aumentati dello 0,8%, corrispondente alla creazione di 183mila nuovi posti, che ha portato il livello complessivo a 23 milioni e 405 mila occupati. La dinamica degli occupati è stata tuttavia inferiore a quella della popolazione in età lavorativa, determinando un tasso di occupazione al 58,7% sostanzialmente invariato rispetto al 2007. Poiché nel 2008 è anche diminuita la quota

²⁴ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2008-2009*, 2009.

di inattivi sulla popolazione in età da lavoro, la stagnazione del tasso di occupazione è andata a discapito del numero di disoccupati, con un aumento del tasso di disoccupazione. Dopo un prolungato aumento dell'occupazione e una altrettanto prolungata fase di discesa della disoccupazione, nel 2008 quest'ultima torna quindi ad allargarsi.

Non tutte le forme di occupazione hanno beneficiato in ugual misura della performance ancora positiva rilevata nel 2008. In media annua l'incremento occupazionale osservato per la componente femminile è stato dell'1,9% mentre, dopo dieci anni di dinamica positiva, l'occupazione maschile è rimasta invariata sui livelli del 2007. Anche l'evoluzione del tasso di occupazione segnala la diversa performance di genere: con un incremento di 0,6 punti percentuali il tasso di occupazione femminile è salito infatti al 47,2%; quello maschile è invece passato dal 70,7% al 70,3%. Il calo del tasso di occupazione maschile ha interessato soprattutto le classi di età centrali, 35-44 anni, e i lavoratori con livelli di istruzione inferiori. Nel 2008 si è interrotta la quasi decennale tendenza alla diminuzione della disoccupazione: era infatti dal 1999 che il tasso di disoccupazione italiano andava riducendosi, diminuendo di oltre cinque punti percentuali, dall'11,3% del 1998 al 6,1% del 2007. Il numero di persone in cerca di un'occupazione nello stesso periodo si era ridotto di oltre 1 milione 100 mila, un risultato considerevole se si considera che invece per tutta la seconda metà degli anni novanta il numero di disoccupati era rimasto sostanzialmente stabile attorno ai 2 milioni 500 mila. Per la prima volta in un decennio nel 2008 si è, invece, registrato un incremento del numero di disoccupati, aumentati di 186mila unità, passando da 1 milione 500 mila a quasi 1 milione 700 mila persone. Tale incremento è stato determinato da una crescita, nella media dell'anno, delle forze di lavoro molto intensa, 369mila persone, l'aumento più consistente degli ultimi dieci anni, che la crescita dell'occupazione, in indebolimento, non è stata in grado di assorbire pienamente. Il tasso di disoccupazione è tornato pertanto a salire: nella media del 2008 è risultato pari al 6,8%.

Per quanto riguarda la crisi, i cui prodromi si erano già manifestati nel 2007, l'Italia l'ha subita indotta in larga misura dalle evoluzioni del quadro internazionale, pur essendo fra i Paesi che hanno sperimentato le maggiori cadute del prodotto. In buona misura ha pesato il fatto che la recessione dell'economia globale si è venuta a sovrapporre ad una tendenza di fondo molto debole nel Paese. Ciò che ha penalizzato l'Italia è anche l'ampiezza della base industriale, che ha amplificato il contagio derivante dalla caduta del commercio internazionale. Innanzitutto, la nostra economia non presentava prima della crisi i tratti tipici delle fasi di recessione attraversate dal nostro paese nel passato, in una qualche misura caratterizzate dall'emergere di un vincolo esterno e accompagnate da politiche restrittive. Viceversa, l'economia italiana nel corso

degli ultimi anni presentava una situazione nel complesso relativamente equilibrata. I conti con l'estero risultavano decisamente migliori di quelli di altre economie che avevano accumulato un eccesso di domanda interna significativo negli ultimi anni, si pensi ai casi di Stati Uniti e Regno Unito o, nell'area euro, di Spagna e Irlanda; i conti pubblici, pur restando lo squilibrio di fondo legato all'elevato stock di debito, evidenziavano oramai da alcuni anni un saldo sotto controllo; il grado di indebitamento del settore privato, pur essendo aumentato negli ultimi anni, restava decisamente inferiore ai livelli di altri paesi. Mancavano quindi per l'economia italiana quegli elementi di squilibrio che avevano in altri momenti storici determinato una inversione del ciclo e, soprattutto, non si era in presenza delle politiche economiche restrittive che avevano preceduto altre fasi di crisi. La recessione, quando è arrivata, è stata dunque totalmente importata, anche se questo non è però stato sufficiente ad attenuarne la portata. Anche se dal punto di vista degli squilibri macroeconomici l'Italia si presentava in una posizione relativamente favorevole rispetto ad altre economie, non meno intenso è risultato lo shock cui è stata sottoposta la nostra economia a seguito dalla caduta della domanda internazionale, che ha coinvolto in misura maggiore l'industria rispetto ai servizi. Come tutti i paesi ad ampia base industriale, l'Italia ha subito in maniera intensa le conseguenze della caduta della domanda soprattutto di beni intermedi e scorte.

Vanno anche richiamati altri elementi di debolezza di carattere strutturale, legati alla stagnazione della produttività, che condizionavano da tempo il tasso di crescita del nostro paese, mettendo in luce un trend di crescita più basso rispetto alle altre economie avanzate. In queste condizioni, la recessione si è venuta a sovrapporre ad una tendenza di fondo sostanzialmente stagnante, e questo si è tradotto in una maggiore difficoltà nel fronteggiare l'arretramento della congiuntura internazionale. Lo dimostra il fatto che già nel dato medio del 2008 la contrazione del PIL italiano è risultata molto ampia, dell'1%, con un differenziale di crescita significativo fra l'Italia e le altre economie dell'area euro. Nel corso della fase iniziale di inversione del ciclo l'Italia ha ampliato il gap di sviluppo rispetto agli altri paesi, e questo equivale ad affermare che la crisi ha colpito il nostro Paese in misura maggiore rispetto alle altre economie.

Nel secondo trimestre del 2008²⁵ si ha un'ulteriore espansione dell'offerta di lavoro: l'incremento è del 2,2% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. In linea con quanto accaduto nel primo trimestre dell'anno, la crescita dell'offerta è risultata in accelerazione anche

²⁵ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, Nuova serie, dicembre 2008.

nel Mezzogiorno, il cui contributo era stato particolarmente debole negli ultimi anni. L'incremento tendenziale delle forze di lavoro è un fenomeno comune ad entrambi i generi, ma risulta accentuato soprattutto per la componente femminile del 3,8% nel confronto annuo.

Nel secondo trimestre del 2008 il numero degli occupati è risultato pari a 23 milioni 581 mila persone, con un aumento su base annua dell'1,2%, in moderato rallentamento rispetto al recente passato. La crescita dell'occupazione ha riguardato la componente maschile, ma in misura decisamente più accentuata quella femminile. Il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni è aumentato di tre decimi di punto rispetto ad un anno prima, portandosi al 59,2%, a sintesi del calo al 70,8% per gli uomini e del significativo incremento dal 46,9 al 47,5% per le donne. Nel secondo trimestre 2008 il numero delle persone in cerca di occupazione ha registrato una robusta crescita tendenziale che ha riguardato sia la componente maschile, 19,4%, sia, con intensità ancora più accentuata, quella femminile 21,7%. Rispetto ad un anno prima, il tasso di disoccupazione è aumentato di 1 punto percentuale, portandosi complessivamente al 6,7%

Nel terzo trimestre del 2008 il numero di occupati è risultato pari a 23 milioni e 518 mila unità, con una crescita su base annua dello 0,4% cioè 101 mila unità, quindi in forte rallentamento rispetto alle precedenti rilevazioni. L'andamento dell'occupazione in Italia stava dunque già decelerando nei trimestri centrali dell'anno, evidenziando le prime reazioni della domanda di lavoro al deterioramento del ciclo economico. Relativamente alla distinzione di genere, la crescita complessiva a livello nazionale è trainata dalla componente femminile, 1,4% in più rispetto ad un anno fa, incremento che si riscontra su tutto il territorio nazionale. Per quanto riguarda l'occupazione maschile, si evidenzia invece un risultato negativo, riduzione dello 0,2% sul terzo trimestre 2007, dovuto alla forte riduzione di questa componente nel Mezzogiorno. Sulla base di questi andamenti si registra una definitiva battuta d'arresto per il tasso di occupazione che diminuisce di un decimo di punto rispetto ad un anno prima, fermandosi al 59%, dopo una serie ininterrotta di incrementi durata parecchi anni. Da notare la contrazione del tasso di occupazione maschile che è calato, in un anno, di 0,6 punti percentuali, a fronte della crescita del tasso femminile che si porta al 47,2%, un valore però ancora lontano dagli obiettivi di Lisbona.

In questo trimestre il numero delle persone in cerca di occupazione ha raggiunto un milione e 527 mila unità. Rispetto al terzo trimestre del 2007 i disoccupati in più sono 127 mila, in aumento del 9%. L'aumento ha interessato sia la componente maschile sia quella femminile. Il tasso di disoccupazione, per l'effetto combinato di tale aumento e dell'andamento dell'offerta

di lavoro, è aumentato di mezzo punto percentuale su base annua, salendo così al 6.1%, e registrando il terzo aumento consecutivo.

Nel quarto trimestre del 2008²⁶ la recessione si è acuita. I dati sul quarto trimestre del 2008, riferiti alla rilevazione condotta dall'ISTAT tra ottobre e dicembre, evidenziano una crescita su base annua dell'offerta di lavoro dello 0,6%, che per gli uomini equivale ad una variazione sostanzialmente nulla rispetto ai valori di un anno fa, mentre per le donne è pari ad un incremento dell'1,1%. Rispetto alla prima parte dell'anno, il secondo semestre si caratterizza per un indebolimento della partecipazione al mercato del lavoro. Un aspetto preoccupante dei dati ISTAT di questa rilevazione è quindi quello che riguarda l'aumento del numero delle persone inattive, uomini e donne, nel Meridione: in tale area, difatti, alla contemporanea riduzione dell'occupazione e all'aumento della disoccupazione, corrisponde un incremento degli inattivi pari a 76 mila unità per gli uomini e 73 mila unità per le donne. Questi andamenti si riflettono sull'evoluzione del tasso di attività, che nel quarto trimestre rimane sostanzialmente invariato sui livelli di un anno fa, posizionandosi al 63%. Esso è la sintesi di un incremento della partecipazione al mercato del lavoro delle donne, dal 51,4% del quarto trimestre 2007 al 51,6%, e di una flessione di quella degli uomini, dal 74,6% al 74,4%.

La disoccupazione in Italia riporta il quarto aumento tendenziale consecutivo, caratterizzando così il 2008 come un anno di svolta rispetto al trend di riduzione degli ultimi nove anni: nella media d'anno i disoccupati risultano in aumento del 12.3% in confronto ad un anno prima. Con specifico riferimento ai risultati del quarto trimestre, il numero delle persone in cerca di occupazione raggiunge 1 milione 775 mila unità, con una crescita del 7.3% rispetto al periodo corrispondente del 2007. Il tasso di disoccupazione giovanile cresce, rispetto ad un anno fa, di 0,7 punti percentuali. Un tasso di disoccupazione pari al 7.1%, pur segnalando un aumento, è comunque un valore che, per il momento, permane al di sotto della media dei paesi dell'area Euro: i dati EUROSTAT rimarcano, infatti, che a gennaio 2009 il tasso di disoccupazione medio registrato nell'area è pari all'8.2%, con valori che toccano il 7.3% in Germania, l'8.3% in Francia, fino ad arrivare al 14.8% della Spagna.

Nel terzo semestre del 2008²⁷ l'aggravarsi della crisi internazionale e il suo pieno contagio sulle tendenze dell'economia italiana hanno cominciato a determinare i primi effetti sul mercato del lavoro generando un peggioramento che, naturalmente, non traspare ancora dai dati ISTAT della rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. L'ultima rilevazione ISTAT sulle

²⁶ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, Nuova serie, n° 2, aprile 2009

²⁷ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, Nuova serie, n° 1, gennaio 2009.

forze di lavoro, relativa al periodo che va da luglio a settembre, registra, una crescita annuale dell'offerta di lavoro dello 0,9%, in rallentamento rispetto al primo semestre dell'anno. L'aumento dell'offerta accomuna tutto il territorio nazionale, ad eccezione del Mezzogiorno dove si osserva una riduzione dello 0,2% delle forze di lavoro, dovuta esclusivamente alla componente maschile. Quest'ultimo risultato è in controtendenza rispetto ai due trimestri precedenti, quando l'offerta di lavoro era risultata in accelerazione anche in quest'area. La contrazione dell'offerta di lavoro al Sud è quindi unicamente da attribuire all'uscita dal mercato del lavoro degli uomini: questa è l'unica area dove si osserva un incremento del numero di inattivi, 89 mila unità in più rispetto allo stesso trimestre dell'anno prima. La flessione dell'offerta di lavoro relativamente alla componente maschile è evidenziata anche dall'andamento del tasso di attività; nel complesso, in questo trimestre, si è posizionato al 62,8%, due decimi di punto in più rispetto ad un anno prima, ma tale andamento è la sintesi del calo, dal 74,7% del terzo trimestre 2007 al 74,4%, per gli uomini e della crescita di 0,6 punti percentuali per le donne. Rispetto alle ultime rilevazioni il contributo del tasso di attività alla crescita della partecipazione al mercato del lavoro è nettamente inferiore, fenomeno evidente per entrambi i generi ma che per i maschi si traduce addirittura in un apporto negativo, dovuto unicamente alla flessione delle forze di lavoro nel Mezzogiorno, meno 1,5 punti percentuali nel confronto anno su anno.

La dimensione della crisi italiana nel 2009 è sintetizzata da una contrazione del prodotto superiore al 6% in due anni, dopo essere stati il Paese a minore crescita nel corso del precedente biennio²⁸.

Il fatto che l'economia italiana abbia subito perdite di prodotto più ampie che in altri Paesi è stato motivo di delusione, considerando che la nostra economia è stata interessata meno di altre dalle conseguenze dirette della crisi del settore creditizio e dall'inversione di tendenza del settore immobiliare. È abbastanza evidente che l'Italia si caratterizzava già prima dello scoppio della crisi per una crescita molto debole sia del PIL che del PIL pro-capite per le maggiori economie avanzate. In tal modo si osserva come l'economia italiana risulti, insieme a quella giapponese, quella decisamente meno dinamica. Prendendo a riferimento il periodo 1990-2007, arrestando cioè l'analisi all'anno precedente l'inizio della recessione, l'economia italiana era cresciuta ad un ritmo dell'1,4% medio annuo, a fronte del 3,1% della Spagna, del 3% degli Stati Uniti, e del 2,5% del Regno Unito. Ragionando in termini di prodotto pro-capite, sono ancora Italia e Giappone agli ultimi posti, con una crescita in media annua appena sopra

²⁸ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, 2009.

l'1%, mentre Spagna e Regno Unito hanno mantenuto una crescita sopra il 2%. I dati sembrano quindi segnalare come già prima dell'ultima recessione vi fosse un problema specifico di sviluppo dell'economia italiana. La crisi internazionale avrebbe quindi colpito il nostro paese in un momento già difficile e l'inversione ciclica, sovrapponendosi ad un trend modesto, si sarebbe tradotta in una caduta del PIL molto marcata.

L'Italia ha evidenziato una caduta della domanda di lavoro decisamente inferiore a quella del PIL. Il marcato disequilibrio fra il livello delle unità di lavoro e quello del valore aggiunto a fine 2009 non è però un fenomeno diffuso; esso risulta confinato ad un insieme relativamente ristretto di settori, che hanno sperimentato forti cadute dei livelli produttivi. Anche all'interno dello stesso settore industriale non tutti i settori hanno registrato contrazioni della produttività del lavoro. Le reazioni disomogenee, a livello settoriale, della domanda di lavoro si sono tradotte anche in un impatto differenziato della crisi tra i diversi segmenti dell'occupazione. La distribuzione di questi segmenti tra i vari settori non è uniforme, e quindi la sensibilità alle evoluzioni della domanda di lavoro è diversa. Un altro fattore che ha contribuito a determinare una reazione differenziata secondo le diverse caratteristiche riguarda le forme contrattuali: il lavoro flessibile, soprattutto nelle prime fasi della crisi, è stato più colpito. Dato che queste tipologie contrattuali tendono ad essere più diffuse all'interno di alcuni segmenti, in particolare tra i lavoratori più giovani e nel Mezzogiorno, non stupisce che proprio tra questi si sia registrata una contrazione maggiore.

Nel primo trimestre 2009²⁹ la crisi globale determina una situazione di deterioramento anche per il mercato del lavoro dell'area euro. L'Italia non si discosta da queste tendenze. Finora nel nostro Paese il mantenimento dei livelli occupazionali era infatti stato possibile grazie alla forte riduzione delle ore lavorate per occupato da parte delle imprese. Ciò aveva determinato un certo ritardo nella risposta del mercato del lavoro all'evoluzione sfavorevole del ciclo, fenomeno peraltro piuttosto tipico nei periodi di stagnazione economica, ma particolarmente evidente nella crisi attualmente in corso. Dopo la forte contrazione del prodotto avutasi alla fine del 2008 e all'inizio del 2009, per le imprese risulta però ormai difficile mantenere invariati i livelli di occupazione, come sembra in effetti confermato dai dati sul primo semestre dell'anno. Nonostante nel corso del secondo trimestre la caduta del prodotto sia stata meno intensa, numerosi indicatori suggeriscono, però, che il ritmo della ripresa sarà modesto per diversi mesi e, molto probabilmente, la disoccupazione continuerà ad aumentare anche dopo che la crescita

²⁹ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, Nuova serie, n° 3, settembre 2009

sarà ripartita. Anche la domanda di lavoro, infatti, dovrebbe tendere nei prossimi mesi ad adeguarsi ai bassi livelli raggiunti dalla produzione. Da quanto emerge dai dati trimestrali sulle Forze di Lavoro dell'ISTAT, dopo la sostanziale battuta d'arresto dell'offerta di lavoro osservata nel primo trimestre, nel secondo le forze lavoro subiscono una riduzione dell'1% rispetto all'analogo periodo del 2008, corrispondente ad una diminuzione di 241 mila unità. La riduzione su base annua dell'offerta di lavoro riguarda sia la componente femminile, sia soprattutto quella maschile. La dinamica delle forze di lavoro in questa prima parte dell'anno è stata inferiore a quella della popolazione in età lavorativa cresciuta dello 0,6% rispetto ai primi sei mesi del 2008, determinando di conseguenza un tasso di attività al 62,5%, in discesa di sei decimi di punto rispetto ad un anno prima. Dopo il rallentamento del 2008 i dati ISTAT rilevano in questi primi sei mesi dell'anno la prima riduzione dell'occupazione da 14 anni a questa parte. Il numero di occupati supera di poco i 23 milioni, con una diminuzione di 291 mila unità rispetto al primo semestre del 2008. Si accentua la riduzione della componente maschile, dell'1,2% nel primo trimestre; del 2,2% nel secondo, iniziata nel terzo trimestre dello scorso anno, ma l'indebolimento della base occupazionale non risparmia ormai neanche le donne: per la prima volta dal quarto trimestre del 2005 l'occupazione femminile si è infatti ridotta di 55 mila persone su base annua. La deludente performance occupazionale si riflette sull'andamento negativo del tasso di occupazione complessivo che, rispetto al primo semestre del 2008, diminuisce di un punto percentuale, dal 58,7 al 57,7%. La riduzione è stata di entità doppia tra gli uomini rispetto alle donne: per i primi si è passati dal 70,3% al 68,8%, nel caso delle donne dal 47,2% al 46,6%. Le persone in cerca di occupazione continuano a crescere lungo il trend iniziato nel primo trimestre del 2008, raggiungendo il livello di un milione 912 mila persone, 179 mila unità in più, pari ad una crescita del 10,3% rispetto alla prima metà dello scorso anno. L'incremento risulta maggiore tra gli uomini pari a 147 mila unità e meno marcato tra le donne pari a 32 mila. In rapporto alla caduta dell'occupazione, la crescita più contenuta della disoccupazione si deve, infatti, al nuovo sensibile incremento dell'inattività da attribuirsi, secondo l'ISTAT, a fenomeni di scoraggiamento, alla mancata ricerca del lavoro di molte donne per motivi familiari, al ritardato ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Un'analisi più dettagliata dei dati mostra poi come l'incremento complessivo del numero di disoccupati sia dovuto più che altro alla crescita della disoccupazione tra i giovani, 100 mila è l'aumento delle persone con meno di 35 anni in cerca di lavoro, ovvero oltre la metà dell'incremento complessivo.

Nel secondo semestre 2009³⁰ il mercato del lavoro è ancora molto debole, anche se per ora l'espulsione di manodopera dal processo produttivo resta molto contenuta. La prima parte del 2009 è stata archiviata con una flessione del PIL italiano particolarmente profonda: nella media del primo trimestre, il PIL si è difatti contratto del 4% rispetto alla seconda metà del 2008.

Il tasso di occupazione riporta un calo di quasi un punto percentuale nel confronto anno su anno, e si posiziona al 57.7%. Nello stesso periodo i disoccupati sono aumentati di 208 mila unità, per un totale di quasi due milioni di persone in cerca di lavoro, e un tasso di disoccupazione che ha raggiunto il 7.7% (+0.9% rispetto al terzo trimestre 2008) nella media del terzo trimestre, raggiungendo poi un valore dell'8 per cento ad ottobre. L'aumento del tasso di disoccupazione in Italia è comunque inferiore rispetto alla media europea dove la disoccupazione è infatti salita del doppio che nel nostro Paese, cioè di due punti percentuali rispetto al terzo trimestre dello scorso anno.

Nel terzo trimestre del 2009³¹ le forze di lavoro continuano a diminuire: il numero degli attivi si è ridotto di 222 mila persone rispetto a quanto rilevato nel terzo trimestre del 2008, pari ad una diminuzione dello 0,9% anno su anno interamente tradotta in una riduzione delle persone attive; per effetto anche del fenomeno dello scoraggiamento, infatti, la maggior parte di chi ha perso un posto di lavoro è uscita dal mercato, tanto che la disoccupazione ha registrato solo un lieve incremento, gli occupati si sono ridotti di 196 mila unità, ma i disoccupati sono aumentati solo di 25 mila persone. La riduzione dell'offerta di lavoro, inoltre, interessa entrambe le componenti di genere, seppure con intensità diverse. La caduta dell'offerta è quindi soprattutto un effetto del deterioramento del mercato del lavoro e non di cambiamenti sociali o demografici. Le tendenze in corso sono sintetizzate anche dall'evoluzione dei tassi di attività, in marcato calo. Il tasso di attività totale, per la popolazione tra i 15 e i 64 anni, è sceso infatti al 62,1% nel terzo trimestre; nello stesso periodo del 2008 era a quota 63%. Per gli uomini il tasso è sceso dal 74,4 al 73,7% e per le donne dal 51,6 al 50,5%. Rispetto ai massimi il calo è stato di 1,4 punti percentuali per gli uomini e di 1,6 per le donne. I dati dell'indagine ISTAT relativi al terzo trimestre mostrano che la caduta della domanda di lavoro continua ad intensificarsi, mostrando quindi un andamento ritardato rispetto al ciclo del prodotto, che ha invece toccato il punto di minimo nel corso del secondo trimestre dell'anno. Difatti, la contrazione dell'occupazione è decisamente più pronunciata per la componente maschile, che cade di 350 mila occupati, pari

³⁰ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, Nuova serie, dicembre 2009

³¹ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, Nuova serie, gennaio 2010

al 2,5% mentre la componente femminile registra una flessione più contenuta 158 mila unità, pari all'1,7%. Nella media del trimestre il numero delle persone in cerca di occupazione continua a salire rispetto ad un anno prima portandosi ad oltre un milione 800 mila unità, e interessando in misura più ampia la componente maschile. L'aspetto che più colpisce è dunque il dilagante fenomeno dello scoraggiamento che sta colpendo in particolare le aree già storicamente più svantaggiate del nostro Paese. Qui molti disoccupati interrompono la ricerca attiva di un impiego, sapendo di non essere in grado di trovarlo, e smettono quindi di essere classificati tra i disoccupati.

Per quanto riguarda l'occupazione, la rilevazione ISTAT delle Forze di Lavoro, riferita al quarto trimestre del 2009, conferma la situazione di fragilità del mercato del lavoro, evidenziando tuttavia qualche segnale di attenuazione delle tendenze negative osservate nel recente passato. Nel quarto trimestre 2009 l'offerta di lavoro, in termini tendenziali, è scesa dello 0,2%, pari ad una riduzione del numero degli attivi di 58 mila persone rispetto a quanto rilevato nel quarto trimestre 2008. Nel complesso, la dinamica negativa delle forze di lavoro è dunque meno marcata di quella registrata nel terzo trimestre rispetto al periodo corrispondente del 2008. In generale, si osserva un andamento migliore rispetto al recente passato per la componente femminile che, dopo due trimestri successivi di flessioni, torna a registrare un segno positivo, con l'unica eccezione ancora una volta per il Sud dove l'offerta femminile si riduce dell'1,3% su base annua. Anche per i maschi, tuttavia, il risultato complessivamente negativo registrato a livello nazionale è da attribuirsi alla forte contrazione osservabile nel Mezzogiorno e nelle regioni del Nord-est. Nonostante gli iniziali segnali di ripresa, gli effetti della crisi si stanno ancora riflettendo sull'andamento dell'offerta di lavoro, il cui indebolimento è sintetizzabile anche dal progressivo calo del tasso di attività che, nel quarto trimestre dell'anno passa al 62,5% dal 63% dello stesso periodo del 2008. Il livello di partecipazione al mercato del lavoro cala soprattutto per gli uomini, dal 74,4 all'attuale 73,7%. Secondo i dati dell'indagine ISTAT, negli ultimi tre mesi dell'anno il numero degli occupati sarebbe arrivato a 22 milioni 922 mila persone, registrando quindi un nuovo calo che, nel confronto anno su anno, risulterebbe di circa l'1,8%, corrispondente a 428 mila posti di lavoro andati distrutti. Il ritmo della contrazione si dimostra meno intenso rispetto alla precedente rilevazione, ma ciò non è sufficiente ad evitare le consistenti perdite stimate in media d'anno, 380 mila occupati in meno rispetto al 2008, che comportano un'inversione di rotta dopo i 14 anni di crescita ininterrotta che si osservavano dal 1995. Nel quarto trimestre 2009, il numero delle persone in cerca di occupazione sale a 2 milioni 145 mila, in aumento di 369 mila unità, con un aumento del 20,8% rispetto allo stesso periodo

del 2008, che interessa in misura più ampia gli uomini, 203 mila unità, sebbene risulti significativo anche per le donne, 166 mila disoccupate in più.

Nel 2010 si è osservato un ulteriore incremento della disoccupazione, seppur con ritmo meno intenso rispetto al recente passato. L'analisi effettuata sulla base delle caratteristiche dei disoccupati mostra peraltro come l'aumento generalizzato della disoccupazione non abbia coinvolto tutte le categorie in egual misura. A causa della particolare caratterizzazione settoriale di quest'ultima crisi, si osserva ad esempio un andamento più favorevole per le donne, anche se alla fine gli svantaggi strutturali di genere non sono venuti meno, dato che le donne continuano ad essere sovra-rappresentate tra i disoccupati.

Nel 2010 le tendenze osservate nel 2009 sono proseguite, seppur con ritmo meno intenso: insieme alla discesa dell'occupazione, si è osservata un'ulteriore espansione delle aree della disoccupazione e dell'inattività. In particolare, la crescita della disoccupazione ha interessato soprattutto la prima parte dell'anno, quella dell'inattività la seconda. Nel 2010 il numero di disoccupati è aumentato su base annua dell'8.1%, 158 mila persone, raggiungendo nella media dell'anno i 2 milioni 100 mila, il livello più elevato dal 2002.

In controtendenza rispetto ai precedenti trimestri, la nuova Rilevazione ISTAT sulle forze lavoro relativa ai primi tre mesi³² dell'anno 2010 registra un aumento su base annua dell'offerta di lavoro dello 0.3%, sostenuta da livelli di partecipazione sostanzialmente invariati rispetto al primo trimestre 2009 e da un ulteriore aumento della popolazione in età lavorativa dello 0,6%, che cresce ormai soltanto grazie al contributo positivo degli immigrati. Nonostante il grado di partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera si mantenga infatti su livelli decisamente superiori rispetto a quelli individuabili per i soli italiani, il tasso di attività totale è calato dello 0,6% nel corso di dodici mesi, dal 72,8 al 72,2%. Il calo è attribuibile peraltro ai soli uomini, dall'86,1 all'84,5%, dato che per le donne si osserva invece un incremento dei livelli di attività. Nel primo trimestre del 2010 in Italia si registrano 22 milioni 758 mila occupati. Rispetto ad un anno prima si è verificata dunque una nuova perdita di posti di lavoro che complessivamente ammonta allo 0.9%, 208 mila occupati in meno. La caduta dell'occupazione continua a colpire prevalentemente gli uomini, 138 mila occupati in meno, rispetto alle donne, 70 mila occupate in meno.

A fronte della nuova riduzione del numero di occupati e della dinamica complessivamente positiva delle forze lavoro, nel primo trimestre del 2010 il numero delle persone in cerca

³² CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, Nuova serie, luglio 2010

di lavoro ha registrato un nuovo consistente incremento su base annua del 14,7%, pari a 291 mila disoccupati in più. Il tasso di disoccupazione subisce così in questa prima parte dell'anno un nuovo incremento, passando dal 7.9% del primo trimestre 2009 al 9.1%. L'indicatore risulta in crescita per entrambe le componenti di genere e in tutte le ripartizioni geografiche.

Nel secondo trimestre del 2010³³ la rilevazione ISTAT sulle forze di lavoro conferma la crescita tendenziale dell'offerta di lavoro dello 0,2% che era già stata osservata nei primi tre mesi dell'anno. La crescita dell'offerta di lavoro è da attribuirsi interamente all'espansione della popolazione in età attiva, cioè le forze lavoro potenziali; mentre i tassi di attività continuano ad arretrare. Le ripercussioni della crisi sul mercato del lavoro non si arrestano anche se sembra esserci per la prima volta un'inversione di tendenza sul lato dell'occupazione, almeno a livello congiunturale. Il numero complessivo di occupati è salito rispetto al trimestre precedente, un aumento di 28 mila occupati al netto di influenze stagionali, benché sia ancora inferiore rispetto allo stesso trimestre di un anno fa. Ad ogni modo, anche in termini tendenziali il calo dell'occupazione risulta rallentato nei primi due trimestri del 2010. La caduta tendenziale dell'occupazione continua ad interessare in misura prevalente gli uomini. Al sensibile calo della componente maschile, diminuita dell'1,3%, pari a 174 mila occupati in meno, si associa difatti la contenuta flessione di quella femminile decrementata solo dello 0.2%. Nel secondo trimestre 2010, le persone che si dichiarano in cerca di occupazione sono quasi 2 milioni e 100 mila, con un aumento del 13.7% rispetto allo stesso trimestre di un anno fa. L'aumento si deve in particolare alla crescita della disoccupazione tra gli uomini, e nelle regioni del Nord.

Nel terzo semestre del 2010³⁴ le forze di lavoro registrano una diminuzione dello 0,7% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, corrispondente ad una riduzione di 170 mila persone attive sul mercato del lavoro. La flessione è da attribuirsi al contrarsi dei tassi di attività, dato che la popolazione in età lavorativa cresce, ma solo grazie al contributo della popolazione immigrata, mentre quella italiana continua a ridursi. Il calo complessivo dell'offerta di lavoro è poi il risultato di un andamento sostanzialmente stabile delle forze lavoro femminili, per le quali il tasso di attività rimane, infatti, pressoché allo stesso livello di un anno fa posizionandosi al 37,6%; e di una consistente caduta dell'offerta per la componente maschile, che in un anno registra una variazione negativa, che porta il tasso di attività dal 59,7% del terzo trimestre 2009 al 58,8%. Per gli uomini questi andamenti indicano con ogni probabilità fenomeni di scoraggiamento, soprattutto da parte di quanti, una volta perso il lavoro, incontrano forti difficoltà a

³³ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, Nuova serie, novembre 2010.

³⁴ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, Nuova serie, gennaio 2011.

trovare un nuovo impiego e quindi col tempo rinunciano o diradano le azioni di ricerca di un'occupazione, uscendo così dal mercato del lavoro. Nel trimestre in esame il numero di occupati si porta a 22 milioni 789 mila unità. Nei dati al netto di influenze stagionali l'occupazione è diminuita dello 0,2%, 57 mila occupati in meno rispetto al precedente trimestre, ma su base tendenziale la perdita di occupati è più rilevante, 221 mila persone occupate in meno rispetto al terzo trimestre del 2009, corrispondente ad una variazione annua dell'1%. Per il complesso della popolazione tra i 15 e i 64 anni il tasso di occupazione ha invece subito un'ulteriore nuova flessione, scendendo al 56,7%: lo 0,8% in meno rispetto a quanto si registrava nel terzo trimestre 2009. Nel terzo trimestre 2010 il tasso di disoccupazione, nei dati al netto di influenze stagionali, risulta pari all'8,3% con un calo di un decimo di punto rispetto al precedente trimestre e un aumento dello 0,3% rispetto allo stesso periodo del 2009. A livello congiunturale, i dati della Rilevazione ISTAT segnalano, quindi, la prima diminuzione del tasso di disoccupazione dopo diversi trimestri in salita. Ma il miglioramento è viziato dall'aumento dei cosiddetti inattivi, cioè chi, pur non lavorando non cerca lavoro attivamente e quindi non viene classificato fra i disoccupati. Nel trimestre in esame il tasso di inattività della popolazione tra i 15 e i 64 anni si attesta al 38,6%, segnalando un aumento dell'1% rispetto al secondo trimestre dell'anno scorso e dello 0,6% rispetto ad un anno prima. Continua a risultare allarmante il tasso di disoccupazione dei giovani, che nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni ha raggiunto il 24,7%, con un massimo del 36% per le donne del Mezzogiorno. A livello nazionale un giovane su quattro è, quindi, senza lavoro.

Nel quarto trimestre 2010³⁵ le rilevazioni confermano la scarsa stabilità dei livelli di occupazione e le relative difficoltà di una ripresa ed una crescita in grado di consolidarsi. Sulla base della ripartizione per sesso, emerge che la contrazione dell'occupazione è imputabile alla sola componente maschile, che continua, infatti, a diminuire significativamente: su base annua tale riduzione risulta di 1,1%. Per contro, l'occupazione femminile presenta una evoluzione positiva: rispetto allo scorso anno l'incremento risulta pari allo 0,9%. Il livello della disoccupazione maschile e femminile presenta il medesimo andamento: su base annua il numero di donne disoccupate diminuisce, mentre quello maschile aumenta. Il tasso di disoccupazione maschile scende di 0,1% rispetto a gennaio ma aumenta su base annua di 0,1% mentre il tasso di disoccupazione femminile diminuisce sia rispetto allo scorso mese di 0,2%, sia su base annua di 0,4%. Il numero degli inattivi aumenta su base annua del 1,1% e, nello stesso arco di tempo,

³⁵ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, n° 2 aprile 2011.

diminuisce il numero di persone in cerca di occupazione nella misura dell'1%, a conferma che l'incertezza e la debolezza delle prospettive professionali rendono difficile il riassorbimento di coloro che sono usciti dal mondo del lavoro e scoraggiano la ricerca di un impiego, soprattutto tra coloro che hanno scarsa o nessuna esperienza lavorativa, in particolare giovani e persone in cerca di prima occupazione. L'andamento dei tassi di occupazione, disoccupazione ed inattività femminile risulta, rispetto a quello maschile, lievemente migliore, tuttavia continua a permanere complessivamente una situazione di svantaggio.

In termini relativi, a febbraio 2011 il tasso di occupazione femminile, 15-64 anni, risulta pari al 46,2% a fronte di quello maschile pari a 67,2%, ossia 21 punti in meno. Analogamente, il tasso di inattività femminile 15-64% risulta pari al 48,8%, contro il 27,1% di quello maschile, ed il tasso di disoccupazione si attesta al 9,5%, a fronte del 7,6% per gli uomini. Si conferma, quindi, per la componente femminile un ancor più marcato sottoutilizzo del capitale umano, dato atto anche del maggiore numero di donne che non studiano e non lavorano, soprattutto nella fascia 15-24 anni, o che non cercano lavoro per impegni familiari. Al netto dei fattori stagionali, i dati del I trimestre 2011³⁶ e le rilevazioni di maggio 2011 mostrano un primo e debole segnale di inversione di tendenza rispetto al 2010, nel corso del quale si è verificata una costante riduzione dell'input di lavoro, che si è attenuato progressivamente per il graduale recupero dell'attività produttiva verificatosi in concomitanza. A maggio 2011 gli occupati sono circa 22.914 mila unità, con un aumento dello 0,1%, 21 mila unità in più, rispetto ad aprile. A maggio 2011 il tasso di occupazione, pari al 56,9%, aumenta dello 0,1% rispetto ad aprile, ma risulta stabile in termini tendenziali. L'evoluzione positiva si concentra nelle regioni settentrionali. Il tasso di occupazione femminile presenta un'evoluzione in linea con quello generale, mentre quello maschile sconta un andamento tendenziale negativo. A maggio 2011 il numero complessivo di disoccupati, pari a poco più di 2 milioni, registra un aumento dello 0,8%, 17 mila in più rispetto ad aprile, con una crescita della sola componente maschile ed una diminuzione di quella femminile. Su base annua il numero dei disoccupati diminuisce del 6,5%, 139 mila unità. Secondo l'analisi di genere, la disoccupazione maschile è in aumento del 2,5%, 26 mila unità, rispetto ad aprile, ma in calo del 4% su base annua; il numero di donne disoccupate diminuisce sia in termini congiunturali che tendenziali, rispettivamente del 1% e del 9,3%.

³⁶ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, n° 3 luglio 2011.

In Italia, tenuto conto delle note disuguaglianze fra Nord e Sud, si continua a rilevare un tasso di disoccupazione inferiore rispetto alla media europea, accompagnato però ad un livello generale di inattività più alto, inclusa la quota di neet, a rischio di esclusione sociale. Il tasso di inattività si attesta al 38%, con una riduzione rispetto ad aprile dello 0,1% ed un aumento rispetto allo scorso anno dello 0,3%, dovuto alla sola componente maschile e ad una rilevante intensità nelle regioni centrali. Si riscontra, inoltre, un aumento del tasso di inattività dei giovani tra i 15 ed i 24 anni, impegnati per la maggior parte in percorsi di studio e di formazione professionale. A maggio gli inattivi tra i 15 e i 64 anni diminuiscono solo rispetto al mese precedente e nella misura di 0,3%, 47 mila unità; in particolare, le donne inattive diminuiscono dello 0,1% mentre per gli uomini la riduzione è dello 0,6%. Su base annua l'aumento è dell'1,1% e coinvolge entrambi i generi, ma in misura più consistente per gli uomini. Questo incremento tendenziale interessa per lo più coloro che cercano lavoro non attivamente e quanti non cercano e non sono disponibili a lavorare.

I dati del secondo trimestre 2011³⁷ e le rilevazioni di agosto 2011 indicano che in tale mese gli occupati sono circa 23 milioni con una crescita su base congiunturale dello 0,1%; nei dodici mesi l'aumento risulta più consistente, 0,8%, dovuto all'evoluzione positiva di entrambe le componenti di genere. L'occupazione maschile riscontra i primi segnali positivi: su base annua cresce dello 0,9%, 117 mila unità e, rispetto a luglio, dello 0,2%. Nel II trimestre 2011 la riduzione nei dodici mesi risulta di 81 mila unità, concentrata tra gli uomini, 103 mila unità, ed in parte compensata dall'evoluzione positiva della componente femminile. Ad agosto il numero dei disoccupati, pari a poco più di un milione 900 mila di unità, diminuisce dell'1,8%, 36 mila unità, rispetto a luglio; la flessione riguarda sia la componente maschile che quella femminile, rispettivamente del 2,1% e 1,5%. Su base annua, il numero dei disoccupati diminuisce del 4%, 83 mila unità. La disoccupazione maschile diminuisce anche su base annua ed in misura dell'8%, mentre quella femminile sconta un aumento dello 0,6%. Il tasso di disoccupazione si attesta al 7,9%, con un riduzione dello 0,1% rispetto a luglio e dello 0,4% su base giovanile confermano la maggiore vulnerabilità di questo segmento nel mercato del lavoro, soprattutto se contestualizzati nelle dinamiche europee. L'Italia sperimenta un tasso di disoccupazione giovanile in crescita nell'ultimo anno e pari ad agosto al 27,6%, mentre nell'Unione Europea l'indicatore si attesta sul 20,9%, Area EU27; sul tasso incide significativamente il peso dei giovani neet, la cui quota in Italia supera la media europea.

³⁷ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, n° 4 ottobre 2011.

Le rilevazioni del terzo trimestre 2011³⁸ e di novembre 2011 evidenziano il consolidarsi delle tendenze di breve e medio periodo finora osservate: nel complesso il sistema produttivo risulta stazionario e l'assenza di crescita non consente la ripresa di occupazione da parte delle aziende né il riassorbimento dei disoccupati, il cui numero lentamente continua ad aumentare. A novembre gli occupati sono 22 milioni 900 mila con una diminuzione su base congiunturale dello 0,1%; nei dodici mesi il calo risulta più consistente, 0,3%, dovuto all'evoluzione negativa della componente femminile che diminuisce sia rispetto al mese precedente, 0,9%, sia su base annua, 0,7%. L'occupazione maschile conferma i precedenti deboli segnali positivi, pur rimanendo stabile nei confronti del 2010; rispetto ad ottobre registra una crescita dello 0,4%. Nel III trimestre 2011, l'occupazione cresce complessivamente dello 0,7% su base annua, 159 mila unità. A novembre il numero complessivo dei disoccupati, pari a poco più di 2 milioni cento mila unità, aumenta dello 0,7% rispetto ad ottobre, 15 mila unità; l'incremento riguarda la sola componente femminile, 0,6%, 58 mila unità, che compensa la diminuzione riscontrata tra gli uomini, 3,7%, 43 mila unità. Su base annua, il numero dei disoccupati aumenta del 5,6%, 114 mila unità, in misura simile tra i due generi, 6% per gli uomini e 5,2% per le donne. Il tasso di disoccupazione si attesta all'8,6%, con un aumento dello 0,1% rispetto ad ottobre e dello 0,4% su base annua. Rispetto al genere, il tasso di disoccupazione maschile riscontra una performance migliore: risulta pari al 7,6% e scende dello 0,3% nell'ultimo mese, ma aumenta dello 0,4% rispetto all'anno precedente. Il tasso femminile, pari al 9,9%, cresce in termini sia congiunturali che tendenziali e rispettivamente dello 0,6% e dello 0,5%. I dati sulla disoccupazione giovanile confermano la maggiore vulnerabilità di questo segmento del mercato del lavoro; a novembre prosegue il trend crescente sperimentato nei mesi precedenti, con un tasso del 30,1%. Nel corso del terzo trimestre tale indicatore mostra una crescita tendenziale, con ritmi differenti, in tutte le macro aree geografiche ed in entrambi i generi. Contestualmente peggiora con le medesime dinamiche il tasso di occupazione giovanile che diminuisce dal 20,5% al 19,6%. A novembre gli inattivi tra 15 e 64 anni non registrano alcuna variazione rispetto all'anno precedente, diminuendo solo in termini congiunturali dello 0,1%, 8.000 unità, e limitatamente alla componente maschile, 0,3%, 15 mila unità.

³⁸ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, n° 1 gennaio 2012

Nel 2012 L'economia italiana è attraversata da una fase di profonda crisi³⁹. Le politiche di bilancio di segno restrittivo, la caduta del clima di fiducia degli operatori economici, e la riduzione del credito si sono tradotti in un crollo della domanda interna. La caduta del PIL nel 2012 supera il 2% e il 2013 vedrà una contrazione compresa fra l'1,5 e il 2%.

La crisi del mercato del lavoro italiano è un effetto della caduta del prodotto. Nel confronto europeo vi sono altri Paesi in cui il mercato del lavoro, tenuto conto dell'andamento del PIL, ha fatto peggio dell'Italia. L'entità delle perdite occupazionali è stata contenuta in Italia dalla riduzione delle ore lavorate per occupato e dalla flessione della produttività del lavoro. In altri Paesi della periferia europea – Spagna, Portogallo e Irlanda - le imprese hanno puntato sul recupero di produttività, e questo si è tradotto, a parità di caduta del PIL, in una maggiore contrazione della domanda di lavoro.

Nonostante la recessione abbia condizionato le tendenze della domanda di lavoro, il maggiore elemento di discontinuità del 2012 rispetto agli anni precedenti è rappresentato dal significativo aumento dell'offerta di lavoro dopo un lungo periodo di stagnazione, aumento integralmente spiegato dalla maggiore partecipazione. L'incremento della forza lavoro osservato nel 2012 può essere collegato al crollo delle aspettative verificatosi con la crisi finanziaria e ai tentativi di ricerca di un sostegno al reddito familiare da parte di soggetti precedentemente non attivi.

Il fenomeno dell'aumento della partecipazione ha coinvolto in misura rilevante la componente femminile. Anche le donne che erano uscite dal mercato del lavoro tornano, o incominciano, a partecipare. Spesso però non trovano un'occupazione o, se la trovano, questa è, più frequentemente che per gli uomini, in professioni poco qualificate. Il mercato del lavoro italiano mantiene un'elevata segmentazione di genere, che si riflette in una concentrazione della presenza femminile in un limitato numero di professioni. La sovrapposizione di un forte rialzo dell'offerta di lavoro accompagnato da una contrazione del numero di occupati ha determinato un incremento significativo della disoccupazione, che ha superato il 12%. L'evoluzione del mercato del lavoro italiano suggerisce che parte dell'aumento del tasso di disoccupazione sia di carattere strutturale. Vi è il rischio che molti di coloro che sono stati espulsi dal mercato, o non sono neanche riusciti ad entrarvi, restino a lungo fuori dal processo produttivo. Il deterioramento del capitale umano legato alla persistenza ai margini del mercato determina una grave perdita per il lavoratore e per la società nel complesso.

³⁹ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2012-2013*, 2013.

Nel secondo trimestre 2012⁴⁰ i dati congiunturali del 2011, unitamente alle previsioni per la prima metà del 2012 sui principali indicatori a carattere macroeconomico e su quelli strettamente inerenti l'evoluzione del mercato del lavoro, confermano la prosecuzione dell'attuale fase recessiva per l'anno in corso, sia pure senza l'intensità di quella sperimentata nel biennio 2008/2009 e con prospettive di alcuni segnali di ripresa nella seconda metà dell'anno. A maggio 2012 gli occupati sono poco più di 23 milioni, con una crescita dello 0,3%, 60 mila unità, rispetto al mese precedente. Su base annua lo stock presenta una crescita dello 0,4%, 98 mila unità. L'aumento nel confronto congiunturale è dovuto alla crescita dell'occupazione femminile, pari allo 0,4%, 33 mila unità e, in misura più lieve di quella maschile 0,2%, 27 mila unità. Nell'anno, le due componenti presentano andamenti opposti, tali da determinare un incremento complessivo dello 0,4%, diminuzione dello 0,4% per gli uomini e incremento dell'1,6% per le donne. Il tasso di occupazione 15-64 anni, che si attesta al 57,1%, mostra un incremento rispetto ad aprile e su base annua, pari rispettivamente allo 0,1% e allo 0,3%. Secondo l'analisi per componenti, si conferma: il maggior tasso di occupazione maschile, 67,2%, rispetto a quello femminile, 47,2%. Nel primo trimestre 2012, l'occupazione diminuisce in termini tendenziali dello 0,4%, 81 mila unità. Il risultato sintetizza il nuovo calo dell'occupazione maschile a fronte della positiva tendenza di quella femminile. A maggio il numero complessivo dei disoccupati, poco più di 2 milioni 580 mila unità, diminuisce dello 0,7%, 18 mila unità, rispetto ad aprile; la contrazione riguarda soprattutto la componente maschile, 0,8%, 11 mila unità, cui si aggiunge il calo, più contenuto, rilevato tra le donne ,0,6%, 7 mila unità. Nel confronto annuo, invece, il numero dei disoccupati aumenta considerevolmente e nella misura del 26%, con intensità differente tra i due generi, 28,2% per gli uomini e 23,6% per le donne. Su base trimestrale, il volume dei disoccupati registra un consistente aumento tendenziale, pari al 30%, 646 mila unità. A maggio, il tasso di disoccupazione si attesta al 10,1%, in diminuzione dello 0,1% rispetto ad aprile, ma in aumento su base annua dell'1,9%. Per gli uomini il dato diminuisce dello 0,1% nell'ultimo mese portandosi al 9,3%, così come quello femminile che segnala una variazione negativa dello 0,1% attestandosi all'11,2%. Su base annua, invece, il tasso di disoccupazione maschile sale di 1,9 punti percentuali e quello femminile di 1,8 punti. Sul confronto con il I trimestre 2012, si confermano i peggioramenti già osservati: il tasso di disoccupazione è pari al 10,9%, in aumento di 2,3 punti percentuali nel confronto annuo. Per

⁴⁰ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, n° 3 luglio 2012.

quanto riguarda i giovani 15-24 anni, il tasso di disoccupazione raggiunge il 35,9%, aumentando del 6,3% su base annua. A maggio gli inattivi tra 15 e 64 anni diminuiscono rispetto al mese precedente dello 0,2%, 25 mila unità, e, in misura più consistente, su base annua con un calo pari al 4%, 598 mila unità. Questa dinamica interessa entrambi i generi anche se con differenti intensità; in termini assoluti le donne inattive rappresentano l'82% del totale. Prosegue il trend riscontrato nei primi tre mesi del 2012 con la popolazione inattiva che continua a diminuire con intensità crescente. A maggio, il tasso di inattività fra 15 e 64 anni risulta pari al 36,5%, in diminuzione congiunturale e tendenziale, rispettivamente dello 0,1% e dell'1,4%.

Nel quarto trimestre 2012⁴¹ secondo l'ISTAT a novembre 2012 gli occupati sono 22 milioni 873 mila, in diminuzione dello 0,2% sia rispetto a ottobre sia su base annua. La flessione riguarda più in particolare gli uomini. Su base annua, infatti, lo stock presenta una diminuzione dell'1,5, 198 mila unità, mentre per le donne lo stock aumenta dell'1,7%, 162 mila unità. Il tasso di occupazione totale, pari al 56,8%, è in diminuzione dello 0,1 % nel confronto congiunturale e invariato rispetto a dodici mesi prima. Continua la discesa del tasso di occupazione giovanile, che per i 15-34enni scende dal 44,7% del terzo trimestre 2011 all'attuale 43,5%.

L'economia italiana è stata attraversata nel biennio 2013-2014 da un periodo di profonda crisi⁴². La recessione riflette l'effetto congiunto della politica di aggiustamento dei conti pubblici, e delle condizioni restrittive di accesso al credito conseguenti al crollo della fiducia dei mercati. La caduta del PIL ha ridotto la domanda di lavoro ma non l'offerta. Il tasso di attività, stabile per anni, ha ripreso a crescere per effetto di numerosi cambiamenti nei comportamenti da ricondurre in parte alla crisi stessa, e in parte alle modifiche nei requisiti per l'accesso alla pensione. Conta anche il fatto che le donne italiane, più istruite e indipendenti, sono diventate più stabili sul mercato; mentre l'aumento della partecipazione tra i più giovani segnala una disponibilità maggiore che in passato, da collegare anche al disagio economico delle famiglie, che a volte induce a rinunciare al proseguimento degli studi. Di conseguenza si è ridotto il salario di riserva dei giovani all'ingresso nel mercato del lavoro. D'altra parte i giovani hanno anche minori opportunità di sostituire i lavoratori in uscita dal mercato per l'arrivo dell'età di pensionamento. Cresce infatti la partecipazione dei più anziani, bloccati nel mercato dagli effetti della riforma delle pensioni. L'aumento dell'attività nel caso dei lavoratori più anziani trova riscontro in un incremento analogo del numero degli occupati, trattandosi di lavoratori che di fatto posticipano l'uscita per pensionamento. Nel caso dei giovani e delle fasce di età

⁴¹ CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, n. 1 - gennaio 2013 - notiziario on-line

⁴² CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2012-2013*, 2013.

intermedie invece, all'aumento del tasso di attività non corrispondono incrementi degli occupati; le forze di lavoro aggiuntive di conseguenza si riversano nell'area della disoccupazione. L'aumento del tasso di disoccupazione degli ultimi anni è un grave spreco di risorse per l'intero sistema, oltre che un grave danno individuale per i soggetti che restano ai margini del mercato del lavoro. Emergono segnali che fanno pensare a un incremento della disoccupazione strutturale: il sistema potrebbe faticare a ricondurre il tasso di disoccupazione sui livelli precedenti la crisi, anche con una più favorevole congiuntura economica. Una stima delle tendenze di medio termine del mercato del lavoro mostra che per riassorbire la disoccupazione formatasi in questi anni occorrerebbe una crescita economica superiore al 2% nel corso della seconda metà del decennio, un valore superiore a quanto oggi incorporato nelle stime sulla crescita potenziale del nostro paese, ma che dovrà costituire un obiettivo minimo della politica economica italiana nei prossimi anni. Le difficoltà del quadro macroeconomico hanno condizionato le tendenze del mercato del lavoro. La domanda di lavoro ha reagito alla crisi in maniera molto graduale; come accaduto già nel corso della recessione del 2008-2009, anche la crisi del 2012 ha determinato una flessione di natura ciclica della produttività del lavoro. Molto limitata è stata anche la flessione del numero di occupati. Si è così ulteriormente ampliata la divergenza fra l'andamento del PIL e quello dei principali indicatori di utilizzo del fattore lavoro.

L'altro importante fenomeno che ha consentito di contenere le perdite di occupati è rappresentato dal costante incremento del numero di lavoratori a tempo parziale. L'aumento della quota di lavoratori part-time rappresenta una tendenza in corso da molto tempo, e non costituisce di per sé una circostanza negativa: da una parte essa riflette le esigenze del ciclo della produzione, soprattutto in diverse attività del terziario; dall'altra il processo di femminilizzazione del mercato del lavoro tende a caratterizzarsi per un aumento della quota degli impieghi a part-time, intesi come strumento per la conciliazione degli impegni lavorativi con i carichi familiari. La peculiarità dell'esperienza degli ultimi anni è rappresentata non tanto dall'aumento dell'incidenza del part-time sul totale dell'occupazione, quanto dal fatto che preoccupa la quota dei part-time "involontari", ovvero coloro che lavorano con orario parziale non per scelta, ma solo perché non hanno trovato un'opportunità di lavoro a tempo pieno.

Nonostante la recessione abbia condizionato le tendenze della domanda di lavoro, il maggiore elemento di discontinuità del 2012 rispetto agli anni precedenti è il significativo aumento dell'offerta di lavoro dopo un lungo periodo di stagnazione. La spiegazione di tale fenomeno non è univoca: innanzitutto, il rialzo è dovuto integralmente all'aumento della partecipazione, a fronte di una dinamica demografica della popolazione in età lavorativa addirittura in

leggera flessione. La scomposizione dell'aumento delle forze lavoro in base alle caratteristiche anagrafiche mette in luce come il fenomeno dell'aumento della partecipazione sia stato trasversale a tutte le classi di età. In particolare, i lavoratori delle classi più anziane hanno da soli contribuito ad aumentare l'offerta di quasi un punto percentuale. Un forte rialzo dell'offerta di lavoro e la contrazione del numero di occupati hanno determinato un incremento significativo della disoccupazione. Nel dato annuo si hanno oltre 600mila disoccupati aggiuntivi, dato di per sé non sorprendente in un anno di grave crisi, ma che caratterizza decisamente il 2012 rispetto agli anni precedenti: in un solo anno si sono prodotti più disoccupati di quanti non se ne siano creati nei quattro anni precedenti.

Nel 2013 L'economia italiana continua ad essere attraversata da una grave crisi, la più pesante dal dopoguerra sia per intensità che per durata⁴³. Iniziata nel 2007, la crisi si è protratta per sette anni, alternando fasi differenti, ma comunque mantenendo il prodotto lungo un percorso tendenzialmente cedente. Tale percorso è stato caratterizzato da ampie divergenze a livello settoriale, con perdite di prodotto e occupazione concentrate nel manifatturiero e nelle costruzioni. Del milione di posti di lavoro persi durante la crisi, più di 400mila sono nell'edilizia, e poco meno nell'industria in senso stretto. L'ingresso di nuovi lavoratori nell'area dell'occupazione è poi frenato dal ridimensionamento della naturale evoluzione della domanda sostitutiva di lavoro, data la tendenza a rinviare l'uscita per pensionamento, anche per effetto delle riforme varate negli anni scorsi. I più giovani restano così ai margini del mercato, non trovando spazi per un ingresso. In alcuni casi restano nello stato di disoccupato, in altri casi rinunciano alla ricerca di nuove opportunità per scoraggiamento.

All'interno dello scenario europeo la posizione dell'economia italiana resta fra le più difficili. Dal punto di vista dell'andamento del ciclo, l'Italia ha apparentemente condiviso i punti di svolta degli altri paesi dell'area euro, ma ha mantenuto costantemente un gap di crescita sfavorevole rispetto alle economie del centro, Germania in particolare. Di fatto, dalla metà del 2013 nonostante diversi indicatori avessero anticipato una fase di graduale recupero, l'economia ha continuato ad alternare variazioni di segno diverso, ma prossime a zero. In effetti, il PIL italiano, che ha subito una contrazione di oltre l'8% negli ultimi anni, sarebbe invece aumentato di quasi il 9%, e risulterebbe del 19% superiore ai livelli attuali. Si tratta dunque di una perdita clamorosa, che rappresenta l'esito di due recessioni consecutive, rivelatesi particolarmente profonde: la prima va dal quarto trimestre del 2007 al secondo del 2009, e la seconda inizia dal

⁴³ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2013-2014*, 2014.

terzo trimestre 2011 anche se non è ancora stabilita la datazione ciclica ufficiale per l'ultimo punto di svolta.

Se si passa ad esaminare le tendenze del mercato del lavoro, si coglie subito come, in linea con la stagnazione dell'economia, il ciclo alla domanda di lavoro non sia ancora ripartito. L'occupazione ha continuato a contrarsi ancora, nel corso della seconda metà del 2013, sia pure ad un ritmo meno marcato rispetto ai trimestri precedenti, e si è poi stabilizzata nella prima parte del 2014. Il protrarsi della fase di flessione dell'occupazione ha scoraggiato l'ingresso nel mercato del lavoro tanto che, nel corso del 2013 e nella prima parte del 2014 le forze di lavoro sono rimaste sostanzialmente stabili. La caduta dell'occupazione si è tradotta pressoché integralmente in un aumento del numero di disoccupati nel corso del 2013. Nella prima parte del 2014 con l'arresto dalla contrazione dei livelli occupazionali anche il numero di disoccupati si è stabilizzato.

Secondo l'ISTAT a febbraio 2013⁴⁴ gli occupati sono 22 milioni 700 mila, in crescita dello 0,2% rispetto a gennaio ma in calo nel confronto annuo dell'1%. Secondo il genere è la componente maschile a sperimentare dinamiche meno intense: l'occupazione femminile cresce infatti sia in termini congiunturali che tendenziali mentre quella maschile rimane pressoché stabile rispetto al mese precedente e diminuisce rispetto ad un anno prima. Il tasso di occupazione totale, pari al 56,4%, è in crescita dello 0,1% rispetto a gennaio ma sconta una diminuzione dello 0,5% nei dodici mesi. Nel IV trimestre 2012 il tasso di occupazione 15-64 anni scende al 56,5%. Il tasso di occupazione degli uomini scende al 66,1% mentre il tasso di occupazione femminile sale al 47,1%. Continua infine la discesa del tasso di occupazione dei giovani, che per i 15-34enni scende dal 44,3% del quarto trimestre 2011 all'attuale 42,3%, dal 19,4% al 17,5% per i 15-24enni. Il numero dei disoccupati, pari a 2 milioni 970 mila, diminuisce dello 0,9% rispetto a gennaio in entrambi i generi ed in misura più intensa tra le donne. Nel confronto annuo aumenta, invece, del 15,6%, 401 mila unità; questo allargamento dell'area della disoccupazione riguarda entrambi i generi. Il tasso di disoccupazione è pari all'11,6%, in lieve calo rispetto a gennaio, ma in crescita dell'1,5% su base annua; secondo il genere, l'indicatore aumenta sia tra gli uomini che tra le donne, arrivando rispettivamente al 10,8% e al 12,6%.

⁴⁴CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, n. 2 - aprile 2013 - notiziario on-line

Nel secondo trimestre 2013⁴⁵ gli occupati sono 22 milioni 600 mila, in diminuzione dello 0,1% rispetto ad aprile e dell'1,7% su base annua. Tale decremento riguarda, in particolare, gli uomini: l'occupazione maschile cala infatti dello 0,4% in termini congiunturali e del 2,5% su base annua, mentre l'occupazione femminile cresce dello 0,3% rispetto al mese precedente e cala dello 0,6% nei dodici mesi. Il tasso di occupazione totale, pari al 56,0%, diminuisce di 0,1 punti percentuali nel confronto congiunturale e di 1,0 punti rispetto a dodici mesi prima. Nel confronto di genere, il tasso di occupazione maschile, pari al 65%, diminuisce di 0,2 punti percentuali rispetto ad aprile e di 1,7 punti su base annua. Quello femminile, pari al 47%, aumenta di 0,1 punti in termini congiunturali. Il tasso di disoccupazione, pari al 12,2%, sconta un peggioramento nel breve e nel medio periodo: l'aumento è di 0,2 punti percentuali rispetto ad aprile e di 1,8 nell'anno; secondo il genere, l'indicatore aumenta sia tra gli uomini che tra le donne, valorizzandosi rispettivamente all'11,5% e al 13,2%. Tra i più giovani, le persone in cerca di occupazione sono 647 mila e rappresentano il 10,7% della popolazione in questa classe di età. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni è pari al 38,5%, in calo di 1,3 punti percentuali rispetto al mese precedente ma in crescita di 2,9 nel confronto tendenziale. Gli inattivi tra 15 e 64 anni diminuiscono dello 0,2% rispetto ad aprile, 35 mila unità, e dello 0,9% su base annua, 127 mila unità, esclusivamente tra le donne e per il calo sia di quanti non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare, sia degli over 55. Il tasso di inattività si stabilizza al 36,1%, scontando una contrazione nel confronto mensile ed annuale.

Nel novembre del 2013⁴⁶ il tasso di occupazione anni si attesta al 55,4%, in diminuzione sia nel confronto mensile che su base annua, rispettivamente di 0,1 e 1,0 punti percentuali. Si conferma il differenziale di genere che mostra il dato maschile, 64,3%, superiore a quello femminile, 46,6%. Gli occupati sono 22 milioni 300 mila, in diminuzione rispetto ad ottobre, 0,2%, 55mila unità, ed ancora in calo rispetto al 2012, 2%, corrispondente a 448 mila unità; secondo il genere, il calo interessa soprattutto gli uomini, 2,8%, pari a 376 mila unità, mentre nel segmento femminile la contrazione si riscontra solo su base annua, 0,8%, 72mila unità. Il tasso di disoccupazione, pari al 12,7%, sconta nuovamente un peggioramento nel breve e nel medio periodo: l'aumento è di 0,2 punti percentuali rispetto ad ottobre e di 1,4% nell'anno; l'indicatore aumenta sia tra gli uomini che tra le donne, valorizzandosi rispettivamente al 12,4% e al 13,2%. Tra i più giovani, le persone in cerca di occupazione sono 659 mila e rappresentano l'11% della

⁴⁵CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, n. 3 - luglio 2013 - notiziario on-line

⁴⁶CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, anno IV, n. 1 - gennaio 2014 - notiziario trimestrale on-line

popolazione in questa classe di età. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni è pari al 41,6%, in crescita di 0,2 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 4 nel confronto tendenziale. Gli inattivi diminuiscono dello 0,2% rispetto ad ottobre, 24 mila unità, mentre rimangono sostanzialmente stabili su base annua; secondo il genere, solo la componente maschile sconta una crescita, sia in termini congiunturali che tendenziali, più che compensata dall'opposta dinamica di quella femminile.

A febbraio 2014⁴⁷ il tasso di occupazione è pari al 55,2%, stabile nel confronto mensile ma in diminuzione in termini congiunturali di 0,8 punti percentuali. Secondo il genere si conferma su base annua il trend peggiorativo e nel contempo perdura il differenziale tra le due componenti, poiché il dato maschile, 64%, si mostra, di nuovo, superiore a quello femminile, 46,6%. Gli occupati sono 22 milioni 200 mila, in diminuzione rispetto a gennaio, 0,2%, 39mila unità, ed ancora in calo rispetto al 2013, 1,6%, corrispondente a 365mila unità; la contrazione annua interessa entrambi i generi e, qui, soprattutto gli uomini, 2,2%, pari a 294mila unità, mentre su base congiunturale solo l'occupazione femminile mostra un contenuto miglioramento, crescendo dello 0,3%, 26 mila unità. Prosegue, inoltre, il calo dell'occupazione maschile, 2,2%, 294mila unità, cui si associa una nuova contrazione di quella femminile, 1,1%, 103mila unità. Il tasso di disoccupazione, pari al 13%, rimane pressoché costante rispetto a gennaio mentre sconta un nuovo peggioramento di 1,1 punti percentuale nel confronto tendenziale. Secondo il genere l'indicatore evidenzia per le donne un valore più alto, 13,6%, rispetto al 12,5% rilevato tra gli uomini. Tra i più giovani, le persone in cerca di occupazione sono 678mila e rappresentano l'11,3% della popolazione in questa classe di età, in lieve miglioramento nel confronto mensile ma in crescita di 0,5 punti percentuali nei dodici mesi. Il tasso di disoccupazione dei è pari al 42,3%, in diminuzione di 0,1 punti percentuali rispetto a gennaio ma in aumento di 3,6 nel confronto tendenziale. Il numero dei disoccupati, pari a 3 milioni 310 mila, aumenta dello 0,2% rispetto a gennaio, 8 mila unità, e limitatamente alla componente maschile, 1,6%, 29mila unità, che compensa la lieve diminuzione rilevata tra le donne, 1,4%, 21mila unità. Su base annua si misura un nuovo e consistente allargamento dell'area della disoccupazione, pari al 9%, 272mila unità, diffuso nel territorio e tra i generi, seppure più intenso tra gli uomini. Gli inattivi rimangono sostanzialmente stabili sia rispetto al mese precedente sia su base annua; secondo il genere solo la componente maschile sconta una crescita, sia in termini congiunturali che tendenziali, compensata dall'opposta dinamica di quella femminile.

⁴⁷ CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, anno IV, n. 2 - aprile 2014 - notiziario trimestrale on-line

A maggio 2014⁴⁸ il tasso di occupazione è pari al 55,5%, in lieve aumento nel confronto mensile ma in diminuzione in termini tendenziali di 0,1 punti percentuali. Secondo il genere si conferma e si amplia il differenziale tra le due componenti, poiché il dato maschile, 64,8%, sperimentando un trend crescente, si attesta ad un valore superiore rispetto a quello femminile, 46,3%, conseguente ad un'opposta dinamica negativa. Gli occupati sono poco meno di 22 milioni 400 mila, in aumento rispetto ad aprile, 0,2%, 52mila unità, ma ancora in calo rispetto al 2013, 0,3%, corrispondente a 61mila unità; la contrazione annua interessa esclusivamente le donne, 1%, 97mila unità, che compensa la più contenuta crescita dell'occupazione maschile, 0,3%, 36mila unità. Su base congiunturale si osservano analoghe dinamiche che confermano miglioramenti solo tra gli uomini, 0,6%. Tra i più giovani le persone in cerca di occupazione sono 700mila e rappresentano 11,7% della popolazione della medesima classe di età, in crescita sia nel confronto mensile che nei dodici mesi. Il relativo tasso di disoccupazione è pari al 43%, in lieve calo rispetto ad aprile 0,3 punti percentuali ma in crescita su base tendenziale di oltre quattro punti percentuali. Su base annua si misura un nuovo e consistente allargamento dell'area della disoccupazione, pari al 4,1%, 127mila unità, diffuso nel territorio e tra i generi, seppure più intenso tra le donne. Gli inattivi diminuiscono dello 0,5% rispetto ad aprile, 67mila unità, e dell'1% su base annua; il miglioramento interessa entrambi i generi e si mostra relativamente più intenso tra gli uomini.

Ad agosto 2014⁴⁹ il tasso di occupazione si attesta al 55,7% in aumento sia nel confronto mensile che su base annua di 0,1 punti percentuali. Si conferma il differenziale di genere che mostra il dato maschile, 65,0%, superiore a quello femminile, 46,4%. Complessivamente gli occupati sono 22 milioni e 380 mila, in aumento rispetto al mese precedente, dello 0,1% pari a 32 mila unità, ma sostanzialmente invariati su base annua. Secondo il genere l'aumento riguarda soprattutto gli uomini, 0,3% rispetto al mese precedente e 0,5% rispetto al 2013, mentre nel segmento femminile si riscontra una diminuzione di 0,8 punti percentuali pari a una contrazione di 73.000 unità in termini tendenziali mentre, sul piano congiunturale, il dato risulta quasi invariato. Per quanto riguarda infine la partecipazione dei giovani al mercato del lavoro si conferma la dinamica negativa degli occupati tra i 15 e i 24 anni che, ad agosto, è pari a 895 mila unità e fa registrare un notevole peggioramento sia rispetto al mese precedente, diminuzione dello 3,6% pari a una flessione di circa 33 mila unità, che su base annua, decremento dello 9,0% per un totale corrispondente a 88 mila occupati.

⁴⁸ CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, anno IV, n. 3 - luglio 2014 - notiziario trimestrale on-line

⁴⁹ CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, n. 4 - ottobre 2014 - notiziario trimestrale on-line

Il tasso di disoccupazione, pari al 12,3% segna una lieve contrazione sia nel breve che nel medio periodo: la diminuzione è di 0,3 punti percentuali rispetto al mese di luglio e di 0,1% nei dodici mesi; nel dettaglio, rispetto al genere, si registra un tasso pari all'11,2% per la disoccupazione maschile che attesta un calo sia in termini congiunturali, dello 0,4%, che tendenziali dello 0,6% mentre, per la componente femminile, 13,7%, alla contrazione di 0,2 punti percentuali rispetto al mese precedente fa riscontro un aumento su base annua dello 0,6%. Il tasso di disoccupazione giovanile è del 44,2% ovvero in crescita sia congiunturale, 1%, che tendenziale, 3,6%. Il numero dei disoccupati che nel complesso è pari a 3 milioni 134 mila mostra una riduzione sia tendenziale, 0,9% corrispondente a 28.000 unità, che congiunturale, 2,6% pari a 82.000 unità, ma tale dinamica non è comune ad entrambi i generi; se infatti rispetto al mese di luglio la flessione è riferibile sia ai maschi che alle femmine, nel confronto con i dodici mesi precedenti il calo si registra per la sola componente maschile mentre di segno opposto, ovvero in crescita, si conferma l'andamento per le donne. Tra i più giovani i disoccupati sono 710 mila. Gli inattivi aumentano dello 0,2% rispetto a luglio, 32 mila unità, mentre diminuiscono, 0,5%, su base annua.

Nel novembre del 2014⁵⁰ il tasso di occupazione 15-64 anni si valorizza al 55,5%, in diminuzione nel confronto mensile, 0,1 punti percentuali, ma invariato su base tendenziale. Secondo il genere perdura e si amplia il differenziale tra i due segmenti, poiché il dato maschile, 64,5%, rimane pressoché stabile nei dodici mesi e si attesta ad un valore superiore rispetto a quello femminile, 46,5%, che, invece, sperimenta un trend decrescente. Gli occupati sono poco più di 22 milioni 300 mila, in diminuzione sia rispetto ad ottobre, 0,2%, 48 mila unità, sia nei dodici mesi, 0,2%, corrispondente a 42 mila unità; questa dinamica peggiorativa, manifestandosi con la medesima intensità nel confronto congiunturale e tendenziale, interessa entrambi i generi e più intensamente le donne, il cui stock si contrae dello 0,4%, oltre 34 mila unità, rispetto alla riduzione dello 0,1% riscontrata tra gli uomini, circa 7 mila unità. Il tasso di disoccupazione, pari al 13,4%, aumenta rispetto ad ottobre di 0,2 punti percentuali e, in misura più intensa nei dodici mesi 0,9 punti percentuali; l'indicatore mostra per le donne un valore più alto 14,6%, rispetto al 12,5% rilevato tra gli uomini. Tra i 15-24enni le persone in cerca di occupazione sono 729 mila e rappresentano 12,2% della popolazione della medesima classe di età, in crescita sia nel confronto mensile che nei dodici mesi. Il relativo tasso di disoccupazione è pari al 43,9%, in conseguenza di un peggioramento rispetto ad ottobre, 0,6 punti percentuali,

⁵⁰CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, anno V, n. 1 - gennaio 2015 - notiziario trimestrale online

e su base annua di 2,4 punti percentuali. Per la fascia di età 20-24 anni, i dati più recenti mostrano un tasso di disoccupazione pari al 35,7%.

A febbraio 2015⁵¹ il tasso di occupazione 15-64 è pari al 55,7% e mentre cresce il dato per l'occupazione maschile che arriva al 64,7%, si ha una diminuzione per quella femminile che si attesta al 46,8%. Il tasso di disoccupazione 15-64 è del 12,7%, in crescita rispetto all'anno precedente. Esso è più elevato per la componente femminile, pari al 14,1%, rispetto a quello riferito agli uomini pari all'11,7%. Gli inattivi 15-64 crescono dello 0,1% rispetto all'anno precedente.

A maggio del 2015⁵² il tasso di occupazione 15-64 è pari al 55,9%. Cresce il dato femminile, pari al 47,4%, rispetto a quello maschile che subisce una lievissima flessione arrivando al 64,6%. Il tasso di disoccupazione 15-64 è pari al 12,4%. Gli inattivi diminuiscono di 135 mila unità rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente soprattutto tra gli uomini e coloro che hanno un'età più elevata.

Nel mese di agosto⁵³ il tasso di occupazione 15-64 è pari al 56,5%, in crescita rispetto al trimestre precedente. Il tasso di disoccupazione 15-64 scende all'11,9%, il miglioramento riguarda soprattutto la componente maschile, per cui il valore si attesta all'11,3% rispetto al 12,8% delle donne. Gli inattivi diminuiscono dello 0,6%.

A novembre 2015⁵⁴ il tasso di occupazione 15-64 anni si valorizza al 56,4%, il valore femminile si ferma al 47,1% mentre quello maschile al 65,9%. Il tasso di disoccupazione cresce ulteriormente fino all'11,3%. Esso è più basso per gli uomini, pari al 10,8%, rispetto alle donne il cui valore si attesta intorno al 12%. Gli inattivi tra 15 e 64 anni rimangono sostanzialmente invariati rispetto al periodo precedente, mentre si ha una crescita pari all'1% e a 138 mila unità rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

1.3. ALCUNI ASPETTI QUALITATIVI DELLA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA NEGLI ULTIMI VENTI ANNI

Di seguito si cercherà di analizzare alcuni aspetti qualitativi legati al fenomeno della disoccupazione e che in alcuni casi possono essere studiati attraverso i dati relativi all'occupazione e alla disoccupazione. Alcuni aspetti sono più evidenti in alcuni periodi, altri più facili da

⁵¹ CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, anno V, n. 2 - aprile 2015 - notiziario trimestrale on-line.

⁵² CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, anno V, n. 3 - luglio 2015 - notiziario trimestrale on-line.

⁵³ CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, anno V, n. 4 - ottobre 2015 - notiziario trimestrale on-line

⁵⁴ CNEL, *Notiziario sul mercato del lavoro*, nuova serie, anno VI, n. 1 - luglio 2016 - notiziario trimestrale on-line.

valutare in modo quasi oggettivo, mentre per altri ancora, come l'economia sommersa si possono fare solo delle stime. La precedente analisi quantitativa della disoccupazione in Italia, supportata anche dall'appendice A, è maggiormente sistematica rispetto a quella seguente che rappresenta alcuni aspetti qualitativi. Essi si riferiscono agli stessi periodi individuati in precedenza ma non hanno la stessa qualità a causa della capacità limitata di descrivere determinati fenomeni con i dati a disposizione. La minore capacità di descrivere i fenomeni qualitativi presentati in seguito limita la possibilità di approfondire il rapporto tra le attuali condizioni economiche, la natura della disoccupazione e le conseguenze che essa genera nella vita degli individui.

1.3.1. ANNI 1995-2001

Dipendenza familiare

Nel Rapporto sul mercato del lavoro 1997-2001 si afferma che il modello che ha prevalso, fino alla riforma del 1997, è stato quello "garantista-familista" in cui la disoccupazione non toccava gli adulti ma solo i giovani, i quali dipendevano economicamente dalla famiglia. In questo modo l'onere di sopperire alla disoccupazione si spostava dalla Società alle famiglie. Le trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro hanno determinato la fine di questo modello, senza però portare alla piena identificazione di un nuovo regime. Infatti, secondo quanto affermato dal Rapporto, si è in presenza di un nuovo modello in cui anche gli adulti possono essere soggetti a disoccupazione e precarietà, senza che i giovani siano tutelati in nessun modo aggiuntivo.

Lavoro sommerso

Secondo il Rapporto sul mercato del lavoro nel 1999 gli occupati non regolari erano 3 milioni 300 mila unità, circa il 15% del totale nazionale e secondo l'ISTAT la parte del PIL prodotta dal sommerso nel 1998 era tra il 14,7% e il 15,4%. La crescita delle posizioni irregolari sembra essersi arrestata dopo il 1997 insieme al miglioramento della congiuntura e alla riduzione della pressione fiscale.

1.3.2. ANNI 2002-2007

Working poors

Per la prima volta nel Rapporto sul mercato del lavoro del 2002 si parla di working poors in relazione al fatto che le nuove modalità di lavoro flessibile possano diminuire i livelli

di remunerazione, creando tale figura. Il *working poor* è colui che pur lavorando, in modo continuativo anche se con possibili interruzioni, non è esente dal rischio della povertà. Fino ai primi anni novanta questa figura era sconosciuta all'interno della società: non esisteva associazione di idee tra colui che lavora, e allora il lavoro era solo in modo continuativo quando era presente, e la possibilità di essere contemporaneamente in una situazione di povertà. Da questo momento, quindi, la presenza di un lavoro, e di un reddito, non è più l'unico requisito per allontanare la povertà in modo adeguato.

Scoraggiati

Nel Rapporto sul lavoro del 2005 si afferma che una parte della componente femminile, soprattutto al Sud non parteciperebbe al mercato del lavoro perché scoraggiata.

Nel primo trimestre del 2007⁵⁵ per spiegare le anomalie nelle tendenze di occupazione e disoccupazione si fa ricorso al concetto di scoraggiamento: in una situazione di stabilità, o addirittura di calo dell'occupazione, la disoccupazione non può essere riassorbita; se si trovano dei disoccupati in meno vuol dire che hanno smesso di cercare lavoro, rifluendo tra le non forze proprio perché la ricerca del lavoro non ha dato risultati positivi. Lo scoraggiamento indica una situazione di particolare gravità del mercato del lavoro: non vi sono meno disoccupati, anzi il loro numero è maggiore e le difficoltà di inserimento sono tali da indurli a ritirarsi dal mercato; i dati non mettono in luce questo segmento scoraggiato del mercato del lavoro, ma ciò emerge chiaramente dalla caduta del tasso di attività. La gravità delle situazioni di scoraggiamento è stata spesso sottovalutata poiché in passato venivano coinvolte figure cosiddette marginali, soprattutto casalinghe che avevano una presenza sul mercato del lavoro episodica con funzioni puramente integrative del reddito familiare. E' chiaro che le conseguenze sono ben diverse per la moderna offerta femminile per la quale il lavoro ha acquistato centralità.

La vera novità però è soprattutto un'altra: cominciano a manifestarsi nel Mezzogiorno fenomeni di caduta anche del tasso di attività maschile. In questo trimestre la tendenza diventa particolarmente evidente. Nel Mezzogiorno diminuisce la disoccupazione femminile in presenza di una occupazione stabile ma diminuisce anche la disoccupazione maschile e ciò avviene addirittura in concomitanza di una flessione di oltre 40 mila unità della relativa occupazione. Il risultato è una riduzione sensibile del tasso di attività pari ad 1,8 punti percentuali tra le donne ed a 2 punti tra gli uomini. La partecipazione degli uomini al mercato del lavoro è sempre stata data per scontata. La comparsa della figura del maschio adulto scoraggiato è indubbiamente un

⁵⁵ CNEL, *Mercato del lavoro*, notiziario trimestrale, n° 5 Giugno 2007.

fatto nuovo nella configurazione sociale del mercato del lavoro; potrebbe implicare una situazione di crisi fortemente sottovalutata.

1.3.3. ANNI 2008-2015

Working poors

Nel 2012 Il fenomeno dei working poor, ovvero dei lavoratori a basso salario, ha assunto dimensioni rilevanti. Il lavoro è il fattore che più di altri consente agli individui di sfuggire alla povertà, ma la mancanza di qualificazione e gli impieghi precari sono un fattore che aumenta il rischio di percepire un basso salario. In molti casi, le posizioni lavorative a basso salario rappresentano per i giovani lavoratori, che accedono al mercato per la prima volta, un modo per acquisire esperienza di lavoro e transitare successivamente verso posizioni lavorative con maggiori garanzie e retribuzioni più elevate. Ciò nonostante, spesso le stesse si trasformano in trappole della povertà, senza che vi sia un percorso verso la stabilizzazione del rapporto di lavoro e una maggiore indipendenza economica.

Nel 2013 La situazione di debolezza in cui si trova il mercato del lavoro ha colpito in modo particolare le fasce più deboli. La congiuntura negativa e l'elevata disoccupazione hanno comportato una riduzione della dinamica delle retribuzioni contrattuali del settore privato, a cui si è accompagnato il blocco dei rinnovi nel settore pubblico. La caduta nei livelli occupazionali e la stagnazione dei salari reali hanno determinato una riduzione dei redditi disponibili familiari, dei quali i redditi da lavoro rappresentano una componente prevalente, e un generale impoverimento delle famiglie italiane. Tale effetto è stato tuttavia più pronunciato nei percentili inferiori della distribuzione, ovvero per quei lavoratori che ricevono retribuzioni più basse. Il primo decile ha sperimentato una riduzione delle retribuzioni reali di oltre il 10% in un quadriennio, mentre per l'ultimo decile la variazione è stata modesta.

Il rischio di essere un working poor è cresciuto durante la crisi soprattutto per alcune categorie di lavoratori: i meno qualificati, con bassi livelli di istruzione e occupati in settori a bassi salari⁵⁶. Tuttavia anche quei gruppi che tradizionalmente ne erano esenti: lavoratori autonomi con dipendenti e i più istruiti sono stati investiti dal generale impoverimento. La diffusione dei working poor nasce da una serie di fattori, sia strutturali sia istituzionali, su cui la crisi ha ulteriormente inciso. Tra i fattori strutturali vanno senz'altro presi in considerazione la polarizzazione occupazionale e retributiva, i processi di delocalizzazione produttiva e altri fattori

⁵⁶ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2013-2014*, 2014.

demografici, come i flussi migratori, che hanno ulteriormente contribuito ad indebolire la condizione retributiva dei lavoratori meno qualificati. Tra i fattori istituzionali hanno inciso sia le politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro, sia la progressiva erosione del potere contrattuale dei sindacati, che incontra maggiori difficoltà a coprire i lavoratori meno stabili.

La quota di lavoratori a basso reddito è aumentata negli anni della crisi: se confrontata con il periodo pre-crisi, pari al 13%, nel triennio 2009-2011 tale quota è aumentata al 15%. In valori assoluti, si è passati dai 2 milioni 287 mila lavoratori a basso reddito del 2008 a oltre 2 milioni e 640 mila, con un incremento cumulato di 353 mila persone, a fronte di una riduzione dell'occupazione dipendente. Anche tra i lavoratori autonomi senza dipendenti è cresciuta la diffusione di occupati a bassa remunerazione: tra il 2010 e il 2011 si osserva un incremento di oltre due punti percentuali, dal 13,8 al 15,9%.

La condizione di povertà nonostante l'occupazione di almeno un componente della famiglia può dipendere da diversi fattori tra loro anche complementari. In primo luogo, la scarsa intensità di lavoro complessiva, cioè la presenza di componenti disoccupati o inattivi, oppure la sotto-occupazione degli stessi, influenza i tassi di in-work-poverty. In secondo luogo, quando più componenti del nucleo familiare sono lavoratori a bassa remunerazione, il reddito da lavoro complessivo risulta insufficiente per uscire dalla povertà. La definizione adottata per il calcolo dell'indicatore di in-work poverty fa riferimento alle famiglie: rientrano nella definizione di in-work poor le famiglie in cui uno o più componenti siano occupati, e il cui reddito disponibile risulti inferiore al 60% del reddito mediano. Nel 2011 il numero di famiglie in condizione di in-work poverty risultava pari a circa 2 milioni e 50 mila, circa l'8,1% delle famiglie italiane, mentre in termini individuali la diffusione era pari al 10,6% della popolazione residente in Italia, ovvero 6 milioni 500 mila persone. La probabilità di essere in in-work poverty è maggiore per gli individui che appartengono a famiglie residenti nel Mezzogiorno, 18-20%, il doppio rispetto alla media italiana, e per le famiglie che non sono proprietarie dell'abitazione di residenza, 20%. Guardando ad alcune caratteristiche del capofamiglia, il rischio di povertà cresce quando la persona di riferimento ha meno di 30 anni, 18%, mentre scende con il titolo di studio universitario, 4,7%. In generale, tuttavia, sulla probabilità di in-work poverty influisce molto l'intensità di lavoro all'interno della famiglia. Il rischio di povertà cresce con il numero di componenti, soprattutto se alcuni di questi sono a carico, 27%. L'intensità occupazionale, calcolata come rapporto tra numero di occupati e componenti di una famiglia, risulta importante per la in-work poverty: tanto più l'intensità occupazionale è bassa tanto maggiore è la probabilità di essere poveri.

Scoraggiati

Il fenomeno dello “scoraggiamento” può acuire le conseguenze della crisi, questo accade se alcuni lavoratori decidono di abbandonare il mercato del lavoro perché poco fiduciosi circa la probabilità di rientrarvi. L’uscita verso l’inattività è un passaggio peggiore di quella verso la disoccupazione perché si tratta di una scelta caratterizzata da un minore grado di reversibilità della transizione verso lo stato di occupato. Difatti, chi esce dal mercato ha minori chances di rientrarvi, rispetto a che continua a cercare un posto. Per questa ragione, un primo tipo di indicatori di interesse è quello che si può ricostruire andando a guardare alle misure allargate della disoccupazione. Fra queste, risulta interessante la definizione di disoccupato costruita includendovi anche i cosiddetti “inattivi disponibili”, ovvero quella parte di popolazione in età lavorativa che risulta inattiva non avendo compiuto di recente azioni concrete di ricerca di un’occupazione, ma che dichiara la disponibilità a lavorare. Si rientra quindi in pieno nel concetto di “lavoratore scoraggiato”. Aggiungendo questi lavoratori al numero di coloro che sono disoccupati secondo la classificazione ufficiale, si ottiene una misura più ampia della disoccupazione proprio perché si adottano criteri meno restrittivi per definire lo stato di disoccupato. Le differenze rispetto alla misura ufficiale variano a seconda dei paesi; l’Italia è il paese dove gli inattivi disponibili pesano di più, e questo potrebbe indicare un peso maggiore dell’effetto scoraggiamento, fenomeno peraltro tradizionalmente acclarato con riferimento soprattutto al caso delle regioni del Mezzogiorno.

Dipendenza familiare

La lettura degli andamenti nelle diverse coorti segnala come la sovrapposizione degli effetti della recessione alle conseguenze della riforma delle pensioni abbia determinato un mix eccezionalmente sfavorevole per i più giovani. La presenza dei 15-29enni all’interno del mercato del lavoro è sempre meno diffusa, e non solo per effetto del calo demografico; a questo si affiancano, infatti, l’aumento della scolarizzazione, i percorsi formativi sempre più lunghi e soprattutto una maggiore difficoltà rispetto al passato nell’ingresso e permanenza nel mercato del lavoro. Dal 2007 al 2013 la quota di under-30 sul totale degli occupati è scesa dal 16.6% al 12.3%, simmetricamente, la quota di over-55 è passata dall’11.9% al 16.2%. Le proporzioni di occupati per classe di età si sono quindi chiaramente invertite nel mercato del lavoro, con una evidente perdita di peso dei giovani. Nelle fasi recessive, d’altronde, il calo della domanda di lavoro riduce le possibilità di ingresso nel mercato per i giovani che vi si affacciano per la prima volta; inoltre, specialmente nei paesi con una più elevata segmentazione delle forme contrattuali

di lavoro, i giovani perdono più facilmente la loro occupazione sia per la cessazione degli impieghi a termine, sia per il venir meno delle prospettive di una loro trasformazione in contratti a tempo indeterminato. A partire dal 2008 il tasso di occupazione delle persone con meno di 30 anni è calato di quasi 10 punti percentuali dal 39,9 al 29,4%, mentre è cresciuta l'incidenza dei disoccupati dal 7,1 al 12,3% della popolazione corrispondente e il tasso di disoccupazione è praticamente raddoppiato. A ciò si aggiunge un ulteriore incremento della quota di disoccupati di lunga durata, ovvero quelli in cerca di lavoro da almeno 12 mesi, che ormai rappresenta il 53.3% dei giovani in cerca di lavoro. Particolarmente critica è la condizione dei 25-29enni, fascia di età che include i giovani coinvolti nella fase di transizione università-lavoro. In questo gruppo la riduzione del tasso di occupazione rispetto al 2008 è stata di 11.6 punti percentuali, con un'incidenza elevata di disoccupati e di forze lavoro potenziali.

Negli ultimi sei anni tra i giovani under-30 si sono persi oltre un milione di posti di lavoro, pari ad una variazione cumulata del 27.5%. Le difficoltà dei giovani si sono manifestate in tutte le ripartizioni geografiche, seppure con maggiore intensità nel Mezzogiorno, con una riduzione di 33% rispetto al 2008. Tra i più colpiti ci sono anche i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, quelli con contratto di apprendistato, e quelli a tempo pieno. I dipendenti part-time hanno invece registrato una lievissima variazione positiva, secondo una tendenza che ha caratterizzato tutte le classi di età, ma che in realtà è dovuta alla crescita sostenuta del part-time involontario, ovvero di lavori accettati in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno.

Lavoro sommerso

Secondo alcune stime la diffusione dell'economia sommersa nel nostro paese oscilherebbe tra il 17% (ISTAT), e il 25% (Schneider 2012). Soprattutto con riferimento ai lavoratori meno qualificati i passaggi tra settore regolare e settore informale, e quindi tra occupazioni a basso salario e occupazioni nel settore sommerso, sono spesso dettate dalla congiuntura economica e dalla maggiore turbolenza delle carriere lavorative.

Disuguaglianze

In Italia nel 2012 le difficoltà economiche sono più diffuse nel Mezzogiorno, tra le famiglie più numerose, con componenti minori o anziani, oltre che tra quelle con problemi di accesso al mercato del lavoro⁵⁷. Le donne hanno una situazione di povertà e deprivazione in genere più elevata rispetto agli uomini, nel 2010 il rischio di povertà delle donne è pari al 19,5%, contro il 16,8% degli uomini. I minori presentano livelli di povertà e deprivazione più elevati

⁵⁷ ISTAT, *Rapporto Bes 2013*, 2013.

rispetto alla media europea. Più di un quarto, il 26,2%, dei minori vive in famiglie a rischio di povertà e circa il 7% in famiglie assolutamente povere, rispetto a valori del 19,6% e del 5,7% per la popolazione nel suo complesso. Anche i giovani-adulti, fino a 34 anni, con rapporti di lavoro più instabili e minori risparmi accumulati, si trovano più spesso a dover affrontare problemi di carattere economico. Il Mezzogiorno, negli anni della crisi, ha mostrato un peggioramento che ha accentuato ancora di più le disuguaglianze esistenti. In questa ripartizione si osservano i livelli di reddito più bassi e più ampie disuguaglianze, anche a seguito della maggiore presenza dei fattori che le generano: disoccupazione, inefficacia delle politiche redistributive, disuguaglianza nei fattori produttivi. La percentuale degli individui in famiglie senza occupati è passata dal 9,9% al 13,5% del 2011, presentando i valori più elevati in Campania, Calabria e Sicilia. Si tratta delle regioni che registrano anche le disuguaglianze reddituali interne più elevate e che contribuiscono in maniera rilevante alla disuguaglianza di reddito del Paese nel suo complesso. A Sud le disuguaglianze si associano anche a tassi di povertà più elevati che è vicina all'8% il doppio del Centro, 4,1% e del Nord, 3,7%.

Nel 2013 continua a essere grave la situazione di chi vive in famiglie numerose, con minori, di monogenitori o con a capo una persona avente al massimo il diploma o in cerca di occupazione⁵⁸. In miglioramento le condizioni di coloro che abitano in famiglie di pensionati, forse perché possono contare su di un reddito sicuro che per i bassi importi è adeguato all'attuale dinamica inflazionistica.

Efficienza dei lavoratori

La disoccupazione ha anche un impatto dinamico negativo sulla produttività e la crescita del nostro sistema economico⁵⁹. I disoccupati, infatti, non acquisiscono professionalità, ritardando il processo di accumulazione di conoscenze che nel tempo contribuisce all'aumento della produttività del lavoro. Questo rischio di peggioramento del capitale umano è tanto più importante nel caso in cui ad essere disoccupati siano i giovani, impegnati nelle prime fasi di occupazione ad acquisire la necessaria professionalità nel proprio settore lavorativo. Allo stesso tempo i giovani, soprattutto quelli che hanno un'istruzione più elevata, non hanno la possibilità di mettere a frutto le conoscenze acquisite nell'iter formativo. Il mancato impiego delle competenze conseguite annulla il rendimento dell'investimento pubblico in istruzione, generando una perdita netta per il paese.

⁵⁸ ISTAT, *Rapporto Bes 2014*, 2014.

⁵⁹ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2013-2014*, 2014.

Il depauperamento del capitale umano è evidente anche considerando la quota di quanti, pur in possesso di elevati livelli di istruzione, si trovano impiegati in occupazioni che richiedono competenze inferiori a quelle conseguite. Tra i laureati l'incidenza del sottoinquadramento è particolarmente elevata tra i più giovani, probabilmente anche a causa della mancanza di una esperienza professionale specifica a cui le imprese danno in genere molto peso, poi tende a decrescere all'avanzare dell'età. Tra il 2008 e il 2011 si osserva comunque un peggioramento generalizzato, ovvero una maggiore probabilità per i laureati di trovarsi occupati in impieghi non pienamente corrispondenti alle competenze acquisite.

D'altronde, negli ultimi anni in Italia si è osservato un forte innalzamento del profilo formativo dell'offerta di lavoro; se da un lato questo fenomeno è da vedere positivamente, dall'altro, però, la diminuzione delle opportunità occupazionali, legata oggi a un quadro congiunturale particolarmente debole, rischia di tramutare in un eccesso di offerta l'incremento della popolazione in possesso di una laurea. Di conseguenza sul mercato del lavoro al consistente stock di laureati già presenti, ogni anno si aggiungono molti giovani, che ultimamente si trovano a fare i conti con una ripresa economica che di fatto ancora non c'è stata e una domanda di lavoro che è ancora lontana dal recuperare i livelli pre-crisi. Fino al 2008, infatti, l'aumento sostenuto dei laureati presenti sul mercato si era confrontato con un'altrettanta sostenuta crescita della domanda. Nei tre anni successivi, pur a fronte di un generalizzato calo dell'occupazione, tra i laureati si assisteva ancora a una crescita del numero delle persone occupate, sebbene a un ritmo contenuto, 1% circa in media d'anno.

A ciò si aggiungono le difficoltà derivanti dalla mancata corrispondenza tra le competenze richieste dal sistema imprenditoriale e gli indirizzi di studio seguiti da chi si presenta sul mercato del lavoro. È questo un tipo di mismatch molto diffuso nel nostro Paese, evidenziato dal variare dei tassi di disoccupazione tra i diversi tipi di laurea, e messo in luce recentemente da un'indagine dell'ISTAT sugli esiti occupazionali di coloro che si sono laureati nel 2007, osservati poi a quattro anni di distanza. I risultati di questa indagine sottolineano difatti un difficile accesso al lavoro per alcuni indirizzi di studi, testimoniato da tassi di disoccupazione decisamente superiori alla media: ciò si riscontra in particolare per i laureati dei gruppi geo-biologico, letterario, giuridico e psicologico. Ne emerge pertanto la necessità di migliorare la corrispondenza tra i titoli di studio richiesti dal mondo produttivo e quelli in possesso delle persone attive sul mercato del lavoro.

1.4. BREVE ANALISI DELLE DINAMICHE EUROPEE

Nei primi anni novanta nell'Europa a 15, a fronte di una crescita media annua del 10%, Irlanda, Spagna e Olanda mostrano risultati positivi, mentre Italia e Germania affrontano un calo occupazionale. A partire dal 1999 l'Italia recupera mentre la Germania è sostanzialmente al medesimo livello di 10 anni prima. Infatti, mentre in Italia la disoccupazione si riduce continuamente, tanto che a fine decennio è inferiore al livello di partenza, in Germania la fase di recupero si blocca nel 2000 e poi la disoccupazione risale. Irlanda, Olanda, Regno Unito e Finlandia sono i Paesi in cui i disoccupati sono diminuiti in modo consistente. Il differenziale di performance occupazionale in questi Paesi dipende soprattutto da una dinamica più favorevole della domanda. Più in generale in tutti i Paesi europei si registrano buoni andamenti del mercato del lavoro associati al lungo ciclo economico positivo degli anni novanta fino allo scoppio della bolla borsistica indotta dalla New Economy.

Nel 2002, in base al Rapporto sul mercato del lavoro elaborato dallo CNEL, con la creazione di 315 mila nuovi posti di lavoro l'Italia è il Paese più dinamico dell'Unione Europea. Nel 2003 l'aumento di posti di lavoro è pari a 225 mila unità: un risultato che nell'area euro è superato soltanto dalla Spagna.

Il recupero del mercato del lavoro si interrompe in diversi Paesi nel 2002, per poi bloccarsi quasi ovunque nel 2003. Il tasso di disoccupazione torna a valori pre-2000. In questo contesto fa eccezione l'Italia per i risultati ottenuti sia per il tasso di occupazione sia per quello di disoccupazione.

Nel 2004 il tasso di occupazione è stagnante in tutta l'Unione. Tra il 1998 e il 2003 l'Italia crea più posti degli altri grandi Paesi europei, esclusa la Spagna, ma il suo tasso di occupazione, diminuito nel 2004, la pone all'ultimo posto nell'Europa a 15 e al terz'ultimo nell'Europa a 25.

Nel 2005 in Germania l'occupazione diminuisce dello 0,2%, in Francia cresce dello 0,4% mentre in Spagna aumenta in modo sostanziale del 4,6%. In Italia il numero degli occupati cresce dello 0,7%. In Europa il tasso di disoccupazione si riduce arrivando all'8,6%, quando in Italia è del 7,7%.

A partire dalla fine del 2005 e per tutto il 2006 le famiglie europee percepiscono in modo chiaro il miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro, mentre i timori di disoccupazione si ridimensionano fortemente fino a riportarsi al punto di minimo raggiunto nel 2000. Nel 2006 l'Italia e la Germania sono i Paesi che registrano la più ampia flessione nella disoccupazione.

Il 2007 può essere suddiviso in due fasi: una prima parte in cui si hanno buoni risultati a livello europeo e un secondo periodo di rallentamento dovuto anche alle turbolenze che si sono innescate sui mercati finanziari. Un altro aspetto da segnalare in relazione all'andamento della disoccupazione europea nel corso del 2007 è che per la prima volta dopo alcuni decenni ci si è riportati al di sotto del livello minimo raggiunto alla fine del ciclo precedente. Si sarebbe quindi interrotto quel fenomeno, noto come "isteresi" della disoccupazione europea, per cui la disoccupazione nel corso delle fasi positive del ciclo economico tendeva a scendere meno di quanto non fosse aumentata durante la recessione precedente. Per conseguenza, il tasso di disoccupazione tendeva ad evidenziare un trend crescente.

La reazione del mercato del lavoro europeo alla crisi del 2008 non è drammatica nelle fasi iniziali. Le conseguenze della recessione sull'andamento dell'occupazione sono decisamente più pesanti negli Stati Uniti che in Europa, dove peraltro buona parte delle perdite si verifica in Spagna. Nelle fasi iniziali la crisi si è quindi tradotta soprattutto in una caduta ciclica della produttività. Anche guardando all'andamento del tasso di disoccupazione, si osserva la menzionata divaricazione dei risultati nei diversi paesi, con un aumento particolarmente marcato in Spagna, a fronte di incrementi più contenuti nelle altre economie dell'area euro. Poiché la caduta del prodotto è più pronunciata nell'industria, è nei settori industriali che le perdite occupazionali incidono maggiormente, anche se in valore assoluto le variazioni osservate nei servizi non sono inferiori a quelle osservate nel manifatturiero.

In Italia l'inversione del ciclo ha determinato un peggioramento delle condizioni di domanda di lavoro sin dalla fine del 2007, con un deterioramento soprattutto di quei settori industriali che avevano trainato la crescita negli anni passati beneficiando della fase favorevole del ciclo internazionale degli investimenti e del boom dell'edilizia. La dimensione della caduta della produzione industriale anticipa però una forte contrazione dell'occupazione in questi settori, che nel corso delle prime fasi della crisi hanno cercato di mantenere i livelli dell'occupazione, preferendo ricorrere a riduzioni di orario, anche grazie al massiccio ricorso alla Cassa integrazione. È chiaro però che nel lungo periodo non è sostenibile il disallineamento fra caduta del prodotto e tenuta dei livelli occupazionali. L'inversione di tendenza dell'occupazione industriale rischia quindi di condurre ad uno sgretolamento della base produttiva del paese con conseguenze che andrebbero oltre il passaggio congiunturale in corso, determinando un limite allo sviluppo dei prossimi anni.

Una prima riflessione deve sottolineare come sul mercato del lavoro europeo in generale, e in parti-colare in quello italiano, nel corso della prima parte del 2008 non si sono osservate rilevanti perdite occupazionali. La tenuta della domanda di lavoro nel 2008 è evidente soprattutto se posta a confronto con la performance particolarmente deludente in termini di crescita, e non costituisce un tratto specifico del nostro paese, visto che un andamento simile risulta anche dalle tendenze emerse in Francia e Germania; viceversa, il ciclo della domanda di lavoro ha invertito subito la propria tendenza crescente in Spagna, dove si sono osservate ampie perdite occupazionali.

Anche a fine 2008 e nei primi mesi del 2009 la contrazione dell'occupazione è risultata di dimensione contenuta, ad eccezione ancora una volta del caso della Spagna, dove le perdite occupazionali si sono ulteriormente approfondite. In Italia il quarto trimestre ha fatto registrare una leggera flessione delle unità di lavoro, 0,5% in meno rispetto al trimestre precedente, decisamente modesta se si considera che nello stesso trimestre il PIL ha subito una caduta superiore al 2%. Anche a inizio 2009 la flessione è stata contenuta dello 0,8% a fronte di una contrazione del prodotto del 2,5%. Gli occupati nell'intera area dell'euro si sono ridotti nel quarto trimestre del 2008 dello 0,3% e dello 0,8% a inizio 2009. La tenuta dei livelli dell'occupazione è stata condivisa da Francia e Germania mentre in Spagna il numero degli occupati si è ridotto dell'1,6% nel corso del quarto trimestre del 2008 e del 3,5% nel primo del 2009. Si può quindi parlare di una sostanziale tenuta del mercato del lavoro europeo nel corso della prima fase della crisi. Tale circostanza caratterizza in maniera sostanziale l'evoluzione dell'occupazione europea rispetto a quanto accaduto negli Stati Uniti dove le perdite occupazionali si sono prodotte sin dai primi mesi del 2008 e sono risultate di entità decisamente maggiore.

La spiegazione di questo tipo di comportamento può essere di diversa natura. Una prima chiave di lettura sottolinea come nel corso della fase di espansione del ciclo del 2006–2007 le imprese europee non avessero ecceduto nel processo di espansione dei livelli occupazionali. La crisi ha cioè colpito le imprese europee senza che queste fossero gravate da organici strutturalmente sovradimensionati. Occorre ricordare che in molti settori si veniva da una fase di ristrutturazioni protrattasi per tutta la prima parte del decennio. Questo potrebbe condurre a ipotizzare che, diversamente da altri momenti di recessione, come nei primi anni ottanta o a inizio anni novanta, quando vi era una pressione del mercato sui settori più deboli che spingeva le aziende a ristrutturarsi, la crisi in corso non presenti un'esigenza strutturale di ridimensionamento degli organici da parte delle imprese europee, e italiane in particolare. Su questo punto è utile ricor-

dare che mentre altre recessioni del passato traevano origine da tensioni sul versante dell'inflazione salariale, a segnalare pressioni dal lato della domanda di lavoro, da cui conseguiva un irrigidimento delle condizioni monetarie, nella fase attuale l'Europa è entrata in recessione in un contesto caratterizzato da scarse tensioni sul versante del costo del lavoro. Qualche accelerazione è emersa nel 2008, più che altro come risposta all'aumento dei prezzi legato all'impenata delle quotazioni delle materie prime, ma nel complesso la dinamica dei salari è riuscita a malapena a mantenersi su tassi positivi in termini reali. A tale chiave di lettura se ne sovrappone un'altra che sottolinea come, almeno sino alla metà del mese di settembre, dagli indicatori del clima di fiducia degli operatori non traspariva la percezione di una particolare gravità della crisi. È probabile quindi che l'aspettativa di una sostanziale tenuta dell'economia, con la possibilità di un recupero del ciclo nel corso del 2009, abbia spinto le imprese a non reagire immediatamente riducendo gli organici in risposta al rallentamento dell'economia. La domanda di lavoro non si sarebbe cioè adeguata prontamente all'inversione del ciclo, essendo prevalente l'aspettativa che la manodopera in eccesso lo fosse solamente in via transitoria.

È chiaro però che le possibilità di un recupero del ciclo si scontrano a fine 2008 con lo shock indotto dallo scoppio della crisi finanziaria internazionale. Il crollo dei livelli produttivi è particolarmente marcato e colpisce le imprese europee, che si sono trovate in recessione a fine 2008 con livelli di manodopera già in eccesso. La stessa dimensione della caduta della produzione è stata poi tale da non potere trovare riscontro in una analoga contrazione dell'occupazione, per cui il livello della produttività del lavoro si è ridotta in misura significativa nei mesi iniziali della crisi. Si sono così determinate le condizioni per un ripiegamento della domanda di lavoro nel corso del 2009.

Le aspettative delle imprese circa l'andamento dell'occupazione si sono difatti deteriorate, anticipando forti correzioni dei livelli degli organici nel corso del 2009. Tali indicatori possono però essere utilizzati non soltanto per cogliere l'inversione di tendenza nel breve, ma anche per valutare il cambiamento delle attese in una prospettiva storica. In questo modo si osserva come, pur all'interno di un contesto che si è decisamente indebolito, gli indicatori relativi alle attese di occupazione delle imprese industriali siano rimasti su valori superiori ai minimi toccati nel corso dell'ultima recessione d'inizio anni novanta, e questo nonostante il clima generale delle aspettative risulti decisamente peggiore rispetto alle passate fasi di crisi. Questo andamento, pur non ridimensionando la gravità delle possibili conseguenze occupazionali della recessione, tende comunque a ribadire come, al di là dello scontato effetto ciclico che determina

comunque risvolti occupazionali pesanti, le imprese non abbiano manifestato la percezione di uno specifico problema in termini di sovradimensionamento degli organici.

Se gli effetti della recessione sui livelli occupazionali hanno tardato a manifestarsi, un altro aspetto che ha accomunato le tendenze dell'economia italiana a quelle delle altre maggiori economie europee è rappresentato dalla decelerazione dell'offerta di lavoro. Anche questo comportamento non è nuovo nelle fasi di recessione. Esso ha favorito la tenuta del tasso di disoccupazione, che non ha registrato rialzi significativi per tutto il 2008 con la principale eccezione rappresentata ancora una volta dal caso della Spagna. Anche il numero assoluto dei disoccupati europei non è aumentato molto nelle fasi iniziali della crisi. Basti considerare che nel primo trimestre del 2009, rispetto al minimo di fine 2007, si registrava un aumento di due milioni e seicentomila disoccupati nell'area dell'euro, di cui un milione e 900mila nella sola Spagna. Tale valore si confronta con l'aumento di quasi sei milioni di disoccupati osservato nello stesso periodo negli Stati Uniti. Un altro aspetto interessante è relativo all'andamento dei tassi di disoccupazione giovanili, che usualmente registrano i maggiori incrementi nel corso delle recessioni, date le maggiori difficoltà all'ingresso nel mercato. Oltre all'impennata di questo indicatore osservata ancora in Spagna, si segnala un incremento contenuto nelle altre economie europee. Anche per questo segmento si ribadiscono le menzionate distinzioni di genere. La sovrapposizione di una contrazione della domanda di lavoro decisamente meno pronunciata rispetto alla caduta del prodotto europeo, e della decelerazione delle forze di lavoro, ha quindi fatto sì che nelle fasi iniziali della crisi finanziaria anche i riflessi sull'andamento del tasso di disoccupazione siano risultati tutto sommato abbastanza contenuti.

Fra gli aspetti che hanno caratterizzato il mercato del lavoro europeo nel corso delle prime fasi della crisi, merita segnalare la distinzione secondo il genere, con una risalita del tasso di disoccupazione maschile più marcata di quello femminile. Questo andamento è però principalmente legato alla risalita della disoccupazione spagnola che ha avuto una forte connotazione di genere, soprattutto per effetto del crollo dell'occupazione nelle costruzioni, dove è prevalente la componente maschile. Anche nelle altre economie della zona euro la performance della componente femminile è migliore di quella maschile. La posizione dell'economia italiana in questo contesto presenta una tendenza di fondo molto simile a quella delle altre economie, con una sostanziale tenuta del mercato del lavoro nei mesi iniziali della crisi, cui si sono andati sovrapponendo i segnali di peggioramento resi via via più evidenti con il passare dei mesi.

L'Italia ha condiviso nel 2009 le tendenze del ciclo internazionale. Nel dato medio dell'anno il nostro paese è fra quelli che hanno fatto peggio, dopo essere cresciuto meno di tutti

nella precedente fase di espansione del ciclo. La crisi si è venuta difatti a sovrapporre per l'Italia ad un tendenza di fondo di per sé fragile. Ha pesato anche la nostra specializzazione industriale, che ci ha esposti in misura maggiore alle fluttuazioni della domanda internazionale, oltre che l'eredità di un elevato stock di debito pubblico, che ha impedito un utilizzo attivo della leva fiscale. Il 2009 è stato certamente un anno eccezionale per l'economia mondiale, colpita da una recessione le cui caratteristiche non hanno precedenti nella storia economica recente. La caduta del prodotto ha superato quella di tutte le crisi verificatesi dal secondo dopoguerra. Tale intensità della crisi è associata anche alla con-temporaneità della recessione, che si è difatti prodotta contestualmente nella maggior parte delle economie mondiali. Si può affermare che questa caratteristica contraddistingua quella che è stata la prima recessione dell'epoca della globalizzazione. Essa è in parte da associare proprio ai meccanismi di propagazione del ciclo economico in un contesto di aumentata integrazione fra le diverse aree, che ha reso ciascuna di esse meno isolata dalle tendenze del ciclo economico esterno rispetto al passato. A partire dai primi mesi del 2009 hanno iniziato però ad ampliarsi le divergenze nelle performance economiche delle diverse economie; vale a dire che la vera differenza nei comportamenti non sta solo nell'intensità della caduta dei livelli produttivi osservata nel corso della fase più acuta della crisi, ma anche nella velocità e nei tempi di reazione. In effetti, uno degli aspetti che sembrano contraddistinguere le tendenze più recenti è rappresentato proprio dalla divaricazione nelle performance delle diverse economie nel corso della fase di uscita dalla recessione. Ne consegue che i divari di crescita sembrano ampliarsi negli ultimi trimestri.

Il quadro generale che emerge analizzando l'evoluzione a livello internazionale del tasso di disoccupazione è coerente con quello osservato per le variazioni degli occupati. La contenuta reazione della domanda di lavoro al ciclo che ha caratterizzato le maggiori economie, soprattutto quelle europee, si è difatti tradotta in incrementi nel complesso non particolarmente profondi della disoccupazione, anche in questo caso con la significativa eccezione, fra i maggiori paesi europei, della Spagna e dell'Irlanda, dove l'aumento del tasso di disoccupazione è stato significativo. Allo stesso modo, le divergenze riscontrate fra Europa e Stati Uniti in termini di evoluzione del numero di occupati sono replicate nell'andamento del tasso di disoccupazione, aumentato molto di più nel caso dell'economia americana rispetto ai paesi europei. Nell'area dell'euro la crescita del tasso di disoccupazione è stata più contenuta, di circa due punti percentuali e mezzo, da poco sopra il 7% sino a valori vicini al 10% a fine 2009. Tale incremento del dato medio sintetizza andamenti molto diversi fra le economie dell'area. I paesi con i maggiori aumenti del tasso di disoccupazione sono la Spagna, che registra una variazione di ben 10 punti

percentuali, e l'Irlanda, con un aumento di 8 punti. In posizione intermedia vi sono Italia e Francia, che registrano un aumento di più di due punti percentuali e mezzo del tasso di disoccupazione. All'opposto il caso della Germania, dove il tasso di disoccupazione è addirittura sceso, coerentemente con l'aumento del numero degli occupati osservato durante la crisi. La elevata correlazione fra andamento dell'occupazione e della disoccupazione riflette anche il fatto che nelle maggiori economie nel corso della crisi la partecipazione al mercato del lavoro, che misura il totale degli attivi sulla popolazione in età lavorativa, non si è modificata molto. Le variazioni del tasso di occupazione si sono quindi tradotte in aumenti simmetrici del tasso di disoccupazione.

Il 2010 è per l'economia internazionale l'anno della ripresa. Tutte le economie hanno difatti continuato a recuperare posizioni rispetto ai livelli minimi raggiunti nella prima parte del 2009. Le velocità della ripresa sono però molto differenziate, e mettono in luce divaricazioni significative delle performance delle diverse aree dell'economia mondiale. La diversità delle conseguenze a regime della crisi mette in luce variazioni nel livello del prodotto potenziale di alcune economie: in particolare, le perdite di prodotto sono più ampie nelle economie avanzate, e lasciano in alcuni casi l'eredità di uno stock di capitale in eccesso rispetto ai livelli dell'output potenziale. In conseguenza di ciò, la ripresa si sta rivelando molto debole dal lato degli investimenti. Le perdite di occupati sono state in genere concentrate nei settori industriali e nelle costruzioni, la cui incidenza sul totale dell'occupazione si è ridotta in tutti i paesi. La concentrazione settoriale delle perdite occupazionali è stata in alcuni casi particolarmente accentuata, soprattutto nelle economie dove si è osservato un crollo del settore immobiliare. Dal punto di vista della congiuntura economica il 2010 è stato per l'economia europea l'anno della ripresa. Non lo è ancora stato però dal punto di vista del mercato del lavoro. I consueti ritardi secondo i quali si esplica la reazione della domanda di lavoro al ciclo stanno difatti frenando la creazione di nuova occupazione. Nella media dell'anno i paesi europei registrano ancora una contrazione del numero di occupati. Analizzando invece l'andamento dell'occupazione italiana secondo le caratteristiche demografiche e contrattuali, si osserva come a fare le spese delle perdite occupazionali siano prevalentemente i più giovani, i residenti nel Mezzogiorno e gli uomini. Affinando però l'analisi, si rileva come nel 2010 ci siano alcuni segmenti del mercato del lavoro che hanno segnato un primo recupero; i temporanei, gli autonomi, i lavoratori a tempo parziale. In generale, si rileva un generale deterioramento della qualità complessiva dell'occupazione. A crescere sono difatti le componenti meno qualificate dell'occupazione; il recupero ha interessato difatti le mansioni meno qualificate e i settori più tradizionali, esasperando così le forme di

segregazione per genere o per cittadinanza. Inoltre, si è inasprito il fenomeno dell'overeducation, ovvero del sottoutilizzo del capitale umano. Rispetto all'evoluzione osservata negli Stati Uniti, i risultati conseguiti dall'area euro sono decisamente migliori. L'aumento del tasso di disoccupazione è stato nel complesso contenuto, soprattutto nel confronto con quanto accaduto in passato in diversi paesi membri dell'area, tendenzialmente caratterizzati da aumenti della disoccupazione più marcati nel corso delle crisi e da fenomeni di isteresi. Nel complesso l'impatto sulla disoccupazione dell'ultima crisi è stato meno marcato rispetto a quello della recessione dei primi anni novanta, nonostante la contrazione del PIL sia risultata ben più ampia. Dietro l'andamento osservato nell'area euro in aggregato vi sono, però, comportamenti divergenti dei diversi paesi. Vi sono casi in cui la caduta della domanda di lavoro è stata pesante, con riflessi marcati sull'andamento del tasso di disoccupazione, come nel caso delle repubbliche baltiche oltre a Spagna e Irlanda mentre, al contrario, la tenuta del dato complessivo è stata permessa soprattutto dal fatto che la disoccupazione si è ridotta in Germania, ed è rimasta relativamente stabile in altre economie.

Nel corso del 2011 la ripresa dell'economia internazionale, iniziata intorno alla metà del 2009, registra un deciso rallentamento. L'elemento decisivo alla base della frenata dell'economia mondiale è rappresentato dalla crisi finanziaria che si abbatte sul mercato dei titoli del debito pubblico dei paesi della periferia europea. La crisi, già in corso dal 2010, si è difatti acuita durante l'estate del 2011, coinvolgendo Spagna e Italia. Al fine di contrastare la crisi, i paesi della periferia europea hanno dovuto varare pesanti interventi di aggiustamento del bilancio pubblico, mentre sono state concordate misure di sostegno ai paesi in crisi da parte degli altri paesi europei e della Bce. I paesi sotto l'attacco dei mercati hanno dovuto subire le conseguenze della crisi finanziaria senza potere adottare misure espansive a contrasto della crisi. Anzi, la politica di bilancio ha assunto una intonazione di segno decisamente restrittivo, con conseguenze pesanti sull'attività economica. Le misure di austerità fiscale non sono peraltro risultate sufficienti per invertire l'andamento del premio al rischio pagato dai titoli di Stato dei paesi in crisi. Si è quindi materializzata una fase di recessione in tutti i paesi della periferia europea. La dimensione della crisi rende incerto il successo delle politiche di risanamento dei conti pubblici, sia per le stesse ripercussioni della recessione sull'andamento dei saldi, sia a seguito delle conseguenze di carattere sociale della crisi, che rendono problematica la prosecuzione delle politiche di consolidamento fiscale. I due canali di trasmissione della crisi finanziaria all'economia reale, deterioramento delle condizioni di accesso al credito e stretta fiscale, hanno pesato sugli sviluppi dell'economia italiana sin dalla metà del 2011. L'Italia è quindi

entrata in recessione, chiudendo l'anno con un modesto incremento del PIL, 0.4%, spiegato sostanzialmente dalla crescita conseguita a cavallo fra la fine del 2010 e l'inizio del 2011. L'economia italiana realizza così non solo una crescita modesta in assoluto, ma ha anche un differenziale di crescita elevato nel confronto con l'economia tedesca, la più importante nell'area dell'euro. Proprio la persistenza di un ampio divario di crescita rispetto alla Germania favorisce la percezione da parte dei mercati di una sostanziale insostenibilità degli assetti su cui si basano gli equilibri macroeconomici all'interno della moneta unica. La posizione dell'economia italiana si distingue se posta a confronto con le tendenze in atto nelle altre economie avanzate. Difatti, se è vero che in termini di crescita del PIL l'Italia è certamente fra i paesi che hanno fatto peggio nel corso degli ultimi anni, altrettanto vero è che anche nel confronto internazionale l'incremento del nostro tasso di disoccupazione è stato sinora nel complesso contenuto. Nel corso degli ultimi anni i mercati del lavoro dei paesi europei hanno registrato risultati divergenti che sono solo in parte riconducibili alle differenze nei tassi di crescita. Contano anche le reazioni dei lavoratori e delle imprese al mutato contesto macroeconomico, e le politiche messe in atto dai Governi. In taluni casi può quindi determinarsi una situazione di elevata vulnerabilità dei lavoratori rispetto alla crisi dell'economia, con disoccupazione dilagante, peggioramento della distribuzione del reddito, allargamento delle fasce della popolazione in condizioni di indigenza. In altri casi il mercato del lavoro ha potuto offrire più opportunità, pur a parità di intensità della recessione, riducendo il numero di coloro che ne sono espulsi e agevolandone il reingresso, nonché attraverso politiche di sostegno ai redditi di coloro che hanno perso il posto di lavoro. Di fatto, pur essendo l'evoluzione dell'attività economica uno fra i fattori esplicativi delle performance del mercato del lavoro, non si può stabilire una relazione che leghi la crescita dell'economia all'andamento della disoccupazione.

Nel 2013 l'economia mondiale è attraversata da un lento recupero dopo la fase di indebolimento determinata sino alla prima metà del 2013 dalla crisi dei paesi della periferia europea. Il miglioramento della congiuntura internazionale è guidato dalle politiche monetarie di segno fortemente espansivo adottate dalle principali banche centrali internazionali nel 2012. La ripresa è, non a caso, più vivace nelle economie dove gli interventi delle autorità monetarie sono stati più decisi, quella americana e giapponese più di altre, mentre l'area dell'euro è ripartita con ritardo e più gradualmente. La ripresa europea si è anche caratterizzata per una significativa divergenza fra i diversi paesi. La Germania ha evidenziato un miglioramento più evidente, mentre la Francia è ancora in difficoltà. Fra i paesi della periferia, la Spagna ha evidenziato una certa vivacità, mentre in Italia l'attività economica non si è ancora ripresa. L'area dell'euro ha

evidenziato un andamento del mercato del lavoro ancora debole rispetto alle altre maggiori economie avanzate. Questo è stato dovuto innanzitutto al ritardo e ai contenuti ritmi di crescita della ripresa europea. Inoltre, nell'area euro l'offerta di lavoro è stata più dinamica di quella Usa.

CAPITOLO 2

MODI DIVERSI DI SPIEGARE LA DISOCCUPAZIONE: MAINSTREAM CONTRO POST-KEYNESIANI

Teorie economiche diverse si basano su assiomi economici diversi e ciò determina un modo differente di spiegare determinati fenomeni. Da spiegazioni diverse, e sulla base degli elementi da cui esse derivano, esistono modi diversi di affrontare lo stesso problema. Il problema della disoccupazione è uno di quelli che viene analizzato, spiegato e affrontato in modo diverso dalle diverse teorie economiche.

Nella teoria mainstream dominante si ha il concetto di disoccupazione strutturale, in base alla quale un certo livello di disoccupazione è connaturato al sistema e non è possibile scendere al di sotto di esso, se non in modo temporaneo, e al costo di maggiore inflazione nel sistema. Tale visione determina una politica economica di tipo neutrale dal lato della domanda di lavoro, mentre si può cercare di effettuare interventi dal lato dell'offerta.

Al contrario teorie eterodosse, come quella post-keynesiana, si basano sulla necessità dell'intervento pubblico all'interno dell'economia per stimolare la domanda di lavoro. Uno dei modi con cui i post-keynesiani hanno cercato di risolvere il problema occupazionale è quello dell'occupatore di ultima istanza, nel quale lo Stato assume un ruolo attivo nel mercato del lavoro assumendo tutti colori che sono disposti a fornire la loro attività lavorativa a un dato saggio di salario.

La visione mainstream, così come le politiche economiche ne derivano, saranno brevemente analizzata nel proseguo del capitolo, così come la visione post-keynesiana. Infine sarà presente una breve presentazione dell'occupatore di ultima istanza sulla base della letteratura presente.

2.1. LA DISOCCUPAZIONE NELL'OTTICA MAINSTREAM

La principale scuola di pensiero mainstream attuale è quella definita Nuova macroeconomia Keynesiana. Essa si basa in particolar modo sulla flessibilità dei salari e dei prezzi e il ruolo delle aspettative razionali nel guidare il comportamento degli individui.

2.1.1. LA NUOVA MACROECONOMIA KEYNESIANA

La Nuova Macroeconomia Keynesiana o Nuova Economia Keynesiana riprende l'economia keynesiana arricchendola di nuovi concetti. In tale scuola di pensiero, come per l'approccio neoclassico, si assume che le famiglie e le imprese abbiano proprie aspettative razionali. Tali aspettative sono delle previsioni effettuate dagli operatori economici in base alle informazioni che hanno a disposizione. Tali aspettative sono formulate sulla base di informazioni imperfette e quindi, probabilmente, non saranno corrette. Tuttavia si assume che le previsioni possano essere effettuate sia in difetto che per eccesso, e quindi facendo la media degli errori compiuti, si può dire che, proprio in media, le previsioni dei vari soggetti saranno corrette.

La Nuova Macroeconomia Keynesiana si differenzia dalla Nuova Macroeconomia Classica per il fatto che la prima assume una serie di difetti del mercati, in particolar modo si ritiene che i prezzi e i salari siano vischiosi, cioè che essi non si modificano in modo istantaneo alle variazioni delle condizioni economiche. La vischiosità dei prezzi e le altre caratteristiche del mercato presenti nei modelli Neo Keynesiani implicano che l'economia possa fallire nel raggiungere la piena occupazione. Per questo motivo si assume che la stabilizzazione macroeconomica con l'intervento dei governi centrali, utilizzando la politica fiscale, o delle banche centrali, con la politica monetaria, possa portare a un risultato più efficace del classico *laissez-faire*.

La vischiosità dei salari e dei prezzi è un elemento fondamentale dei modelli Neo Keynesiani. Tale vischiosità deriva dalla presenza di piccoli costi che devono essere sostenuti per aggiustare il valore nominale dei prezzi. Anche se questi costi possono sembrare senza importanza i Neo Keynesiani spiegano come essi possono amplificare le fluttuazioni di breve periodo. Secondo N. Gregory Mankiw vi sono altri effetti collaterali legati alle variazioni dei prezzi. Per esempio un'impresa che diminuisce i propri prezzi a causa di un decremento dell'offerta di denaro determina un aumento del reddito reale dei clienti di tale prodotto. Questo permetterà ai compratori di acquistarne di più, ma non necessariamente dall'impresa che ha diminuito i prezzi. Ciò porta a affermare che poiché le imprese non ricevono il massimo beneficio dalla riduzione dei propri prezzi, l'incentivo a ridurli, in seguito a eventi macroeconomici, diminuisce.

Oltre alla viscosità dei prezzi un'altra imperfezione di mercato è data dall'assunzione che le ditte siano monopolistiche. Le imprese usano il loro potere di mercato per mantenere i propri prezzi sopra il costo marginale in modo tale che se esse non riescono ad applicare prezzi ottimali rimangono, in ogni caso, con un profitto.

All'interno della Nuova Macroeconomia Keynesiana, è possibile distinguere due correnti di pensiero: una europea e una americana. Queste si distinguono tra loro per l'enfasi posta sulla lentezza dei prezzi ad adeguarsi agli shock. La visione europea, i cui principali esponenti sono Blanchard, Nickell e Layard, considerano le imprese in modo oligopolista sul mercato dei beni che contrattano con i sindacati sul livello di salario reale. In questo caso quindi ciò che è al centro dell'analisi è il conflitto distributivo che deriva dalla divisione del prodotto tra salario che va al lavoratore, profitto all'impresa e imposizione fiscale ottenuta dallo Stato. Nella visione americana, i cui principali esponenti sono Romer, Ball e Mankiw, il principale obiettivo è quello di analizzare il costo necessario per modificare i prezzi e i salari nel sistema economico.

Un'altra caratteristica di questa scuola di pensiero è aver sottolineato che la relazione tra breve e lungo periodo vale da entrambe le parti. Non solo il lungo periodo influenza il breve periodo, ma si ha anche il viceversa: infatti, quando il sistema economico si trova ad affrontare un periodo di stagnazione abbastanza lungo, nel quale il tasso effettivo di disoccupazione è superiore a quello naturale si ha un fenomeno detto di isteresi, nel quale il tasso di disoccupazione naturale tende a salire, determinando il deterioramento delle opportunità del sistema economico nel lungo periodo.

2.1.2. I MODELLI DELLA NUOVA MACROECONOMIA KEYNESIANA

I modelli macroeconomici utilizzati dai Neo Keynesiani sono definiti dynamic stochastic general equilibrium (DSGE) models. Tale definizione deriva dal fatto che il comportamento macroeconomico deriva dall'interazione delle decisioni di diversi agenti che agiscono nel corso del tempo in situazione di incertezza sulle condizioni future. Essi descrivono le decisioni delle famiglie, delle imprese monopolistiche competitive, del governo o della banca centrale combinando i fondamenti teorici delle equazioni di comportamento di ciascun soggetto con la stima di alcuni parametri strutturali. Si assume che le imprese monopolistiche affrontino alcuni tipi di vischiosità dei prezzi tali che ogni volta che le aziende riaggiustano i prezzi esse devono tenere in considerazione il fatto che tali prezzi resteranno immutati più a lungo di quanto esse vorrebbero. Molti modelli presumono che anche i salari siano rigidi. La produzione totale è determinata dagli acquisti delle famiglie, i quali dipendono dai prezzi imposti dalle imprese.

I Neo Keynesiani sono d'accordo con gli economisti Neoclassici sul fatto che nel lungo periodo valga la dicotomia classica in base alla quale i cambiamenti nell'offerta di moneta sono neutrali. Tuttavia i Neo Keynesiani assumono che i prezzi siano vischiosi, cioè incapaci di adeguarsi in modo istantaneo alle variazioni delle condizioni economiche. Da questo deriva la pos-

sibilità che il sistema economico possa fallire nel raggiungere la piena occupazione. Tale risultato è determinato dalla presenza di fenomeni d'isteresi che è l'incapacità del tasso di disoccupazione di tornare al livello iniziale anche dopo che è stato superato lo shock negativo che ha colpito il sistema. Questo implica che ciò che si verifica nel breve periodo influenzerà in modo negativo il lungo periodo.

La visione mainstream assume una visione keynesiana nel breve periodo e una classica nel lungo periodo. Per realizzare questo si utilizza una curva di Phillips che mette in relazione la crescita dei salari nominali con la disoccupazione. Alcuni modelli macroeconomici utilizzano una curva aumentata per le aspettative relative all'inflazione. Tuttavia, dato che i prezzi nei modelli neokeynesiani sono vischiosi, modifiche nell'offerta di moneta nel breve periodo fanno variare il livello di disoccupazione nello stesso. Allo stesso tempo gli economisti neokeynesiani non sostengono l'idea di una politica monetaria espansiva che permetta incrementi dell'occupazione nel breve periodo perché questo farebbe crescere le aspettative inflattive e si avrebbero problemi per il futuro. Essi sostengono, invece, l'uso di politiche monetarie per la stabilizzazione. In alcuni modelli, come quello elaborato da Romer⁶⁰, la retta LM viene sostituita da una regola sul tasso reale d'interesse. In base alle parole di Romer il fatto che la Banca Centrale segua una regola sul tasso d'interesse è più realistico di seguire un target per l'offerta di moneta. Altri autori, come Tamborini⁶¹, sostengono la necessità di mantenere la LM all'interno del modello.

I Neo Keynesiani vedono il pieno impiego raggiunto in modo automatico solo nel lungo periodo perché i prezzi sono vischiosi nel breve periodo.

2.1.3. IL NAIRU: LO STRUMENTO UTILIZZATO NELL'ANALISI DELLA DISOCCUPAZIONE

Nella visione mainstream le ragioni che determinano il fenomeno della disoccupazione non sono interamente riconducibili all'operare del mercato del lavoro e quindi ad una qualsivoglia decisione degli imprenditori o dei lavoratori. In tale paradigma, quindi, non esiste alcun obiettivo di piena occupazione. Il livello di questa è una conseguenza dell'efficienza produttiva, che a sua volta si basa sul concetto di NAIRU. Con il termine di disoccupazione strutturale, o NAIRU (non-accelerating inflation rate of unemployment), si intende quell'unico livello di di-

⁶⁰ David Romer, *Keynesian Macroeconomics without the LM Curve*, Journal of Economic Perspectives, Volume 14, Number 2, Spring 2000, Pages 149–169.

⁶¹ Roberto Tamborini, *Rescuing the LM (and the money market) in a modern macro course*, Discussion Paper, n. 6, 2007.

soccupazione che è compatibile con un tasso invariato del livello dei prezzi. In base all'impostazione teorica tale tasso di disoccupazione strutturale è l'unico sostenibile nel lungo periodo. Infatti, ogni riduzione della disoccupazione che sia indipendente da una corrispondente diminuzione del NAIRU è sempre un fenomeno temporaneo che mette in azione un processo che riporta la disoccupazione al livello iniziale, anche se con un tasso di inflazione più alto.

Il NAIRU è il livello di disoccupazione che si ha quando tutti i mercati sono in equilibrio e quindi non vi è un eccesso di offerta aggregata rispetto alla domanda. Il concetto di tasso naturale di disoccupazione si è sviluppato a partire dagli anni settanta a causa del fallimento delle politiche economiche realizzate fino a quel momento per avere un tasso di disoccupazione molto bassa. Dall'esperienza pratica si osservava che l'economia tende a un certo tasso di disoccupazione e che non è possibile scendere in modo durevole al di sotto di esso. Le politiche keynesiane, che erano state utilizzate fino a quel momento per contrastare la disoccupazione, avevano l'effetto di ridurre tale fenomeno nel breve periodo al di sotto del suo tasso naturale, ma ciò creava una forte inflazione. Secondo tale visione, quindi il raggiungimento del NAIRU equivale all'ottenimento della piena occupazione.

L'unico modo di far scendere la disoccupazione sarebbe quello di attuare politiche che siano capaci di correggere il dato strutturale. Tali politiche sono attuabili solo sul lato dell'offerta dove si dovrebbero rendere più competitivi i mercati e in particolare il mercato del lavoro. La ricerca della competitività attraverso strategie di flessibilità e concorrenza può, però, dare alla politica un pretesto per fermarsi nella ricerca di livelli occupazionali accettabili e per definire come ineliminabile una parte della disoccupazione invece di tentare di risolverlo. In questo modo si accetta l'idea che esiste un livello minimo di disoccupazione che corrisponde all'equilibrio di sistema e che perciò è ineliminabile almeno nel breve periodo.

Nonostante il NAIRU venga utilizzato dalla dottrina prevalente nella spiegazione della disoccupazione e nelle decisioni di politica economica da implementare, esistono evidenze empiriche secondo le quali un mercato del lavoro rigido crea problemi relativi alla mancata costituzione di nuove imprese, al minor utilizzo di innovazioni tecnologiche e ai limiti che crea in relazione alla mobilità dei fattori verso i settori più dinamici e produttivi. Tutti questi elementi, a loro volta, determinano un ulteriore innalzamento del NAIRU all'interno di un circolo vizioso difficile da interrompere. A tal proposito, il 14 marzo 2013 ai leader presenti al vertice di Bruxelles, Draghi ha affermato che esiste una correlazione negativa tra aumento della flessibilità dei contratti di lavoro e aumento della produttività, dato che gli investimenti in capitale umano sono possibili solo dove l'orizzonte temporale entro cui è inserito il lavoratore nella stessa azienda è sufficientemente ampio. Inoltre negli ultimi due anni gli Employment Outlook

dell'OCSE hanno stimato la disoccupazione in Europa dando un peso maggiore alla componente ciclica, cioè l'output gap, rispetto a quella strutturale, il NAIRU.

2.1.4. DALLA CURVA DI PHILLIPS AL NAIRU

La presenza di una relazione di tipo inverso tra l'inflazione e la disoccupazione è stata osservata in modo empirico nel 1958 da Alban William Phillips.

La relazione rappresentata dalla curva di Philips può essere scritta nel seguente modello che rappresenta una prima elaborazione degli anni sessanta:

$$\frac{\partial dw}{\partial w} = -(u - u^*) \quad [1]$$

dove $\frac{\partial dw}{\partial w}$ indica il tasso di inflazione salariale, u è il tasso di disoccupazione effettiva e u^* il suo valore di equilibrio, individuato dal tasso naturale di disoccupazione. Il tasso di disoccupazione effettivo misura la percentuale dei disoccupati sulla popolazione attiva nel breve periodo o in un determinato momento. Nel tasso di disoccupazione effettivo sono comprese tutte le forme di disoccupazione, per tutte le cause e origini possibili. Il tasso naturale di disoccupazione, viceversa, misura soltanto la disoccupazione naturale nel lungo periodo ossia la disoccupazione che si verifica per l'impossibilità di far incontrare istantaneamente la domanda e l'offerta di lavoro. Da ciò è possibile dedurre che esiste un tasso u pari al valore del tasso di disoccupazione di equilibrio in corrispondenza del quale il tasso di inflazione dei salari è nullo. Si può notare, in base a tale espressione, che in corrispondenza di tassi di disoccupazioni più elevati rispetto a quello naturale si ha un tasso di inflazione negativo e quindi fenomeni di deflazione. Se invece si cerca di far scendere la disoccupazione sotto il livello naturale si avrà un tasso positivo di inflazione dei salari.

È possibile riscrivere la precedente relazione in altro modo. Infatti, considerando che il tasso di inflazione \dot{p} è uguale al tasso di inflazione salariale meno il tasso di incremento della produttività del lavoro, se non si considera quest'ultima è possibile riscrivere la [1] in questo modo:

$$\dot{p} = -(u - u^*) \quad [2]$$

Da tale espressione è possibile affermare che se la volontà delle autorità è di avere un tasso di disoccupazione effettivo inferiore rispetto a quello naturale, questo si può ottenere avendo anche un certo livello di inflazione positivo. La decisione di privilegiare un aspetto a scapito dell'altro, minore disoccupazione con maggiore inflazione o viceversa, è una scelta di tipo politico effettuata da coloro che gestiscono la politica economica di un Paese. La curva di Phillips

può essere rappresentata graficamente da una relazione inversa tra tasso di disoccupazione e tasso di inflazione.

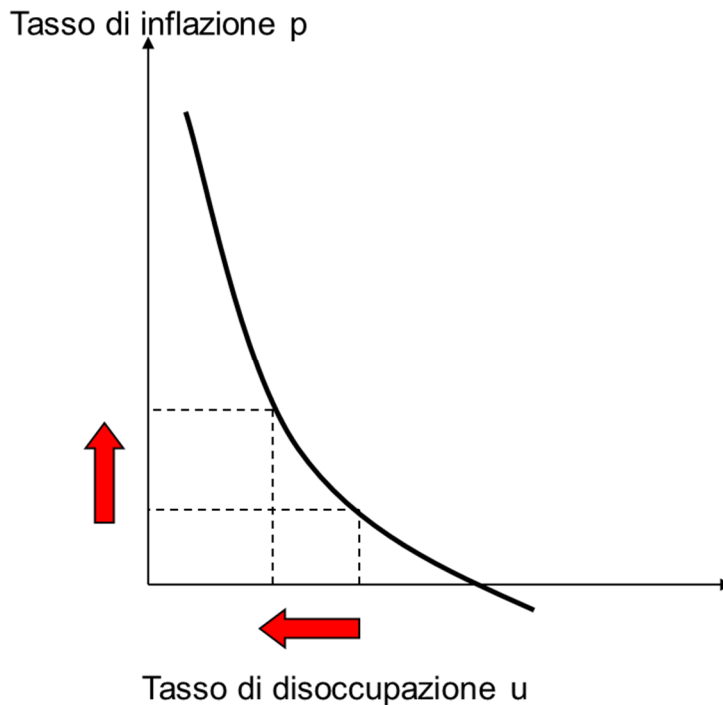


Figura 2.1-Curva di Phillips nel breve periodo

Tuttavia la curva di Phillips attualmente utilizzata si discosta dal precedente modello che rappresenta una prima elaborazione degli anni sessanta. Infatti, nel decennio successivo, fenomeni inflazionistici più gravi, e presenti in gran parte delle economie occidentali, determinarono una nuova formulazione della curva di Phillips. Tale formulazione partiva dall'idea che gli agenti economici, in quanto razionali, agiscono sulla base delle variabili reali e non rispetto a quelle monetarie. Da tali premesse fu elaborata la curva di Phillips aumentata con le aspettative di inflazione \dot{p}^e . In questo modo la [1] può essere così riscritta:

$$\frac{\partial dw}{\partial w} = -(u - u^*) + \dot{p}^e \quad [3]$$

Dalla [3] si possono fare diverse osservazioni. È possibile dire che il salario reale atteso deve rispondere a eventuali situazioni di squilibrio sul mercato del lavoro. Inoltre si può notare che sono possibili scostamenti della disoccupazione rispetto al suo tasso naturale solo se si verificano variazioni del salario reale atteso.

Anche in questo caso è possibile riscrivere la relazione in termini di inflazione

$$\dot{p} = -(u - u^*) + \dot{p}^e \quad [4]$$

Da questa è possibile affermare che ci si può allontanare dal tasso naturale di disoccupazione solo se si effettuano errori nelle aspettative quando si ha una differenza tra l'inflazione prevista e quella effettiva. Inoltre, sempre dalla [4], è possibile notare come il tasso di disoccupazione

naturale possa essere compatibile con qualsiasi tasso positivo di inflazione, se quello è il tasso che è stato previsto dagli agenti economici.

Con la trasformazione dell'equazione [1] nella [3] non si ha più una relazione univoca tra inflazione e disoccupazione, ma esiste una relazione in corrispondenza di ciascun tasso di inflazione atteso. Se questo si basa sull'inflazione dei periodi precedenti, nel lungo periodo, secondo tale impostazione, non si ha più un trade-off tra disoccupazione e inflazione. Infatti, se si cerca di ridurre la disoccupazione, accettando un certo livello di inflazione, questo risultato si avrà solo nel breve periodo dato che la maggiore inflazione genererebbe nei periodi successivi un'aspettativa inflazionistica più elevata che porterebbe a processi inflattivi successivi. Da ciò deriva che se si vuole cercare di mantenere la disoccupazione sotto il tasso naturale non si avrebbe un solo tasso di inflazione, ma un tasso inflattivo in continua accelerazione.

Nel lungo periodo solo il tasso di disoccupazione naturale, cioè il NAIRU, è collegato a un tasso di inflazione stabile. E proprio per tale motivo nel lungo periodo la curva di Phillips diventa verticale e il valore corrisponde al tasso naturale di disoccupazione.

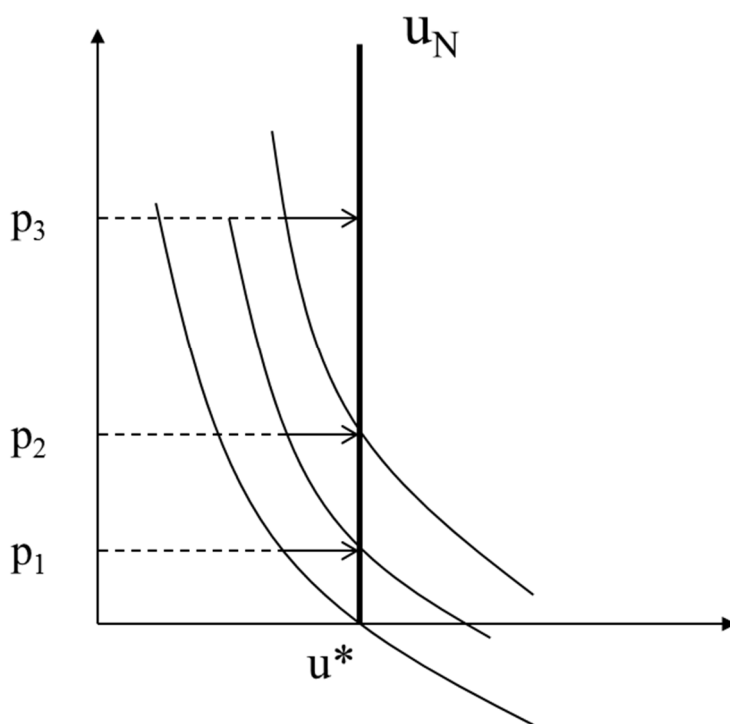


Figura 2.2-Curva di Phillips nel lungo periodo

Il termine NAIRU deriva dal fatto che in presenza di una disoccupazione effettiva al di sotto di esso l'inflazione accelererebbe, mentre se il livello di disoccupazione reale fosse al di sopra di esso, il tasso inflazionistico decelererebbe. Da quanto detto in precedenza la disoccupazione non devierebbe mai dal NAIRU, salvo errori casuali e transitori nella formazione delle aspettative sul tasso di inflazione futuro. In questa prospettiva, ogni deviazione dall'attuale tasso

di disoccupazione dal NAIRU è impossibile nel lungo periodo. La determinazione del NAIRU in modo più analitico sarà analizzata nel prossimo paragrafo.

2.1.5. IL NAIRU E IL MERCATO DEL LAVORO

Se si utilizza un modello⁶² standard di contrattazione, con aspettative statiche o dinamiche, si può individuare una relazione tra i cambiamenti nell'inflazione nominale salariale e nel tasso di disoccupazione. Tale relazione è determinata dai cambiamenti nel tasso di crescita della produttività del lavoro e dalla quota dei salari. La relazione che si viene a creare descrive l'andamento della curva di Philips che indica come i salari si modificano in seguito a cambiamenti nelle condizioni economiche. Tali cambiamenti possono essere ritardati a causa di informazioni limitate nella formazione delle aspettative o a causa di rigidità istituzionali.

Una regola generica relativa all'offerta di lavoro può essere individuata dalla seguente espressione:

$$w_t - p_t = a_0 + (1 - \mu)b_t + \mu pr_t - \beta u_t + a_t^w \quad [5]$$

I lavoratori, o le associazioni sindacali per loro, negoziano un salario nominale w_t al tempo t condizionato al prezzo aspettato p_t , al salario di riserva b_t , alla produttività $pr_t = y_t - l_t$ e al tasso di disoccupazione u_t . Il termine a_t^w individua un possibile shock che può essere correlato alla regola relativa all'offerta. Nella domanda di lavoro si assume che le imprese domandino lavoro fino al livello che eguaglia il loro ricavo marginale al salario reale.

La domanda di lavoro può essere rappresentata dalla seguente espressione:

$$w_t - p_t = y_t - l_t + x_t \quad [6]$$

dove la variabile x_t è funzione di vari fattori e può essere distinta in una parte strutturale, x^* , e una parte ciclica o transitoria ρ . Tale variabile può essere vista come uno shock di lungo periodo alla domanda di lavoro. La parte strutturale indica la disoccupazione naturale, ovvero quella non eliminabile, invece la parte transitoria indica la disoccupazione che si ha nel mercato per temporanei squilibri dello stesso.

La produttività può essere definita da

$$pr_t = y_t - l_t \quad [7]$$

mentre il salario di riserva può essere individuato come combinazione della produttività e di un salario di riserva base:

$$y_t = b_t^0 + (y_t - l_t) \quad [8]$$

⁶² Rielaborazione da Cecile Denis, Daniel Grenouilleau, Kieran Mc Morrow, Werner Roger, *Calculating Potential Growth Rates and Output Gaps. A Revised Production Function Approach*, European Commission, Economic Paper 247, Marzo 2006.

Combinando le precedenti equazioni si determina il tasso di disoccupazione strutturale che è definito come il livello di disoccupazione quando non vi sono errori nelle aspettative e quindi è possibile scrivere tutte le variabili al loro valore atteso e si ha quindi la [5] uguagliata alla [6] in questo modo

$$a_0 + (1 - \mu)b_t^* + \mu pr_t^* - \beta u_t^* = y_t^* - l_t^* + x_t^* \quad [9]$$

in cui il termine a_t^w è nullo se tutte le aspettative sono esatte, e x_t è proprio uguale a x_t^* dato che la componente ciclica è nulla.

Il tasso di disoccupazione di equilibrio è quindi dato da

$$u_t^* = \frac{a_0 + (1 - \mu)b_t^0 + x_t^*}{\beta} \quad [10]$$

Tale equazione mostra che il livello di disoccupazione di equilibrio dipende positivamente dal salario di riserva e negativamente dal valore del trend degli shock sul mercato del lavoro, se i lavoratori non tengono in conto in modo completo x^* .

2.1.6. LA POLITICA ECONOMICA

Il NAIRU, descritto e individuato in precedenza, rappresenta un elemento base per la politica economica adottata per quanto riguarda il mercato del lavoro. A partire da esso si ricava il Pil potenziale, ovvero quello che potrà essere realizzato nel lungo periodo, quando la rigidità dell'offerta non permette di aumentare la produzione, se non con la conseguenza di un aumento dei prezzi. Tali elementi, NAIRU e Pil potenziale sono utilizzati nei documenti ufficiali che stabiliscono la politica economica a livello europeo.

In base alla normativa entrata in vigore nel 2012, con la Legge Costituzionale n. 1/2012 e la legge rafforzata 243/2012 è stato introdotto nel nostro ordinamento il principio del pareggio di bilancio in termini strutturali. Esso si ha quando il saldo strutturale, corretto per il ciclo e al netto delle misure una tantum, è uguale all'Obiettivo di Medio Periodo, Medium Term Objective (MTO). Tale obiettivo è un saldo di bilancio individuato in termini strutturali, cioè al netto del ciclo economico e dei fattori temporanei, ed è specifico per ogni Paese dell'Unione. Esso si determina in base al tasso di crescita potenziale di medio/lungo periodo, al livello corrente del rapporto debito/PIL e all'ammontare del valore attuale delle passività implicite dovute alle spese collegate all'invecchiamento della popolazione. Per l'Italia l'MTO è uguale a un saldo strutturale in pareggio. Il saldo di bilancio corretto per il ciclo, o saldo strutturale, permette di individuare la situazione dei conti pubblici coerente con il prodotto potenziale dell'economia, cioè al netto della componente ciclica e delle misure di bilancio una tantum. La componente ciclica individua l'operare degli stabilizzatori automatici, cioè la variazione delle entrate fiscali

e delle spese per ammortizzatori sociali in seguito a fluttuazioni congiunturali. Tale componente è il risultato del prodotto tra output gap e la sensitività del saldo di bilancio alla crescita economica. L'importanza che viene attribuita al bilancio ciclicamente aggiustato, *Cyclically Adjusted Balance CAB*, permette di osservare la preoccupazione dei policy maker nell'evitare errori nella determinazione del output potenziale.

Il Pil è rappresentato da una combinazione di fattori: il lavoro (L_t) e il capitale (K_t), corretti per il loro grado di utilizzo e il livello di efficienza. Questi due elementi sono riassunti nella produttività totale dei fattori (TFP_t). In molte applicazioni empiriche viene usata una funzione di Cobb-Douglas che permette di semplificare notevolmente l'esposizione teorica e le stime dei dati. Si ha così la funzione

$$Y_t = L_t^\alpha \cdot K_t^{1-\alpha} \cdot TFP_t \quad [11]$$

dove α è l'elasticità del prodotto al fattore lavoro. In base alle ipotesi dei rendimenti costanti di scala e di concorrenza perfetta α può essere stimato dalla serie dei salari. Esso viene individuato al valore medio di 0,65 determinato sulla base dei dati europei dal 1960 al 2003.

Per passare dal livello del PIL reale a quello potenziale occorre ottenere una stima dell'uso potenziale o del livello di trend dei singoli fattori produttivi rispetto il loro livello normale di impiego. Di norma la componente di trend degli input produttivi si ha con regole di filtraggio attraverso metodi statistici univariati come il filtro di Hodrick-Prescott (HP). Tale filtro applica medie mobili pesate per ottenere la stima del PIL piuttosto che una semplice media aritmetica. Come tutti gli strumenti basati sulle medie mobili, tale strumento è sensibile alla mancanza di informazioni agli estremi delle serie. Si ha quindi la tendenza a sovrastimare il peso delle osservazioni che si trovano all'inizio o alla fine della serie. Per ovviare a tale problema la metodologia utilizzata a livello europeo fa sì che le singole serie vengano estrapolate oltre l'orizzonte temporale di previsione per un periodo di 6 anni. I filtri statistici vengono applicati sulla serie originaria e sulla corrispondente estensione di medio periodo. Di solito i tre anni in seguito all'ultima osservazione sono considerati come un'indicazione della probabilità che le tendenze passate possano continuare nel futuro.

In base a tale elementi l'occupazione potenziale è ottenuta moltiplicando la differenza tra l'unità e il NAIRU per il trend del tasso di partecipazione per la popolazione in età lavorativa per il trend delle ore lavorate pro-capite. Si ha quindi la formula:

$$LP_t = PARTS_t \cdot POPW_t \cdot HOURST_t \cdot (1 - NAIRU_t) \quad [12]$$

dove $PARTS_t$ indica la componente legata al trend del tasso di partecipazione alla forza lavoro. Tale componente è ottenuta con l'applicazione del filtro HP sulla serie storica costruita a partire

dai dati relativi il numero degli occupati, la popolazione in età lavorativa e il tasso di occupazione. La componente $POPW_t$ individua la popolazione in età lavorativa ed è estrapolata dal campione applicando i tassi di crescita delle proiezioni della popolazione attiva di lungo periodo generate dall'EUROSTAT. La componente $HOURST_t$ individua il trend ottenuto con il filtro HP del numero medio di ore lavorate per lavoratore. Il NAIRU, e permette di ottenere il tasso di disoccupazione in presenza del quale nel sistema economico non si hanno spinte inflazioniste sui salari. Il capitale potenziale si trova assumendo la piena utilizzazione dello stock di capitale esistente. La stima della componente di lungo periodo della produttività totale dei fattori si ha utilizzando un filtro di Kalman bivariato di tipo bayesiano (KF) su un modello a fattori latenti che include il valore del residuo di Solow e la serie della capacità utilizzata. L'uso di tale filtro su questi elementi permette di individuare il legame tra l'andamento ciclico della produttività totale dei fattori e il grado di utilizzazione delle risorse. Il NAIRU è ampiamente accettato come concetto di equilibrio nel mercato del lavoro. In seguito ai lavori di Phelps e Friedman si afferma che nel lungo periodo prezzi e salari sono flessibili e non vi è trade off tra il tasso di inflazione e quello di occupazione. Di conseguenza le dinamiche di salari e prezzi devono essere formulate in termini dei cambiamenti del tasso di inflazione di prezzi e salari. Con tale formulazione ci si assicura che il tasso di inflazione ritornerà sempre al suo valore di equilibrio in modo indipendente dal tasso di inflazione di lungo periodo.

Dopo aver individuato una stima dei livelli potenziali e di trend dei singoli fattori produttivi e della produttività totale dei fattori, il prodotto potenziale è ottenuto dalla seguente espressione:

$$Y_t^{pot} = L_t^\alpha \cdot K_t^{1-\alpha} \cdot TFP_t^* \quad [13]$$

Dal livello del prodotto potenziale è possibile individuare una misura dell'output gap che è lo scostamento tra il PIL effettivo e quello potenziale:

$$OG_t = \frac{Y_t}{Y_t^{pot}} - 1 \quad [14]$$

Sulla base dell'output gap è possibile individuare il saldo strutturale di bilancio. Questo misura la posizione dei conti pubblici al netto degli effetti derivanti dalle fluttuazioni congiunturali dell'economia e può essere rappresentato dall'espressione

$$SB_t = CAB_t - oneoffs_t \quad [15]$$

dove CAB_t è il saldo di bilancio corretto per il ciclo e $oneoffs_t$ individua l'insieme delle misure temporanee e una tantum in percentuale del PIL. La variabile del saldo di bilancio corretto per il ciclo CAB_t si ottiene sottraendo dal saldo nominale, in percentuale del PIL, b_t , la componente ciclica εOG_t :

$$CAB_t = b_t - \varepsilon OG_t \quad [16]$$

dove ε individua l'elasticità del saldo di bilancio alla crescita economica calcolata aggregando le elasticità delle singole voci relative alle entrate fiscali e alle spese pubbliche che reagiscono a variazioni congiunturali dell'economia. Le elasticità delle entrate η_R e delle spese η_G sono ponderate sulla base delle entrate R/Y e delle spese correnti G/Y in modo da ottenere una misura della semi-elasticità complessiva di tali variabili rispetto al ciclo economico. In questo modo si ottiene:

$$\varepsilon_R = (\eta_R - 1) \frac{R}{Y} \quad [17]$$

$$\varepsilon_G = (\eta_G - 1) \frac{G}{Y} \quad [18]$$

In questo modo il parametro ε si ottiene come differenza tra ε_R e ε_G .

2.1.7. STRUMENTI DI POLITICA ECONOMICA

La procedura per gli squilibri macroeconomici (Macroeconomic Imbalance Procedure – MIP) è un meccanismo di sorveglianza e applicazione che mira a prevenire e correggere gli squilibri macroeconomici all'interno dell'UE. La sorveglianza effettuata si iscrive nell'ambito del Semestre europeo per il coordinamento delle politiche economiche. La MIP si basa su due fonti legislative: la prima individua i dettagli della procedura di sorveglianza e riguarda tutti gli Stati Membri; la seconda si applica solo agli Stati aderenti all'euro e include l'uso potenziale di sanzioni. Vi sono, nella procedura per gli squilibri macroeconomici, strumenti preventivi e altri correttivi per i casi più seri.

La procedura si basa su un meccanismo di allerta che identifica gli Stati Membri che mostrano segni di potenziali squilibri macroeconomici che richiedono maggiori analisi. Il meccanismo di allerta consiste in un insieme di indicatori presentati in un report annuale: l'Alert Mechanism Report (AMR). Tale report è costituito da undici indicatori e relative soglie massime che analizzano le principali fonti di squilibri macroeconomici. Le conclusioni di tale report sono discusse dal Consiglio e permettono alla Commissione di decidere quali Paesi richiedono un'analisi approfondita. Se sulla base di quest'analisi la situazione è considerata senza problemi, la Commissione ferma la propria attività. Se, invece, viene riscontrata la presenza di squilibri macroeconomici saranno effettuate apposite raccomandazioni agli Stati interessati attraverso strumenti preventivi. Se la Commissione ritiene che gli squilibri siano eccessivi vengono attivati, da parte del Consiglio, strumenti correttivi che consistono in una procedura per squilibri eccessivi, Excessive Imbalance Procedure (EIP). In questo caso gli Stati coinvolti sono obbligati a presentare un piano di azioni correttive, Corrective Action Plan (CAP). Il CAP è

valutato dal Consiglio con due possibili esiti. Se il Consiglio considera insufficiente il CAP, esso richiede un nuovo piano. Se anche questo è insufficiente, allo Stato che l'ha proposto può essere comminata una multa. Se invece il CAP viene considerato positivo, esso sarà approvato attraverso una raccomandazione che individua le azioni correttive e i tempi di scadenza. In presenza di un CAP positivo, il Consiglio valuta se le azioni raccomandate sono state eseguite nei tempi indicati. Se il Consiglio individua che i tempi non sono stati rispettati, esso impone allo Stato in questione di effettuare un deposito al massimo pari allo 0,1% del PIL. Dopo un secondo giudizio di non conformità, il Consiglio può trasformare questo deposito in una multa annuale. Se il Consiglio considera che le azioni correttive sono state adeguatamente attuate, ma gli squilibri sussistono, la procedura è sospesa e lo Stato interessato continua a essere soggetto a report periodici. Quando il Consiglio ritiene che non esistano più pericoli di squilibri macroeconomici, la procedura termina.

Nel contesto degli strumenti correttivi, il concetto di saldo strutturale è lo strumento di base per valutare le azioni poste in essere dagli Stati. Tuttavia dato il modo in cui sono determinati i saldi strutturali nel contesto della governance fiscale europea non è sempre affidabile, data la sostanziale incertezza che circonda le stime reali. In particolare l'accuratezza dei saldi strutturali del budget sono influenzati dall'incertezza e dalla volatilità presenti nelle stime dell'output potenziale, così come dalle reazioni delle imposte di fronte a repentini cambiamenti nel PIL. Oltre a tale incertezza, le previsioni dei saldi strutturali tendono a essere distorti dalla pro-ciclicità delle stime dell'output potenziale. Per esempio se si osserva il periodo dal 2003 al 2013 l'output gap dell'area euro risulta sottostimato in quasi tutti gli anni. Nel periodo precedente la crisi l'output gap negativo è stato più piccolo o l'output gap positivo più grande di quanto era stato stimato inizialmente. Di conseguenza l'impatto sulle finanze pubbliche è stato meno negativo o più positivo di quanto si aspettasse. Tale situazione, però, non si verifica in modo simmetrico durante la crisi. Infatti, in periodi economici negativi l'output gap è maggiore rispetto a quanto stimato inizialmente. Tale pro-ciclicità è determinata, in parte, dalla stima, da parte della Commissione Europea della disoccupazione strutturale nella crescita potenziale, che a sua volta è, come già ricordato in precedenza, basata su una funzione di produzione. La parte strutturale della disoccupazione, determinata dal NAIRU, tende a essere sottostimata in modo sistematico quando i fenomeni d'isteresi non sono stimati in modo adeguato. In particolare parte della disoccupazione che è ciclica in un primo momento tende a diventare in seguito strutturale quando gli individui incontrano difficoltà a rientrare nel mercato del lavoro durante la fase di ripresa economica. Dalla primavera del 2014 è stata utilizzata una nuova metodologia

per calcolare la disoccupazione strutturale che dovrebbe ridurre la pro-ciclicità delle proiezioni. Per molti Paesi tale metodo ha portato a una revisione in alto della stima della crescita potenziale, che a sua volta individua saldi strutturali più elevati.

2.1.8. OSSERVAZIONI SUL PIL POTENZIALE E LA DISOCCUPAZIONE STRUTTURALE

È possibile estrapolare una serie di conclusioni da quanto detto in precedenza. Gli Stati dell'Unione Europea devono cercare di raggiungere il pareggio di bilancio strutturale in modo tale che il deficit strutturale consentito sia determinato dall'output gap, cioè dalla differenza tra il PIL potenziale e quello effettivo. Il Pil potenziale in base al modello di crescita neoclassico è determinato dallo stock di capitale, dalla forza lavoro e dal progresso tecnico. Dato che nel calcolo del Pil potenziale è necessario utilizzare il valore della forza lavoro a cui si sottrae la disoccupazione naturale, se questa ultima è molto alta, il Pil potenziale diminuisce, arrivando a valori molto vicini a quelli del Pil effettivo. In questo modo si può notare che maggiore è il numero di disoccupati di un Paese, minore sarà il suo Pil potenziale, con conseguenze sul raggiungimento del pareggio strutturale. A questi problemi spesso i Paesi europei hanno risposto attraverso l'austerità, che però, come dimostrato empiricamente, è causa di disoccupazione. E questo determinerà un nuovo valore negativo per il Pil potenziale. Analisi di questo tipo sono state condotte da diversi studiosi.

Cottarelli, Giamusso e Porello sostengono⁶³ che il modello stabilito a livello europeo sottostimi il prodotto potenziale portando all'adozione di politiche economiche troppo restrittive e pro-cicliche. Essi si chiedono che impatto ha avuto, sulla crescita del prodotto potenziale, la caduta del PIL, che nel caso italiano è stato di oltre nove punti percentuali. Si sostiene che forti shock ciclici al PIL, come quelli del 2008, possono creare danni duraturi al sistema economico, detti effetti isteresi. Di fronte a uno shock economico persistente le imprese tendono a produrre di meno e i disoccupati perdono le loro competenze. I tre autori affermano che la bassa crescita, o la sua diminuzione, del PIL effettivo influenzi la stima del PIL potenziale attraverso procedure statistiche che accentuano l'intensità di tale relazione al prolungarsi della crisi: la metodologia usata tende a sottostimare l'ampiezza del ciclo economico. Il problema è meno accentuato per cicli economici di durata normale, ma maggiore in presenza di una prolungata debolezza della domanda. La diminuzione del PIL potenziale viene ricondotta principalmente a un incremento della disoccupazione strutturale. Per l'Italia il dato della disoccupazione strutturale è passato dal 7% del 2007 al 10,8% del 2014. Il 60% di tale incremento sarebbe di tipo

⁶³ Carlo Cottarelli, Federico Giamusso, Carmine Porello, *Politica di bilancio ostaggio della stima del Pil potenziale*, La voce.info, 4 novembre 2014

strutturale. I tre autori, quindi, raccomandano attenzione circa la possibilità che la crescita potenziale sia sottostimata. Da ciò infatti discenderebbe l'adozione di politiche di austerità.

Mc Morrow e Roeger ribattono⁶⁴ ai tre autori precedenti affermando che anche prima della crisi i tassi di crescita potenziale dell'Italia erano già molto bassi e in diminuzione. Essi affermano che la principale ragione di tale bassa crescita sia dovuta a una scarsa performance della produttività. Nello spiegare l'andamento del NAIRU in Italia, essi affermano che questo può aumentare anche se le istituzioni del mercato rimangono invariate a causa della loro scarsa flessibilità all'aggiustamento.

Cottarelli, Giamusso e Porello ribattono⁶⁵ nuovamente al precedente commento affermando che l'osservazione sulla produttività totale dei fattori non tiene in considerazione il fatto che anche per quest'elemento si ha l'effetto distorsivo di una durata anomala della fase di carenza di domanda. Per quanto riguarda la disoccupazione strutturale essi si chiedono se, in un contesto quasi deflattivo come quello attuale, la riduzione della disoccupazione da sopra il 12% a poco sotto l'11% comporterebbe fenomeni inflattivi.

2.1.9. ANALISI E CRITICA DELLA VISIONE MAINSTREAM

L'uso delle aspettative razionali nella Nuova macroeconomia Keynesiana ha determinato un rafforzamento della visione classica dell'economia e ciò determina il tipo di politica economica che si adotta nelle decisioni inerenti il mondo del lavoro. La preferenza per l'utilizzo di regole invece che di politiche discrezionali ha spostato l'obiettivo della politica economica dal controllo del livello dell'occupazione a quello dell'inflazione e della stabilità dei prezzi. Quando si parla di stabilità non si richiede la totale assenza di inflazione, ma un livello molto basso della stessa in termini percentuali.

In un contesto che viene studiato in tale ottica economica, le politiche di stabilizzazione sono fortemente ridimensionate. Non si ha, quindi l'attuazione di politiche sul lato della domanda di lavoro destinate a incrementare questa. Questo è uno degli aspetti della teoria mainstream che, come si vedrà in seguito, contrasta con una visione post-keynesiana basata sulla necessità dell'intervento dello Stato nell'economia a seguito del fallimento dell'azione privata.

La principale critica che si può effettuare nei confronti della visione mainstream è proprio la mancanza di un intervento pubblico capace di incidere in modo incisivo all'interno del

⁶⁴ Kieran Mc Morrow, Werner Roeger, Per l'Italia non è solo un problema di metodo, La voce.info, 7 novembre 2014

⁶⁵ Carlo Cottarelli, Federico Giamusso, Carmine Porello, Perché la crisi complica la stima del PIL potenziale, La voce.info, 11 novembre 2014

sistema economico. Tale mancanza è spiegata dal modo in cui nasce la politica economica relativa al lavoro: essa si basa su un sistema che, legato alle aspettative razionali relative all'inflazione, vanifica ogni tentativo di intervento. Se si assume un punto di vista mainstream, il non intervento da parte dello Stato deve essere visto come l'applicazione, nel modo più corretto che si ritiene possibile, degli assiomi su cui si basa tale visione economica del mondo. Non è possibile, quando si cerca di spiegare la disoccupazione con tali strumenti, prevedere un intervento dello Stato. Anzi esso potrebbe esserci, ma, secondo quanto visto in precedenza, esso avrebbe delle conseguenze positive in fatto di occupazione solo nel breve periodo, a cui seguirebbe un innalzamento del tasso di inflazione con conseguente riduzione dell'occupazione fino a tornare al suo livello naturale. L'intervento statale in questa ottica non è dunque vietato: esso però non produce risultati in linea con gli strumenti che sono adottati nella spiegazione dei fatti economici.

La necessità dell'intervento dello Stato, in quanto è uno dei mezzi attraverso i quali risolvere le criticità del sistema capitalistico, è uno dei cardini della visione economica eterodossa post-keynesiana. Essa sarà analizzata in dettaglio nel prossimo paragrafo.

Un'altra problematica relativa al modo di gestire la disoccupazione nel modello mainstream riguarda il modo in cui viene valutato il NAIRU. Esso non può essere calcolato ma solamente stimato. In base ai dati dell'OECD⁶⁶ per l'Italia si hanno i seguenti valori, relativi al NAIRU, negli ultimi quattordici anni:

2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
8.93	8.67	8.36	8.09	7.83	7.69	7.71	7.83	7.98	8.10	8.45	8.76	8.98	9.11

Tabella 2.1- Valori NAIRU per l'Italia, fonte OECD

Per il 2016 il dato stimato è di 9,18.

Si possono confrontare tali valori con il tasso di disoccupazione rilevato dall'ISTAT:

2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
8.47	8.41	8.00	7.73	6.78	6.08	6.72	7.75	8.36	8.36	10.65	12.15	12.68	12.40

Tabella 2.2- Tasso di disoccupazione in Italia, fonte ISTAT

È possibile calcolare lo scostamento del tasso effettivo di disoccupazione da quello naturale.

2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
-0.46	-0.26	-0.36	-0.66	-1.05	-1.61	-0.99	-0.08	0.38	0,26	2.20	3.39	3.70	3.29

Tabella 2.3-Scostamento tra tasso di disoccupazione e Nairu

⁶⁶ OECD, "Economic Outlook. Dicembre 2016.

La relazione tra NAIRU e disoccupazione effettiva in Italia può essere visualizzata dal seguente grafico:

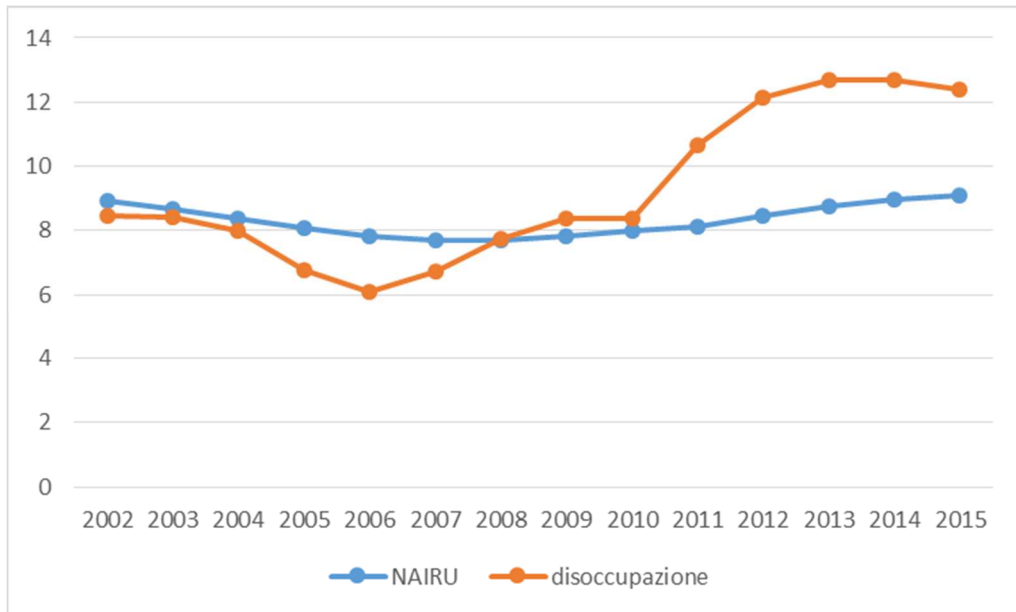


Figura 2.3- Relazione NAIRU-disoccupazione reale in Italia, anni 2002-2015

Dalla tabella, basata sulla differenza tra i dati ISTAT e OECD, relativi rispettivamente al tasso di disoccupazione reale e al NAIRU in Italia, dal 2002 al 2015 si può notare un periodo iniziale, dal 2002 fino al 2007, in cui il tasso ISTAT è inferiore a quello dell'OECD. Ciò significa che in questo periodo il tasso di disoccupazione reale è inferiore a quello stimato e ciò ha determinato un aumento dell'inflazione e una riduzione della disoccupazione sotto il suo tasso naturale. Nel 2008, primo anno della crisi, vi è un sostanziale equilibrio tra i due valori. E nei due anni successivi il tasso di disoccupazione reale è stato inferiore rispetto a quello naturale ma con uno scarto molto basso. Si può notare che il trend di crescita del NAIRU è basso, anche se tra il 2011 e il 2015 cresce di un punto percentuale. I valori relativi alla disoccupazione reale crescono in modo più elevato ma a partire dal 2011 e non dall'inizio della crisi. Inoltre se si analizza solo lo scostamento, quando questo diventa significativo dal 2011, si può osservare come il tasso di disoccupazione reale che eccede quella naturale oscilla tra il 2,5% e il 4%. A partire dal 2014 è pure diminuito rispetto al picco del 2013 e tale decremento è continuato nel 2015. Inoltre se si osservano i valori della tabella 3 è possibile notare come il valore effettivo della disoccupazione sia, negli ultimi anni, intorno al 3%. Se si assume che il livello di disoccupazione naturale sia inevitabile, il problema attuale in Italia, secondo i dati e le stime a disposizione, sarebbe di una disoccupazione che negli ultimi cinque anni è stata in media del 3,5% superiore a quella strutturale. Si nota tra il 2014 e il 2015 che lo scarto tra i due valori è diminuito sia perché la disoccupazione reale è scesa, sia perché il valore del tasso naturale è

aumentato. Come detto in precedenza, il NAIRU può aumentare in seguito a fenomeni di isteresi in base ai quali periodi prolungati di stagnazione determinano il ribasso delle stime di crescita e dell'occupazione con conseguente diminuzione del Pil potenziale. In questo modo si ha una crescita del livello del tasso naturale di disoccupazione, come mostrato nel caso italiano a partire soprattutto dal 2011, che porta a un livellamento di tale tasso con quello effettivo e quindi, a minori interventi, dato che, in base a tale visione economica, essi sono inutili nel lungo periodo per apportare modifiche durature nel mercato del lavoro.

Tale analisi, relativa allo scostamento tra NAIRU e disoccupazione effettiva è stata effettuata con lo scopo di mostrare che il problema della disoccupazione, quando questa è analizzata con strumenti di tipo mainstream, potrebbe sembrare meno grave di quello che si pensa. Come si vedrà meglio in seguito ciò deriva da cosa si intende con il termine piena occupazione, se essa consiste nell'impiegare solo la quota di disoccupati che eccede il tasso di disoccupazione naturale o riguarda tutti coloro che possono essere definiti come disoccupati.

Le difficoltà relative al calcolo del NAIRU e alla stima della disoccupazione effettiva, data da scarto tra disoccupazione reale e naturale, da eliminare, insieme alle precedenti conclusioni relative al fatto che non può esserci intervento pubblico a causa della sua inutilità nel lungo periodo, e se questo c'è è rivolto solo alla quota di disoccupazione che eccede il tasso naturale, possono spingere a cercare un altro modo di vedere il sistema economico, un altro sistema di assiomi sui quali basarsi per analizzare il sistema economico e trovare soluzioni per risolvere determinati problemi. Un sistema di assiomi diversi, dal punto di vista economico, sulla base dei quali interpretare la realtà è quello rappresentato dalle idee post-keynesiane.

2.2. LA VISIONE ECONOMICA POST-KEYNESIANA

L'espressione post-keynesiano è stata usata per la prima volta nel 1975 da Eichner e Kregel⁶⁷ e ha iniziato a essere utilizzata a partire dalla fine degli anni settanta. Il primo punto su cui gli studiosi che si definiscono post-keynesiani sono concordi è ritenere che gli insegnamenti di Keynes siano stati fortemente distorti prima dalla sintesi neoclassica di Hicks e Modigliani e successivamente dalla Nuova macroeconomia keynesiana. Tuttavia gli stessi post-keynesiani si distanziano dalle stesse idee di Keynes per una posizione più progressista soprattutto per quanto riguarda le politiche relative all'occupazione e alla redistribuzione.

⁶⁷ Alfred Eichner, Jan Kregel, *An Essay on Post-Keynesian Theory: A New Paradigm in Economics, Economic Literature*, vol. 13, 1975.

2.2.1. ELEMENTI CARATTERIZZANTI IL PENSIERO POST-KEYNESIANO

Marc Lavoie⁶⁸ identifica sette elementi essenziali per la visione economica post-keynesiana:

- realismo, in base al quale è necessario partire dalla realtà che si deve analizzare e non da ipotesi astratti o ideali, che semplificano eccessivamente il campo di studi e non vengono rimosse in seguito;
- ologismo, che consiste nel considerare che la somma delle singole parti abbia un'importanza maggiore dei singoli elementi che compongono il sistema e quindi gli individui non sono considerati in modo atomistico, ma questo è inserito all'interno dello specifico sistema in cui si trova e interagisce con altri individui all'interno delle regole stabilite da istituzioni di tipo diverso;
- razionalità limitata, gli agenti economici dispongono di informazioni insufficienti e non hanno nemmeno la capacità di elaborare e gestire tutte quelle di cui dispongono e da ciò derivano comportamenti dettati dalle convenzioni o dall'imitazioni di altri soggetti che si ritengono siano in possesso di maggiori elementi per poter decidere;
- enfasi sulla produzione invece che sulla scarsità di risorse a disposizione, da ciò deriva che è più importante il grado con cui le risorse a disposizione sono utilizzate, che in alcuni casi può aiutare a raggiungere la piena occupazione, che la loro effettiva quantità;
- intervento dello Stato invece che nel mercato, questo deriva dal fatto che il mercato di stampo capitalistico viene giudicato non equo, né efficiente, né capace di autoregolarsi per il raggiungimento del bene collettivo, per questo è necessario l'intervento, diretto o indiretto, dello Stato, che segue scopi diversi da quelli degli operatori che operano sul mercato, per raggiungere determinati obiettivi;
- ruolo della domanda, invece dell'offerta, secondo la visione post-keynesiana la produzione è guidata dalla domanda e non dai vincoli creati dall'offerta, e da ciò derivano politiche economiche di tipo diverso in determinati ambiti, come quello occupazionale;
- il tempo deve essere considerato in senso storico e irreversibile, e ciò significa che le posizioni di equilibrio non sono indipendenti dai sentieri seguiti per arrivarci.

Elementi della nuova macroeconomia keynesiana che non sono accettati dai post-keynesiani riguardano la possibilità che i fallimenti del mercato, che impediscono il raggiungimento della piena occupazione, siano imputabili alla vischiosità dei salari e dei prezzi. Inoltre,

⁶⁸ Marc Lavoie, *L'économie postkeynésienne*, La Découverte, 2004

vi è il rifiuto del modello IS-LM, e delle successive elaborazioni, che sono alla base di altri modelli teorici.

Il principale elemento alla base dell'economia post-keynesiana è il principio della domanda effettiva, in base al quale la domanda è importante sia nel breve che nel lungo periodo, quindi un'economia di mercato non ha alcuna tendenza naturale a raggiungere l'equilibrio e la piena occupazione. In base a tale principio la domanda effettiva guida la produzione che si adegua alla domanda. L'economia è quindi trainata dalla domanda e non dai vincoli che si hanno sull'offerta e sulle dotazioni esistenti né nel breve, che nel lungo periodo. Nel lungo periodo la visione mainstream si basa su una curva di offerta verticale in base alla quale l'economia non può produrre di più, qualunque sia il livello dei prezzi e un incremento della domanda determinerà solo un aumento di questi ultimi invece che incrementare la produzione, che è al suo massimo. Questo è quanto è stato visto in precedenza in relazione alla curva di Phillips di lungo periodo che diventa verticale in corrispondenza dal tasso naturale di disoccupazione. È questo che rappresenta la principale differenza tra gli economisti mainstream e i post-keynesiani: il rifiuto di credere che i fattori dell'offerta rappresentino un vincolo nel lungo periodo, dato che la domanda effettiva vale sia in questo che nel breve periodo. Nel lungo periodo, quindi, esistono una serie infinita di possibili equilibri che dipendono dai vincoli imposti dalla domanda effettiva e dalle scelte delle istituzioni esistenti. Si ribalta quindi l'idea in base alla quale la domanda si adegua all'offerta e si ha il contrario: è la seconda che si determina in base alla domanda. In quest'ottica espressioni come pieno impiego e riduzione della disoccupazione assumono un'accezione diversa da quella mainstream.

Attraverso proposte post-keynesiano di tipo diverso si cerca, quindi, di raggiungere un significato diverso dell'espressione di pieno impiego. Infatti, nella letteratura mainstream essa riguarda solo il cercare di portare il livello della disoccupazione effettiva al NAIRU stimato.

2.2.2. IL PIENO IMPIEGO NELLE VISIONE POST-KEYNESIANA

Secondo le parole di Forstater⁶⁹ per molti economisti il termine pieno impiego non corrisponde alla definizione zero disoccupazione. Questo dipende dal considerare la presenza del NAIRU, quindi, in questo caso, la piena occupazione indica quel livello di occupazione compatibile con la stabilità dei prezzi, anche se vi sono individui pronti a lavorare, al saggio di salario corrente in termini reali, ma disoccupati. Per altri autori, come Pasinetti, il pieno impiego

⁶⁹ Forstater, Mathew (2002), *Full Employment Policies Must Consider Effective Demand and Structural and Technological Change: A Prime Point of Pasinetti, Political Economy, A Post Keynesian Perspective on 21st Century Economic Problems*. Edward Elgar Publishing UK, p. 195-216

corrisponde a una disoccupazione pari a zero. Egli afferma⁷⁰: “*The aim is clear: achieving the full utilization of available labour, i.e. full employment*”.

Vi sono numerosi argomenti a favore della piena occupazione. Il primo è che la disoccupazione crea costi diretti e indiretti causati dalla perdita permanente nell'output potenziale; genera problemi economici, sociali, psicologici; fa aumentare la criminalità; deteriora la abilità e la produttività dei lavoratori. Quindi, i costi per il raggiungimento del pieno impiego sono superati dai vantaggi che questo arreca alla società. Il secondo elemento a favore del pieno impiego è che il lavoro rientra tra i diritti umani, civili e politici che sono inalienabili.

Nel sistema economico si hanno diversi modi di interpretare la piena occupazione: essa può essere intesa come un'assunzione base, come una tendenza logica o teoretica o come un risultato da raggiungere. Il primo caso, assumere il pieno impiego come un'affermazione di base, si ha con la teoria neoclassica tradizionale, in base alla quale sotto certe condizioni un'economia di mercato tenderà alla piena occupazione. Tuttavia questa teoria non è abbastanza realistica e i possibili motivi sono due: o essa è sbagliata oppure esistono imperfezioni di mercato e rigidità che impediscono ai meccanismi di auto-aggiustamento di lavorare in modo adeguato. Se la teoria è errata se ne può formulare una nuova, come hanno già tentato di fare Keynes e i post-keynesiani, che hanno cercato di dimostrare che persino in una situazione di salari flessibili il sistema economico ha la tendenza ad avere una disoccupazione persistente dovuta a un livello insufficiente di domanda aggregata. Per questo è importante l'intervento dello stato per raggiungere il pieno impiego e la crescita economica. Con queste affermazioni si può dedurre che la teoria neoclassica è errata e non solo le sue conclusioni sono sbagliate, ma anche la politica economica che ne deriva. Il pieno impiego viene visto come una tendenza logica o teoretica sempre nel caso neoclassico in cui si afferma che esso non è raggiunto a causa della presenza di rigidità o imperfezioni create talvolta dall'intervento del governo come la regolazione del lavoro, le leggi sul minimo salariale o l'esistenza di unioni sindacali. Il terzo caso, in cui il pieno impiego è visto come un risultato da raggiungere, è estraneo alla politica mainstream. In questo caso il pieno impiego deve essere raggiunto con altri strumenti diversi dal semplice affidarsi al meccanismo di mercato.

Sempre nel medesimo articolo Forstater si pone due domande: la prima riguarda il fatto se in un'economia vi è disoccupazione, esistono meccanismi di auto-regolazione che tendono a portare la stessa in una condizione di pieno impiego, e se tali meccanismi non esistono quali sono le politiche che devono essere seguite; la seconda riguarda le condizioni sotto le

⁷⁰ Luigi Pasinetti, *Structural Economic Dynamics*, Cambridge: Cambridge University Press, 1993, pag. 128.

quali il pieno impiego può essere mantenuto anche in presenza di cambiamenti tecnologici e strutturali o della composizione della domanda finale. Per Pasinetti le condizioni che permettono a una moderna economia di mantenere il pieno impiego sono di due tipi: la prima riguarda la domanda effettiva, la seconda i cambiamenti nell'accumulazione di capitale. Queste due condizioni corrispondono a due diversi tipi di disoccupazione: la disoccupazione keynesiana, dovuta a carenza di domanda, e la disoccupazione marxiana dovuta ai cambiamenti tecnologici. Un'adeguata politica per il raggiungimento del pieno impiego dovrebbe cercare di contrastare entrambi i tipi di disoccupazione.

Esistono diversi approcci al problema della mancanza di lavoro: i più importanti sono quello comportamentalista e quello strutturalista. Quando si guarda il problema con queste visioni si cerca di motivare i disoccupati insieme alla promozione di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro che dovrebbe ridurre le frizioni presenti nello stesso. Un altro modo di vedere la disoccupazione è di tipo keynesiano: essa è dovuta a una carenza di domanda aggregata. Tuttavia, come indicato da Minsky, le politiche volte ad aumentare la domanda aggregata non avrebbero eliminato la disoccupazione e la povertà perché esse non avevano come caratteristica fondamentale la volontà di creare lavoro. Inoltre il voler incentivare la crescita avrebbe favorito solo i settori più avanzati dell'economia, quelli con lavoratori più qualificati e pagati, incrementando di conseguenza le disuguaglianze. Infine, egli sosteneva che alti investimenti volti a incrementare la domanda aggregata sarebbero stati insostenibili perché generatori di instabilità macroeconomica.

Se cercare di incrementare la domanda aggregata è fonte di instabilità, rimangono due modalità attraverso le quali cercare di aumentare l'occupazione: la creazione di lavoro in modo indiretto attraverso incentivi dati al settore privato, oppure la generazione diretta di posti di lavoro da parte del governo. Se si sceglie la prima modalità il governo deve verificare che i sussidi date alle imprese vengano effettivamente utilizzate da queste per assumere nuovo personale piuttosto che per ridurre i costi dei lavoratori già presenti. Inoltre, dato che la disoccupazione spesso riguarda soggetti socialmente svantaggiati, si dovrebbe cercare, con i fondi statali, di assumere tali individui, che altrimenti non sarebbero impiegati. Inoltre il pagamento dei sussidi da parte dello stato creerebbe delle distorsioni nel mercato, dato che alcune imprese sarebbero in grado di approfittare dei vantaggi che derivano da tali sussidi e altre no.

Esistono varie proposte all'interno del pensiero post-keynesiano per raggiungere la piena occupazione e una di essa è quella effettuata da coloro che propongono che lo Stato assuma il ruolo di occupatore di ultima istanza, employer of last resort (ELR) nella letteratura anglosassone. Tale proposta si basa sui precedenti elementi che caratterizzano il pensiero post-

keynesiano soprattutto per quanto riguarda l'agire sul lato della domanda e il ruolo attivo da parte dello Stato che interviene in modo diretto nel settore del lavoro. Prima di giungere alla definizione di occupatore di ultima istanza alcuni studiosi hanno elaborato altri programmi relativi al pieno impiego.

In base a quanto affermato da Kaboub⁷¹ numerosi autori hanno collegato il pieno impiego con progetti statali legati all'incremento dell'occupazione. Tra questi è possibile ricordare Pierson, Wernette e Lerner.

Pierson elaborò la sua proposta per il pieno impiego a partire dal 1941 per poi arrivare a un progetto più definitivo nell'opera "Insuring Full Employment: A United States Policy for Domestic Prosperity and World Development" del 1964. Questa si basava su una proposta definita Economic Performance Insurance (EPI) in base al quale il governo doveva cercare di garantire il pieno impiego. Pierson studiò tale meccanismo su due fronti: da una parte esso garantiva un insieme di lavoratori di riserva per determinati lavori, dall'altro lato essa permetteva di mantenere il livello della domanda aggregata elevata. Alla base della proposta di Pierson vi era la necessità per lo Stato di coprire, attraverso la fornitura di attività lavorative e reddito, del volume di consumi compatibili con il livello di pieno impiego. La proposta di Pierson guardava anche ad aspetti di tipo internazionale, dato che egli pensava che attraverso tali programmi si sarebbe ridotta la preoccupazione di trovare sbocchi per le merci vendute all'interno, dato che queste avrebbero trovato acquirente interni in relazione alla maggiore domanda generata attraverso l'applicazione della sua proposta.

Wernette si occupò di pieno impiego a partire dal 1945 con l'opera "Financing Full Employment". Egli proponeva di creare un nuovo sistema fiscale e monetario per raggiungere il pieno impiego da chiamare Full Employment Standard (FES). Wernette sosteneva la necessità di finanziare il piano di pieno impiego attraverso l'emissione di moneta.

Anche Abba Lerner sosteneva il principio della finanza funzionale invece di quello relativo alla neutralità della stessa, che sarà descritto anche in seguito, per raggiungere la piena occupazione. Lerner sosteneva che la moneta è una creatura dello Stato che è creata quando effettua spese e distrutta quando tassa gli individui. Il principio della finanza funzionale è che il governo deve gestire la sua politica fiscale solo in base ai risultati che essa ha sull'economia. Tale gestione, in base a quanto definito da Lerner, può avvenire solo con una moneta sovrana non soggetta a cambi fissi. La gestione della politica fiscale è necessaria per combattere la disoccupazione. Questa è presente perché non vi è abbastanza spesa nel sistema economico. E

⁷¹ Fadhel Kaboub, "Employment Guarantee Programs: A Survey of Theories and Policy Experience", Working Paper No. 498, 2007

quindi il compito del governo è quello di mantenere il livello di spesa abbastanza elevato da raggiungere la piena occupazione attraverso il suo potere di poter adeguare le imposte e la spesa pubblica in modo discrezionale.

2.3. IL DATORE DI LAVORO DI ULTIMA ISTANZA

Tra i molti modi in cui si ipotizza di risolvere i problemi economici, legati soprattutto alla disoccupazione, lo Stato come occupatore di ultima istanza è uno di quelli meno trattati dalla letteratura economica e ancora meno realizzati nella pratica. Tuttavia, gli studiosi che se ne sono occupati ritengono che esso sia un adeguato mezzo per fronteggiare la disoccupazione da parte dello Stato.

Una definizione di cosa sia l'occupatore di ultima istanza è fornita da Tcherneva⁷² che afferma : *“The employer of last resort (ELR) is a proposal for a federally-funded program in which the government employs all of the jobless who are ready, willing, and able to work in a public sector project at a base wage. The proposal stems from the Post Keynesian understanding that unemployment is a monetary phenomenon and that profit-driven capitalist economies consistently fail to produce and maintain anything close to true full employment”*.

Il termine occupatore di ultima istanza è stato utilizzato da autori come Wray per indicare l'analogia con la banca centrale disposta a fornire riserve al sistema bancario per garantire adeguati livelli di liquidità per garantire adeguati livelli di occupazione. Allo stesso modo lo Stato dovrebbe essere disposto a creare lavoro fino a quando questo è richiesto. La tesi dell'occupatore di ultima istanza si basano sui lavori di Hyman Minsky, Abba Lerner, Philip Harvey, Wendell Gordon e Charles Killingsworth.

Wray individua uno dei principali effetti che derivano dall'applicazione dell'occupatore di ultima istanza. Egli⁷³ afferma che mentre gli economisti si soffermano sugli effetti di moltiplicatori economici, essi non pensano agli effetti prodotti da moltiplicatori sociali associati alla produzione di lavoro e ai benefici che derivano da tali attività. Infatti, attraverso tale sistema, si riesce a realizzare un obiettivo importantissimo, anche se di natura non economica, legato al fatto che attraverso l'attività lavorativa gli individui sentono realizzate le proprie potenzialità che sono messe a disposizione per migliorare la comunità di cui fanno parte. In pre-

⁷² Pavlina R. Tcherneva, *Beyond Full Employment: The Employer of Last Resort as an Institution for Change*, 2012.

⁷³ Wray, Randall (2007), *The Employer of Last Resort Programme: Could It Work for Developing Countries?* Economic and Labour Market Papers, International Labour Office, Geneva, 2007, p.1-43.

senza di prolungati periodi di disoccupazione i lavoratori perdono questa sensazione di realizzazione personale, oltre alla possibilità di far fronte alle proprie esigenze e a quelle della propria famiglia. Inoltre, quando il periodo di disoccupazione si protrae nel tempo non si rafforzano, ma anzi peggiorano, le qualità del capitale umano. Le attività messe a disposizione dallo Stato come occupatore di ultima istanza possono prevedere anche percorsi formativi e di aggiornamento per fare in modo che i lavoratori migliorino le proprie caratteristiche, che poi potranno essere reinvestite anche nel settore del lavoro tradizionale.

Un altro sostenitore dell'occupatore di ultima istanza è Minsky. Le sue parole sono riportate da Papadimitriou⁷⁴: *“In cases where private sector demand is insufficient to provide full employment, unemployment emerges and persists. It is only the government that can divorce profitability from the hiring of workers and can create an infinitely elastic demand for labor”*. Minsky mette in evidenza la capacità dello Stato di poter impiegare il numero di lavoratori desiderati poiché nel suo operare esso non deve tener conto dei criteri legati al profitto, come invece accade per le imprese. Il perché dell'importanza dell'occupatore di ultima istanza può essere ravvisato nelle stesse parole di Papadimitriou che ci ricorda: *“We should be re-minded that when work disappears, it weakens and destroys the human condition by decreasing human and social capital, increasing poverty, disempowering even further the disenfranchised and women, and insuring social exclusion. An employer of last resort policy is likely to reverse these effects”*. In questo caso, come nella definizione di Wray, si mettono in evidenza aspetti non economici, ma legati agli effetti sui lavoratori impiegati, che derivano da tale progetto.

Wisman e Pacitti⁷⁵ ritengono che lo Stato occupatore di ultima istanza sia uno strumento attraverso il quale poter porre fine alle crisi. Essi, infatti, affermano: *“There is a far superior solution, one that not only would end the crisis, but also address serious social problems, prepare the workforce for an increasingly technologically dynamic and open economy, and better enable the country to address the worsening ecological crisis. It would also establish a new moral social contract that provides everyone with the dignity that accompanies being a productive member of society. That superior solution is government guaranteed employment.”* Per i due autori, quindi, lo Stato occupatore di ultima istanza ha la valenza di un contratto morale che questi stipula in virtù degli obblighi che ha nei confronti dei propri cittadini.

⁷⁴ Dimitri B. Papadimitriou, *Promoting Equality Through an Employment of Last Resort Policy*, 2008.

⁷⁵ Jon D. Wisman e Aaron Pacitti, *Ending the crisis with guaranteed employment and retraining*, Working Paper, American University, 2013;

2.3.1. OBIETTIVO

Strumenti economici di tipo diverso possono trasmettere anche messaggi differenti di tipo economico, politico, culturale, sociale. Quando lo Stato si assume il ruolo di occupatore di ultima istanza, esso trasmette un messaggio forte legato al fatto che lo Stato si pone attivamente all'interno del sistema economico per cercare di risolvere determinate criticità. L'ipotesi da cui si parte nella realizzazione dell'occupatore di ultima istanza è che ogni scelta di tipo economico è appunto una scelta, una decisione che può essere presa o no, e quando si decide di compierla esistono diversi modi attraverso la quale può essere realizzata. Quando lo Stato decide di intervenire nel mercato del lavoro, questo può avvenire attraverso modalità diverse, che corrispondono a differenti scelte di politica economica. Esso può non intervenire in alcun modo lasciando fare ogni cosa al mercato e al concetto di "mano invisibile" anche nei casi in cui tali meccanismi portano a fallimenti, anche il non intervento è una scelta anche se spesso tale decisione viene mostrata come ineluttabile in un certo tipo di sistema economico. Quando lo Stato decide di intervenire questo può avvenire in modo indiretto o diretto. L'intervento indiretto può essere individuato nelle facilitazioni che lo Stato mette a disposizione delle imprese che assumono personale. Tali interventi possono aiutare a incrementare l'assunzione di soggetti nella misura in cui tali lavoratori servono davvero alle imprese. È probabile che, beneficiando delle facilitazioni poste in essere dallo Stato, le imprese assumano le stesse persone di cui avrebbero avuto anche in assenza di sgravi fiscali e altri benefici, dato che le imprese impiegano solo quei soggetti che forniscono loro un profitto in base all'uguaglianza tra saggio di salario e rendimento del lavoratore. Il successo di queste iniziative potrebbe riguardare l'assunzione di qualche lavoratore in più, nella misura in cui questo sia necessario per lo svolgimento dell'attività dell'impresa, ma valutazioni sui costi aziendali portino a rimandare tale assunzione. Infine lo Stato può decidere di intervenire attivamente nel sistema economico per garantire un aumento dell'impiego, e l'occupatore di ultima istanza è solo uno dei possibili modi in cui si può esplicitare tale intervento.

Quando il governo diventa occupatore di ultima istanza esso si impegna a fornire una domanda di lavoro infinitamente elastica. In questo modo la disoccupazione è eliminata in modo diretto senza aumentare indirettamente la domanda aggregata. Inoltre esso non necessariamente si rivolge alla parte più bassa della distribuzione, cioè a coloro che hanno abilità basse e medio-basse. Possono, infatti, esistere asimmetrie intellettuali nella domanda e offerta di lavoro. L'occupatore di ultima istanza funziona con uno stock di lavoratori che aumenta nelle fasi economiche negative e diminuisce in quelle positive, ma tale stock non viene eliminato mai

del tutto perché anche nelle fasi di boom economico il numero di coloro che cerca lavoro è superiore alla quantità di lavoro richiesta dal settore privato.

Quando lo Stato si pone come occupatore di ultima istanza, esso assume tutti coloro che non trovano lavoro nel mercato tradizionale ma che sono disposti a fornire la loro attività lavorativa in cambio di una determinata remunerazione. Attraverso tale programma lo Stato riesce a eliminare la disoccupazione involontaria presente nel sistema economico non solo quella che eccede il tasso naturale di disoccupazione, che non viene considerato in un'ottica post-keynesiana, come invece si cerca di eliminare se si seguono ottiche di tipo mainstream. Non necessariamente la maggiore domanda determinata dall'incremento di coloro che dispongono di un reddito creerà fenomeni di tipo inflazionistico. Infatti, in base alla visione post-keynesiana l'offerta si adegua alla domanda sia nel breve che nel lungo periodo. Inoltre, proprio l'incremento della domanda, che si in seguito all'assegnazione di redditi a coloro che svolgono lavori forniti dall'occupatore di ultima istanza, può determinare per le imprese private la volontà di incrementare la loro produzione e per fare ciò è necessario assumere nuovi dipendenti, gran parte dei quali si sposteranno quindi dai lavori forniti dall'occupatore di ultima istanza a quelli del mercato tradizionale.

È ovvio che il principale scopo dell'occupatore di ultima istanza sia quello di fornire un lavoro a coloro che non riescono a ottenerlo dal mercato tradizionale. È altrettanto ovvio che quando si decide di fare ciò si analizzano i diversi elementi, economici, sociali, politici, che ne derivano. Alcuni di questi sono stati analizzati nelle sezioni precedenti. Il primo elemento su cui occorre riflettere è il beneficio in termini di realizzazione e reddito arrecato al singolo individuo. Attraverso un lavoro, seppur fornito dall'occupatore di ultima istanza, gli individui esprimono se stessi attraverso la loro attività lavorativa. Essa servirà a occupare le loro giornate in modo produttivo, a consolidare e accrescere abilità lavorative, a sentirsi utili per il resto della comunità. Attraverso il reddito potranno autodeterminarsi in modo autonomo a livello economico. A livello aggregato si avranno altri aspetti. In primo luogo il reddito fissato dall'occupatore di ultima istanza costituisce un limite inferiore relativo alle retribuzioni nella contrattazione collettiva. Le imprese non potranno fissare salari e stipendi inferiori a quello fissato dall'occupatore di ultima istanza. Naturalmente tale salario sarà inferiore a quello medio contrattato sul mercato tradizionale, per fare in modo che i soggetti scelgano automaticamente un lavoro del settore tradizionale, qualora si presentasse l'opportunità. L'esistenza di tale salario minimo e dell'occupatore di ultima istanza, potrebbe determinare la risoluzione di altri problemi connessi al mondo del lavoro che spesso si cerca di eliminare. Gli individui potrebbero non essere più obbligati a accettare determinate condizioni di lavoro pur di ottenere un reddito come lavorare

in nero senza tutele previdenziali o con contratti atipici pur svolgendo attività di tipo subordinata. Dal punto di vista delle attività svolte, come ricordato in precedenza, si potrebbe dare attenzione a servizi di utilità sociale e pubblica che il settore privato non fornisce per vari motivi. E se dal punto di vista individuale chi partecipa a tale progetto avrebbe un reddito, da quello aggregato ciò determinerebbe un incremento della domanda a livello globale. Per quanto riguarda l'eventuale inflazione che questa potrebbe creare si è già dato una risposta nella parte iniziale. È ora possibile analizzare come tale maggiore domanda avrebbe conseguenze sul sistema economico partendo dalla ragione che spingerebbe il sistema privato a impiegare più soggetti e dalle motivazioni per cui questo non si verifica e come l'occupatore di ultima istanza, con il suo operare nato inizialmente con un altro scopo, determina conseguenze positive pure su questo aspetto.

Se si ragiona in un'ottica di mercato guidato dalla domanda l'occupatore di ultima istanza può essere spiegato in modo molto semplice e facile. Affinché il sistema economico privato impieghi più soggetti è necessario che alle imprese arrivi una maggiore domanda di beni e servizi, che fino a quando l'offerta di lavoro resta costante non ha motivo di esistere. Le imprese private non riescono, in modo autonomo, ad accrescere la domanda. Esse dovrebbero ragionare sul fatto che l'impiego di nuove risorse, e quindi l'incremento dei redditi degli individui, è in grado di generare una maggiore domanda. I redditi pagati ai lavoratori, però, per le imprese costituiscono un costo e nella logica atomistica e di mercato esse sono portate a cercare di ridurli sempre di più per cercare di ottenere un guadagno maggiore. È quindi impossibile demandare alle imprese il compito di cercare di incrementare la domanda aggregata. Quanto detto può essere sintetizzato dalle parole di Marglin e Bhaduri⁷⁶: *“Wages also have a dual character under capitalism. On the one hand, wages are costs to the capitalists. On the other hand, wages, or more precisely, the wages of the employees of other business, are a source of demand. High wages are bad for the capitalist as a producer but good for the capitalist as seller, especially when demand from other sources is weak”*.

Da questo si deduce che se si lascia fare al semplice meccanismo di mercato si può entrare in un circolo vizioso nel quale le imprese, che per vari motivi sono in crisi, cercano di ridurre il costo relativo a salari e stipendi. Tale comportamento non determina solo un miglioramento, provvisorio, dei bilanci di quelle imprese, ma comporta una riduzione dei consumi di coloro che non hanno più un reddito e ciò inciderà sulle vendite di numerose aziende, anche quelle che non hanno operato tagli al personale. Se anche queste entrano in crisi, o comunque

⁷⁶ *The golden age of capitalism: reinterpreting the postwar experience*, a cura di Stephen A. Marglin e Juliet B. Schor, Oxford : Clarendon press, 1991, pag 183.

individuano nella riduzione di salari e stipendi un modo per ridurre i costi e cercare di riottenere i guadagni derivanti dalle minori vendite, si ripeterà lo stesso schema ha dato inizio alla prima riduzione delle retribuzioni, in una spirale negativa potenzialmente infinita. Contabilmente per cercare di aumentare i loro profitti, agendo solo sul lato della produzione, le aziende possono cercare di incrementare i ricavi o diminuire i costi. Sul primo aspetto possono agire ma solo in modo diretto, invece il controllo dei costi è una realtà più facilmente controllabile. Naturalmente le imprese possono agire su costi diversi da quello del personale, come cercare la riorganizzazione dei sistemi produttivi, o cercare di avere ricavi da fonti non inerenti la produzione, come i dividendi di aziende controllate e partecipate. Tuttavia, agire sul personale, attraverso tagli delle retribuzioni e delocalizzazioni, resta uno dei principali modi in cui si cerca di agire per mantenere elevati i profitti. A volte però non si analizzano gli effetti che determinate decisioni avranno sui ricavi. Diminuire i costi, con tagli delle retribuzioni determina anche una riduzione della domanda e ciò vanifica i risultati sperati di maggiori profitti. È in questo caso che in modo molto semplice si inserisce una delle conseguenze prodotte dall'occupatore di ultima istanza: l'incremento della domanda derivante dai redditi forniti dall'occupatore di ultima istanza si traduce in maggiori ricavi per le imprese. Tale maggiore domanda può spingere le imprese a cercare di aumentare la produzione con conseguente incremento degli individui impiegati. Molti di questi saranno soggetti che passeranno da un impiego fornito dall'occupatore di ultima istanza a uno del settore tradizionale. Sotto questo punto di vista l'occupatore di ultima istanza può essere visto come uno strumento attraverso il quale introdurre una maggiore domanda all'interno del sistema economico dato che, secondo quanto visto parlando della visione post-keynesiana del sistema economico, è la sua mancanza ad arrecare problemi di diverso tipo come la disoccupazione.

2.3.2. SALARIO DI RISERVA

Tcherneva afferma: "*ELR stabilizes wages and prices*". Questo deriva dal fatto che la retribuzione stabilita dallo Stato rappresenta quella minima in tutto il sistema economico. Infatti, nel settore tradizionale del lavoro si dovranno avere livelli più elevati di retribuzione o al più uguali per poter impiegare lavoratori, che altrimenti continuerebbero a svolgere con maggiore profitto le attività messe a disposizione dallo Stato.

L'occupatore di ultima istanza è un meccanismo che stabilizza il livello dei salari e i prezzi. Infatti, lo Stato fissa un salario base esso sarà il minimo che potrà essere pagato dal settore privato, altrimenti i lavoratori preferiranno essere impiegati dall'occupatore di ultima istanza. Dato che l'occupatore di ultima istanza impiega lavoratori disoccupati, il programma

deve essere sufficientemente flessibile da garantire la loro entrata quando essi sono senza lavoro e la loro uscita quando trovano un nuovo lavoro.

2.3.3. SUSSIDIARIETÀ DELL'OCCUPAZIONE PUBBLICA A QUELLA DI MERCATO

Altra caratteristica, sempre estratta dallo stesso articolo della Tcherneva, è la seguente: *“The program must be flexible enough to absorb new entrants in the ELR pool but also to let them go when they find private sector employment, without major disruptions to the public sector projects”*. Tutto ciò deve avvenire senza che i programmi che lo Stato di propone di raggiungere siano influenzati negativamente dalle uscite o dalle entrate dei lavoratori. Per permettere che ciò si realizzi è necessario che la struttura dei piani statali sia pensata attentamente e tenga in considerazione le precedenti riflessioni. Questo è quanto affermato anche da Minsky, le cui parole sono riportate da Todorova⁷⁷: *“Minsky pointed out that the tasks to be performed will require continuous review and development because of the changing size of the buffer stock – the jobs that need to be created”*.

2.3.4. PRODUZIONE DI BENI NON DIMERCATO, CAPITALE UMANO

Metodi diversi per eliminare la disoccupazione non abbiamo la stessa reattività dell'occupatore di ultima istanza, perché senza un piano per l'impiego diretto la disoccupazione aumenta velocemente. Diversamente dal semplice sussidio di disoccupazione, le attività poste in essere dall'occupatore di ultima istanza mantengono e rafforzano il capitale umano. Inoltre le attività poste in essere dal programma possono generare servizi e beni socialmente utili che il settore privato non riesce a fornire perché non profittevoli. Infine le stesse attività possono essere utilizzate per raggiungere altri obiettivi sociali, come ad esempio quelli che riguardano la condizione femminile. Con l'occupatore di ultima istanza è possibile rafforzare un senso di dovere civico, cittadinanza, coesione sociale, reciprocità e partecipazione alla comunità.

Le attività poste in essere dall'occupatore di ultima istanza hanno, nella maggior parte dei casi, scopi sociali, spesso non raggiunti dal settore privato. Infatti, Tcherneva afferma: *“ELR Workers Perform Socially Useful Work ELR supplies public goods and services that the private sector generally fails to provide”*. Infine: *“ELR maintains and enhances human capital”*, cioè con tali attività è possibile mantenere e migliorare le caratteristiche lavorative degli individui, che altrimenti potrebbero deteriorarsi e andare perse. Quando tali caratteristiche vengono perse

⁷⁷ *Employer of Last Resort Policy and Feminist Economics: Social Provisioning and Socialization of Investment*, Zdravka Todorova, 2009;

i tempi necessari per il loro recupero sono molto lunghi e inoltre è impossibile che queste tornino ai livelli che avrebbero potuto raggiungere senza che ci fossero state interruzioni nella loro costruzione. È necessario conciliare questi ultimi due aspetti, la sussidiarietà dell'occupazione pubblica a quella privata, ma anche la produzione di capitale umano e di beni non di mercato. Essi riguardano aspetti tecnici che devono essere valutati in dettaglio quando si decide di implementare l'occupatore di ultima istanza.

Tra tali attività che i diversi autori indicano come possibili tra quelle fornite dall'occupatore di ultima istanza vi rientrano la cura delle persone anziane, l'assistenza nelle scuole pubbliche, attività di pulizia del territorio, partecipazione all'edilizia a basso costo, assistenza per i figli di coloro che partecipano a progetti dell'occupatore di ultima istanza, attività rivolte al controllo ambientale.

Oltre ai benefici sugli individui che svolgono i lavori forniti dall'occupatore di ultima istanza si hanno effetti positivi su coloro che beneficiano delle attività prodotte da coloro che partecipano all'occupatore di ultima istanza. Esistono ampie fasce di bisogni che nell'attuale sistema economico rimangono insoddisfatti. Si tratta di bisogni che, nella maggior parte delle volte, gli individui nemmeno cercano più di soddisfare rivolgendosi al mercato tradizionale perché i diversi tentativi di fare ciò si sono rivelati infruttuosi o hanno portato a soluzioni di compromesso che non hanno completamente soddisfatto chi le ha ottenute. Nella maggior parte dei casi si tratta di servizi relativi al benessere degli individui che sono già stati individuati tra quelli che possono essere svolte con le attività fornite dall'occupatore di ultima istanza.

Tutte queste attività non sono prese in considerazione dal mercato perché non presentano requisiti di economicità sotto diversi aspetti. Talvolta esse non presentano un'ampia domanda tale da poter giustificare lo spiegamento di risorse umane e tecniche per la loro realizzazione. Altre volte esse richiederebbero costi tali che per essere adeguatamente coperti bisognerebbe stabilire un prezzo del servizio o del bene molto elevato nei confronti di chi ne beneficiasse. In altri casi, in maniera più semplice, il mercato non si è mai posto il problema di realizzare tali beni e servizi, sia perché la domanda non è chiaramente posta, sia perché la produzione tradizionale si basa spesso su elementi più semplici da quantificare in termini di domanda e offerta.

2.3.5. RIDUZIONE DELLE DISUGUAGLIANZE ECONOMICHE

Quando lo Stato fornisce questa opportunità si evita che le disuguaglianze tra coloro che sono occupati e chi non è lo è crescano in modo esponenziale. E questo deriva dal fatto che la differenza tra il reddito di mercato e il salario di riserva è inferiore rispetto allo scarto tra

reddito di mercato e quello percepito da un soggetto disoccupato. Questo non porta solo benessere ai singoli individui, ma anche al sistema economico nel suo complesso. Questo si ha perché la maggiore domanda, attivata dai nuovi redditi, crea nuova domanda di lavoro da parte del settore privato, che riduce il numero di coloro che devono essere impiegati nel settore pubblico. Affermano, nuovamente, Wisman e Pacitti⁷⁸ che la ripresa è arrestata dalla presenza di disuguaglianze, dato che queste agiscono negativamente sui consumi, che sono minori a causa dei redditi limitati; sugli investimenti, che sono frenati dalla carenza di domanda privata; e dalla spesa pubblica, che è incentrata a fornire sussidi di disoccupazione, il cui livello non riesce però a sostenere la domanda in modo adeguato. Fornire un reddito, da parte dello Stato, a chi svolge le attività proposte da questo, può essere quindi un metodo per ridurre, o almeno non far incrementare in modo eccessivo, le disuguaglianze tra gli individui.

2.3.6. FINANZIAMENTO E SUOI EFFETTI SULLA DOMANDA GLOBALE

Per quanto riguarda il modo di finanziare tale programmi Papadimitriou afferma, nell'articolo citato in precedenza, che è possibile farlo con i mezzi tradizionali attraverso i quali lo Stato si finanzia. Infatti, si dichiara: *"It is possible to finance an employment guarantee program in the same manner that all other government expenditure is financed. Governments spend by crediting bank accounts and tax by debiting them"*. Si può osservare a tal proposito che quando lo Stato svolge il ruolo di occupatore di ultima istanza non fa altro che erogare una forma di sussidio di disoccupazione dietro prestazione di un'attività lavorativa. Ciò significa che i fondi che prima venivano utilizzati per tali scopi saranno dirottati nelle retribuzioni dei lavoratori. Inoltre, a differenza di quanto si possa pensare, i fondi che lo Stato utilizza per tali programmi non rappresentano un impoverimento per la parte della società che non ne fa uso, poiché impiegata nei settori tradizionali del lavoro. Infatti, si può pensare al fatto che il reddito fornito ai lavoratori da parte dello Stato sarà utilizzato per i loro consumi e questo porterà benefici a tutte le imprese presenti nel sistema economico.

In base alle parole di Kadmos e O'Hara riportate⁷⁹ da Sawyer il governo può assumere tutti i lavoratori disoccupati al prezzo che sceglie, finanziando tali forze di lavoro attraverso la stampa del denaro richiesto dalla piena occupazione. La differenza tra la moneta stampata dal governo per pagare le sue spese meno quanto è detenuto dallo stesso in forma di tasse e l'ammontare di moneta ad alto potenziale che il settore privato desidera detenere, si assume che sia

⁷⁸ "Ending the crisis with guaranteed employment and retraining", Jon D. Wisman e Aaron Pacitti, Working Paper, American University, 2013.

⁷⁹ Sawyer, MC (2003) Employer of last resort: could it deliver full employment and price stability? Journal of Economic Issues, 37 (4). 881 - 907

venduto sotto forma di obbligazioni. Tale affermazione può essere rappresentata dalla seguente espressione:

$$G - T = DMd + DMe + DB \quad [19]$$

dove DMd è la domanda del settore privato di moneta ad alto potenziale che desidera detenere, DMe è l'eccesso di moneta dato dalla differenza tra la moneta creata dal governo e la domanda per la stessa effettuata dal settore privato, in seguito all'incremento delle disponibilità degli individui, e DB individua i titoli venduti dal governo. In questo caso il settore privato sta detenendo moneta ad alto potenziale, pari a DMe , in quantità maggiore rispetto a quella che vorrebbe. Una possibile soluzione è quella di incrementare i propri livelli di consumo. In questo modo si ridurrebbe il livello di risparmio e si genererebbe un'espansione privata che determinerebbe un decremento nei soggetti che dovrebbero essere impiegati attraverso l'occupatore di ultima istanza, visto che essi sarebbero assunti dal settore tradizionale.

2.3.7. INFLAZIONE

Uno dei problemi che si collega allo Stato come datore di ultima istanza è la possibilità che questo crei inflazione. A tale proposito, nell'articolo di Wisman e Pacitti già citato, si riportano le parole di Wray che afferma: *“While workers have the alternative of ELR jobs, employers have the opportunity of hiring from the ELR pool. Thus if the wage demands of workers in the private sector exceed by too great a margin the employer’s calculation of their productivity, the alternative is to obtain ELR workers at a mark-up over the ELR wage. This will help to offset any wage pressures caused by elimination of the fear of unemployment.”*. Wray giustifica la mancanza di fenomeni inflazionistici con il fatto che se i lavoratori del settore tradizionale, comprendendo in questi anche i lavoratori del settore pubblico che non sono impiegati nell'ambito del progetto dell'occupatore di ultima istanza, avanzassero eccessive pretese salariali, i datori di lavoro potrebbero sempre licenziare questi e assumere coloro che sono impiegati nei lavori forniti dallo Stato quale datore di ultima istanza, retribuendo questi con una paga superiore a quella ottenuta in precedenza. Si afferma, quindi, che le pressioni inflazionistiche determinate dall'eliminazione della paura della perdita del posto di lavoro potrebbero essere contenute con la minaccia di assumere altri lavoratori che si accontenterebbero di una paga inferiore a quella richiesta dai lavoratori iniziali, ma comunque superiore a quella fornita dallo Stato.

La natura dell'occupatore di ultima istanza dovrebbe garantire la stabilità dei prezzi attraverso il pagamento del salario base. Tuttavia fa notare Sawyer come vi siano sempre delle pressioni per far aumentare il livello di tale salario di base. Quando il governo aumenta tale

salario sta svalutando la moneta corrente ridefinendo la quantità di servizi che devono essere forniti al governo per ottenere una determinata quantità di denaro. Tuttavia si può affermare che tale processo non sia inflazionistico in sé, ma che invece risponda alle spinte inflazionistiche che provengono dall'esterno. In questo modo Sawyer afferma che l'occupatore di ultima istanza non dia stabilità al sistema dei prezzi.

Attraverso il datore di lavoro di ultima istanza i lavoratori saranno assunti al salario di riserva, aumentando il deficit di bilancio. Il reddito e la spesa aumenteranno e di conseguenza la domanda aggregata crescerà. Quando non ci sarà più disoccupazione il deficit di bilancio cesserà di crescere. In questo modo il datore di lavoro di ultima istanza funge, dal punto di vista congiunturale, da stabilizzatore automatico incrementando il deficit di bilancio, l'output, il reddito, la spesa e l'occupazione quando sono troppo bassi. Quando la disoccupazione scende a zero non ci sarà più alcuna assunzione da parte dell'occupatore di ultima istanza in modo tale che il deficit di bilancio cesserà di espandersi, in modo che la domanda aggregata non crescerà oltre il livello di piena occupazione.

Esistono anche altre ragioni per cui l'occupatore di ultima istanza non crea inflazione. La prima è che le attività poste in essere dall'occupatore di ultima istanza possono riguardare il mantenimento e lo sviluppo di infrastrutture e altre risorse pubbliche che a loro volta possono avere un impatto positivo sulla produttività del settore privato. Tale produttività potrebbe aiutare a mantenere basse le pressioni inflazionistiche. In secondo luogo le attività poste in essere dall'occupatore di ultima istanza possono essere progettate in modo tale che non siano soggette alle stesse rigidità che caratterizzano la piena occupazione nel settore privato. Infatti, tali attività non sono soggette agli stessi criteri di efficienza che richiedono quelle private. In terzo luogo la disoccupazione è associata al deperimento delle capacità e delle abilità professionali degli individui. Con le attività dell'occupatore di ultima istanza tale capacità vengono mantenute e rafforzate evitando l'inflazione che deriva dal fatto che i salari reali crescano in modo più veloce della produttività del lavoro. Infine le attività poste in essere dal datore di lavoro di ultima istanza riducono un insieme di costi sociali che si avrebbero in caso di disoccupazione. Questo ridurrà le spese che derivano da altri programmi pubblici che, in mancanza dell'occupazione di ultima istanza, si occupano di rimuovere tali costi sociali.

Un altro dei motivi per cui l'occupatore di ultima istanza creerebbe inflazione è dato dal fatto che i lavoratori impiegati nel settore tradizionale richiederebbero con maggiore enfasi aumenti salariali, dato che essi sanno di poter contare in caso di disoccupazione sui lavori forniti

dal programma. Tuttavia come fa notare⁸⁰ Wray i lavoratori del settore tradizionale non faranno grandi pressioni per ottenere un salario più elevato sulla base di quanto otterrebbero con le attività poste in essere dall'occupatore di ultima istanza: infatti, la paga base fornita da tali lavori è più bassa rispetto a quelli tradizionali.

La possibilità che le spinte inflazionistiche⁸¹ non siano presenti può essere spiegata anche in un altro modo. Infatti, assumendo che i lavoratori che svolgono i lavori messi a disposizione dallo Stato quale datore di lavoro di ultima istanza ricevano una retribuzione inferiore rispetto a quella media presente nel settore tradizionale del lavoro, è impossibile che quelli che sono impiegati in quest'ultimo facciano pressioni per ottenere un aumento salariale forti del fatto che anche in caso di licenziamento potranno contare su tali impieghi. Si è già fatto notare come le retribuzioni del settore tradizionale dovrebbero essere più elevate e quindi i lavoratori impiegati in essi anche se non avranno più il timore di restare senza lavoro, avranno quello di ottenere una retribuzione inferiore rispetto a quella precedente. I lavoratori impiegati dallo Stato non potranno richiedere una retribuzione più elevata rispetto a quella ottenuta, perché è lo stesso Stato che dovrà fissare il livello salariale adeguato per evitare un'eccessiva concorrenza con il settore tradizionale del lavoro. Coloro che pur non avendo un'occupazione riterranno che il salario fornito dallo Stato sia troppo basso potranno decidere di non prestare la loro attività lavorativa, rientrando nel gruppo di coloro che formano la disoccupazione volontaria.

Inoltre, si può riportare il pensiero di Caffè relativo al fatto che nel caso si raggiungesse la piena occupazione per evitare spinte inflazionistiche sarebbe necessario un accordo tra le parti sociali. Esso sarebbe necessario solo se si fosse in presenza di questa situazione: è infatti assurdo pensare a tale patto prima di aver effettivamente raggiunto una situazione di pieno impiego. Tale pensiero è riportato nelle parole di Gnesutta: "Caffè è consapevole come Keynes che, nel momento in cui si dovesse raggiungere una posizione di piena occupazione, la maggior forza contrattuale dei lavoratori potrebbe generare pressioni inflazionistiche intrattabili e da questione economica la piena occupazione si tradurrebbe in una questione politica. In una tale situazione sarebbero necessarie forme istituzionali per risolvere, al di là dei rapporti di forza sul mercato, il conflitto di interessi con una mediazione in grado di garantire i benefici sociali con la stabilità economica, possibile attraverso un "patto sociale" per una società della piena occupazione. Ma Caffè avverte che se un tale schema viene proposto in una situazione di non

⁸⁰ Randal Wray, *Macroeconomic Stability, Affordability and Manageability of Employer of Last Resort Programmes*

⁸¹ *La "deflazione risanatrice": un mito duro a morire*, Claudio Gnesutta, 2013;

piena occupazione, o peggio in una situazione di crisi, esso si configura in realtà come “la continuazione di una compressione salariale già abbondantemente sfruttata” che, riflettendo obiettivi di stabilizzazione dell’esistente, ha il solo risultato di una ristrutturazione socialmente insensata”. Anche se come detto in precedenza la possibilità di fenomeni inflazionistici è limitato dalle caratteristiche stesse del datore di lavoro di ultima istanza, l’eventuale patto tra le parti sociali può essere realizzato solo quando si è in presenza di un’effettiva situazione di pieno impiego e non prima. Per evitare problemi di diverso tipo, come quello relativo a una bassa adesione all’occupatore di ultima istanza a causa di un saggio di salario eccessivamente basso, il patto sociale tra lavoratori e Stato dovrebbe essere condiviso e accettato con ampio consenso.

2.3.8. CASI PRATICI RICONDUCIBILI ALL’OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA

Il modello Plan Jefes de Hogar

Nel 2001 la disoccupazione in Argentina raggiunse la soglia del 21,5% e il governo decise di intervenire ponendo in essere il Plan Jefes de Hogar. Esso prevedeva il pagamento di 150 pesos al mese per il capofamiglia per un minimo di quattro ore di lavoro al giorno. I lavoratori svolgevano la loro attività soprattutto in progetti per la comunità ed erano inseriti in programmi di formazione compresi quelli che prevedevano il termine di programmi scolastici di base. Il programma era gestito dal governo federale per quanto riguarda i fondi, le linee generali relative all’esecuzione dei progetti e altri servizi ausiliari. Poi l’attuazione pratica delle attività spettava alle amministrazioni locali.

Per poter far parte del programma nella famiglia vi dovevano essere bambini sotto i 18 anni, persone con disabilità o donne incinte. Proprio per queste restrizioni, insieme a quella di un unico partecipante per famiglia, il programma non può essere definito come offerta di lavoro infinitamente elastica. La maggioranza dei lavoratori impiegati provenivano dal quinto quintile della distribuzione e presentavano un livello di istruzione basso ed esperienze di lavoro precarie o informali. Il programma impiegò circa due milioni di lavoratori pari al 5% della popolazione e al 13% della forza lavoro. Il programma assorbì in poco tempo molti lavoratori e fu capace di lasciarli andare quando trovarono un lavoro nel settore privato. La paga base stabilita per i lavoratori determinò il livello minimo su cui si doveva basare il settore privato. Infatti, il 93% di coloro che ottennero un lavoro dopo il piano Jefas ottenne un salario superiore a quello del programma stesso. La spesa totale per il programma fu circa l’1% del PIL, una spesa molto bassa in relazione al problema della disoccupazione nel Paese. Per quanto riguarda la sostenibilità nel lungo periodo non ci furono problemi dato i bassi costi sostenuti. Poiché il programma durò un periodo limitato non è possibile dire se esso avrebbe risolto per sempre i problemi della

disoccupazione. Tuttavia, nei 4-5 anni in cui esso fu attivo portò benefici ai partecipanti. Infatti, esso ridusse il tasso di indigenza di circa il 25% in soli 5 mesi. Tuttavia, esso non ridusse in modo significativo il livello di povertà. Questo deriva dal fatto che la stessa retribuzione fornita dal programma si trova al di sotto del livello di povertà. Un altro importante aspetto è l'impatto che il programma ha avuto sulla vita dei partecipanti. Infatti, essi si sono sentiti utili in quanto hanno avuto l'opportunità di fare qualcosa di importante per la comunità. Inoltre il programma ha fornito attività supplementari ai partecipanti attraverso le quali essi hanno rafforzato le proprie abilità e le proprie competenze.

Le attività poste in essere dal programma hanno avuto utilità sociale: infatti esse hanno riguardato investimenti in salute, infrastrutture educative, miglioramenti alle strutture idrauliche, attività ricreative e turistiche.

Inoltre attraverso il programma sono stati raggiunti in modo indiretto altri risultati riguardanti soprattutto il miglioramento della condizione femminile. Circa il 75% dei partecipanti furono donne. Questo si è verificato nonostante il programma non fosse stato inizialmente disegnato per migliorare tale condizione. Tale situazione è stata spiegata con il fatto che molti uomini cercavano comunque di trovare lavoro nel settore privato, anche se informale, mentre le mogli erano impegnate nel programma. La grande partecipazione femminile determinò l'incapacità del programma di ridurre in modo considerevole la disoccupazione. Infatti molte donne che prima non cercavano lavoro, e quindi non erano nelle stime della disoccupazione, parteciparono al programma.

Il tasso di disoccupazione passò dal 21,5% del maggio 2002 al 15,6% nel successivo anno. Nel 2005 esso aveva il valore del 13%.

Uno dei punti a sfavore del programma è il fatto che esso non è aperto a tutti coloro che sono disponibili e abili al lavoro, ma solo a un componente per famiglia con determinate caratteristiche. Questo impedisce di eliminare del tutto la disoccupazione. Questo fa in modo che il Plan Jefas de Hogar non rientri pienamente nella classificazione dell'occupatore di ultima istanza.

Il modello Maharashtra Employment guarantee scheme

Il modello Maharashtra Employment guarantee scheme è una forma dell'occupatore di ultima istanza realizzato in India per più di venti anni. Tale programma fu realizzato per evitare che l'economia si basasse esclusivamente sull'agricoltura spesso soggetta a siccità o altri fenomeni atmosferici.

Il programma, pensato nel 1965, iniziò nel 1972 e durò fino al 1993. Esso permetteva agli individui sopra i 18 anni che erano disponibili a fare lavori non qualificati di ottenere una

paga base. Tale programma era totalmente finanziato dal governo con l'obiettivo di sostenere le famiglie nel breve periodo e contribuire a sviluppare l'economia rurale nel lungo periodo. Come nel caso argentino si ebbe un'elevata partecipazione femminile che passò dal 41,1% del 1979 al 53,3% del 1987. Studi condotti da vari autori hanno dimostrato che tale programma ha contribuito a eliminare la disoccupazione nelle varie zone in misura variabile: da un decimo fino a un terzo. Anche in questo caso dato il basso tasso di salario fu difficile per coloro che erano impiegati nei programmi uscire dalla linea di povertà. Inizialmente il salario pagato era fissato a una paga base minima inferiore a quella pagata in agricoltura. Nel 1988 tale paga base raddoppiò superando quella del mercato tradizionale.

Oltre a impiegare coloro che non avevano un lavoro, il programma ebbe altri risultati indiretti. Il primo riguarda l'impatto sulla crescita dell'agricoltura che non si sarebbe raggiunta altrimenti. Un altro aspetto positivo fu l'eliminazione di determinate discriminazioni, come quelle che possono avvenire quando un datore di lavoro preferisce impiegare un determinato soggetto invece che un altro, oppure quando a parità di produttività le donne sono comunque pagate di meno. Inoltre porre nello stesso luogo di lavoro individui nelle stesse condizioni sociali ed economiche incrementò la loro capacità di interazione.

2.4. OSSERVAZIONI

Cercare di risolvere il problema della disoccupazione non riguarda solo una scelta di politiche economiche, ma soprattutto il modo in cui si osserva il sistema economico. Se si ritengono valide certe assunzioni e relazioni, da queste potranno derivare solo politiche economiche coerenti con i modelli con cui si studia la realtà.

Adottando una prospettiva mainstream non è possibile determinare cambiamenti, nel lungo periodo, nella domanda di lavoro, oltre al livello determinato dal saggio di disoccupazione naturale. Questo dipende dal fatto che nel lungo periodo l'offerta è determinata dai fattori della produzione a disposizione e ogni ulteriore aumento della domanda oltre tale livello determina un incremento dei prezzi dato che non è possibile accrescere la quantità di beni prodotti. Se si accetta tale visione economica è impossibile chiedersi come cercare di ridurre la disoccupazione e raggiungere il pieno impiego inteso come disoccupazione tendente a zero. È possibile agire solo sulla disoccupazione che eccede il tasso naturale. È possibile effettuare modifiche dal lato dell'offerta che modifichino il livello del NAIRU, ma questo è un modo molto indiretto di cercare di risolvere il problema della disoccupazione.

Quando si assume un'ottica post-keynesiana si hanno altri modelli attraverso i quali guardare la realtà. Il fondamento cardine di tale visione economica è il principio della domanda effettiva in base al quale è necessario agire sul fronte della domanda per ottenere risultati economici positivi. Si può agire sulla domanda in molti modi e uno di questi è attraverso l'occupatore di ultima istanza. È necessario, comunque, rispettare delle condizioni macroeconomiche e questo sarà visto meglio nel capitolo seguente.

Gli autori che si sono occupati dell'occupatore di ultima istanza sono concordi nel ritenere che i lavori che devono essere forniti dallo Stato debbano avere una duplice utilità sociale. Da un lato essi permettono agli individui di sentirsi realizzati dal punto di vista lavorativo e dall'altro attraverso il loro svolgimento si realizzano attività che in genere non sono svolte dal settore privato perché economicamente non vantaggiose. Le stesse attività poste in essere dall'occupatore di ultima istanza possono avere risvolti positivi sull'economia privata.

Molti degli autori considerati ritengono che l'occupatore di ultima istanza possa essere attuato solo in presenza di una finanza funzionale che permetta la creazione di denaro in base alle esigenze dello Stato. Questo potrebbe non essere strettamente necessario se si analizzano le risorse finanziarie che derivano dal funzionamento di un sistema economico quando si decide di effettuare una certa spesa per l'occupatore di ultima istanza.

Inoltre, nessuno degli autori citati in precedenza cerca di affrontare l'occupatore di ultima istanza attraverso un modello macroeconomico che permetta di descrivere la realtà che si sta indagando. Costruendo un determinato modello di riferimento è possibile vedere come i diversi elementi economici si influenzano tra di loro. È questo che si cercherà di fare nel capitolo successivo. L'occupatore di ultima istanza sarà studiato dal punto di vista analitico con un insieme di relazioni matematiche che rappresentano un sistema economico nel quale si vuol cercare di aumentare l'occupazione al di sopra di quella impiegata dal mercato. Si cercherà di analizzare il modo in cui le diverse variabili si influenzano tra di loro. Il principale obiettivo è individuare se esistono situazioni in cui l'applicazione dell'occupatore di ultima istanza è più favorevole rispetto a altre e studiare quali sono le varie modifiche che possono essere effettuate per favorire il verificarsi di queste condizioni.

CAPITOLO 3

LO STRUMENTO: L'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA

Per cercare di vedere se l'implementazione dell'occupatore di ultima istanza sia possibile è necessario partire da alcune premesse già viste in precedenza. È necessario attribuire al lavoro un aspetto fondamentale e fondante della vita di ogni individuo. Occorre, poi, avere un modo di interpretazione della realtà economica che forniscano i giusti strumenti di politica economica per poter intervenire. È necessario, infine, tra i vari strumenti di politica economica, che potrebbero essere utilizzati, scegliere quello che si ritiene più adatto in relazione all'obiettivo che si vuol ottenere. Individuare quali sono le condizioni, se esistono, che permettono l'implementazione dell'occupatore di ultima istanza è il principale problema che si cercherà di affrontare nel proseguo di questo capitolo. Nel successivo paragrafo si analizzerà un quadro di riferimento, che rappresenta un insieme di relazioni matematiche attraverso le quali è possibile analizzare un sistema economico in cui si implementa l'occupatore di ultima istanza.

3.1. IL MODELLO MACROECONOMICO

Per analizzare l'occupatore di ultima istanza è possibile utilizzare un modello nel quale sono analizzate le relazioni economiche che legano il settore di mercato, o tradizionale, rappresentato dall'attuale mercato del lavoro privato al settore pubblico, dove lo Stato agisce da occupatore di ultima istanza⁸². L'analisi è effettuata riferendosi a un'economia chiusa per non complicare le relazioni matematiche seguenti. L'analisi potrebbe essere ripetuta inserendo il settore estero.

Gli scambi monetari mantengono la struttura del circuito prodotto-reddito-spesa ma essi sono suddivisi in due canali. Il primo riguarda solamente i beni di mercato, il secondo invece è relativo al settore pubblico. Ognuno dei due settori è descritto dalla sua attività di produzione, di distribuzione del reddito, di spesa. Il prodotto di mercato è distribuito in parte al settore pubblico, attraverso tasse, imposte e altri trasferimenti; e la parte restante, al netto delle imposte, come salario ai lavoratori, da un lato, e come profitto e rendite dall'altro. Il prodotto non di

⁸² Rielaborazione di un modello di Claudio Gnesutta (2016).

mercato è distribuito completamente come salario, al netto delle imposte. Solo i lavoratori consumano e le imprese e il settore pubblico investono. I due settori sono collegati tra di loro da tre flussi monetari. Il primo flusso è individuato dal valore creato dal settore di mercato che viene distribuito al settore pubblico, in particolar modo attraverso il prelievo fiscale e parafiscale sui salari e sui redditi non da lavoro. Il secondo flusso è dato dalla spesa effettuata dallo Stato per acquistare beni prodotti dal settore di e il terzo dai consumi di beni di mercato effettuati dai lavoratori impiegati dal settore pubblico.

Queste relazioni possono essere rappresentate dal seguente modello.

ATTIVITÀ DI MERCATO

Produzione

$$Q_M = B_G + C_M + I_M \quad [1]$$

La produzione di mercato Q_M è assorbita dai beni di mercato che sono acquistati dal settore pubblico B_G per svolgere le attività dell'occupatore di ultima istanza, dai consumi privati C_M e dagli investimenti privati I_M . Il valore totale della produzione aumenta se cresce uno degli elementi in cui essa si suddivide. Economicamente ciò significa che aumenta il livello della domanda pubblica, privata o per investimenti.

$$Y_M + T_G = Q_M \quad [2]$$

La produzione di mercato si distribuisce tra il reddito percepito, cioè dal reddito disponibile, dal settore di mercato Y_M e ciò che da tale settore torna allo Stato sotto forma di prelievo fiscale T_G . In questo caso si può affermare che se aumenta la produzione di mercato si ha un incremento anche dei due elementi in cui essa si distribuisce. Se si avrà un aumento proporzionale sia del reddito che dei trasferimenti fiscali o l'aumento della produzione di mercato determina un aumento maggiore dell'uno rispetto all'altro dipende dalle regole fiscali individuate dallo Stato.

$$C_M + S_M = Y_M + Y_G \quad [3]$$

I consumi C_M e i risparmi S_M del settore privato sono identicamente uguale al reddito percepito. Tale reddito in questo modello è costituito dai redditi provenienti dal settore privato Y_M e da quelli che derivano dallo svolgimento delle attività fornite dall'occupatore di ultima istanza Y_G . In questo caso un aumento dei redditi, siano essi provenienti dal settore privato o da quello pubblico, determina un incremento di consumo e di risparmio. Anche in questo caso non è possibile dire in che misura i maggiori redditi saranno spesi o risparmiati. Tali decisioni dipendono dalle scelte dagli agenti economici.

Spesa pubblica autonoma

$$Q_G = G_G \quad [4]$$

La produzione del settore pubblico Q_G è fissata al livello della spesa pubblica G_G .

$$B_G + Y_G = Q_G \quad [5]$$

La produzione del settore pubblico è assorbita dai beni di mercato acquistati dal settore pubblico B_G e dai redditi distribuiti proprio dal settore pubblico Y_G .

$$G_G - T_G = D_G \quad [6]$$

Il disavanzo del settore pubblico è dato dalla differenza tra la spesa pubblica G_G e il prelievo fiscale T_G dal settore privato a quello pubblico. Se si considerano gli elementi presentati finora solo con segno positivo, tale differenza sarà positiva in caso di disavanzo pubblico, viceversa avrà segno negativo se si è in presenza di un avanzo di bilancio. Se la spesa pubblica viene finanziata interamente attraverso il prelievo fiscale G_G e T_G saranno grandezze opposte e dalla loro somma algebrica si otterrà un pareggio di bilancio.

Riepilogando, le relazioni contabili e le variabili del modello qui utilizzato sono:

$$Q_M = B_G + C_M + I_M \quad [1]$$

$$Y_M + T_G = Q_M \quad [2]$$

$$C_M + S_M = Y_M + Y_G \quad [3]$$

$$Q_G = G_G \quad [4]$$

$$B_G + Y_G = Q_G \quad [5]$$

$$G_G - T_G = D_G \quad [6]$$

Il modello è costituito da 6 equazioni nelle 11 variabili:

Q_M : produzione di mercato,

B_G : beni di mercato acquistati dal settore pubblico,

C_M : consumi di mercato,

I_M : investimenti,

Y_M : reddito distribuito dal settore di mercato,

T_G : reddito di mercato trasferito a settore pubblico,

S_M : risparmio del settore di mercato,

Y_G : reddito distribuito dal settore pubblico,

Q_G : produzione del settore pubblico,

G_G : spesa del settore pubblico,

D_G : disavanzo del settore pubblico.

Si possono, inoltre, inserire nel modello le seguenti definizioni:

$$Y_M = W_M(1 + k) \quad [7]$$

Il livello del reddito Y_M è dato dalla somma dei redditi da lavoro e dei profitti, questi possono essere espressi come una percentuale k dei salari. Il valore k rappresenta, quindi, il mark up applicato sui redditi da lavoro determina il livello di profitti e altri redditi da capitale.

$$Y_G = W_G \quad [8]$$

Il reddito Y_G distribuito dal settore pubblico è costituito esclusivamente dai redditi da lavoro percepiti da coloro che svolgono attività fornite dall'occupatore di ultima istanza.

$$W_M = w_M h_M N_M \quad [9]$$

I redditi totali distribuiti dal settore di mercato W_M dipendono dal saggio di salario orario del settore di mercato w_M e dall'orario medio della produzione di mercato. Moltiplicando questi due elementi si ottiene il salario individuale che deve essere moltiplicato per il numero di soggetti N_M impiegati dal settore privato. Quando si effettua tale calcolo è necessario prendere in considerazione un valore medio dei diversi elementi presenti nella relazione [9].

$$W_G = w_G h_G N_G \quad [10]$$

Anche in questo caso i salari distribuiti possono essere visti come il prodotto del saggio di salario orario del settore pubblico w_G per l'orario medio del settore h_G e il numero di soggetti impiegati dal settore pubblico N_G . Esiste però una differenza sostanziale tra l'equazione [9] e l'equazione [10]. Mentre il settore privato può impiegare il numero di soggetti che preferisce, non essendo soggetto a vincoli sul numero dei lavoratori, tranne quelli che riguardano le condizioni interna di efficienza delle imprese. Nell'equazione [10] invece il numero di lavoratori che può essere impiegato dipende dalla scelta del saggio di salario e dell'orario medio, in relazione anche alla parte di spesa pubblica. Dato il valore della spesa pubblica questi valori possono essere fissati in maniera univoca quando è dato il salario per persona o il numero dei lavoratori: per variare il numero di lavoratori si può assumere una variazione nel livello del salario pubblico unitario, oppure si può variare il saggio di salario o l'orario medio o entrambi per garantire l'occupazione di un certo numero di individui. Naturalmente, in un modello dinamico il cui equilibrio cambia nel tempo, è possibile modificare tutti i valori per ottenere il livello di occupazione pubblica che si ritiene più adeguato. Nel modello che segue si assumerà una determinata scelta per il saggio di salario e l'orario medio del settore pubblico.

Inserendo le relazioni [7]-[10] nel modello [1]-[6], si ottiene il seguente modello:

$$Q_M = B_G + C_M + I_M \quad [1]$$

$$Y_M + T_G = Q_M \quad [2]$$

$$C_M + S_M = Y_M + Y_G \quad [3]$$

$$Q_G = G_G \quad [4]$$

$$B_G + Y_G = Q_G \quad [5]$$

$$G_G - T_G = D_G \quad [6]$$

$$Y_M = W_M(1 + k) \quad [7]$$

$$Y_G = W_G \quad [8]$$

$$W_M = w_M h_M N_M \quad [9]$$

$$W_G = w_G h_G N_G \quad [10]$$

dove i nuovi simboli utilizzati sono:

k : mark-up sui salari,

W_M : totale salari di mercato,

w_M : saggio di salario orario del settore di mercato,

h_M : orario medio della produzione di mercato,

N_M : occupazione nel settore di mercato,

W_G : totale salari nel settore pubblico,

w_G : saggio di salario orario del settore pubblico,

h_G : orario medio della produzione pubblica,

N_G : occupazione nel settore pubblico.

Il modello è costituito da 10 equazioni in 20 variabili. Per rendere determinato il modello si inseriscono le seguenti ipotesi riguardanti le relazioni tecnologiche e comportamentali del modello:

$$Q_M = a h_M N_M \quad [11]$$

La produzione di mercato Q_M può essere espressa come il prodotto della produttività media del lavoro a per l'orario medio della produzione privata h_M per il numero di lavoratori impiegati nel settore tradizionale N_M .

$$B_G = b W_G \quad [12]$$

I beni di mercato acquistati dal settore pubblico sono proporzionali alla massa salariale del settore W_G .

$$C_M = c(W_M + W_G) \quad [13]$$

I consumi privati C_M rappresentano una quota della somma dei salari W_M e W_G distribuiti sia dal settore privato che da quello pubblico. Si assume che la propensione al consumo c sia uguale sia per i percettori di redditi pubblici che per quelli impiegati dal settore tradizionale.

$$I_M = e k \quad [14]$$

$$w_G = w_G^* \quad (w_G = u^* w_M^*) \quad [15]$$

$$w_M = w_M^* \quad [16]$$

$$h_M = h_M^* \quad [17]$$

$$h_G = h_G^* \quad [18]$$

Il saggio di salario orario e l'orario medio di lavoro sono trattati come dati sia per il settore di mercato che per il settore pubblico. Nella formulazione in parentesi della [15] è indicata una

formulazione alternativa del saggio di salario del settore pubblico espresso come una percentuale data u^* del saggio di salario distribuito dal settore privato. Come già detto fissare un saggio di salario pubblico da parte dell'occupatore di ultima istanza significa fissare un tetto minimo alle retribuzioni che possono essere offerte dal settore privato.

Si introducono inoltre come "dati" le seguenti variabili istituzionali e strumentali:

$$G_G = G_G^* \quad [19]$$

$$k = k^* \quad [20]$$

La spesa pubblica G_G è determinata dalla politica economica ed esprime la dimensione dell'intervento del settore pubblico nell'attivare l'occupazione nel sistema economico. Il mark-up sui salari k dipende dalle scelte effettuate dalle imprese in relazione alla percentuale di profitto da ottenere per unità di salario impiegato.

Tali relazioni indicano che determinate variabili, come il saggio di salario o l'orario medio nei diversi settori, sono fissate da regole tecniche e istituzionali che si considerano come fissate nel momento in cui si analizza il modello. Tuttavia è possibile fare una distinzione tra i valori w_M , h_M , k e gli elementi w_G , h_G e G_G . I primi infatti, sono elementi sui quali lo Stato non può agire in modo diretto per modificarli. Il saggio di salario privato viene determinato dalla contrattazione collettiva tra le associazioni dei lavoratori e quelle dei datori di lavoro. Come è già stato lo Stato può determinare, attraverso la scelta del saggio di salario orario pubblico, un limite inferiore oltre il quale le retribuzioni del settore privato non tenderanno a scendere, altrimenti i lavoratori non avranno interesse a scegliere un lavoro privato invece che uno pubblico. Per quanto riguarda l'orario di lavoro privato, esistono delle leggi statali che ne stabiliscono i limiti massimi, ma nell'ambito di tali regole ogni impresa può regolarsi nei modi che ritiene più opportuni. Invece, il saggio di salario pubblico, l'orario medio della produzione di mercato e la spesa del settore pubblico sono variabili sul quale può agire direttamente lo Stato. Il modello presente viene analizzato una volta che tali valori sono stati fissati, e quindi sulla base di certe decisioni si otterranno determinati risultati. Tuttavia tali elementi possono essere considerati strumenti diretti della politica economica operata da parte dello Stato e quindi essi possono essere opportunamente modificati per perseguire determinati obiettivi economici.

Il sistema completo si compone di 20 equazioni (le relazioni numerate da 1 a 20),

$$Q_M = B_G + C_M + I_M \quad [1]$$

$$Y_M + T_G = Q_M \quad [2]$$

$$C_M + S_M = Y_M + Y_G \quad [3]$$

$$Q_G = G_G \quad [4]$$

$$B_G + Y_G = Q_G \quad [5]$$

$$G_G - T_G = D_G \quad [6]$$

$$Y_M = W_M(1 + k) \quad [7]$$

$$Y_G = W_G \quad [8]$$

$$W_M = w_M h_M N_M \quad [9]$$

$$W_G = w_G h_G N_G \quad [10]$$

$$Q_M = a h_M N_M \quad [11]$$

$$B_G = b W_G \quad [12]$$

$$C_M = c(W_M + W_G) \quad [13]$$

$$I_M = e k \quad [14]$$

$$w_G = w_G^* \quad (w_G = u^* w_M^*) \quad [15]$$

$$w_M = w_M^* \quad [16]$$

$$h_M = h_M^* \quad [17]$$

$$h_G = h_G^* \quad [18]$$

$$G_G = G_G^* \quad [19]$$

$$k = k^* \quad [20]$$

nelle 20 variabili ($Q_M, B_G, C_M, I_M, Y_M, T_G, S_M, Y_G, Q_G, G_G, D_G, k, W_M, w_M, h_M, N_M, W_G, w_G, h_G, N_G$), di cui 6 sono condizioni istituzionali e strumentali (quelle definite dalle equazioni [15]-[20]) e nei cinque nuovi parametri, assunti come dati tecnologici e comportamentali:

a : produttività media del lavoro nel settore di mercato,

b : coefficiente di spesa in beni di mercato per unità di salario pagato,

c : propensione al consumo di beni di mercato,

e : propensione alla spesa per investimenti,

u : rapporto tra salario di mercato e salario pubblico.

Assunto che la variabile obiettivo è data da N° che indica la somma dell'occupazione pubblica e di quella privata

$$N^\circ = N_M + N_G \quad [21]$$

è necessario individuare da quali fattori dipende il volume dell'occupazione nella produzione di mercato e nell'occupazione pubblica⁸³.

L'occupazione di mercato

⁸³ 83 L'obiettivo è quello di esprimere le 20 variabili in funzione dei parametri e delle condizioni istituzionali. I passaggi matematici che permettono di ottenere le soluzioni saranno indicati nell'appendice B, mentre qui sono riportate solo le soluzioni commentate dal punto di vista economico.

Utilizzando le varie soluzioni, come sarà mostrato in appendice, è possibile determinare un'equazione di controllo che potrà essere utilizzata per testare la correttezza formale delle soluzioni:

$$S_M = D_G + I_M \quad [22]$$

Risolvendo il modello per N_M si ottiene l'espressione

$$N_M = \frac{1}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + ek^* \right) \quad [23]$$

Tale risultato rappresenta il valore dell'occupazione di mercato in relazione ai parametri e alle variabili istituzionali precedentemente individuate. Esso è direttamente proporzionale alla spesa pubblica e alla spesa autonoma per gli investimenti. Tali grandezze sono moltiplicate per il termine $\frac{1}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*}$ che può essere definito come il moltiplicatore dell'occupazione privata.

Tale moltiplicatore, di cui sarà spiegato il significato economico in seguito, compare in numerose soluzioni successive. Il valore del moltiplicatore cresce, con conseguente aumento dell'occupazione privata, quanto il suo denominatore diminuisce. È possibile riscrivere questo nella seguente forma:

$$ah_M^* - cw_M^* h_M^* = (a - cw_M^*) h_M^* \quad [24]$$

Ciò indica che il moltiplicatore sarà tanto più elevato quanto minore è lo scarto tra produttività oraria del lavoratore e la propensione al consumo del salario orario, ovvero quanto minore è l'eccesso reale che si genera nel settore di mercato. Ne deriva che un aumento della domanda autonoma stimola la produzione che si traduce in un aumento di occupazione quanto più bassa è la produttività del lavoro a ; l'aumento del reddito da lavoro nel settore di mercato determina una domanda indotta tanto più alta è il salario rispetto alla produttività e tanto più alta è la propensione al consumo dei lavoratori. Per queste ragioni l'effetto moltiplicatore della domanda globale è tanto più elevato quanto minore è lo scarto tra produttività del lavoro e consumo di beni di mercato dei lavoratori. Da ciò si desume che il denominatore del moltiplicatore diminuisce se si ha un decremento della produttività a . Dal punto di vista economico ciò si spiega con il fatto che se diminuisce la produttività del lavoro, a parità di altri elementi, è necessario impiegare un numero maggiore di lavoratori per ottenere la medesima produzione. È difficile che la produttività diminuisca nelle moderne economie capitalistiche basate su tecniche di produzione sempre più standardizzate e meccanizzate. Il valore della [24] diminuisce anche nel caso in cui aumenti la propensione al consumo c o il saggio di salario privato w_M^* . Tali aumenti possono avvenire in modo indipendente o contemporaneamente. Quando si ha un aumento della propensione al consumo o del saggio di salario privato, si determina un incremento della domanda che per essere soddisfatta richiede una maggiore produzione e quindi maggiore occupazione. Per quanto riguarda il saggio di salario privato le imprese difficilmente distribuiranno un reddito più elevato ai lavoratori in assenza di miglioramenti della produttività. Ma se questa aumenta, in base a quanto dedotto in precedenza, si ha una duplice modifica nella stessa direzione negli elementi del denominatore: la produttività aumenta così come il saggio di salario

e lascia tendenzialmente immutata la [24]. Probabilmente il saggio di salario aumenta in misura meno che proporzionale rispetto alla produttività. E questo ha un impatto negativo sul moltiplicatore dell'occupazione privata dato che il suo denominatore aumenta. Infine, si può osservare che la [24] diminuisce anche se si ha un decremento dell'orario medio nella produzione privata e aumenta il moltiplicatore.

L'occupazione pubblica

Risolvendo il modello per N_G si ottiene l'espressione

$$N_G = \frac{G_G^*}{(b+1)w_G^*h_G^*} \quad [25]$$

La [25] rappresenta il livello dell'occupazione pubblica. Essa è direttamente proporzionale alla spesa pubblica. Infatti, maggiore sarà lo sforzo sostenuto in termini di spesa pubblica più si potranno impiegare lavoratori nel settore pubblico. Anche in questo caso si è in presenza di un moltiplicatore pari a $\frac{1}{(b+1)w_G^*h_G^*}$. Formalmente è un moltiplicatore, ma nella sostanza è solo la ripartizione del "fondo-salari" pubblico tra i lavoratori pubblici impiegati dovuto al fatto che ogni lavoratore assorbe tanti più fondi dal fondo-salari quanto più alto è il suo salario w_G^* e le ore lavorate h_G^* e quanto più beni di mercato b sono necessari per la sua attività presso il settore non di mercato. In questo caso, il fondo salari, aumenta in seguito alla diminuzione di ogni elemento presente in esso. Se diminuisce il valore b significa che è diminuita la spesa in beni di mercato per unità di salario pagato. E ciò implica che fissato un certo livello di spesa pubblica dalla [4], esso si distribuirà, secondo quanto individuato dalla [5], in maggiori redditi pubblici e minore spesa per beni di mercato. Il maggior reddito pubblico, fissati h_G^* e w_G^* , permetterà di impiegare un numero maggiore di persone da parte dell'occupatore di ultima istanza. Lo stesso ragionamento finale vale nel caso in cui diminuiscano il saggio di salario pubblico o l'orario medio della produzione pubblica. Infatti da ciò deriva che con le medesime risorse sarà possibile impiegare un maggior numero di lavoratori se questi percepiranno un salario più basso o impiegheranno la loro attività per un periodo di tempo minore. Tutti questi valori, spesa pubblica, spesa unitaria per beni di mercato per unità di salario pubblico, saggio di salario pubblico e orario medio del settore di produzione, sono definiti a livello statale. Da ciò deriva che si tratta di scelte che possono essere operate in base agli obiettivi di politica economica che si vogliono raggiungere. Se si ritiene necessario è possibile impiegare più lavoratori nel settore pubblico diminuendo il saggio di salario o l'orario medio di lavoro o agendo su entrambi. È possibile anche cercare di diminuire l'impatto degli acquisti effettuati presso il settore privato per lo svolgimento di attività fornite dall'occupatore di ultima istanza. E per fare ciò è possibile che tra le attività pubbliche vi siano, sempre qualora questo risulti possibile, quelle destinate alla

produzione delle risorse necessarie per altre attività pubbliche. In questo modo si riduce la spesa del settore pubblico per beni di mercato.

L'occupazione complessiva: l'obiettivo di piena occupazione.

L'occupazione complessiva è data dalla somma dell'occupazione di mercato e di quella non di mercato:

$$N^{\circ} = N_M + N_G = \frac{ek^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} + G_G^* \left[\frac{ah_M^* - c(w_M^* h_M^* - w_G^* h_G^*) + bw_G^* h_G^*}{(b+1)w_G^* h_G^* (ah_M^* - cw_M^* h_M^*)} \right] \quad [26]$$

La [26] indica il livello totale dell'occupazione. Essa è costituita da due parti. La prima è il moltiplicatore dell'occupazione di mercato, di cui si è già discusso in precedenza, applicato alla spesa autonoma degli investimenti privati. La seconda parte individua l'effetto della spesa pubblica sull'occupazione complessiva. Il termine in parentesi quadrata indica infatti la somma tra l'occupazione attivata direttamente dalla spesa pubblica e di quella attivata indirettamente per lo stimolo che la domanda di consumo dei lavoratori hanno sulla produzione di queste due componenti quando l'occupazione privata non è influenzata dalla spesa per gli investimenti privati. Valgono le conclusioni raggiunte nel caso delle soluzioni [23] e [25]. Il moltiplicatore dell'occupazione privata agisce sugli investimenti nella stessa maniera in cui esso agisce sulla [23]. All'interno della parentesi quadra è stata effettuata la somma tra l'occupazione pubblica e la parte di occupazione privata che dipende solo dalla spesa pubblica. Il suo denominatore è rappresentato dalla moltiplicazione tra i denominatori e da ciò deriva che la diminuzione, in base agli elementi individuati in precedenza, anche solo di uno di essi amplificherà l'effetto del moltiplicatore.

La produzione di mercato

$$Q_M = ah_M^* N_M = \frac{ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + ek^* \right) = \frac{a}{a - cw_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + ek^* \right) = \frac{1}{1 - cw_M^*/a} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + ek^* \right) \quad [27]$$

La [27] rappresenta la produzione di mercato. Anche in questo caso è presente il moltiplicatore del reddito $\frac{1}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*}$ già visto per l'occupazione privata. Si può osservare che se il numeratore viene riscritto utilizzando la [24], da essa è possibile semplificare h_M^* , esso non è determinante nel suo moltiplicatore ma dal primo modo di scrivere la produzione si nota come essa sia proporzionale alla produttività del lavoro, all'orario di lavoro e al numero di lavoratori. Se è la produzione a rimanere costante un aumento della produttività si traduce in una diminuzione del numero di lavoratori del settore privato necessari a conseguire quella determinata quantità di beni e servizi.

Reddito da mercato

$$Y_M = \frac{w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + ek^* \right) = \frac{w_M^* (1+k^*)}{a - cw_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + ek^* \right) = \frac{w_M^* (1+k^*)}{1 - cw_M^*/a} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + ek^* \right) [28]$$

La [28] rappresenta il reddito distribuito dal settore di mercato. Esso è direttamente proporzionale alla spesa pubblica e agli investimenti privati. È ovviamente ancora presente il moltiplicatore dell'occupazione privata $\frac{ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*}$. Al numeratore compare l'espressione $w_M^* h_M^* (1+k^*)$, che, come individuato dalla [7], indica il valore di salari e profitti. Anche in questo caso se si riscrive il denominatore utilizzando la [24] è possibile semplificare il termine h_M^* . Se aumenta il mark-up sui profitti esso incrementerà gli investimenti privati. Nel caso di un aumento del saggio di salario si avrà un duplice effetto positivo. Da una parte esso incrementa il valore del numeratore esterno alla parentesi, e dall'altro diminuisce il denominatore del moltiplicatore con conseguente aumento dello stesso. È ovvio che se aumenta il reddito distribuito dal settore privato sotto forma di salari e stipendi, si avrà un incremento del reddito totale proveniente dal settore privato. Più difficili sono le condizioni per cui questo possa verificarsi in assenza di altre modifiche, come quelle relative a un aumento della produttività, che invece hanno un effetto negativi sulla crescita del reddito privato a causa della diminuzione del moltiplicatore.

Reddito da lavoro di mercato

$$W_M = \frac{w_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + ek^* \right) [29]$$

La [29] individua i redditi da lavoro privato. Anche in questo caso si ha una dipendenza direttamente proporzionale tra tale grandezza e la spesa pubblica e gli investimenti privati. Anche qui compare il solito moltiplicatore del reddito e ancora una volta dopo opportuni raccoglimenti è possibile semplificare il termine relativo all'orario di lavoro nel settore privato. Si possono ripetere le stesse conclusioni ottenute per la [28], di cui la [29] rappresenta una parte. Infatti è facile notare che l'espressione precedente individuava il reddito del settore privato che si è assunto essere formato da profitti e redditi provenienti da attività lavorative svolte nel settore privato. E l'espressione [29] indica proprio tali somme.

Reddito del settore pubblico

$$Y_G = W_G = w_G h_G \frac{w_G h_G G_G^*}{(b+1)w_G^* h_G^*} = \frac{G_G^*}{(b+1)} [30]$$

Dalla [30] è possibile desumere il valore di due variabili che in base alla 8 assumono la stessa grandezza. Infatti i redditi corrisposti dal settore pubblico quale occupatore di ultima istanza si traducono completamente in redditi di tale settore. Non esiste l'equivalente della remunerazione del capitale, ovvero il profitto, come invece accade nel settore privato. Il reddito fornito a coloro che svolgono attività pubbliche è direttamente proporzionale alla spesa pubblica e inversamente proporzionale al coefficiente di spesa in beni di mercato per unità di salario pubblico pagato.

Ciò significa che per aumentare i redditi pubblici, con le conseguenze che si sono già esaminate in relazione alla domanda di mercato, è sufficiente prevedere una maggiore spesa per l'occupatore di ultima istanza o una diminuzione dell'incidenza dei beni di mercato per unità di salario pubblico. Ciò è possibile da realizzare come già indicato nella spiegazione relativa alla [25].

Spesa del settore pubblico

$$B_G = bW_G = \frac{bG_G^*}{(b+1)} \quad [31]$$

La [31] rappresenta i beni di mercato acquistati dal settore pubblico per lo svolgimento delle attività poste in essere dall'occupatore di ultima istanza. Mantenendo inalterati gli altri elementi tale spesa aumenta in relazione a un aumento della spesa pubblica. Dal punto di vista economico è ovvio che se aumenta la propensione all'acquisto di beni del settore privato, seppur in modo meno che proporzionale, si avrà un conseguente aumento della spesa effettuata per i beni di mercato necessari per lo svolgimento delle attività dell'occupatore di ultima istanza. È possibile ricordare quanto detto in precedenza in relazione alla [25] e alla [30] circa la volontà dello Stato di cercare di ridurre questa voce attraverso una riduzione del parametro b che possa permettere a parità di spesa pubblica di destinare una maggiore quota di essa al settore pubblico.

Spesa per consumi del settore privato (dei lavoratori)

$$C_M = \frac{cG_G^*}{1+b} \left[\frac{bw_M^*h_M^* + ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} \right] + \frac{cw_M^*h_M^*ek^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} \quad [32]$$

La [31] rappresenta i consumi del settore privato. Essi, per le ipotesi fatte, sono dati da una quota dei redditi da lavoro, siano essi privati o pubblici. Valgono numerose considerazioni effettuate in precedenza. Da entrambi gli addendi è possibile semplificare il termine h_M^* . E allo stesso modo essi dipendono entrambi dal moltiplicatore del reddito privato $\frac{ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*}$. Nel primo addendo confluiscono i consumi che derivano dai redditi privati e pubblici che dipendono a loro volta dalla spesa pubblica. Il secondo addendo è relativo ai consumi che derivano dai redditi privati che dipendono dagli investimenti autonomi privati. Se la propensione al consumo aumenta ciò determina un incremento del livello dei consumi sia attraverso l'aumento del numeratore presente nel primo addendo che attraverso una diminuzione del denominatore del moltiplicatore del reddito privato, presente in entrambi gli addendi.

Prelievo fiscale

$$T_G = \frac{ah_M^* - w_M^*h_M^*(1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + ek^* \right) \quad [33]$$

Il prelievo fiscale che va dal settore privato a quello pubblico è direttamente proporzionale alla spesa pubblica e agli investimenti privati. Anch'esso dipende dal moltiplicatore dell'occupazione privata $\frac{ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*}$ con tutte le conseguenze che ne derivano per le sue modifiche. Anche in questo caso sarebbe possibile eliminare il valore relativo all'orario medio nel settore privato. Tuttavia è possibile analizzare il numeratore $ah_M^* - w_M^* h_M^* (1 + k^*)$ nella sua interezza. Il minuendo ah_M^* rappresenta il valore della produzione mentre il sottraendo $w_M^* h_M^* (1 + k^*)$ individua il costo della produzione che si ripartisce tra salari e profitti. È ovvio quindi che il prelievo fiscale sia proporzionale anche al valore aggiunto della produzione.

Disavanzo del settore non di mercato

$$D_G = G_G - T_G = -\frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1 + k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} ek^* + G_G^* \left[\frac{(1-c)(ah_M^* + bw_M^* h_M^*) + (c+b)w_M^* h_M^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} \right] \quad [34]$$

Anche il disavanzo pubblico dipende dal moltiplicatore dell'occupazione privata, ma anche da quello dell'occupazione pubblica.

Investimenti privati

$$I_M = ek^* \quad [35]$$

La spesa autonoma per gli investimenti è fissata dal mark-up k^* sui salari che si stabilisce nel sistema economico e dalla propensione alla spesa per investimenti, anch'essa determinata in modo esogeno dalle decisioni di investimento degli imprenditori.

Reddito disponibile

$$Q_G = G_G^* \quad [36]$$

Il livello della produzione pubblica è fissato in base alle decisioni di spesa pubblica. questa è una delle variabili, insieme a h_G^* e w_G^* , che possono essere fissate dallo Stato per ottenere risultati economici di tipo diverso.

Risparmio di mercato

$$S_M = Y_M + Y_G - C_M = \frac{(1+k^*-c)w_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* + G_G^* \frac{(1-c)(ah_M^* + bw_M^* h_M^*) + (c+b)w_M^* h_M^* k^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} \quad [37]$$

Il risparmio di mercato dipende in modo direttamente proporzionale dagli investimenti e dalla spesa pubblica. L'addendo che dipende dagli investimenti privati è in relazione con il moltiplicatore dell'occupazione privata. Al numeratore compare un termine che rappresenta ciò che residua di redditi privati, comprendenti sia i salari che i profitti, dopo che sono stati effettuati i consumi. Nell'addendo che dipende dalla spesa pubblica si ha un moltiplicatore che deriva i suoi effetti sia dal moltiplicatore dell'occupazione privata che di quella pubblica. Al numeratore

è presente ciò che residua di redditi privati e pubblici una volta che sono stati effettuati i consumi⁸⁴.

Il rapporto tra T_G e Q_M indica la quota del prodotto di mercato che va al prelievo fiscale.

Esso è pari a

$$\frac{T_G}{Q_M} = 1 - \frac{w_M}{a} (1 + k) \quad [39]$$

Essa indica che la tassazione è maggiore al diminuire della quota dei salari privati e dei profitti.

Infatti è possibile definire la quota dei salari privati sulla produzione di mercato

$$\frac{W_M}{Q_M} = \frac{w_M}{a} \quad [40]$$

e la quota dei profitti

$$\frac{Y_M - W_M}{Q_M} = \frac{w_M}{a} k \quad [41]$$

La [40] e la [41] crescono all'aumentare del saggio di salario privato e diminuiscono all'aumentare della produttività del lavoro. La [41] cresce anche in relazione all'incremento del mark-up. I modi in cui si possono modificare queste ultime due incidono sulla [39]. Se aumenta il saggio di salario privato, a parità delle altre variabili, si ha una diminuzione della quota del prodotto privato che viene destinata al prelievo fiscale. In genere gli aumenti del saggio di salario seguono aumenti della produttività e ciò significa che il fattore $\frac{w_M}{a}$ tende a rimanere costante nel corso del tempo. Se si ha solo la crescita del mark-up, ciò indica un incremento dei profitti, che potrebbe avvenire a parità di saggio di salario o con una diminuzione di quest'ultimo. Nel primo caso diminuisce la quota del prodotto privato destinato al prelievo fiscale, nel

⁸⁴ Le soluzioni indicate rappresentano 14 delle 20 variabili, le restanti sono già state individuate fissando i valori delle variabili istituzionali e strumentali.

$$\begin{aligned} S_M = D_G + I_M &\Rightarrow \frac{(1+k^*-c)w_M^*h_M^*}{ah_M^*-cw_M^*h_M^*}hk^* + G_G^* \frac{(1-c)(ah_M^*+bw_M^*h_M^*)+(c+b)w_M^*h_M^*k^*}{(ah_M^*-cw_M^*h_M^*)(1+b)} = \\ &- \frac{ah_M^*-w_M^*h_M^*(1+k^*)}{ah_M^*-cw_M^*h_M^*}hk^* + G_G^* \left[\frac{(1-c)(ah_M^*+bw_M^*h_M^*)+(c+b)w_M^*h_M^*}{(ah_M^*-cw_M^*h_M^*)(1+b)} \right] + hk^* = \\ &- \frac{ah_M^*-w_M^*h_M^*(1+k^*)}{ah_M^*-cw_M^*h_M^*}hk^* + G_G^* \left[\frac{(1-c)(ah_M^*+bw_M^*h_M^*)+(c+b)w_M^*h_M^*}{(ah_M^*-cw_M^*h_M^*)(1+b)} \right] + hk^* \frac{ah_M^*-cw_M^*h_M^*}{ah_M^*-cw_M^*h_M^*} = \\ &\frac{w_M^*h_M^*(1+k^*-c)}{ah_M^*-cw_M^*h_M^*}hk^* + G_G^* \left[\frac{(1-c)(ah_M^*+bw_M^*h_M^*)+(c+b)w_M^*h_M^*}{(ah_M^*-cw_M^*h_M^*)(1+b)} \right] \end{aligned} \quad [38]$$

La 38 rappresenta un'identità contabile che deve essere verificata in base alle soluzioni trovate per i termini che vi compaiono. Essa indica che il risparmio privato è pari alla somma del I disavanzo pubblico con l'investimento privato. Se si fosse in una situazione di pareggio di bilancio il risparmio privato finanzierebbe solo gli investimenti privati e non la parte di spesa pubblica che eccede le entrate fiscali.

secondo caso un aumento del mark-up può essere bilanciato da una diminuzione del saggio di salario, a parità di produttività del lavoro.

3.2. IMPLEMENTAZIONE DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA

Per cercare di attuare l'occupatore di ultima istanza è necessario individuare un livello di occupazione totale, dato dalla [21], costituito dalla somma di occupazione privata e occupazione pubblica. Dato il livello di occupazione presente nel settore privato la decisione di avere una certa quantità totale di lavoratore definisce il numero di soggetti che dovranno essere impiegati dall'occupatore di ultima istanza.

La relazione [24], presente nel denominatore del moltiplicatore dell'occupazione di mercato e in numerose soluzioni del sistema è definita eccedenza reale. Tale eccedenza deve essere positiva, per cui deve valere la seguente disuguaglianza:

$$a > cw_M^* \quad [42]$$

che è necessaria perché rimangano disponibili risorse reali che il settore pubblico possa utilizzare per i suoi acquisti sul mercato e, indirettamente, per i consumi dei suoi dipendenti. Se essa diminuisce il moltiplicatore dell'occupazione privata aumenta e ciò determina un incremento dei soggetti che sono impiegati dal settore tradizionale. E fissato il livello totale di occupazione, per raggiungerlo, è sufficiente un numero minore di soggetti impiegati dall'occupatore di ultima istanza. Questo dato la [25], può determinare una diminuzione della spesa pubblica o mantenendo costante questa si può avere un aumento del saggio di salario orario pubblico o dell'orario medio di lavoro nel settore pubblico o del coefficiente di spesa in beni di mercato per unità di salario pubblico pagato. Nel caso opposto, quando l'eccedenza reale aumenta il moltiplicatore dell'occupazione privata diminuisce e ciò determina la riduzione dell'occupazione privata, a parità di spesa autonoma. In questo caso se è stato fissato un livello di occupazione totale da raggiungere aumenta la quantità di soggetti che devono essere impiegati attraverso l'occupatore di ultima istanza.

È possibile notare che l'eccedenza reale rappresenta la parte di prodotto di mercato che non viene assorbita dal consumo medio del lavoratore privato. Infatti, il termine ah_M^* indica il valore della produzione per ciascun lavoratore del settore privato, invece il termine $cw_M^*h_M^*$ indica il consumo individuale ottenuto attraverso il prodotto della propensione al consumo per il saggio di salario orario per l'orario medio nel settore privato. Tale eccedenza è quindi disponibile per poter soddisfare la domanda autonoma, per gli investimenti pubblici e privati e per la

produzione di beni non di mercato. Quanto il tasso di eccedenza reale aumenta, in seguito all'incremento della produttività o alla riduzione della propensione al consumo, si ha una riduzione dell'occupazione privata che dovrà essere controbilanciata da quella fornita dall'occupatore di ultima istanza e le risorse necessarie per permettere un'espansione della domanda autonoma, degli investimenti privati o della spesa pubblica, sono fornite dal tasso di eccedenza reale. Questo può essere visto come l'insieme delle risorse disponibili per soddisfare la domanda autonoma che è generata da una da un'unità di lavoro privato. Tanto più grande è il valore dell'eccedenza reale, tanto minore è la spesa pubblica per l'occupatore di ultima istanza per ottenere un certo livello di occupazione totale. Quando si effettua un aumento della spesa pubblica si ha, come già detto, un incremento della domanda e della produzione. In questo modo cresce la parte della produzione di mercato che non è assorbita dai consumi dei lavoratori impiegati dal settore tradizionale e aumentano le risorse che possono essere utilizzate per investimenti privati e per la spesa pubblica. Tale processo si ripete fino a quando la domanda e l'offerta sono uguali all'aumentata occupazione. Più alta è l'eccedenza e minore è la spesa necessaria per uguagliare domanda e offerta.

Per quanto riguarda la produzione privata, data dalla [27], maggiore è l'eccedenza reale, maggiori sono le risorse che possono essere destinate al settore pubblico. Se aumentano le risorse destinate al settore pubblico significa che si ha un incremento delle risorse destinate all'imposizione fiscale e ciò determina una diminuzione dei redditi privati. La diminuzione di questi ultimi determinano una riduzione sia dei salari privati che dei profitti. Se si ha una diminuzione dei redditi, si ha un decremento anche dei consumi. Se aumenta il prelievo fiscale si ha una diminuzione del disavanzo pubblico. Ciò significa che fissato un certo livello di disavanzo, un'eccedenza reale maggiore permette di realizzare una spesa pubblica più grande e impiegare un numero di soggetti maggiori attraverso l'occupatore di ultima istanza.

Nel sistema si crea anche un'eccedenza monetaria, così definita:

$$ah_M^* - w_M^* h_M^* (1 + k) = [a - w_M^* (1 + k)] h_M^* \quad [43]$$

anche in questo caso, affinché essa rappresenti una realtà significativa è necessario che essa sia positiva e per avere ciò deve valere la seguente disuguaglianza:

$$a > w_M^* (1 + k) \quad [44]$$

che è una condizione necessaria affinché vi sia trasferimento di reddito al settore pubblico. La [40] rappresenta i redditi che possono essere trasferiti al settore pubblico, dato che non vengono distribuiti sotto forma di redditi o di profitti. Tale eccedenza monetaria permette di assorbire l'eccedenza reale di produzione. Essa rappresenta il reddito che viene trasferito in modi diversi al settore pubblico. Infatti essa può essere vista come i redditi che vengono messi a disposizione

ai soggetti che non sono presenti nel settore tradizionale e che servono proprio per acquistare beni provenienti dal settore privato della produzione. Il tasso di eccedenza monetaria cresce nella stessa direzione della produttività del lavoro ed è inversamente proporzionale al saggio di salario orario moltiplicato dal mark-up. Quando il tasso di eccedenza finanziaria aumenta, si ha un incremento delle disponibilità finanziarie che possono essere utilizzate per l'attività pubblica. L'eccedenza finanziaria è presente in T_G e D_G . In T_G il moltiplicatore è $\frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*}$, al numeratore vi è l'eccedenza finanziaria. Essa può essere riscritta semplificando per l'orario medio privato ottenendo $\frac{a - w_M^* (1+k^*)}{a - cw_M^*}$. Il numeratore rappresenta l'eccedenza finanziaria, mentre al denominatore si ha l'eccedenza reale. L'eccedenza finanziaria rappresenta ciò che resta della produzione una volta pagati i salari e i profitti del settore privato, invece il denominatore individua ciò che resta del prodotto privato dopo che sono stati effettuati i consumi medi dei lavoratori medi. Dato che i consumi privati sono inferiori rispetto ai redditi pagati dallo stesso settore sotto forma di salari e profitti, ovvero $w_M^* (1 + k^*) > cw_M^*$, ed entrambi sono sottratti dallo stesso termine, individuato dalla produttività del lavoro, ciò significa che il numeratore è inferiore rispetto al denominatore e tale rapporto è compreso tra 0 e 1. Affinché il prelievo fiscale aumenti è necessario che aumenti l'eccedenza finanziaria o diminuisca l'eccedenza reale, o una combinazione delle due. A parità di moltiplicatore, se aumenta la spesa autonoma si hanno maggiori disponibilità finanziarie per l'attività pubblica. Tuttavia, dato che il moltiplicatore è inferiore rispetto a uno, un aumento delle componenti autonome determina un incremento del prelievo fiscale meno che proporzionale rispetto a quello della spesa pubblica o degli investimenti. Dato un certo valore di spesa pubblica, si ha un corrispondente valore del prelievo fiscale, se è necessario aumentare la spesa pubblica, dati i risultati precedenti, il prelievo fiscale aumenta in misura minore rispetto al suo aumento e ciò significa che il disavanzo pubblico cresce in misura maggiore rispetto alla spesa pubblica effettuata, dato che sono minori le risorse fiscali che essa è in grado di generare.

L'obiettivo dello Stato è quello di avere un certo livello N° di occupazione globale. Il sistema economico è in grado di occupare solo N_M lavoratori inferiori rispetto all'obiettivo e quindi lo Stato deve riuscire a impiegare $N_G = N^\circ - N_M$ lavoratori. Date le condizioni economiche, politiche, finanziarie, sociali del sistema esistono determinati valori per i diversi parametri, a , b , c , e in un determinato sistema. Da tali valori si hanno valori dell'eccedenza reale e dell'eccedenza finanziaria. Nel sistema sono fissati anche quei valori che sono stati definiti come variabili istituzionali o tecnici come w_M , h_M , k . Esse identificano valori che, come visto in precedenza dipendono dal sistema e dalle sue interazioni con soggetti diversi dallo Stato e

difficilmente sono modificabili in modo diretto o nel breve periodo. Esistono poi le variabili relative all'occupatore di ultima istanza w_G , h_G che rientrano nelle decisioni direttamente gestibili dallo Stato e, come è stato già visto e sarà nuovamente indagato successivamente, le loro modifiche possono determinare cambiamenti nell'applicazione dell'occupatore di ultima istanza. Se si fissa un certo livello di spesa pubblica G_G si osserva come il numero di occupati pubblici dipendono in modo diretto da tale valore e in modo inversamente proporzionale dai valori relativi al saggio di salario orario pubblico, all'orario medio pubblico e al coefficiente di utilizzo di beni privati per unità di salario. Ogni scelta di G_G , determinati in precedenza gli altri valori, porta un certo numero di occupati pubblici. Ora in base al valore dei parametri a e c , nell'eccedenza reale, e a e k , nell'eccedenza finanziaria si hanno più o meno risorse non assorbite dal settore privato che possono essere utilizzate in quello pubblico. Quindi a un'eccedenza reale più elevata è necessaria una spesa pubblica inferiore per raggiungere il numero di lavoratori pubblici impiegati necessari per raggiungere il livello N° di occupazione desiderata. La spesa pubblica per l'occupatore di ultima istanza diminuisce se i valori delle eccedenze reali e finanziarie sono più elevati e se è il settore privato, magari in seguito ai benefici che derivano dall'applicazione dell'occupatore di ultima istanza, a impiegare nuovi soggetti. In questo ultimo caso si riduce lo scarto $N_G = N^\circ - N_M$, se il livello dell'occupazione totale non subisce modifiche. È possibile che il numero desiderabile di soggetti occupati cresca con il tempo dato che ci possono essere richieste di domanda di lavoro da parte di coloro che prima facevano parte della popolazione inattiva per motivi diversi e che, quindi, inizialmente non erano stati inseriti tra coloro che facevano parte dell'occupazione desiderata. Agli stessi livelli di spesa pubblica corrispondono diversi livelli di occupazione pubblica in base ai valori delle eccedenze reali e finanziarie, per questo nei paragrafi successivi si illustrerà le diverse politiche con le quali si possono modificare i termini che le compongono per ottenere determinati risultati.

Se si decide di effettuare un certo livello di spesa pubblica dedicata all'occupatore di ultima istanza l'offerta di mercato, il reddito del settore privato, i salari privati, i consumi privati, i salari pubblici, la spesa pubblica per beni del settore privato, il prelievo fiscale aumentano, dato che si ha l'incremento di una delle componenti autonome da cui essi dipendono. Se non si ha altra modifica che un aumento della spesa pubblica, un aumento della produzione si ripartisce tra l'incremento dei consumi e quello della spesa pubblica per beni del settore privato. L'aumento della produzione privata determina un incremento delle sue componenti, reddito privato disponibile e prelievo fiscale. L'aumento dei redditi sia privati, che pubblici, si ripartisce tra maggiori consumi privati e maggiore risparmio privato. L'incremento della spesa pub-

blica ha come effetto di aumentare sia i redditi pubblici, che la spesa pubblica per beni di mercato. Sotto queste ipotesi il disavanzo pubblico aumenta in misura più che proporzionale rispetto all'incremento della spesa pubblica, invece il prelievo fiscale aumenta in proporzione minore

Affinché l'occupatore di ultima istanza sia adeguatamente implementato è necessario che vi sia un'adeguata risposta all'incremento di domanda che si ha come conseguenza dell'aumento dei redditi disponibili. Ciò è già stato affrontato nel precedente capitolo quando si è affermato che l'applicazione dell'occupatore di ultima istanza all'interno di visione economica di tipo post-keynesiano porta a vedere la domanda aggregata effettiva come l'elemento alla base dell'economia. La produzione non è limitata dalle quantità di risorse a disposizione ma essa si adatta alla domanda effettiva.

Un altro elemento necessario all'adeguato funzionamento dell'occupatore di ultima istanza è la capacità di gestire il vincolo monetario. Una possibilità con la quale è possibile gestire l'occupatore di ultima istanza è quella di finanziamento in disavanzo. In questo caso lo Stato può decidere di incrementare o diminuire la spesa pubblica, in relazione alle effettive esigenze del mercato del lavoro, senza che vi siano vincoli esterni che possano impedire di scegliere un adeguato livello di spesa pubblica se si ritiene necessario per ottenere un determinato livello totale di occupazione che non può essere raggiunta in altro modo. Naturalmente è necessario ricordare che in precedenza è stato individuato che un certo incremento della spesa pubblica fa crescere il prelievo fiscale in modo meno che proporzionale e di conseguenza il disavanzo cresce in modo più che proporzionale. Se non è possibile agire in modo discrezionale sulla spesa pubblica, o non si vuole che il disavanzo cresca in modo maggiore rispetto alla spesa pubblica, occorre trovare altri elementi su cui si può cercare di intervenire sui parametri che definiscono le eccedenze cercando le adeguate politiche economiche per incrementare tale valore.

3.3. POLITICHE ECONOMICHE A SOSTEGNO DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA

In una politica economica volta a favorire l'applicazione dell'occupatore di ultima istanza questo non può essere solamente implementato senza cercare di intervenire sui valori delle soluzioni che ne ampliano o favoriscono la realizzazione. Esistono una serie di politiche economiche di diverso tipo (politiche industriali, fiscali, relative ai consumi e alla abitudini di acquisto e salariali) che possono essere applicate allo scopo di modificare i parametri nelle

direzioni, che come indicato in precedenza, permettono un'applicazione più facile dell'occupatore di ultima istanza. Alcune di queste politiche possono determinare cambiamenti in diversi parametri grazie ai diversi effetti che esse producono. Determinate politiche, come quelle fiscali comportano cambiamenti solo in ambito economico e sono più facili da realizzare, altre come quelle con le quali si cercano di modificare i consumi, rappresentano cambiamenti che, se realizzati in modo sufficientemente soddisfacente, riescono a cambiare determinati aspetti della società che la conducono in una direzione più etica e consapevole.

3.3.1. POLITICA INDUSTRIALE (modifica di a, b, e)

Con la politica industriale, operata in modi diversi, è possibile cercare di operare modifiche relative ai parametri a, b, e .

Il parametro a rappresenta la produttività media del lavoro di mercato. Esso è presente nella [11] dove la produzione di mercato è espressa come prodotto di tale parametro per l'orario medio della produzione di mercato e il saggio di salario orario dello stesso settore. Ciò significa che un suo aumento determina un incremento della produzione di mercato. Cioè si ha un incremento del primo membro dell'equazione [1] con conseguente incremento dei tre elementi del secondo membro. Naturalmente la spesa pubblica per beni privati non subirà variazioni dato che essa non dipende dal parametro a , stesso discorso per la variabile relativa agli investimenti. Quindi l'aumento di a si riverserà completamente sull'incremento dei consumi di mercato. Tale aumento ha influenza anche sull'equazione [3] dove aumenta il primo membro, con conseguente aumento della somma dei redditi presenti nel secondo membro. Tale aumento si dovrebbe tradurre esclusivamente in un incremento del reddito di mercato. Infatti se questo aumenta, si incrementa pure la [2] in un circolo virtuoso che determina un ulteriore accrescimento della [1]. Si nota infatti che tutti gli elementi che appartengono a queste equazioni dipendono dal parametro a . Al contrario il reddito fornito dal settore pubblico non dipende dal parametro a , quindi una sua variazione non ne accresce il valore. Inoltre, per vedere da un'altra prospettiva che una variazione dei consumi privati non determina un aumento del reddito pubblico è sufficiente osservare che questo è determinato dalla [5]. In questa equazione ci viene mostrato come la spesa pubblica viene ripartita tra salari pubblici e beni del settore privato acquistati per svolgere le attività del settore pubblico. Quindi un aumento dei consumi privati non ha alcuna influenza sulle decisioni che riguardano quanto reddito fornire quando si opera come occupatore di ultima istanza.

Come già visto tale parametro è presente sia nell'eccedenza reale che in quella monetaria. Se tale parametro aumenta, supponendo che tutti gli altri parametri restino costanti, si ha un

incremento di entrambe le eccedenze. Nel caso dell'eccedenza reale si ha un aumento delle risorse necessarie per soddisfare la domanda autonoma data dagli investimenti pubblici e privati, dai beni intermedi per la produzione di beni e servizi e per i consumi che sono impiegati dal settore pubblico. Nel caso dell'eccedenza finanziaria si ha, anche in questo caso un aumento, se tale parametro subisce un incremento, fermo restando il valore di tutti gli altri parametri coinvolti nel suo calcolo.

La modifica di tale parametro si ripercuote anche in altro modo nelle soluzioni. Dato che il reciproco dell'eccedenza reale è il moltiplicatore di molte delle soluzioni del problema, queste tendono a avere una riduzione in corrispondenza di un aumento di tale parametro. Tuttavia l'aumento dell'eccedenza reale che si ha in corrispondenza dell'aumento di a determina la possibilità di un incremento della domanda autonoma, degli investimenti privati o della spesa pubblica.

Nel caso in cui, a parità degli altri elementi, il parametro a subisca una diminuzione si hanno effetti contrari a quanto detto in precedenza. Sia l'eccedenza reale sia quella reale diminuiscono: si ha quindi una riduzione dello spazio per la domanda autonoma e la diminuzione del moltiplicatore porta a un aumento delle soluzioni in cui l'eccedenza reale compare a denominatore. Si ha in questo caso un aumento dell'occupazione di mercato dato che il moltiplicatore diminuisce, ma una diminuzione dello spazio di intervento per l'occupatore di ultima istanza.

Nel caso in cui il valore di a sia molto vicino a quello di cw_M^* , e quindi la produttività del lavoro nel settore privato è molto vicina alle risorse utilizzate dai lavoratori in tale settore, lo spazio per l'intervento dello Stato come occupatore di ultima istanza si annulla, non essendo più disponibili, o quasi, risorse per la domanda autonoma.

Il parametro a è quello che più di altri si presta a essere modificato con cambiamenti nella politica industriale. Esso rappresenta la produttività media del lavoro nel settore di mercato e come visto più volte in precedenza per fare in modo che si ampli lo spazio in cui è possibile operare con l'occupatore di ultima istanza è necessario ricercare un suo aumento. Si ha quindi la necessità di migliorare la produttività all'interno del settore di mercato. Questo può avvenire sia in modo diretto, con interventi proposti nel settore privato, che in modo indiretto, attraverso le attività poste in essere dall'occupatore di ultima istanza. Secondo questa ultima visione le attività realizzate nel settore pubblico dovrebbero essere realizzate con l'obiettivo di sviluppare politiche definite "attivanti" in diversi campi come le tecnologie e le energie rinnovabili, le infrastrutture, i trasporti, i servizi educativi e legati alla salute, le attività sociali che

possono essere utilizzate anche dal settore privato⁸⁵, incrementando in questo modo la produttività del lavoro, anche se solo nel lungo periodo.

Attività svolte dall'occupatore di ultima istanza e che possono favorire la produttività del lavoro nel settore privato sono quelle relative al consolidamento e allo sviluppo delle abilità lavorative degli individui. Se gli individui rimangono per lungo tempo disoccupati e inattivi è molto probabile che le loro capacità lavorative e le loro abilità tecniche e intellettuali si deteriorino fino al punto che in caso trovino un impiego sarà necessario molto tempo prima di riacquisire le abilità necessarie e al lavoro. E anche in quel caso è possibile che il lungo periodo di inattività comporti effetti negativi non del tutto eliminabili sulle attività dei lavoratori. Se questi si mantengono attivi e, addirittura, continuano a esercitarsi e imparare con le attività poste in essere dall'occupatore di ultima istanza questi, qualora riassunti dal settore privato, avranno una produttività maggiore di coloro che non hanno beneficiato di tali attività.

L'occupatore di ultima istanza può, quindi, essere visto come uno degli strumenti adatti per incrementare il valore di a e quindi dell'eccedenza reale e di quella monetaria. In questo caso si tratta di un circolo virtuoso che determina un procedimento di tipo ricorsivo in cui il valore di a determina il primo intervento possibile per tale occupatore, se poi le attività realizzate attraverso di esso hanno benefici di diverso tipo sul tessuto industriale si ha un incremento di a che determina un aumento delle eccedenze prese in considerazione. Quando tali valori aumentano si incrementa pure il successivo spazio di intervento dell'occupatore di ultima istanza in un processo che potrebbe essere virtualmente infinito.

Il parametro b individua, come già indicato in precedenza, il coefficiente di spesa pubblica in beni di mercato per unità di beni di salario.

L'incremento di tale parametro ha effetti sull'occupazione pubblica che diminuisce e su tutte le soluzioni in cui tale termine compare aumentato di 1. Si ha quindi al denominatore un numero maggiore di 1 che, se aumenta in seguito all'aumento di b , fa diminuire i valori delle soluzioni trovati. In particolar modo si osserva una diminuzione dell'occupazione pubblica che è inversamente proporzionale a tale parametro.

La valutazione del parametro b può essere fatta anche in base alle equazioni del sistema. Se b diminuisce si ha un decremento anche dei beni acquistati dal mercato, (equazione 12) che determina una diminuzione della produzione di mercato (equazione 1). Fissata però la spesa pubblica a un certo valore (equazione 4) il minor valore dei beni acquistati dal settore pubblico

⁸⁵ Claudio Gnesutta, Finanza e lavoro (2016)

si traduce in una maggiore quantità di reddito a disposizione per il settore pubblico data l'equazione 5. Infatti, se la spesa pubblica resta costante e la spesa per beni privati nel primo membro diminuisce è ovvio che il secondo membro, Y_G deve aumentare per mantenere vera l'uguaglianza. Naturalmente tale miglioramento deve essere valutato in relazione alla diminuzione della produzione di mercato. Infatti se questa diminuisce si ha un riflesso sull'equazione 2. Se il secondo membro diminuisce anche il primo deve seguire tale andamento. È possibile anche che vi sia un bilanciamento con l'incremento dei consumi privati che derivata dall'incremento del reddito destinato al settore pubblico. Infatti, se aumenta il reddito del settore pubblico, dall'equazione 5, si nota che deve avere un corrispondente incremento del primo membro. Ora entrambe le soluzioni dipendono dal parametro b , quindi entrambe saranno influenzate dal suo cambiamento. E l'aumento dei consumi privati si riverbera con un nuovo cambiamento sulla 1 in cui si avrà contemporaneamente una diminuzione della spesa pubblica per beni di mercato e un aumento dei consumi privati. E' possibile effettuare una valutazione in cui

$$C_M \geq B_G \quad [46]$$

$$\frac{cG_G^* \left[\frac{bw_M^* h_M^* + ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \right] + \frac{cw_M^* h_M^* hk^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*}}{1+b} \geq \frac{bG_G^*}{(b+1)}$$

$$\frac{cG_G^* \left[\frac{bw_M^* h_M^* + ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \right] + \frac{cw_M^* h_M^* hk^* (1+b)}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*) (1+b)}}{1+b} \geq \frac{bG_G^* (ah_M^* - cw_M^* h_M^*)}{(b+1)(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)}$$

Il denominatore è eliminabile senza necessità di valutare il segno dato che esso è il prodotto dell'eccedenza reale (positivo) e di $1 + b$ (positivo), dunque il risultato è anch'esso positivo.

$$cG_G^* (w_M^* h_M^* + ah_M^*) + cw_M^* h_M^* hk^* (1+b) \geq bG_G^* (ah_M^* - cw_M^* h_M^*)$$

$$b[G_G^* (ah_M^* - cw_M^* h_M^*) - cw_M^* h_M^* hk^*] \leq cw_M^* h_M^* hk^* + cG_G^* (w_M^* h_M^* + ah_M^*)$$

$$b[G_G^* ah_M^* - cw_M^* h_M^* (G_G^* + hk^*)] \leq cw_M^* h_M^* (hk^* + G_G^*) + cG_G^* ah_M^*$$

$$b \leq \frac{cw_M^* h_M^* (hk^* + G_G^*) + cG_G^* ah_M^*}{G_G^* ah_M^* - cw_M^* h_M^* (G_G^* + hk^*)} < 1 \quad [47]$$

Se b è inferiore a tale valore una diminuzione della spesa pubblica per i beni privati da utilizzare nelle attività pubbliche si tradurrà in un aumento del reddito da distribuire nel settore pubblico e questo determinerà un'espansione dei consumi privati maggiore della prima diminuzione effettuata e quindi nell'equazione [1] la diminuzione di B_G è più che bilanciata dall'aumento di C_M .

L'aumento del maggior reddito pubblico non si traduce solo in aumento dei consumi. Infatti dalla [3] si nota che se il reddito pubblico aumenta, è il primo membro aumentare e le modifiche possono riguardare sia i consumi che i risparmi privati.

Al contrario una diminuzione di tale parametro determina una riduzione del denominatore in cui esso è presente e un aumento delle relative soluzioni.

La modifica della politica industriale determina modifiche pure su b ciò dipende dalle decisioni dello Stato in relazione a quanti acquisti di beni di mercato fare per unità di salario pagato. Naturalmente esistono beni il cui acquisto è fondamentale ai fini dei lavori svolti dall'occupatore di ultima istanza (come quelli relativi alle infrastrutture). In altri casi lo Stato può chiedersi se determinati beni necessari per lo svolgimento delle attività pubbliche possono essere prodotti da altri lavori pubblici (come nel caso di lavori di cura e assistenza). Come visto nell'analisi del parametro b la sua variazione comporta sia la diminuzione che l'aumento di componenti della produzione di mercato, per cui è necessario valutare gli effetti che esso determina nel sistema nel suo complesso.

Il parametro e è quello che non compare nelle eccedenze, esso indica la propensione alla spesa per gli investimenti e dipende dalla volontà o meno degli imprenditori di investire. Molte delle variabili individuate, come già detto in precedenza, dipendono in modo proporzionale e lineare da tale parametro. Ciò significa semplicemente che un incremento della propensione agli investimenti determinerà un aumento di tali soluzioni che porterà beneficio all'intero sistema. Il suo aumento determina un incremento delle componenti autonome del reddito con conseguente aumento della produzione di mercato e del reddito percepito dal settore privato (parte del quale andrà destinato al settore pubblico sotto forma di prelievo fiscale).

Viceversa una diminuzione di tale propensione determina un decremento delle soluzioni del sistema in cui essa compare

Modifiche della politica industriale, che possono avvenire attraverso modalità diverse sia con interventi diretti dello Stato, che con le attività dell'occupatore di ultima istanza, che per iniziativa degli stessi imprenditori possono determinare miglioramenti nella propensione all'investimento e quindi nel parametro e . Tale parametro è però quello meno controllabile da politiche poste in essere per la sua modifica, dato che esso dipende principalmente dalla visione economica che hanno gli imprenditori, quindi si tratta di un elemento molto più soggettivo degli altri due. Si può agire su tale parametro migliorando la sicurezza di lungo periodo relativa all'accumulazione, se la stabilizzazione dell'occupazione determina anche una stabilizzazione della domanda attesa. Modifiche in aumento di tale parametro determinano cambiamenti simili a quelli dell'incremento della spesa pubblica.

3.3.2. POLITICA DEI CONSUMI E CAMBIAMENTO DELLE ABITUDINI DI CONSUMO (modifica di c)

Il parametro c rappresenta la propensione al consumo dei beni di mercato ed è compreso tra 0 e 1. L'aumento di c determina un aumento di consumi (equazione 13) con conseguente

aumento della produzione di mercato (equazione 1), reddito di mercato e reddito di mercato trasferito al settore pubblico, come mostrato dall'equazione [2]. Infatti entrambi gli elementi presenti al primo membro dell'equazione [2] presentano una soluzione che dipende dal parametro c . Si tratta del classico meccanismo che porta a un aumento del reddito in seguito a un aumento della propensione al consumo.

Anche il parametro c è presente nell'eccedenza reale e una sua modifica determina cambiamenti in tale eccedenza, nei valori delle soluzioni e nello spazio di intervento dell'occupatore di ultima istanza. Se nella [54] il valore di c aumenta con gli altri elementi mantenuti costanti si ha una diminuzione dell'eccedenza reale. Se l'eccedenza reale diminuisce si ha una diminuzione dello spazio di intervento dell'occupatore di ultima istanza dato che si riduce la domanda autonoma che è possibile effettuare. Come già individuato sopra se l'eccedenza reale diminuisce si ha un aumento del moltiplicatore delle soluzioni in cui tale elemento è presente nel denominatore.

Considerazioni analoghe ma di verso opposto si hanno nel caso di una diminuzione del parametro. In questo caso si ha un incremento dell'eccedenza reale che determina gli stessi effetti visti nel caso in cui questo aumenti grazie a un incremento del parametro a .

Si può quindi affermare che un aumento di c ha effetti positivi sul reddito di mercato che dipende dal moltiplicatore del reddito stesso, ma una diminuzione dello stesso parametro c determina un ampliamento dello spazio di azione dell'occupatore di ultima istanza.

Come visto in precedenza l'occupatore di ultima istanza incrementa i risultati del proprio intervento data una certa spesa pubblica nella misura in cui l'eccedenza reale, da utilizzare per la remunerazione di coloro che sono impiegati nel settore pubblico, cresce. Questa, se gli altri parametri della sua equazione non cambiano, cresce al diminuire della propensione al consumo. Tale situazione si può verificare per diversi fattori.

Il primo elemento che porta alla diminuzione di tale propensione dipende proprio dall'incremento dei soggetti che lavorano. Infatti, quando i soggetti che lavorano sono di meno e molti, sprovvisti di reddito, dipendono da coloro che hanno un'attività lavorativa per i loro consumi, la propensione al consumo individuale di chi lavora sarà maggiore dato che essa riguarda più soggetti insieme.

Oltre a tali cambiamenti nelle abitudini di consumo, la propensione al consumo può essere ridotta attraverso politiche attive volte a far cambiare il modo di percepire il modo di soddisfare certi bisogni. Si tratta di introdurre nuovi modelli etici, che, nel lungo periodo, oltre ai fini specifici dell'occupatore di ultima istanza, possono portare a miglioramenti in diversi aspetti della società. Tali modelli si basano sul prediligere, ove possibile, beni e servizi prodotti

dal settore pubblico per il soddisfacimento di taluni bisogni. Tale modello di consumo non deve essere solo un modo attraverso il quale si cerca di modificare uno dei parametri con il quale ampliare la possibilità di azione dell'occupatore di ultima istanza. Esso deve essere uno dei principi su cui si basa la fornitura di beni e servizi da parte del settore pubblico. È inutile, infatti, che si fornisca un lavoro attraverso tale settore, che cerchi di apportare utilità in diversi settori, se poi tali servizi non sono scelti in via prioritaria da chi deve soddisfare un certo bisogno. Tali beni e servizi, devono entrare in concorrenza con quelli prodotti dal settore privato per ridurre la propensione al consumo dei beni di mercato.

Si può notare come ricercare l'aumento del parametro a e la diminuzione del parametro c possono essere visti come due elementi interdipendenti tra di loro. È possibile cercare di migliorare la produttività del lavoro attraverso modifiche dei beni e servizi forniti dall'occupatore di ultima istanza, che favoriscono nuovi stili di consumo. Infatti la ricerca del miglioramento delle abilità dei lavoratori, il miglioramento di infrastrutture e tecnologie e tutti gli altri fattori che contribuiscono all'aumento del fattore a sono una garanzia alla qualità dei servizi realizzati attraverso l'occupatore di ultima istanza e quindi si dovrebbe creare una spinta a usufruire in via sempre maggiore di tali attività quando possono sostituire quelle fornite dal settore privato.

3.3.3. POLITICA FISCALE (modifica di c)

La politica fiscale può essere capace di ridurre la disuguaglianza tra i redditi, attraverso politiche progressive volte a effettuare prelievi maggiori sui redditi e sui patrimoni più elevati. Se ciò si verifica si ha un aumento della propensione al consumo di coloro che percepivano redditi più elevati: infatti supponendo che i loro consumi non si riducano, o comunque non diminuiscano in modo significativo, si è invece ridotto il reddito disponibile, in seguito al maggior prelievo fiscale, e questo determina un aumento della propensione al consumo. Un aumento della pressione fiscale determina una riduzione del saggio di salario privato o del mark-up, questi due elementi, che si possono verificare anche contemporaneamente, determinano un aumento delle eccedenze in cui sono presenti e questo permette a parità di spesa pubblica di ottenere miglior risultati nell'applicazione dell'occupatore di ultima istanza.

3.3.4. POLITICA SALARIALE

Nell'equazione relativa all'eccedenza reale $ah_M^* - cw_M^*h_M^* = (a - cw_M^*)h_M^*$ e in quella dell'eccedenza finanziaria $ah_M^* - w_M^*h_M^*(1 + k) = [a - w_M^*(1 + k)]h_M^*$ oltre ai parametri a e c , esaminati in precedenza, compare anche il saggio di salario che non è stato inserito tra i parametri modificabili con qualche politica, dato che esso è fissato, secondo quando indicato

dall'equazione [16] al valore w_M^* . Si tratta di un parametro che è stato definito come istituzionale, ovvero il suo valore non deriva solamente dalle decisioni e politiche poste in essere dallo Stato, ma anche dalle contrattazioni che avvengono tra lavoratori e parti sociali.

Se le due equazioni si esaminano solo dal punto di vista matematico si può osservare facilmente che il valore delle eccedenze aumenta se w_M^* diminuisce. Da un punto di vista economico questo significa una riduzione del saggio di salario che può avvenire mantenendo il mark-up costante, oppure mediante un aumento di questo che si appropria dell'aumentata produttività. Se il saggio di salario orario diminuisce e tutti gli altri elementi restano costanti si avrà un aumento dell'eccedenza reale e di quella finanziaria. Nel caso in cui alla diminuzione del saggio di salario si ha un aumento del mark-up, l'eccedenza reale, che non dipende da k , continua a salire, l'eccedenza finanziaria, invece, cresce se il nuovo mark-up determina un valore di $w_M^*(1 + k)$ inferiore a quello che si aveva prima delle diminuzione del saggio di salario.

Per analizzare il saggio di salario privato è opportuno metterlo in relazione con quello pubblico w_G^* . La prima considerazione che viene subito in mente è che, affinché l'occupazione pubblica non sia da intralcio a quella privata, secondo quanto detto quando si è parlato di salario di riserva, è necessario che valga la seguente disuguaglianza in senso stretto

$$w_M^* > w_G^* \quad [48]$$

In questo modo gli individui saranno sempre spronati a ricercare un lavoro nel settore privato. Dal punto di vista dei lavoratori questo sarà ricercato per ottenere un saggio di salario orario più elevato e quindi una maggiore retribuzione. Dal punto di vista del mercato ciò è necessario perché è necessario soddisfare la maggiore domanda, stimolata dai redditi forniti dall'occupatore di ultima istanza. Questa era anche una delle conseguenze indirette occupate dall'occupatore di ultima istanza, cioè quella di permettere, attraverso un aumento della domanda aggregata, che si ha quando si impiegano i lavoratori da parte del settore pubblico, un incremento della produzione privata, che richiede l'assunzione di nuovi lavoratori che passeranno dal settore pubblico a quello tradizionale.

Il saggio di salario pubblico rappresenta un limite inferiore per la contrattazione collettiva di lavoro relativa alla remunerazione. La presenza di un saggio di salario minimo determinato dallo Stato sotto il quale la remunerazione privata non può scendere sposta una parte del potere contrattuale dal datore di lavoro ai lavoratori, i quali anche nel caso in cui perdano il lavoro sanno che non subiranno una caduta brusca del loro reddito ma potranno ottenere un lavoro fornito dall'occupatore di lavoro di ultima istanza. In questo caso si possono avere situazioni in cui i lavoratori, forti del loro aumentato potere contrattuale e del fatto di poter contare in ogni caso sul reddito pubblico, cercano di ottenere condizioni sempre più vantaggiose

dal punto di vista salariale. Questo potrebbe determinare problematiche di tipo inflazionistico, che potrebbero essere superate attraverso il patto sociale tra Stato e lavoratori di cui si è parlato nel precedente capitolo.

La presenza di un salario pubblico elimina determinati problemi dal settore privato, in cui spesso molti sono costretti ad accettare condizioni sfavorevoli, come lavoro a nero o con contratti diversi dal tipo di attività lavorativa effettivamente svolta, pur di aver un reddito anche se inferiore al lavoro effettivamente svolto. Tuttavia si può creare il problema opposto: richiedere sempre maggiori miglioramenti salariali privati per continuare a svolgere quel lavoro minacciando di accettare le occupazioni pubbliche se non verranno soddisfatti. La politica salariale di supporto al datore di lavoro di ultima istanza ha quindi il delicato compito di bilanciare questi due estremi, di cui il primo, accettare redditi inferiori alle prestazioni svolte, è ampiamente frequente nel nostro sistema economico; mentre il secondo, rinegoziare condizioni di lavoro e salariali sempre migliori, dietro la minaccia di abbandonare il lavoro in caso negativo perché protetti dal settore pubblico, potrebbe manifestarsi nel caso in cui l'occupatore di ultima istanza diventi realtà.

3.4. VALUTAZIONE DI ALCUNI EFFETTI DINAMICI DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA

Anche se il modello proposto non è in grado di mostrare come l'occupatore di ultima istanza determini risultati nel corso del tempo, è possibile, in via solo descrittiva, esaminare alcuni risultati che si presuppongono raggiungibili nel corso del tempo.

Si è parlato fin dall'inizio dell'occupatore di ultima istanza come di un programma capace di evitare che le capacità e le abilità lavorative dei soggetti si opacizzino se non utilizzate nel corso del tempo. Inoltre, se gli individui fanno parte di attività fornite dall'occupatore di lavoro di ultima istanza, hanno la possibilità di rafforzare le abilità possedute e di acquisirne di nuove. Questo è uno degli effetti che si realizza nel corso del tempo attraverso l'attuazione dell'occupatore di ultima istanza.

Un altro effetto dinamico deriva dalla possibilità di calibrare nel corso del tempo l'occupazione totale desiderata N° . Sono possibili infatti casi diversi quando si implementa l'occupatore di ultima istanza. È possibile che il numero di lavoratori pubblici necessari per raggiungere un certo livello di occupazione resti stabile per un certo periodo di tempo. In questo caso le risorse investite dallo Stato restano pressoché uguali nel corso del tempo. È possibile che il settore privato aumenti l'occupazione, in seguito alla maggiore domanda generata dal sistema.

In questo caso per avere lo stesso livello di occupazione desiderata è necessario una minore occupazione pubblica e ciò può determinare di ridurre la spesa pubblica destinata per tali progetti o modificare i parametri legati a orario medio pubblico o saggio di salario orario pubblico, qualora si ritenga opportuno ciò. È anche possibile che il numero di coloro che chiedono un'occupazione salga nel corso del tempo. Ciò può essere determinato dal fatto che anche coloro che prima non erano alla ricerca di un'occupazione, come coloro che sono definiti scoraggiati, vedano nell'occupatore di ultima istanza un modo per avere finalmente un'occupazione. Quindi aumenta il numero di coloro che cerca lavoro, diminuendo quello degli inattivi, e da ciò deriva che se l'occupazione privata non aumenta, lo Stato deve decidere se aumentare il livello desiderabile di soggetti occupati, e ciò può avvenire attraverso l'aumento della spesa pubblica o cercare di aumentare le eccedenze reali e finanziarie, attraverso la modifica dei parametri che le formano.

La presenza di nuovi parametri istituzionali, h_G e w_G , innesca nuove situazioni nel sistema economico come eventuali tendenze a richiedere salari privati con un differenziale più elevato rispetto a quello pubblico. In questo caso, come già analizzato in precedenza, occorre un patto salariale coi lavoratori che tenda a evitare certe situazioni, dato che l'occupatore di ultima istanza è realizzato con l'obiettivo di migliorare l'aspetto occupazionale e ogni tensione, anche di tipo distributivo, può minare l'applicazione nel corso del tempo.

Nel corso del tempo, le attività svolte dall'occupatore di ultima istanza, possono diventare sempre più autonome dal punto di vista dei materiali utilizzati per lo suo svolgimento. Parte delle attività dell'occupatore di ultima istanza possono essere dedicate alla produzione di materiali dedicati alle altre attività. Ciò non solo è un settore di attività inizialmente non considerato nel tipo di lavori pubblici che possono essere forniti, ma è soprattutto un modo per ridurre il coefficiente b , e quindi i costi per unità di salario privato pagato. Esso ha effetti sulla produzione privata, come visto in precedenza, dato che in questo modo si riduce una componente della domanda privata. Però allo stesso tempo si riducono le spese per il settore pubblico e le risorse liberate in quel modo possono essere utilizzate nuovamente per l'occupatore di ultima istanza.

CONCLUSIONI

CONDIZIONI DI APPLICAZIONE E RIFLESSIONI SULL'INTERVENTO PUBBLICO

Nella valutazione delle condizioni di applicabilità dell'occupatore di ultima istanza si possono fare due diverse analisi.

Una deriva dall'analisi dei parametri incontrati nel capitolo precedente e riguarda il modo in cui essi possono essere modificati per permettere di ampliare le condizioni di applicazione dell'occupatore di ultima istanza a un livello della spesa pubblica più basso, ottenendo gli stessi risultati che sarebbero necessari con condizioni peggiori e un livello di spesa maggiore. Per quanto riguarda tale analisi essa è stata condotta precedentemente in relazione a come cambiano le diverse relazioni in base al cambio di parametri e quali sono le direzioni migliori da ricercare per poter implementare con successo l'occupatore di ultima istanza.

La seconda analisi esula da queste condizioni tecniche. Essa riguarda l'applicabilità stessa di questo strumento. Si vuol cercare di capire se, indipendentemente dalle condizioni in cui si trova un sistema economico, e quindi parametri più o meno favorevoli a livelli di spesa più bassi, l'occupatore di ultima istanza possa essere applicato nonostante opinioni discordanti circa il suo utilizzo. Bisogna ricordare, infatti, che come si è già visto nel capitolo 2, l'occupatore di ultima istanza è compatibile con una situazione in cui si assume un quadro di riferimento economico diverso dall'usuale schema mainstream. Quando si assume che nel lungo periodo non esistono vincoli caratterizzati dall'offerta, ma vale il principio della domanda effettiva, per cui è questa che guida il mercato e, poiché non esistono meccanismi che sono capaci di condurre il sistema all'equilibrio, ma anzi a volte si innestano meccanismi per cui ci si allontana in modo definitivo da questo, è possibile adottare nuove politiche economiche il cui obiettivo è quello di introdurre nel mercato la domanda aggregata aggiuntiva di cui necessita per sopperire all'eccesso di offerta di lavoro che si ha nel mercato del lavoro, e che impedisce di avere una domanda più elevata, che a sua volta conduce a una maggiore produzione da parte delle imprese private. Tutto ciò è possibile solo se si assume che l'occupatore di ultima istanza operi in un sistema in cui la domanda effettiva conta più della rigidità dell'offerta. Attualmente il pensiero dominante, come già visto, è quello mainstream in cui si attribuisce importanza al meccanismo del NAIRU. Tale concetto è unico, non prevede la possibilità di aumentare la domanda senza conseguenze negative, e ciò determina la presenza di un livello di disoccupazione ritenuto necessario per il

funzionamento del sistema economico. L'unica parte di disoccupazione che si dovrebbe riassorbire è quella che eccede il livello del NAIRU, e che è l'unica che può essere considerata un problema in un sistema economico.

Questi due tipi di analisi portano a riflessioni di tipo diverso. Il primo, quello relativo ai parametri, riguarda semplicemente la discussione su quanto sia più o meno complicato modificare i parametri coinvolti nell'analisi matematica affinché diventi più semplice applicare l'occupatore di ultima istanza, dato che occorre una minore spesa pubblica per supportarlo. La seconda è più complicata. Non è sufficiente, come nel capitolo 2, fare un'analisi delle diverse scuole di pensiero esistenti. È pur vero che modi diversi di pensiero conducono a ipotesi diverse e quindi a diverse azioni di politica economica, ma non è possibile dire se in futuro prevarrà una scuola di pensiero, ma è necessario individuare, come fatto nel capitolo precedente, quali sono le condizioni che devono essere rispettate all'interno di essa per applicare un determinato strumento di politica economica.

1. DUBBI SU DETERMINE CARATTERISTICHE DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA ISTANZA

Se l'occupatore di ultima istanza viene visto solo come uno strumento per poter apportare miglioramenti al sistema economico di Paesi sottosviluppati o comunque in cui il capitalismo non raggiunge i livelli che ci sono in Occidente, difficilmente si può pensare che si arrivi a pensare alla sua attivazione anche si fosse in presenza di un'idea economica dominante di tipo post-keynesiano. In questo caso infatti si cercherà di introdurre domanda aggregata nel sistema economico in altro modo, magari con sistemi simili al reddito di cittadinanza, che era stato citato nell'introduzione. Da ciò si può dedurre che, nonostante le idee dominanti, esistono visioni alternative basate su altri principi, con il quale si cercherebbe di avere un risultato in parte simile all'occupatore di ultima istanza, ovvero un reddito, senza considerare altri aspetti, come quello dell'importanza del lavoro per gli individui e per la comunità in generale.

Se si introduce un semplice reddito di cittadinanza, una parte dei risultati conseguiti dall'occupatore di ultima istanza, si avranno alla stessa maniera. Esso fornisce un reddito, contribuisce all'aumento della domanda e quindi le imprese sono portate a assumere nuovi lavoratori e quindi a incrementare una parte dell'occupazione privata. Tuttavia altri importanti risultati conseguiti a livello di occupatore di ultima istanza non si avranno. Se non viene fornito lavoro non si attribuisce a questo tutta quell'importanza nella vita delle persone, nell'ambiente economico, negli aspetti sociali, che esso contribuisce a creare. Inoltre non si mantengono vive le

capacità di coloro che percepiscono solo il reddito di cittadinanza e non hanno un lavoro. Presupponendo, poi che una parte di coloro che non hanno lavoro saranno riassorbiti dal settore privato, che grazie alla maggiore domanda tenderà a ampliare la propria produzione, è impossibile che tutti riescano a trovare un'occupazione. Anche nell'occupatore di ultima istanza non si presuppone mai che arrivi un momento in cui l'intervento dello Stato diventi superfluo, perché tutti i lavoratori sono stati riassorbiti dal settore pubblico. Esisterà sempre una parte di lavoratori che non possono entrare nel settore privato, anche perché una parte di domanda è rappresentata dai servizi non di mercato, offerti dall'occupatore di ultima istanza, invece che dal settore pubblico.

Un altro problema che si potrebbe incontrare, secondo il lavoro di coloro che hanno cercato di analizzare l'occupatore di lavoro di ultima istanza, è il metodo di finanziamento. Per numerosi autori tale progetto potrebbe essere posto in essere solo se lo Stato potrebbe finanziarsi in modo autonomo attraverso emissione di denaro. Se si accetta tale condizione tutti i Paesi con sovranità monetaria limitata, come i Paesi dell'Unione Europea, non avrebbero i requisiti per applicarlo. Oggettivamente, però, non esiste un motivo per cui non si potrebbe finanziare con altri metodi, addirittura se la tassazione fosse sufficiente si potrebbe pensare di prendere fondi per finanziare l'occupatore di ultima istanza solo in quel modo. Quando si parla di Stato capace di emettere qualsiasi somma di denaro si pensa, forse, che tale progetto sia altamente dispendioso e che porti trasferimento gratuito di denaro dallo Stato ai cittadini. Questo non è propriamente vero poiché coloro che ricevono un lavoro dall'occupatore di ultima istanza spenderanno il loro reddito sia in attività private che servizi o beni pubblici forniti dallo Stato, come i trasporti, le prestazioni sanitarie partecipate, alcol e tabacchi. Inoltre, parte dei redditi che saranno spesi in beni e servizi privati, torneranno allo Stato sotto forma di prelievo fiscale. E quindi quando si parla di occupatore di ultima istanza non si può mai pensare a una forma di elargizione di denaro dallo Stato ai cittadini in modo gratuito senza che lo Stato ne benefici in alcun modo. Inoltre, nell'analisi vista in precedenza è possibile per lo Stato determinare condizioni per cui ottenere gli stessi risultati con una spesa pubblica più bassa, se si agisce sui parametri nei modi individuati nel capitolo 3. In questo modo si può gestire il vincolo finanziario in un modo innovativo e mai proposto da autori che si sono occupati in precedenza dell'occupatore di ultima istanza. Inoltre, anche se si snatura un po' il significato di datore di lavoro pubblico, in assenza di fondi per una spesa pubblica più consistente si potrebbe ridurre il bacino di coloro possono beneficiare dell'occupatore di ultima istanza, solo ai giovani, alle donne o a altre categorie. In questo modo si riduce la spesa pubblica necessaria anche se si

riesce a dare una prima spinta alla domanda aggregata. Solo da ciò potrebbe derivare un incremento dell'occupazione da parte del settore privato, generato dalla maggiore domanda di beni e servizi, e di tale aumento potrebbero beneficiare sia coloro che fanno parte del programma e coloro che sono fuori. In questo modo l'occupazione totale aumenterebbe e lo Stato potrebbe continuare a garantire la stessa occupazione pubblica o modificare le proprie scelte. In questo caso si avrebbe solo un'applicazione parziale dell'occupatore di ultima istanza, ma si applicherebbe comunque il principio base post-keynesiano della domanda effettiva per cui è necessario che in una parte del sistema economico vi sia un aumento della domanda per avere risultati positivi. E lo Stato è l'unico soggetto economico a cui si può demandare di farsi carico di tale onere, visto che le imprese, come visto in precedenza, sono guidati da altri fini che cercano di ottenere anche con metodi che possono provocare l'effetto contrario: una riduzione sempre maggiore della domanda aggregata.

2. DUBBI SULL'INTERVENTO DELLO STATO IN UN SISTEMA ALTAMENTE CAPITALISTICO

Prima si è affermato che nelle sue limitate applicazioni l'occupatore di ultima istanza è stato visto come uno strumento attraverso il quale migliorare economie sudamericane o asiatiche. Si tratta in entrambi i casi di situazioni in cui non si ha un alto sviluppo del sistema capitalismo come invece accade per le economie occidentali. In tali sistemi invece si ha un alto tasso di sviluppo del capitalismo che porta a ricercare nell'attività privata il motore del sistema economico e ogni interferenza statale non è gradita. Forse questo è uno dei motivi per cui il paradigma dominante, di cui si è parlato e di cui si cercherà di trovare altre motivazioni per capire perché è così fortemente radicato, è così influente. Esso tra le altre cose non richiede l'intervento statale perché considerato un elemento di disturbo alla capacità del mercato di autoregolarsi e autodisciplinarsi. Se si osservano bene le caratteristiche essenziali post-keynesiane secondo Lavoie l'intervento pubblico non è uno degli elementi fondamentali. Tuttavia, tale teoria ritiene che il mercato non sia equo o capace di regolamentarsi autonomamente per ricercare l'equilibrio e la piena occupazione. E se non è il mercato lo strumento capace di ottenere il massimo dei risultati, secondo una certa visione economica, questo può essere effettuato dallo Stato, che si pone attivamente come operatore. Lo Stato non è in contrasto con il settore privato, non ricerca gli stessi obiettivi, che per uno è il profitto e per l'altro è la piena occupazione e non turba, sempre nella visione post-keynesiana, l'attività capitalistica. Anzi tutta la trattazione è stata incentrata sul fatto che in assenza di domanda aggregata, se lo Stato riesce a incrementarla,

ciò si riverbererà positivamente anche sul settore privato che dovrà soddisfare nuova domanda, proveniente da coloro che prima erano sprovvisti di reddito. Nel fornire beni e servizi lo Stato non si pone in contrasto con il settore privato, dato che i beni e servizi prodotti dall'occupatore di ultima istanza hanno natura diversa da quelli del settore pubblico. Tutto ciò porta ad affermare che l'intervento dello Stato nel mercato del lavoro non solo non è in contrasto con il settore privato, ma è capace pure di migliorare la condizione delle imprese private. È ovvia infatti una cosa che finora non è stata detta esplicitamente. Nel capitolo precedente si è detto come spesso le imprese per cercare di raggiungere un profitto più elevato, tentano di ridurre i costi del lavoro, ma così facendo determinano anche una diminuzione di domanda aggregata e quindi dei ricavi con conseguente calo dei guadagni tanto sperati. Se si crea domanda sono le entrate a incrementarsi e i profitti miglioreranno per questo fino al punto in cui per fare ulteriori vendite sarà necessario aumentare la produzione e con essa i lavoratori impiegati.

Tuttavia vi sono numerosi pareri contrari all'intervento dello Stato nell'economia. In base a quanto affermato da Kalecki⁸⁶ non è possibile un intervento statale a favore dell'occupazioni per tre tipi diversi di avversione:

- 1) l'avversione all'ingerenza dello Stato nella questione dell'occupazione in genere;
- 2) l'avversione nei confronti della direzione delle spese pubbliche (gli investimenti pubblici e le sovvenzioni del consumo);
- 3) l'avversione alle trasformazioni sociali e politiche derivanti dal mantenimento costante del pieno impiego.

Le questioni sollevate da Kalecki sono spunto di numerose riflessioni.

La prima relativa all'ingerenza dello Stato nell'occupazione, si può fare il paragone con ogni cosa del settore privato che viene disciplinata, per motivi diversi, dallo Stato. L'interesse e le decisioni statali sono spesso visti come dei limiti e vincoli che limitano il campo di azione dei privati. Se così può essere vero per certe regolamentazioni, di cui non stiamo trattando ora, questo non si verifica per l'occupatore di ultima istanza. Come detto sopra non si ha ingerenza che determina vincoli e limiti per l'occupazione privata. Lo Stato si pone in maniera residuale rispetto al mercato e impiega coloro che non sono scelti per vari motivi dal settore tradizionale. Se le imprese private vogliono assumere nuovi lavoratori esse non avranno alcun vincolo o difficoltà, dato che il saggio di salario orario pubblico sarà determinato proprio per essere più basso di quello privato e invogliare i lavoratori a cercare comunque un'occupazione privata. Vi possono essere delle piccole ingerenze legate al saggio di salario minimo che diventa un tetto

⁸⁶ Aspetti politici del pieno impiego (1943)

al di sotto del quale non si può scendere nella contrattazione collettiva. Tuttavia, valendo il precedente principio di sussidiarietà rispetto al settore privato, il saggio di salario pubblico non sarà eccessivamente alto, in modo da permettere alle aziende private di essere competitive con gli attuali salari.

Per quanto riguarda il secondo punto relativo all'avversione nei confronti della direzione delle spese pubbliche se relativa agli investimenti pubblici e alle sovvenzioni del consumo, è stato già in parte risposto. Non si tratta di una semplice sovvenzione al consumo, dato che attraverso l'occupatore di ultima istanza si raggiungono finalità che non si avrebbero fornendo un semplice buono per un certo valore di consumo. L'occupatore di ultima istanza non è nemmeno rivolto agli investimenti pubblici nel senso di fare investimenti per il solo scopo di fornire un reddito anche in presenza di opere inutili. Si è parlato dell'utilità fornita dai lavori dell'occupatore di ultima istanza, oltre al fatto che gli eventuali investimenti, parlando di energie rinnovabili, edilizia pubblica, apporterebbero utilità che spesso non si crea proprio perché non si hanno soggetti disposti a curare certi progetti.

Per quanto riguarda l'avversione alle trasformazioni sociali e politiche derivanti dal mantenimento costante del pieno impiego, forse si è in presenza dell'obiezione più profonda. È ovvio che in un sistema dove si raggiunge la piena occupazione attraverso l'intervento statale si modificano determinati rapporti e relazione. Se i lavoratori non hanno più paura di perdere il loro lavoro, perché nel caso succedesse sarebbero sostenuti dal reddito pubblico, essi, probabilmente, sarebbero meno inclini a accettare determinate condizioni lavorative non idonee o addirittura non legali. In questo caso non si tratta di vincoli che si pone al sistema privato, ma di una conseguenza indiretta che porta alla soluzione di problemi del mondo del lavoro a volte dimenticati. Un sistema economico in cui il lavoro non è più un problema così strutturale e radicato si modificano alcuni rapporti di potere in cui l'attività lavorativa è vista come bene scarso da ricercare con ogni mezzo e mantenere a ogni condizione. In questa nuova condizione gli individui sarebbero liberi di scegliere se fare determinate attività lavorative o svolgere, mentre si cerca qualcosa di più consono alle proprie attitudini, un lavoro fornito dall'occupatore di piena istanza. Si possono poi avere i problemi, di cui si è già parlato in precedenza, per cui i lavoratori, acquisendo troppo potere, cercano differenziali tra salario privato e pubblico sempre più elevati. Per questo si è già detto che occorre un patto sociale tra lavoratori, rappresentati dai sindacati, e Stato, sulla base del quale l'occupatore di ultima istanza può essere posto in essere solo se non si creano tensioni distributive capace di minare altri aspetti del sistema economico. Questo accordo dovrebbe essere sottoscritto ogni anno a tutela di entrambe le parte. Per quanto riguarda i problemi circa la costanza del mantenimento dell'occupatore di ultima istanza, esso

potrebbe essere utilizzato come merce di scambio politica. Coloro che iniziano a implementare tale progetto potrebbero legare il consenso elettorale al mantenimento del programma negli anni seguenti. L'occupatore di ultima istanza dovrebbe essere un progetto condiviso ampiamente dalle diverse parti politiche e proprio per questo, indipendentemente da coloro che per primi lo propongono si dovrebbe stipulare un accordo politico per cui considerarlo un progetto economico da mantenere in modo stabile indipendentemente dalla parte politica al comando.

3. ANALISI DELL'APPLICABILITÀ DELL'OCCUPATORE DI ULTIMA Istanza IN RELAZIONE AL PARADIGMA ECONOMICO DOMINANTE

L'attuale modo di vedere il sistema economico è eredità di un periodo storico in cui al fenomeno inflattivo si associava disoccupazione, e le politiche di stampo keynesiano, basate su ciò che era stato utile nel secondo dopoguerra per uscire dalla crisi e permettere un ampio sviluppo mondiale, non erano più in grado di spiegare. Si può affermare quindi che una teoria economica dominante può diventare in questo modo se vi sono evidenze empiriche molto forti che mostrano come ciò che è stato fatto fino a quel momento non è più sufficiente per contrastare determinati problemi. Però è anche necessario ricordare, come già fatto in precedenza con le parole di Boyer, che ogni teoria economica può essere espressione del gruppo politico dominante nel momento in cui questa si instaura. Ciò significa che in base al sistema politico che si ha è possibile che passino certe idee invece che altri, solo perché chi si trova al potere ha determinate idee in campo economico.

È quindi possibile affermare che ogni visione economica del mondo può diventare dominante se sussistono due condizioni tra loro intrinsecamente molto collegate. Da una parte è necessario l'esistenza di problemi economici nuovi o che comunque non possono più essere spiegati con gli strumenti adottati fino a quel momento, anche se fin lì quegli strumenti erano stati efficaci, dall'altra parte è necessario che vi siano soggetti al potere che hanno determinare idee economiche e che quindi riescono ad appoggiare e trasmettere determinati ideali e a far sì che diventino quelli dominanti. Spiegato in questo modo sembra quasi una cosa che si potrebbe costruire a tavolino, ma non è così semplice. Infatti, non si può solamente dire che in presenza di problemi economici nuovi è necessario un nuovo modo di vedere le cose e ricercarlo di punto in bianco. La stessa curva di Philipps aumentata per le aspettative utilizzata da Friedman negli anni ottanta è una rivisitazione del lavoro dello stesso Philipps negli anni sessanta. E numerosi altri concetti presenti nella visione economica dominante attuale, come il concetto di razionalità, aspettative razionali e altro, deriva dal modo neoclassico di osservare il sistema economico,

come se questo fosse un sistema fisico da osservare e studiare con leggi determinate in modo matematico che valgono sempre a meno di piccoli impresti, in presenza di una sorta di attrito se si vuol restare in ambito fisico per fare paragoni. L'attuale teoria, quindi, non è completamente nuova ma può essere definita come una sorta di rivisitazione delle idee passate a cui si sono inglobate nuove idee sulla base degli eventi che accadevano nel sistema economico. Il nuovo modo di vedere un problema economico, o di vederlo rivisitando teorie precedenti opportunamente modificate per tener conto delle nuove criticità che hanno portato a ricercare nuove opportunità, deve essere supportato dalla comunità scientifica e sostenuto dalla classe politica che si trova a governare un determinato Paese. In passato è stato più facile che una nuova teoria economica si diffondesse in un singolo Paese, come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, e magari da lì attecchissero pure in altri Paesi, i quali però potevano mantenere le proprie idee economiche. È solo nell'ultimo trentennio, in cui si è assistito al fenomeno della globalizzazione in numerosi settori, che anche dal punto di vista economico per numerosi Paesi è diventato sempre più difficile essere indipendente dalle politiche e decisioni attuate dai grandi Paesi e dalle grandi organizzazioni mondiali, come il Fondo Monetario Internazionale, che si occupano di economia. In questo clima di maggiore collegamento a livello globale per quanto riguarda il sistema economico, diventa molto più difficile per un'idea eterodossa attecchire nella visione economica e nella politica di qualche Paese, anche più piccolo, per poi essere esportata, qualora si osservi che si è in presenza di un modello capace di ottenere determinati risultati.

È difficile, quindi, che un'idea eterodossa diventi dominante in breve tempo se non vi sono molte circostanze favorevoli a tale pensiero. Le idee di Keynes, a cui il pensiero post-keynesiano rimanda seppur con determinate modifiche, attecchì in un sistema economico che si trovava in un particolare periodo storico, in cui si cercava di rinnovare numerosi aspetti della società e il pensiero economico fu, probabilmente, influenzato anche da questo pensiero di cambiamento. Utilizzando le parole di Reati⁸⁷ si può dire “ *L'esperienza storica ci è di ausilio, mostrandoci come il successo o il discredito di un paradigma economico non dipenda esclusivamente dalla sua solidità teorica, ma anche dal fatto che la teoria in questione dica le cose giuste nel momento giusto. Il rigore teorico è, ovviamente, condizione assolutamente necessaria, ma di per sé non basta per assicurare il prevalere di una “buona” teoria*”.

L'analisi condotta dell'occupatore di ultima istanza è passata attraverso diversi passi. Dall'analisi del problema si è cercato di vedere come il problema della disoccupazione è spiegato dall'attuale pensiero mainstream. Se ci si ferma a questa analisi non si potrebbe continuare

⁸⁷ ANGELO REATI, Perché la teoria post-keynesiana non è dominante, *Moneta e Credito*, vol. 63 n. 252, 341-363, 2010;

nel ricercare un modo per affrontare il problema della disoccupazione oltre al limite definito naturale. Cercare un nuovo paradigma economico che permettesse nuovi modi di affrontare il problema è stato il passo successivo. Se si assume quel modo di osservare la realtà esistono meccanismi, come quello della domanda effettiva, che può essere applicato con metodi diversi, occupatore di ultima istanza e reddito di cittadinanza sono solo due delle possibilità, per cercare di risolvere il problema della disoccupazione. Si è poi riflettuto sulle condizioni di applicabilità dell'occupatore di ultima istanza, di come determinati parametri possono permettere di applicarlo più o meno facilmente, in relazione al livello della spesa pubblica. Tuttavia questa analisi è condotta presupponendosi di trovarsi in una condizione di paradigma post-keynesiano accettato e condiviso da tutti e in cui magari il problema è sostenere l'idea dell'occupatore di ultima istanza di fronte a altre proposte che cercano a modo loro di trovare un modo per sostenere la domanda aggregata. Non si è però arrivati ancora a questo punto, non si può cercare di far valere la validità dell'idea dell'occupatore di ultima istanza senza cercare di trovare un modo per cambiare paradigma economico attraverso il quale guardare la realtà economica.

Discutere sul modo in cui arginare il problema della disoccupazione riporta a discutere sul perché un modo di vedere il sistema economico è accettato e altri no. È una questione molto complessa che impiega numerosi studiosi e che non può trovare una risposta precisa. Come visto molti ci hanno provato, come Boyer e la scuola della Regolazione cercano di indagare i motivi per cui le teorie economiche si susseguono ma non cerca mai di determinare quale sia la teoria migliore o che possa condurre a risultati migliori. Inoltre, come già detto, è probabile che teorie economiche diverse possano spiegare momenti e situazioni economici differenti, magari anche se si tratta di fatti collegati nel tempo tra di loro possono essere soggetti a spiegazioni e politiche economiche differenti.

Forse sta proprio in un elemento, magari che si nota poco, della frase precedente, una forte motivazione nel prediligere la teoria post-keynesiana. Si è parlato di fatti collegati nel tempo, eventi quindi che sono cronologicamente collegati tra loro e inseriti in un tempo storico irreversibile. Questa è una delle caratteristiche essenziali, individuate da Lavoie, come caratterizzanti la dottrina post-keynesiana. Se si ripercorre gran parte del discorso fatto fin qui si nota come dappertutto il tempo è un fattore fondamentale. Anche parlando di visione mainstream si è detto che essa, spesso, è stata rielaborazione di teorie precedenti adattate per la situazione che si stava vivendo in quel momento. La stessa curva di Phillips più volte citata, solo negli anni ottanta si arricchisce delle aspettative razionali, un elemento che al momento della sua creazione non era stato considerato. La spiegazione che si fornisce nell'introduzione delle aspettative ra-

zionali rispetto all'inflazione è che gli individui apprendono determinate informazioni e le utilizzeranno per il futuro. E pur essendo una spiegazione tipicamente mainstream legata alla razionalità e alla previsione che fanno i soggetti economici, essa contiene un altro concetto che è quello di apprendere. E questo si potrebbe affermare sia più vicino a un'idea di tempo cronologico irreversibile che mainstream. Gli individui apprendono e ogni situazione determinerà nuova conoscenza e le scelte successive non saranno più fatte solo con determinate informazioni ma con tutte quelle a disposizione. È per questo che, probabilmente, oggi si dovrebbe adottare una teoria di tipo post-keynesiano: osservando che il tempo definisce situazioni diverse, diverse e inconfrontabili tra loro, si giunge a una delle caratteristiche essenziali post-keynesiane, quella relativa al tempo. Ogni situazione di equilibrio non è indipendente dal percorso fatto per arrivare fin lì, quindi servono idee, teorie e strumenti elastici che si basino proprio su questo concetto. Solo in un secondo momento, quando si sarà in grado di accettare una visione post-keynesiana del sistema economico si potrà parlare in modo concreto di occupatore di ultima istanza, cercando di risolvere tutti i limiti che sua applicazione reale, mai tentata tenendo conto di tutte le caratteristiche essenziali che il progetto dovrebbe avere, comporterebbe.

APPENDICE A

DATI MERCATO DEL LAVORO 1995-2014

ANNI 1995-2001

1. Forze di lavoro

Tra il 1995 e il 2001 le forze di lavoro aumentano in modo lieve, ma costante passando tra 23 milioni 377 mila a 24 milioni 138 mila. In particolar modo mentre le forze di lavoro maschili si mantengono costanti aumentano quelle femminili che passano da 8 milioni 933 mila unità a 9 milioni 700 mila.

Sesso	1995	1995				1996	1996			
		T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996
maschi	14445	14418	14401	14487	14473	14406	14304	14419	14484	14418
femmine	8933	8784	8956	9024	8966	9031	8876	9064	9086	9099
totale	23377	23202	23357	23511	23439	23438	23180	23483	23570	23517
Sesso	1997	1997				1998	1998			
		T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998
maschi	14390	14304	14416	14449	14391	14444	14322	14459	14519	14475
femmine	9108	8974	9137	9138	9183	9285	9096	9274	9336	9436
totale	23498	23278	23553	23587	23574	23729	23417	23733	23855	23911
Sesso	1999	1999				2000	2000			
		T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000
maschi	14439	14352	14423	14521	14459	14453	14356	14391	14519	14548
femmine	9430	9318	9465	9475	9462	9549	9371	9527	9624	9674
totale	23869	23670	23888	23996	23921	24002	23727	23918	24143	24222
Sesso	2001	2001								
		T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001					
maschi	14438	14417	14356	14498	14481					
femmine	9700	9629	9672	9748	9753					
totale	24138	24045	24028	24246	24234					

Tabella 4 Forze di lavoro valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

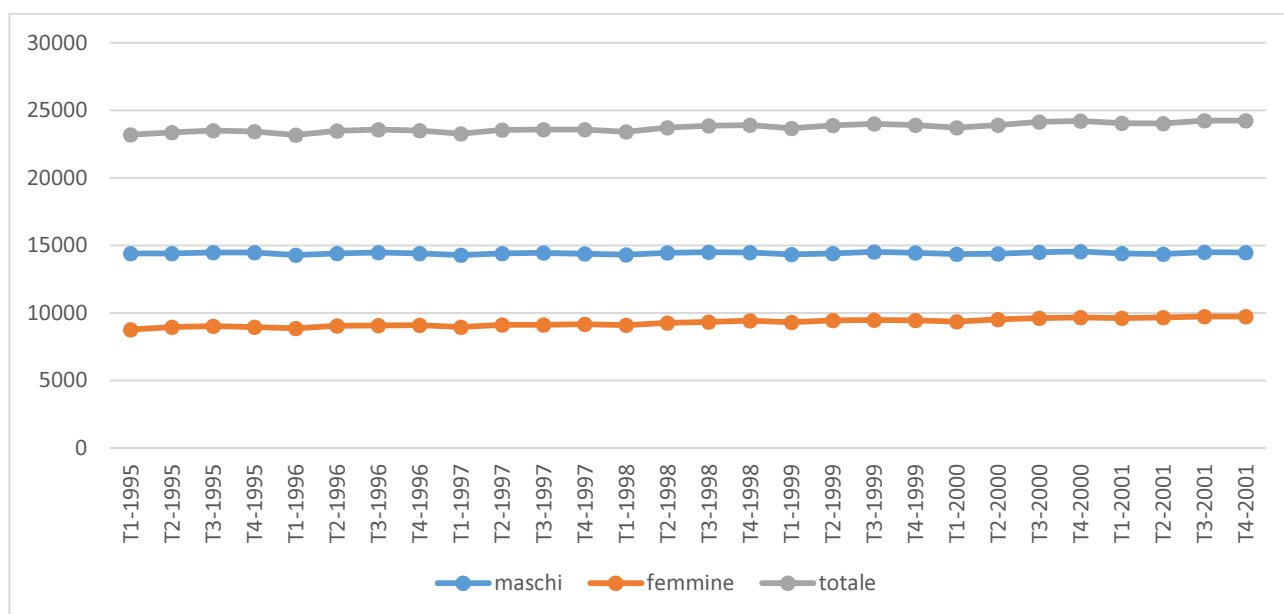


Figura 4 Forze di lavoro valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

2. Forze di lavoro giovanili

Le forze di lavoro giovanili diminuiscono notevolmente passando da 3 milioni 299 mila a 2 milioni 622 mila. Dato che, come visto in precedenza, le forze di lavoro totali nello stesso periodo aumentano, ciò significa che le forze di lavoro adulte aumentano di più rispetto al calo di quelle giovanili. In queste ultime la diminuzione della componente femminile e di quella maschile seguono lo stesso andamento.

Sesso	1995	1995				1996	1996			
		T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996
maschi	1810	1805	1829	1824	1782	1741	1744	1768	1760	1690
femmine	1489	1463	1486	1530	1479	1424	1410	1448	1429	1409
totale	3299	3267	3315	3354	3261	3165	3154	3216	3189	3099
Sesso	1997	1997				1998	1998			
		T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998
maschi	1687	1699	1689	1705	1657	1664	1627	1677	1700	1650
femmine	1374	1376	1401	1367	1351	1342	1302	1328	1359	1380
totale	3061	3075	3090	3071	3007	3006	2930	3005	3059	3030
Sesso	1999	1999				2000	2000			
		T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000
maschi	1580	1594	1577	1608	1542	1528	1518	1523	1547	1523
femmine	1300	1298	1310	1307	1284	1272	1247	1268	1303	1269
totale	2880	2892	2887	2915	2827	2800	2764	2791	2851	2792
Sesso	2001	2001								
		T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001					
maschi	1442	1441	1425	1469	1434					
femmine	1180	1197	1181	1178	1164					
totale	2622	2638	2605	2646	2597					

Tabella 5 Forze di lavoro giovanili valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

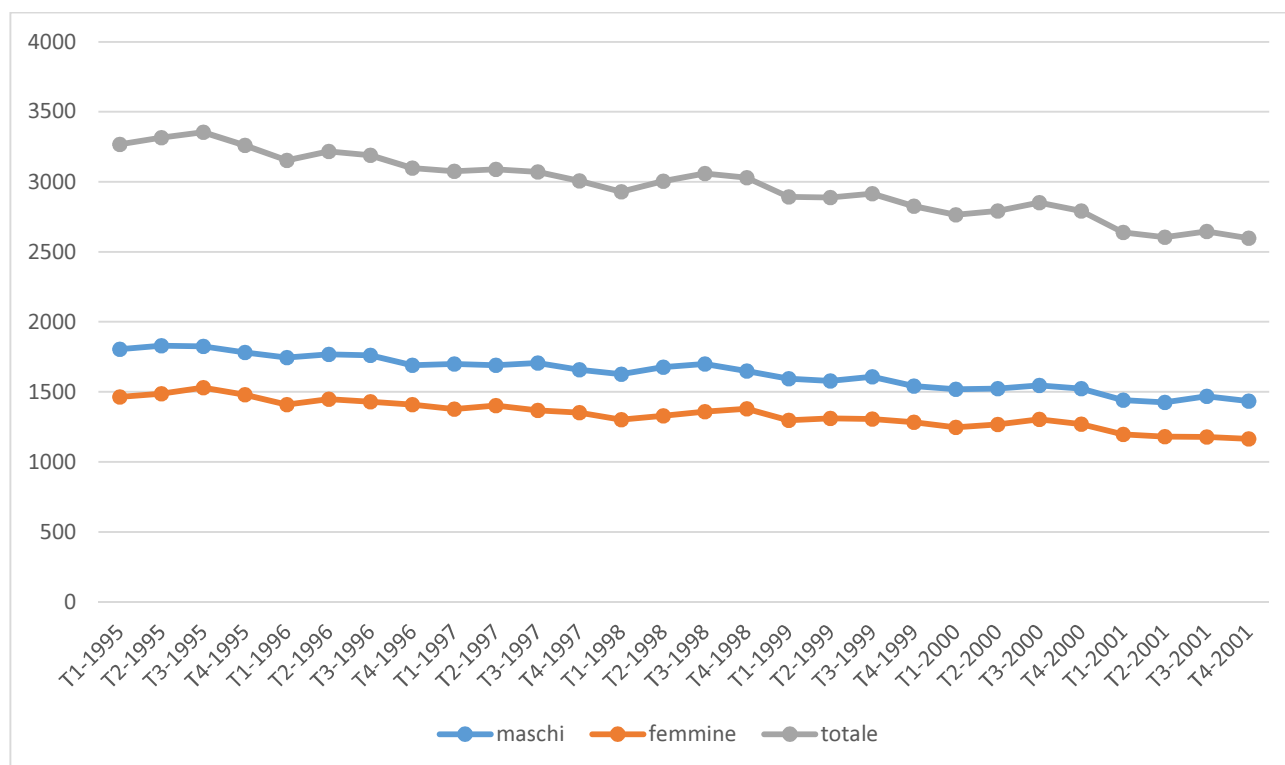


Figura 5 Forze di lavoro giovanili valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

3. Occupazione (valori assoluti)

L'occupazione cresce notevolmente nel periodo tra il 1995 e il 2001. In particolar modo aumenta l'occupazione femminile.

Sesso	1995	1995				1996	1996				
		T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996	
maschi	13208	13124	13149	13306	13254	13168	13068	13135	13278	13190	
femmine	7553	7398	7585	7658	7571	7651	7490	7669	7756	7690	
totale	20761	20523	20733	20963	20825	20819	20558	20805	21033	20880	
Sesso	1997	1997				1998	1998				
		T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998	
maschi	13150	13030	13125	13270	13176	13239	13098	13213	13354	13294	
femmine	7707	7573	7713	7810	7733	8036	7892	8012	8127	8114	
totale	20858	20604	20838	21080	20909	21275	20989	21224	21481	21408	
Sesso	1999	1999				2000	2000				
		T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000	
maschi	13239	13098	13213	13354	13294	13344	13136	13262	13469	13509	
femmine	8036	7892	8012	8127	8114	8251	8026	8199	8356	8421	
totale	21275	20989	21224	21481	21408	21595	21162	21461	21825	21930	
Sesso	2001	2001									
		T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001						
maschi	13552	13481	13511	13620	13598						
femmine	8677	8581	8637	8752	8739						
totale	22230	22061	22148	22373	22336						

Tabella 6 Occupazione valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

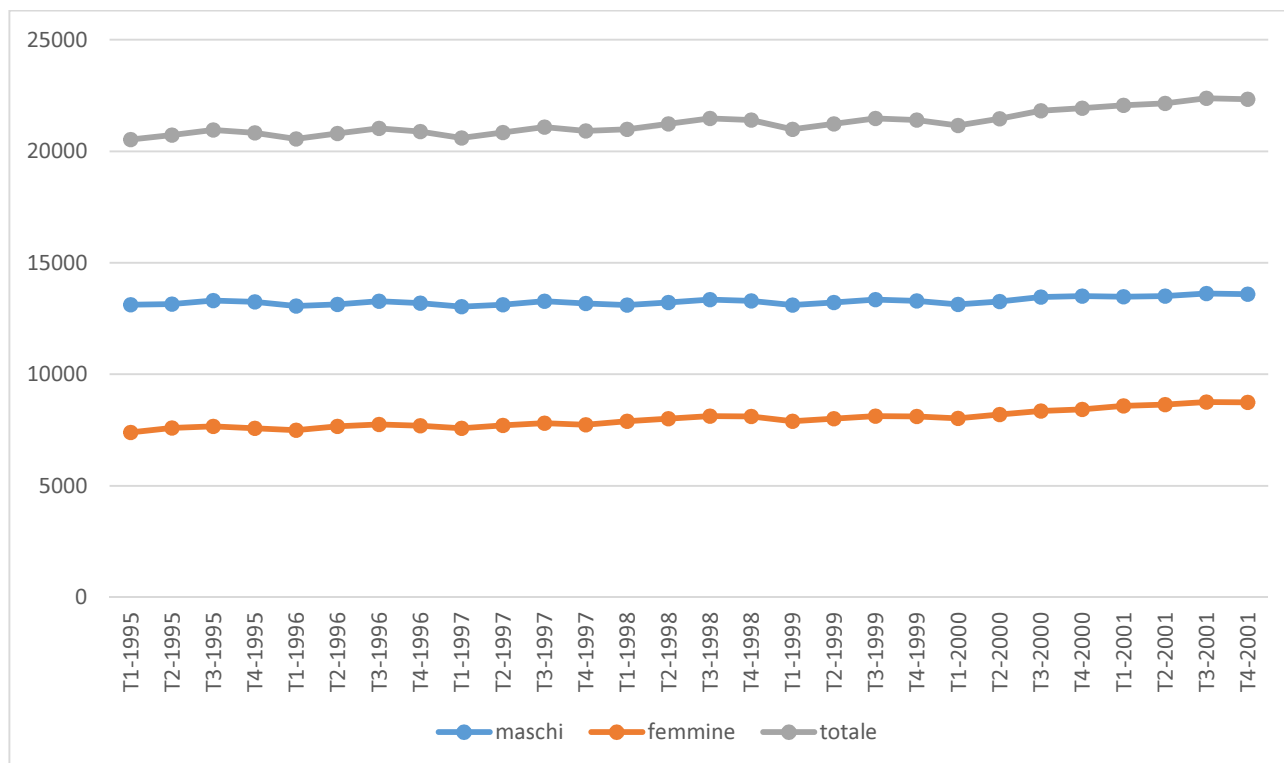


Figura 6 Occupazione valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

4. Occupazione giovanile (valori assoluti)

L'occupazione giovanile tra il 1995 e il 2001 diminuisce notevolmente. Dopo un primo periodo tra il 1995 e il 2000 in cui la discesa è lieve ma costante, si ha una brusca diminuzione nel 2001. Questa può essere interpretata in relazione alla riforma della scuola che innalza l'età dell'obbligo scolastico.

Sesso	1995	1995				1996	1996			
		T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996
maschi	1346	1331	1361	1365	1327	1301	1323	1303	1321	1258
femmine	967	946	964	999	960	918	909	922	943	898
totale	2313	2278	2325	2364	2286	2219	2232	2225	2263	2156
Sesso	1997	1997				1998	1998			
		T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998
maschi	1269	1266	1268	1298	1244	1253	1224	1256	1305	1228
femmine	885	886	878	905	872	876	842	866	907	890
totale	2154	2152	2146	2202	2116	2129	2066	2121	2212	2117
Sesso	1999	1999				2000	2000			
		T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000
maschi	1203	1186	1210	1244	1171	1189	1167	1175	1219	1196
femmine	871	853	860	910	863	878	849	869	902	891
totale	2074	2039	2070	2154	2034	2067	2017	2044	2121	2086
Sesso	2001	2001								
		T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001					
maschi	698	716	690	701	684					
femmine	452	444	432	463	467					
totale	1149	1160	1122	1164	1151					

Tabella 7 Occupazione giovanile valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

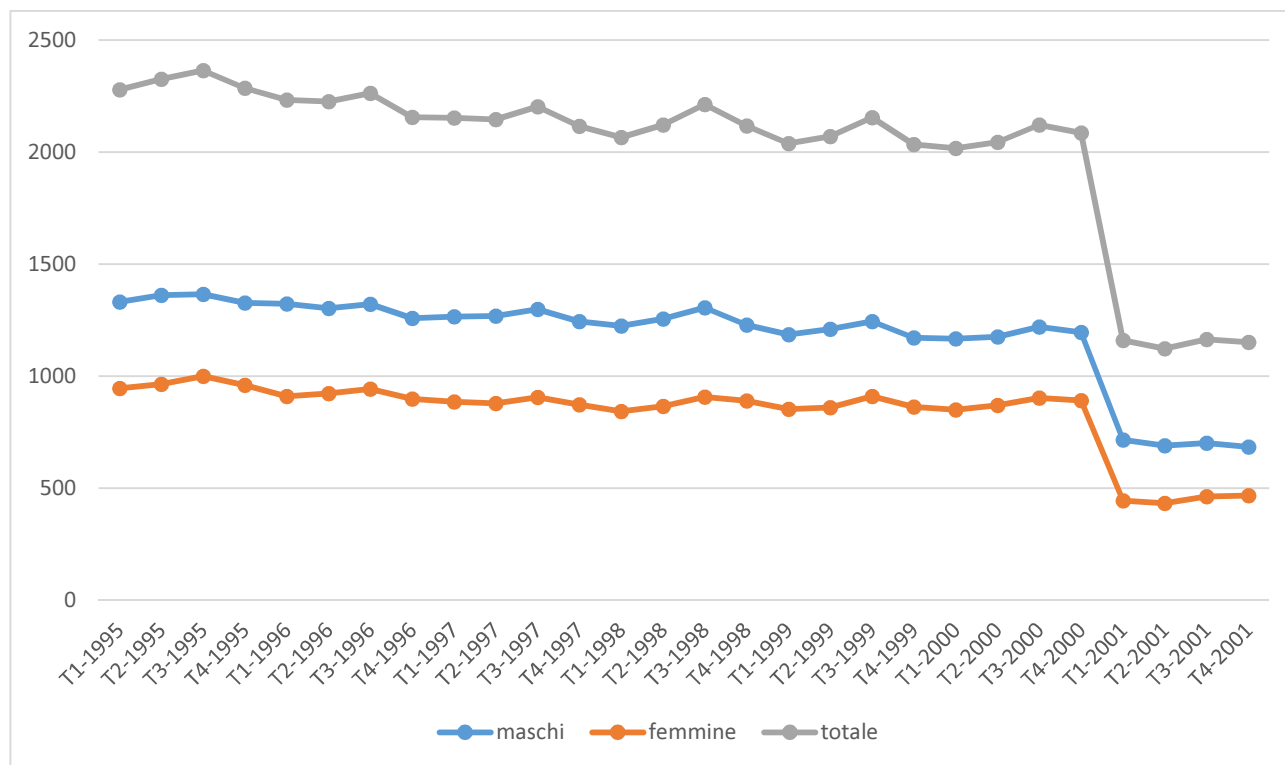


Figura 7 Occupazione giovanile valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

5. Tasso di occupazione

Il tasso di occupazione cresce in modo lieve ma percettibile nel periodo tra il 1995 e il 2001. In questi anni è il tasso di occupazione femminile che cresce di più: di quasi quattro punti percentuali rispetto a quello maschile che cresce meno di un punto percentuale.

Sesso	1995	1995				1996	1996			
		T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996
maschi	57,18	56,86	56,93	57,59	57,35	56,92	56,52	56,79	57,39	56,99
femmine	30,30	29,70	30,43	30,71	30,34	30,62	30,00	30,70	31,03	30,75
totale	43,23	42,77	43,18	43,64	43,33	43,27	42,76	43,25	43,70	43,36
Sesso	1997	1997				1998	1998			
		T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998
maschi	56,77	56,28	56,67	57,27	56,85	56,89	56,42	56,75	57,40	57,01
femmine	30,78	30,27	30,81	31,18	30,86	31,30	30,64	31,19	31,66	31,72
totale	43,27	42,77	43,23	43,72	43,35	43,60	43,02	43,47	44,03	43,87
Sesso	1999	1999				2000	2000			
		T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000
maschi	57,05	56,45	56,94	57,54	57,27	57,46	56,58	57,11	57,99	58,14
femmine	31,99	31,43	31,89	32,34	32,28	32,80	31,92	32,60	33,21	33,46
totale	44,02	43,45	43,92	44,44	44,28	44,64	43,76	44,37	45,11	45,31
Sesso	2001	2001								
		T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001					
maschi	57,81	57,50	57,45	58,23	58,06					
femmine	33,84	33,35	33,72	34,17	34,12					
totale	45,34	44,94	45,11	45,72	45,61					

Tabella 8 Tasso di occupazione anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

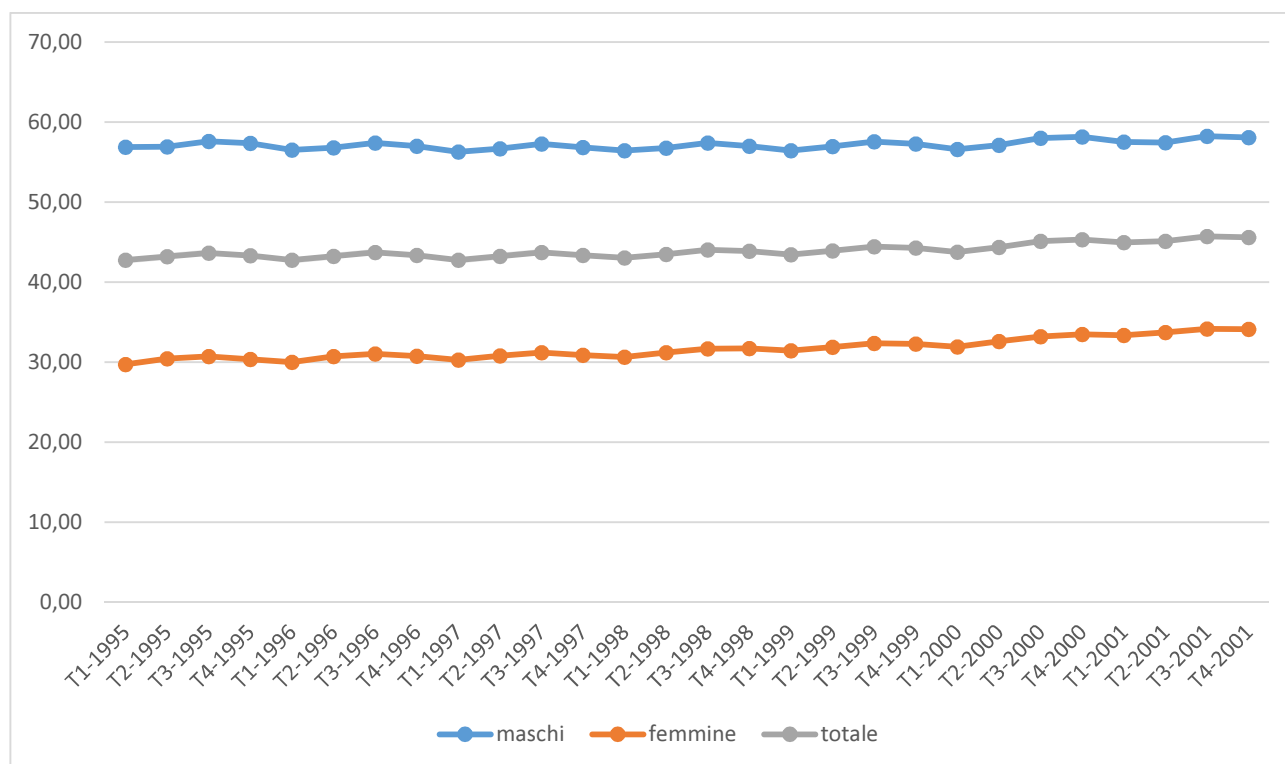


Figura 8 Tasso di occupazione anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

6. Tasso di occupazione giovanile

Il tasso di occupazione giovanile tra il 1995 e il 2001 è soggetto a continue oscillazioni. Il trend di fondo è una continua crescita che lo fa giungere dal 28,93% al 31,17%. Le oscillazioni sono più marcate per quanto riguarda la componente maschile rispetto a quella femminile che risulta più smussata.

Sesso	1995				1996	1996				
	T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996	
maschi	33,21	32,46	33,44	33,82	33,13	33,18	33,32	33,08	33,82	32,49
femmine	24,52	23,70	24,34	25,44	24,63	24,05	23,51	24,05	24,81	23,85
totale	28,93	28,14	28,95	29,69	28,94	28,68	28,49	28,62	29,38	28,23
Sesso	1997				1998	1998				
	T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998	
maschi	33,49	32,99	33,32	34,40	33,26	34,23	33,02	34,15	35,80	33,99
femmine	24,02	23,73	23,73	24,66	23,98	24,61	23,34	24,21	25,59	25,32
totale	28,82	28,42	28,60	29,60	28,68	29,49	28,24	29,25	30,77	29,72
Sesso	1999				2000	2000				
	T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000	
maschi	34,04	33,12	34,09	35,35	33,60	35,46	34,22	35,40	37,09	35,16
femmine	25,39	24,51	24,93	26,63	25,50	25,88	25,83	25,64	26,31	25,76
totale	29,78	28,88	29,58	31,05	29,61	30,76	30,10	30,61	31,80	30,54
Sesso	2001									
	T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001						
maschi	35,15	34,32	34,67	36,35						
femmine	26,72	26,56	26,64	26,75						
totale	31,00	30,50	30,72	31,63						

Tabella 9 Tasso di occupazione giovanile anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

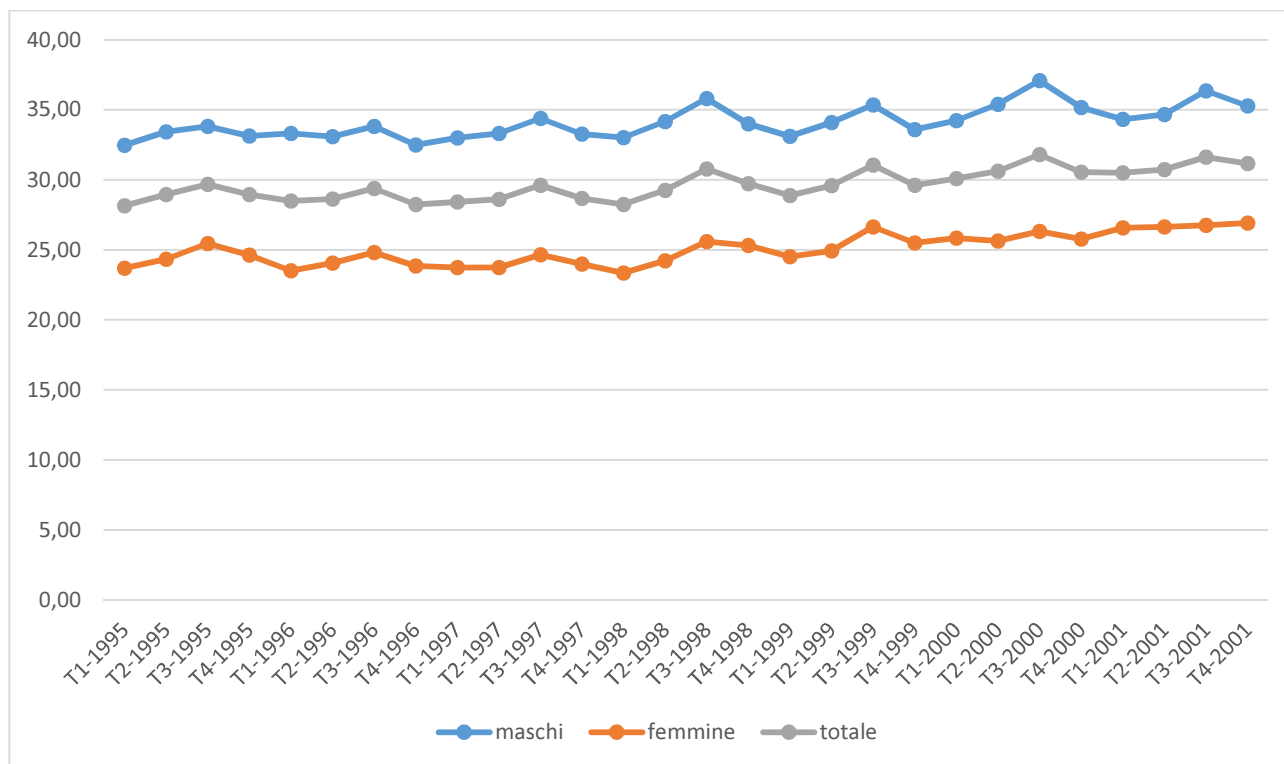


Figura 9 Tasso di occupazione giovanile anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

7. Occupati part-time (valori assoluti)

Gli occupati part-time aumentano in modo costante nel periodo considerato. In particolar modo è la componente femminile che cresce in questa tipologia contrattuale, mentre quella maschile resta costante.

Sesso	1995	1995				1996	1996			
		T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996
maschi	786	758	807	797	782	792	771	802	792	805
femmine	1682	1632	1722	1687	1687	1702	1651	1713	1724	1719
totale	2468	2390	2530	2484	2469	2494	2422	2515	2516	2524
Sesso	1997	1997				1998	1998			
		T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998
maschi	801	762	819	813	811	823	796	827	834	833
femmine	1745	1680	1774	1788	1738	1810	1730	1822	1829	1860
totale	2546	2442	2592	2600	2549	2633	2526	2649	2664	2693
Sesso	1999	1999				2000	2000			
		T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000
maschi	842	821	831	848	867	866	847	883	859	877
femmine	1929	1907	1928	1913	1967	2030	1923	2087	2054	2055
totale	2771	2728	2759	2762	2835	2896	2770	2970	2913	2932
Sesso	2001	2001								
		T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001					
maschi	842	832	873	839	825					
femmine	2077	2055	2156	2077	2022					
totale	2919	2887	3029	2915	2846					

Tabella 10 Occupati part-time valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

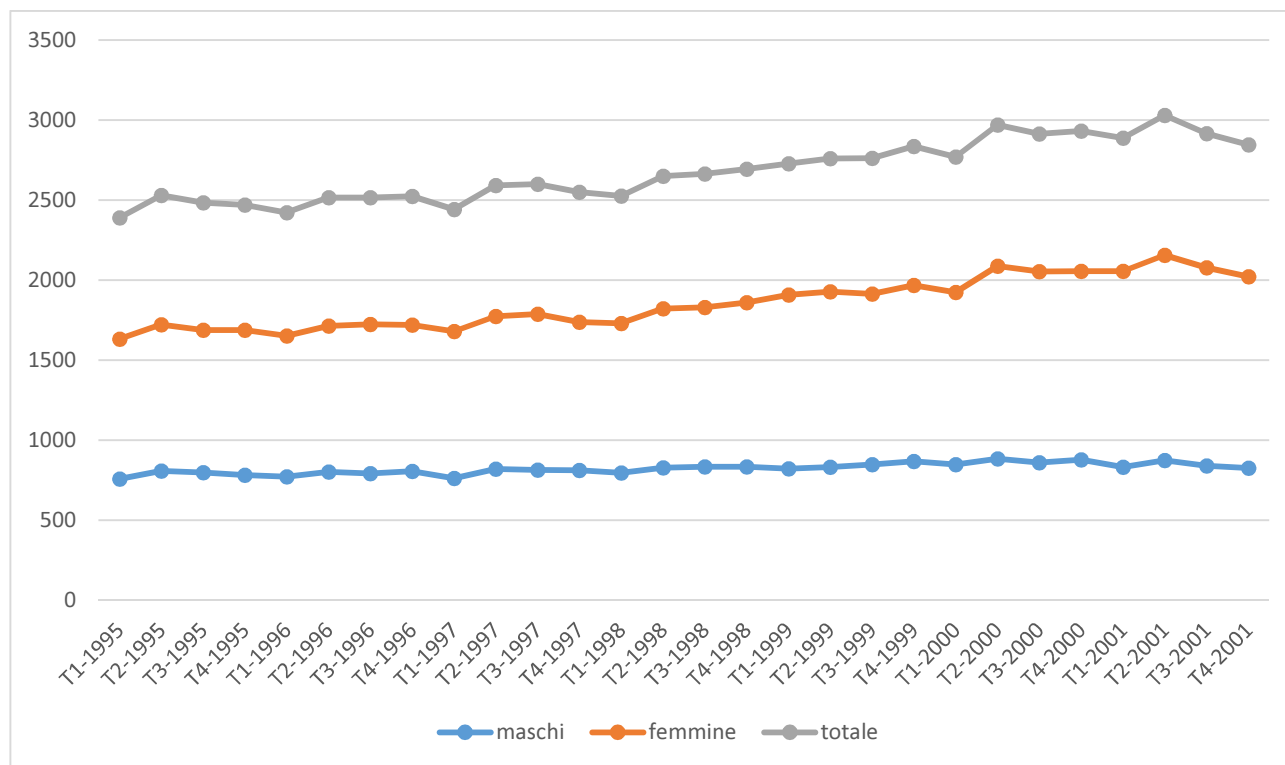


Figura 10 Occupati part-time valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

8. Disoccupazione (valori assoluti)

La disoccupazione totale diminuisce in modo costante con alcuni picchi che si manifestano soprattutto tra il 1996 e il 1998. Dopo questo periodo si assiste a una discesa continua della disoccupazione. La componente femminile e quella maschile hanno quasi lo stesso andamento.

Sesso	1995					1996				
	T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995	T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996		
maschi	1236	1293	1252	1181	1219	1240	1274	1291	1179	1216
femmine	1380	1386	1371	1367	1395	1401	1401	1424	1328	1450
totale	2616	2679	2623	2548	2614	2641	2675	2715	2507	2665
Sesso	1997					1998				
	T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997	T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998		
maschi	1240	1274	1291	1179	1216	1249	1242	1298	1205	1251
femmine	1401	1401	1424	1328	1450	1432	1414	1451	1390	1473
totale	2641	2675	2715	2507	2665	2681	2656	2749	2595	2724
Sesso	1999					2000				
	T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999	T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000		
maschi	1199	1254	1210	1167	1165	1110	1220	1128	1050	1040
femmine	1394	1427	1454	1348	1348	1298	1345	1328	1268	1252
totale	2593	2681	2664	2515	2513	2408	2565	2457	2318	2292
Sesso	2001									
	T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001						
maschi	999	1055	1001	959	979					
femmine	1175	1232	1177	1138	1152					
totale	2173	2287	2178	2097	2131					

Tabella 11 Disoccupazione valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

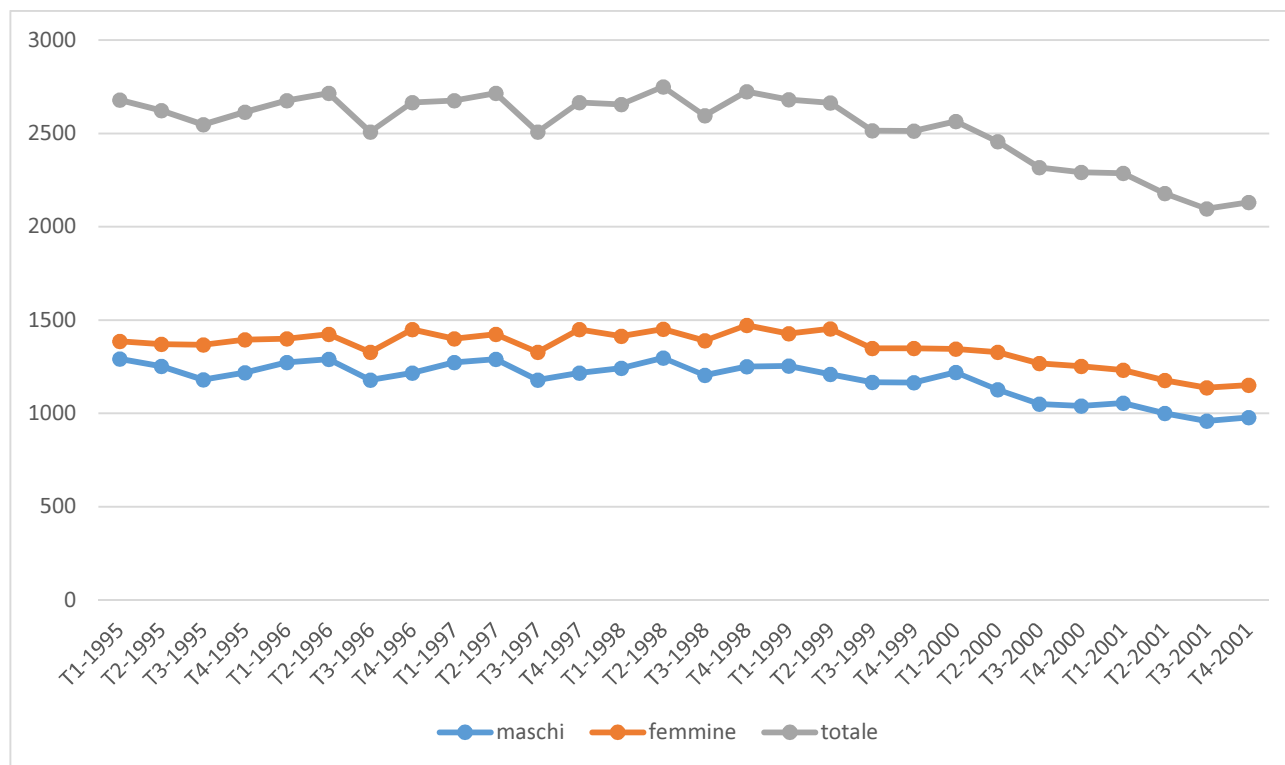


Figura 11 Disoccupazione valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

9. Disoccupazione giovanile (valori assoluti)

Tra il 1995 e il 2001 la disoccupazione giovanile diminuisce in modo considerevole. La componente femminile e quella femminile hanno quasi lo stesso andamento.

Sesso	1995					1996				
	T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995	T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996		
maschi	464	473	468	459	455	439	421	465	439	433
femmine	522	516	522	531	519	506	501	526	487	510
totale	986	990	990	990	974	945	922	991	926	943
Sesso	1997					1998				
	T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997	T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998		
maschi	418	433	421	407	413	411	404	421	395	422
femmine	488	490	523	462	479	466	461	462	452	490
totale	907	923	944	869	891	877	864	883	848	912
Sesso	1999					2000				
	T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999	T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000		
maschi	378	408	366	365	371	339	350	349	329	327
femmine	428	445	450	397	421	394	397	398	401	379
totale	806	853	817	762	792	733	747	747	730	706
Sesso	2001									
	T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001						
maschi	281	294	275	273	281					
femmine	326	338	326	326	314					
totale	607	632	601	599	595					

Tabella 12 Disoccupazione giovanile valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

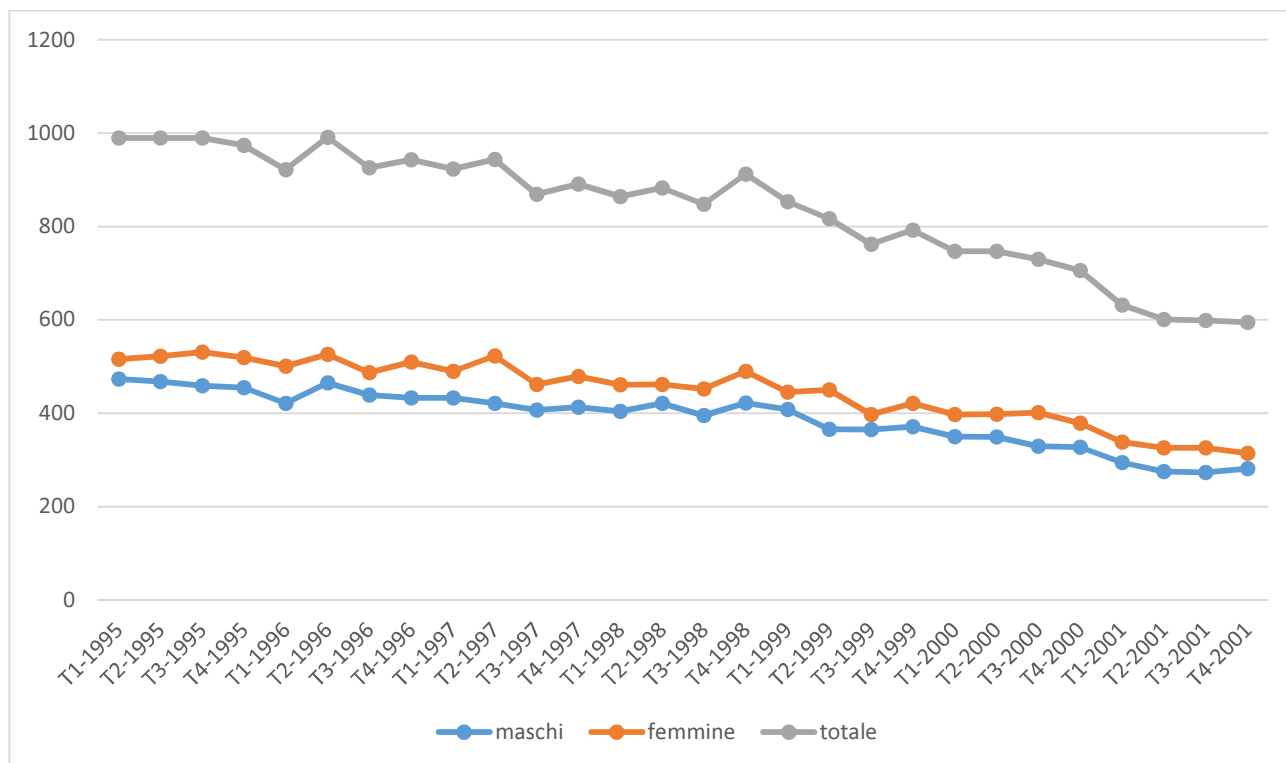


Figura 12 Disoccupazione giovanile valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

10. Tasso di disoccupazione

Il tasso di disoccupazione diminuisce dal valore più elevato raggiunto in seguito alla crisi del 1992, l'11,19%, al 9,00% del 2001. È il tasso di disoccupazione femminile a diminuire in modo più consistente rispetto a quello maschile. Il primo, infatti passa dal 15,45% al 12,11%, il secondo dall'8,56% al 6,92%.

Sesso	1995	1995				1996	1996				
		T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996	
maschi	8,56	8,97	8,69	8,15	8,42	8,60	8,64	8,90	8,33	8,52	
femmine	15,45	15,78	15,31	15,15	15,56	15,28	15,62	15,39	14,64	15,48	
totale	11,19	11,55	11,23	10,84	11,15	11,17	11,31	11,41	10,76	11,22	
Sesso	1997	1997				1998	1998				
		T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998	
maschi	8,62	8,90	8,95	8,16	8,45	8,65	8,68	8,98	8,30	8,64	
femmine	15,38	15,61	15,59	14,54	15,79	15,42	15,54	15,65	14,89	15,61	
totale	11,24	11,49	11,53	10,63	11,31	11,30	11,34	11,58	10,88	11,39	
Sesso	1999	1999				2000	2000				
		T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000	
maschi	8,31	8,74	8,39	8,04	8,06	7,68	8,50	7,84	7,23	7,15	
femmine	14,78	15,31	15,36	14,23	14,25	13,60	14,35	13,94	13,17	12,94	
totale	10,87	11,33	11,15	10,48	10,51	10,03	10,81	10,27	9,60	9,46	
Sesso	2001	2001									
		T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001						
maschi	6,92	7,32	6,98	6,62	6,76						
femmine	12,11	12,79	12,16	11,67	11,81						
totale	9,00	9,51	9,06	8,65	8,79						

Tabella 13 Tasso di disoccupazione anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

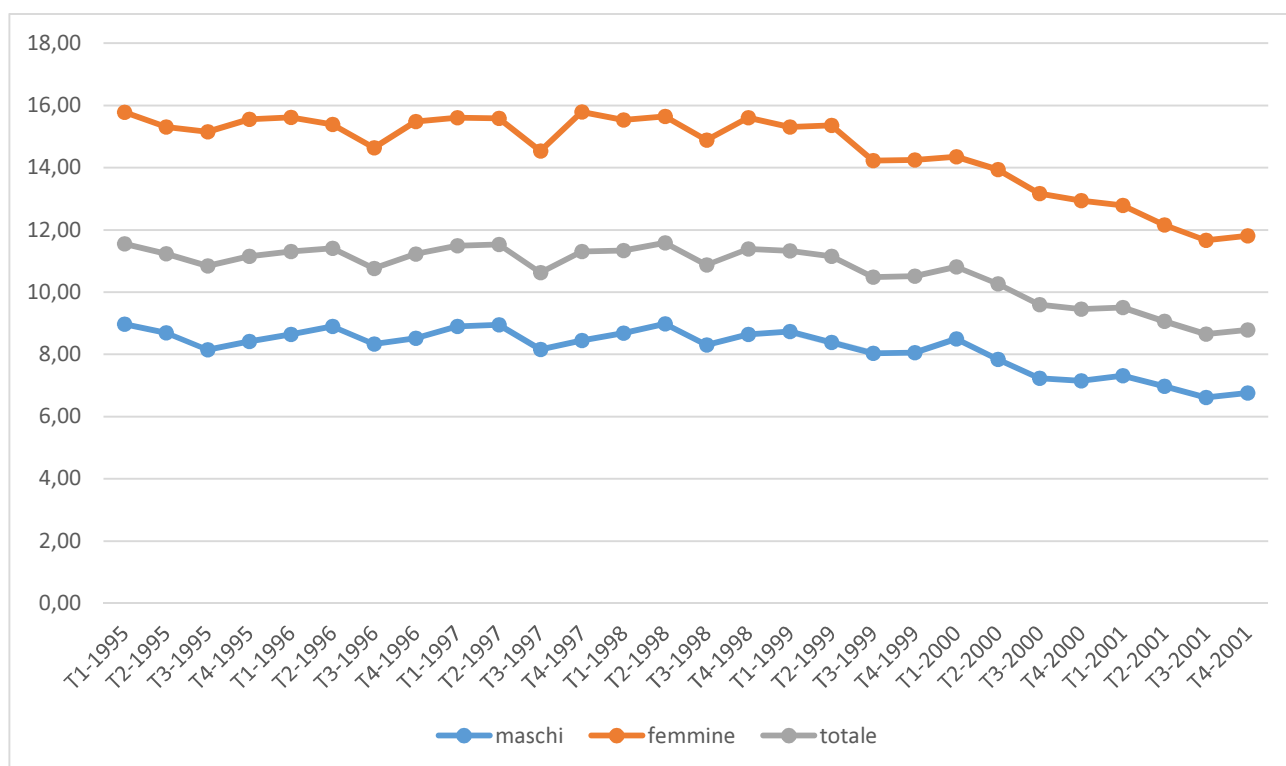


Figura 13 Tasso di disoccupazione anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

11. Tasso di disoccupazione giovanile

Anche il tasso di disoccupazione giovanile diminuisce in modo considerevole passando dal 29,88% al 23,15%.

Sesso	1995					1996				
	T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995	T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996		
maschi	25,63	26,22	25,59	25,16	25,56	25,24	24,14	26,28	24,95	25,60
femmine	35,05	35,31	35,13	34,69	35,10	35,54	35,55	36,35	34,04	36,22
totale	29,88	30,29	29,87	29,50	29,88	29,88	29,24	30,82	29,03	30,42
Sesso	1997					1998				
	T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997	T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998		
maschi	24,80	25,49	24,92	23,88	24,91	24,68	24,79	25,13	23,25	25,58
femmine	35,55	35,62	37,32	33,78	35,42	34,73	35,36	34,78	33,27	35,53
totale	29,62	30,02	30,55	28,29	29,63	29,17	29,49	29,40	27,70	30,11
Sesso	1999					2000				
	T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999	T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000		
maschi	23,89	25,59	23,23	22,68	24,06	22,17	23,08	22,88	21,25	21,49
femmine	32,96	34,29	34,37	30,37	32,81	30,96	31,87	31,43	30,75	29,83
totale	27,98	29,49	28,29	26,13	28,03	26,16	27,04	26,76	25,59	25,28
Sesso	2001									
	T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001						
maschi	19,48	20,42	19,32	18,56	19,62					
femmine	27,63	28,22	27,61	27,70	26,99					
totale	23,15	23,96	23,07	22,63	22,92					

Tabella 14 Tasso di disoccupazione giovanile anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

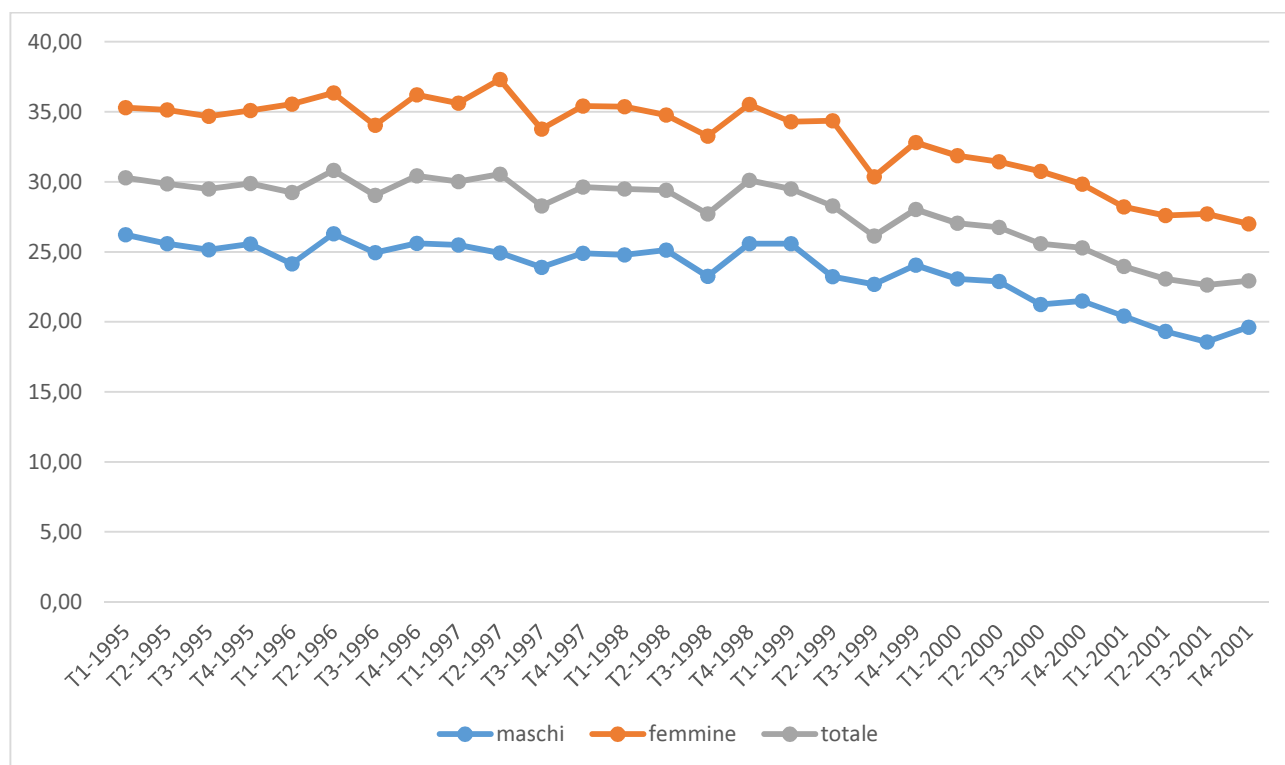


Figura 14 Tasso di disoccupazione giovanile anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

12. Inattività (valori assoluti)

L'inattività si mantiene costante. In particolar modo si nota una lievissima diminuzione di quella femminile e un leggerissimo aumento di quella maschile.

Sesso	1995	1995				1996	1996			
		T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996
maschi	8653	8664	8694	8616	8638	8726	8815	8710	8653	8726
femmine	15997	16123	15969	15913	15984	15953	16087	15914	15905	15907
totale	24650	24787	24663	24529	24622	24679	24902	24624	24559	24633
Sesso	1997	1997				1998	1998			
		T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998
maschi	8775	8848	8746	8721	8785	8748	8861	8733	8676	8723
femmine	15932	16045	15898	15909	15876	15803	15976	15811	15758	15666
totale	24707	24893	24645	24629	24661	24551	24837	24544	24434	24389
Sesso	1999	1999				2000	2000			
		T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000
maschi	8769	8849	8784	8688	8753	8770	8859	8830	8708	8684
femmine	15693	15792	15656	15653	15673	15607	15771	15625	15537	15496
totale	24462	24641	24439	24341	24427	24378	24631	24455	24245	24180
Sesso	2001	2001								
		T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001					
maschi	8810	8822	8891	8753	8774					
femmine	15493	15550	15519	15450	15452					
totale	24303	24372	24410	24203	24226					

Tabella 15 Inattività valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

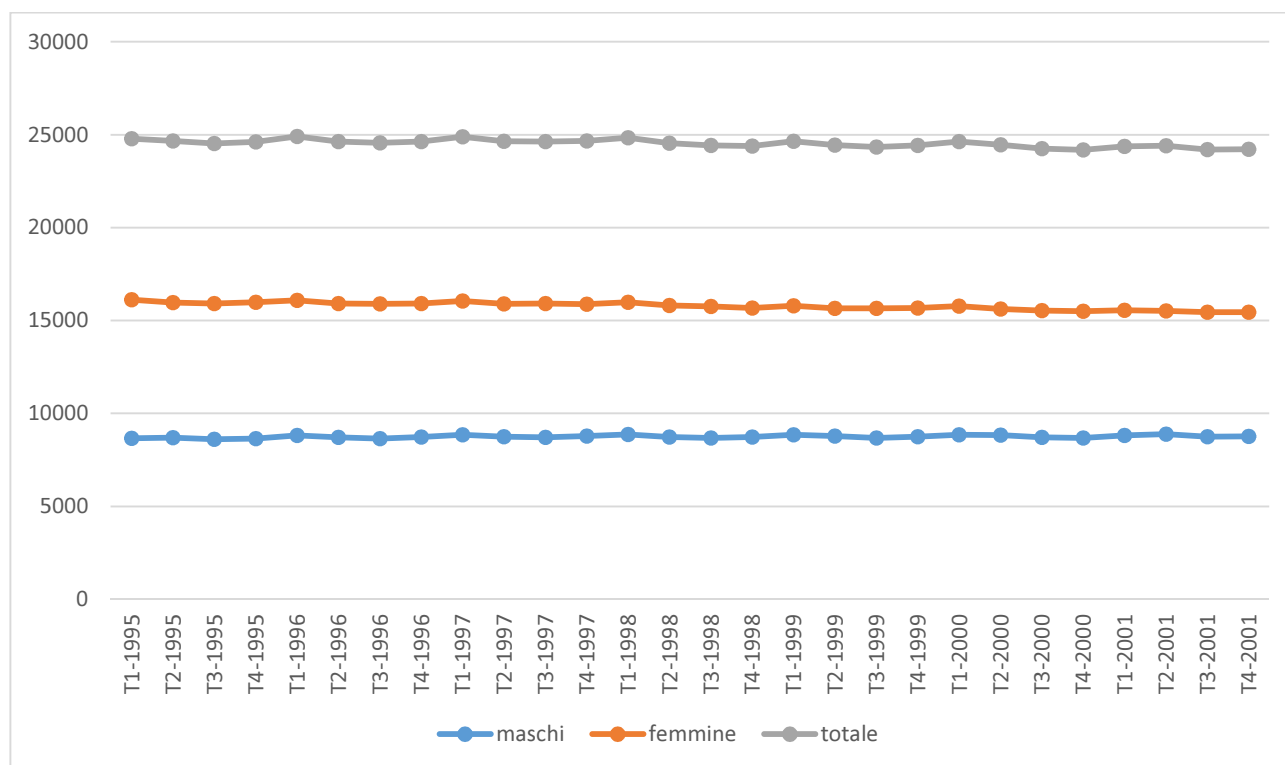


Figura 15 Inattività valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

13. Inattività giovanile (valori assoluti)

L'inattività giovanile diminuisce passando da 4 milioni 698 mila unità a 3 milioni 877 mila unità.

Sesso	1995	1995				1996	1996				
		T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996	
maschi	2243	2297	2241	2213	2222	2181	2226	2172	2145	2180	
femmine	2455	2530	2474	2398	2417	2392	2455	2385	2371	2358	
totale	4698	4827	4715	4611	4639	4573	4681	4557	4516	4538	
Sesso	1997	1997				1998	1998				
		T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998	
maschi	2101	2138	2116	2067	2083	1997	2080	2000	1945	1963	
femmine	2312	2357	2299	2303	2288	2218	2305	2249	2185	2133	
totale	4413	4495	4415	4371	4371	4215	4385	4249	4130	4096	
Sesso	1999	1999				2000	2000				
		T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000	
maschi	1954	1987	1974	1910	1944	1882	1936	1900	1849	1845	
femmine	2133	2183	2139	2110	2100	2035	2105	2051	1988	1994	
totale	4086	4169	4113	4020	4043	3917	4041	3951	3837	3840	
Sesso	2001	2001									
		T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001						
maschi	1861	1900	1891	1822	1832						
femmine	2016	2038	2027	2005	1993						
totale	3877	3939	3918	3826	3825						

Tabella 16 Inattività giovanile valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

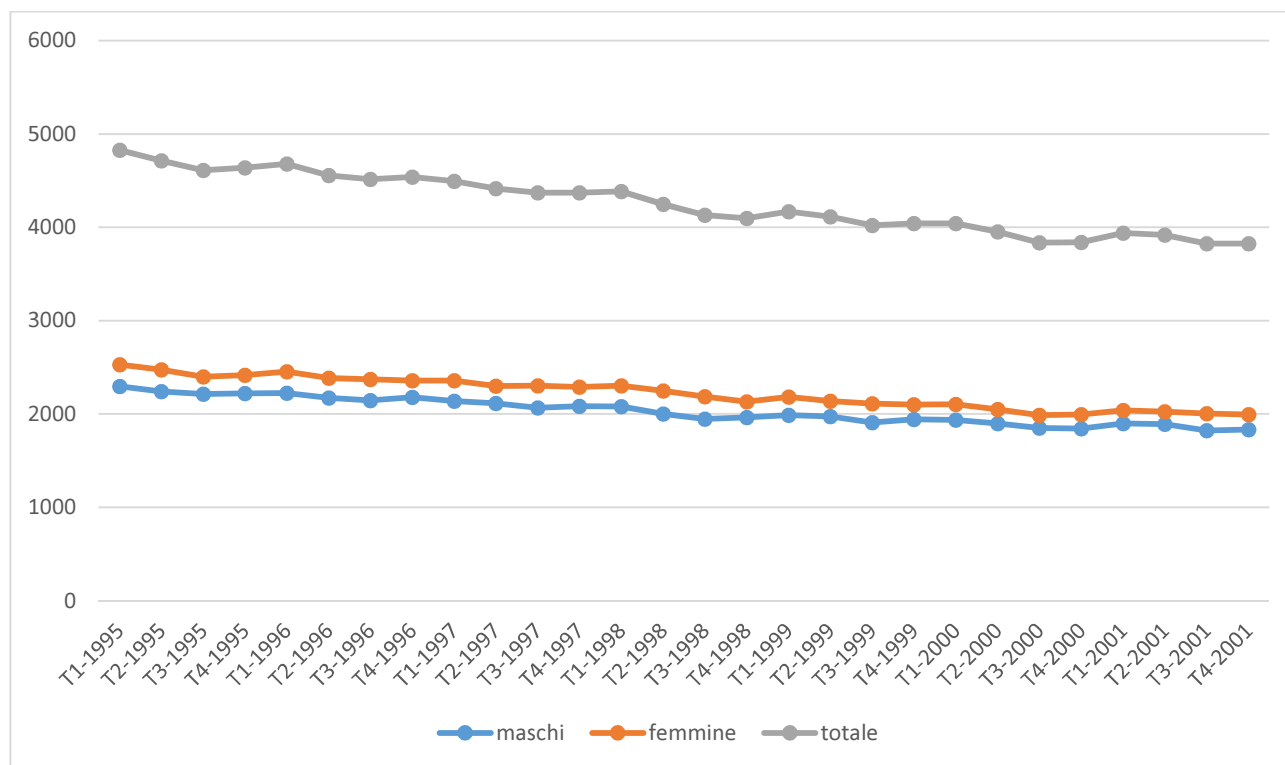


Figura 16 Inattività giovanile valori assoluti anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

14. Tasso di inattività

Il tasso di inattività resta costante nel periodo considerato.

Sesso	1995	1995				1996	1996			
		T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995		T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996
maschi	37,46	37,54	37,64	37,30	37,38	37,72	38,13	37,66	37,40	37,70
femmine	64,17	64,73	64,07	63,81	64,06	63,85	64,44	63,71	63,64	63,61
totale	51,33	51,65	51,36	51,06	51,23	51,29	51,79	51,19	51,03	51,16
Sesso	1997	1997				1998	1998			
		T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997		T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998
maschi	37,88	38,22	37,76	37,64	37,90	37,72	38,22	37,66	37,40	37,60
femmine	63,63	64,13	63,50	63,52	63,36	62,99	63,72	63,03	62,80	62,41
totale	51,25	51,68	51,13	51,08	51,13	50,85	51,47	50,84	50,60	50,49
Sesso	1999	1999				2000	2000			
		T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999		T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000
maschi	37,78	38,14	37,85	37,43	37,71	37,76	38,16	38,03	37,49	37,38
femmine	62,46	62,89	62,32	62,29	62,36	62,04	62,73	62,12	61,75	61,57
totale	50,61	51,00	50,57	50,36	50,52	50,39	50,93	50,56	50,11	49,96
Sesso	2001	2001								
		T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001					
maschi	37,90	37,96	38,25	37,65	37,73					
femmine	61,50	61,76	61,61	61,31	61,31					
totale	50,17	50,34	50,39	49,96	49,99					

Tabella 17 Tasso di inattività anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

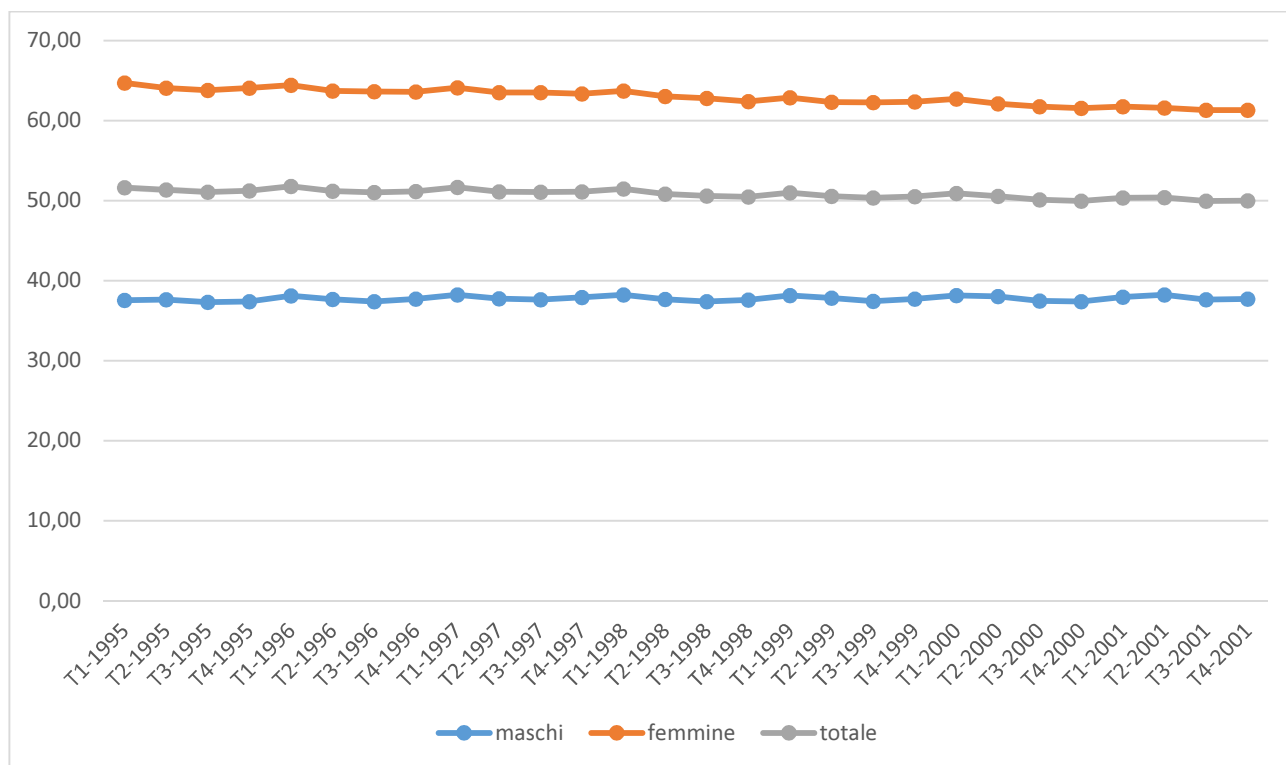


Figura 17 Tasso di inattività anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

15. Tasso di inattività giovanile

Nel periodo considerato il tasso di inattività giovanile oscilla intorno al 59,00%, quello femminile intorno al 63,00% e quello maschile intorno al 55,00%.

Sesso	1995					1996				
	T1-1995	T2-1995	T3-1995	T4-1995	T1-1996	T2-1996	T3-1996	T4-1996		
maschi	55,34	56,00	55,06	54,82	55,49	55,62	56,07	55,13	54,94	56,33
femmine	62,24	63,36	62,48	61,05	62,04	62,68	63,52	62,22	62,39	62,60
totale	58,74	59,63	58,72	57,89	58,72	59,10	59,75	58,62	58,61	59,42
Sesso	1997					1998				
	T1-1997	T2-1997	T3-1997	T4-1997	T1-1998	T2-1998	T3-1998	T4-1998		
maschi	55,46	55,72	55,61	54,81	55,70	54,55	56,10	54,39	53,35	54,33
femmine	62,73	63,14	62,13	62,76	62,87	62,30	63,90	62,88	61,65	60,72
totale	59,04	59,38	58,83	58,73	59,24	58,37	59,95	58,58	57,45	57,48
Sesso	1999					2000				
	T1-1999	T2-1999	T3-1999	T4-1999	T1-2000	T2-2000	T3-2000	T4-2000		
maschi	55,28	55,48	55,59	54,29	55,75	55,20	56,06	55,50	54,43	54,79
femmine	62,13	62,70	62,02	61,75	62,05	61,54	62,80	61,80	60,40	61,11
totale	58,66	59,04	58,76	57,96	58,86	58,32	59,38	58,60	57,37	57,90
Sesso	2001									
	T1-2001	T2-2001	T3-2001	T4-2001						
maschi	56,35	56,88	57,03	55,36	56,10					
femmine	63,08	63,00	63,20	63,00	63,13					
totale	59,66	59,89	60,06	59,11	59,56					

Tabella 18 Tasso di inattività giovanile anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

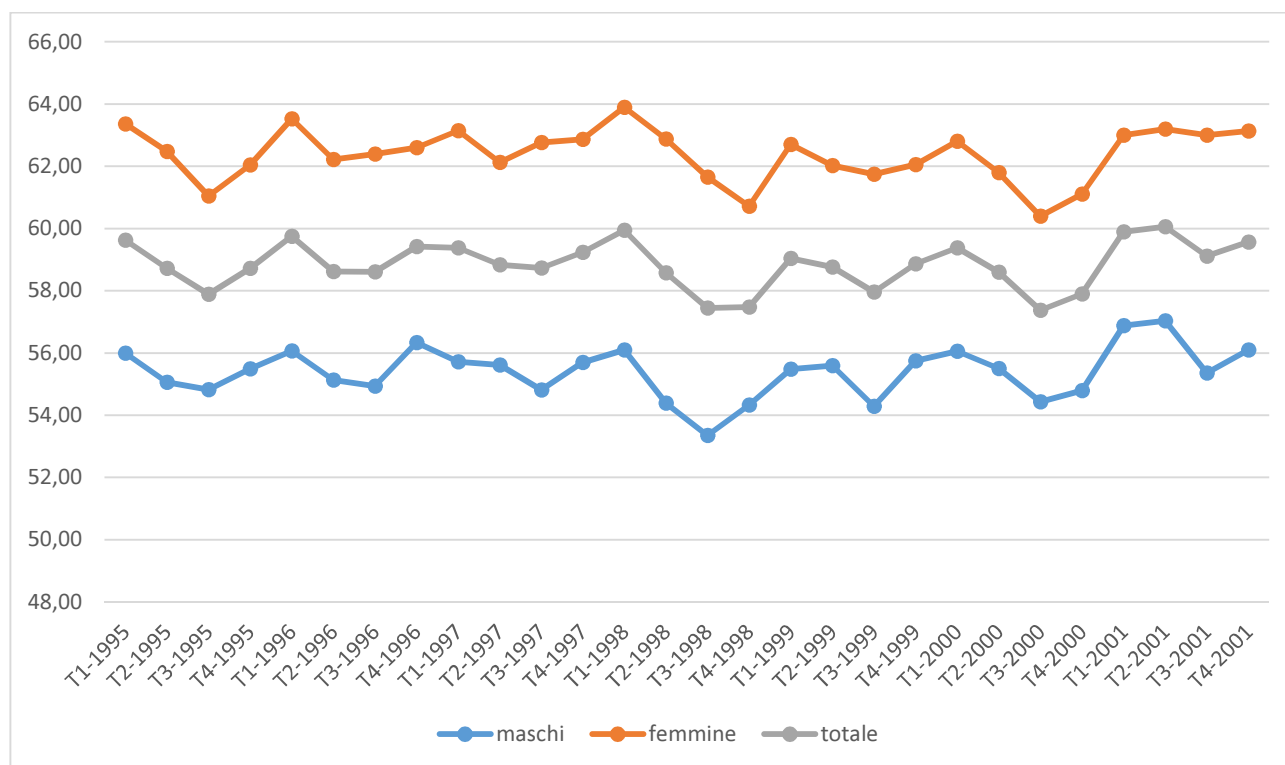


Figura 18 Tasso di inattività giovanile anni 1995-2001 dati ISTAT trimestrali

ANNI 2002-2007

1. Forze di lavoro

Le forze di lavoro, nel periodo considerato, sono rimaste pressoché costanti, sia per quanto riguarda la componente femminile sia per la componente maschile.

Sesso	2002	2002				2003	2003			
		T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002		T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003
maschi	14498	14453	14463	14536	14539	14458	14346	14508	14462	14514
femmine	9789	9703	9794	9818	9841	9830	9745	9760	9821	9993
totale	24287	24156	24257	24354	24380	24287	24091	24268	24283	24507
Sesso	2004	2004				2005	2005			
		T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004		T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005
maschi	14466	14333	14515	14480	14538	14495	14461	14544	14446	14529
femmine	9840	9816	9810	9771	9966	9790	9793	9786	9638	9942
totale	24307	24149	24324	24251	24503	24284	24253	24330	24084	24471
Sesso	2006	2006				2007	2007			
		T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006		T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007
maschi	14520	14355	14539	14586	14599	14520	14355	14539	14586	14599
femmine	9855	9700	9812	9862	10048	9855	9700	9812	9862	10048
totale	24375	24055	24351	24449	24647	24375	24055	24351	24449	24647

Tabella 19 Forze di lavoro valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

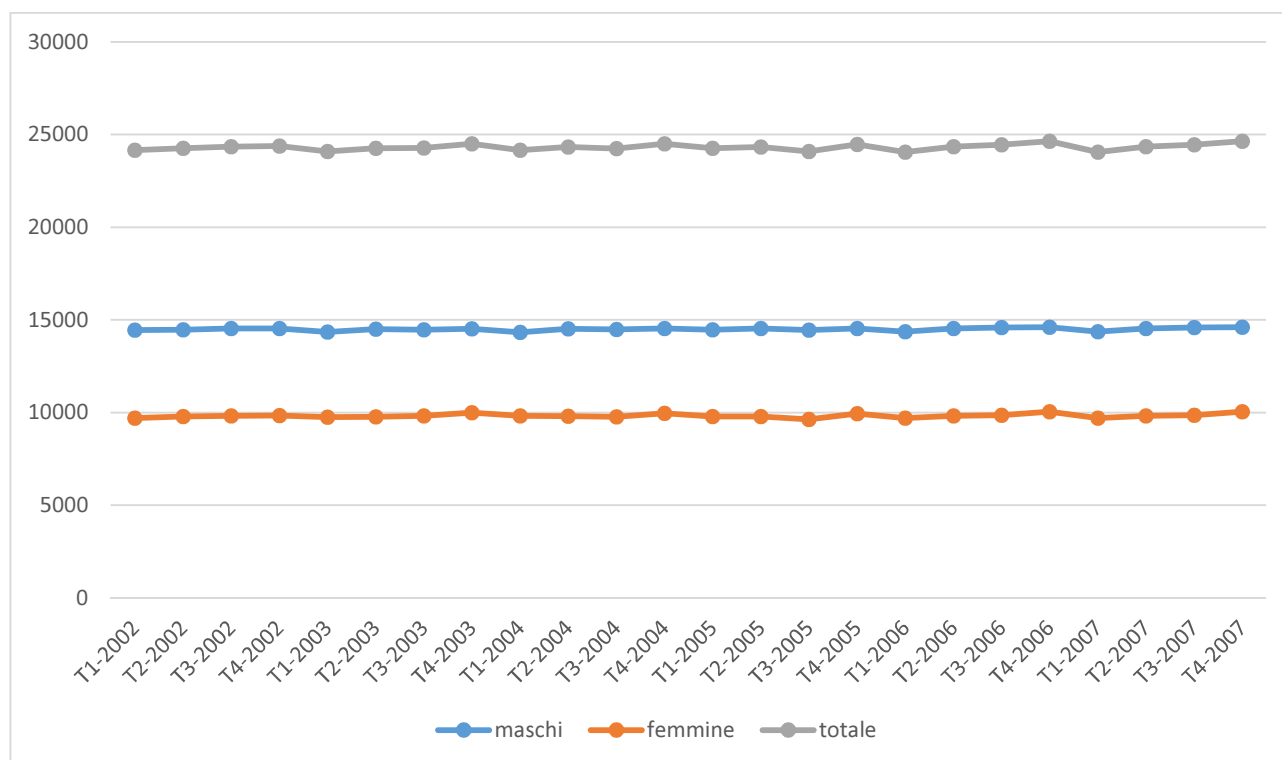


Figura 19 Forze di lavoro valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

2. Forze di lavoro giovanili

Le forze di lavoro giovanili sono diminuite passando da 2 milioni 489 mila a 1 milione 828 mila. Il decremento ha interessato nella stessa proporzione sia la componente femminile sia quella maschile. Dato che le forze di lavoro totali sono rimaste costanti, ciò significa che le forze di lavoro non giovanili sono cresciute della stessa intensità con cui sono diminuite quelle giovanili.

Sesso	2002					2003	2003			
	T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002	T1-2003		T2-2003	T3-2003	T4-2003	
maschi	1396	1379	1394	1443	1369	1312	1286	1381	1316	1263
femmine	1093	1101	1101	1093	1078	1026	978	1042	1094	989
totale	2489	2480	2494	2536	2447	2337	2264	2423	2411	2252
Sesso	2004					2005	2005			
	T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004	T1-2005		T2-2005	T3-2005	T4-2005	
maschi	1221	1235	1243	1220	1187	1172	1197	1199	1156	1136
femmine	944	947	951	959	920	844	852	826	835	864
totale	2166	2182	2194	2179	2107	2016	2049	2024	1991	2000
Sesso	2006					2007	2007			
	T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006	T1-2007		T2-2007	T3-2007	T4-2007	
maschi	1143	1169	1165	1133	1105	1090	1066	1100	1121	1073
femmine	783	834	762	755	781	738	721	726	751	754
totale	1926	2003	1927	1888	1886	1828	1786	1826	1872	1827

Tabella 20 Forze di lavoro giovanili valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

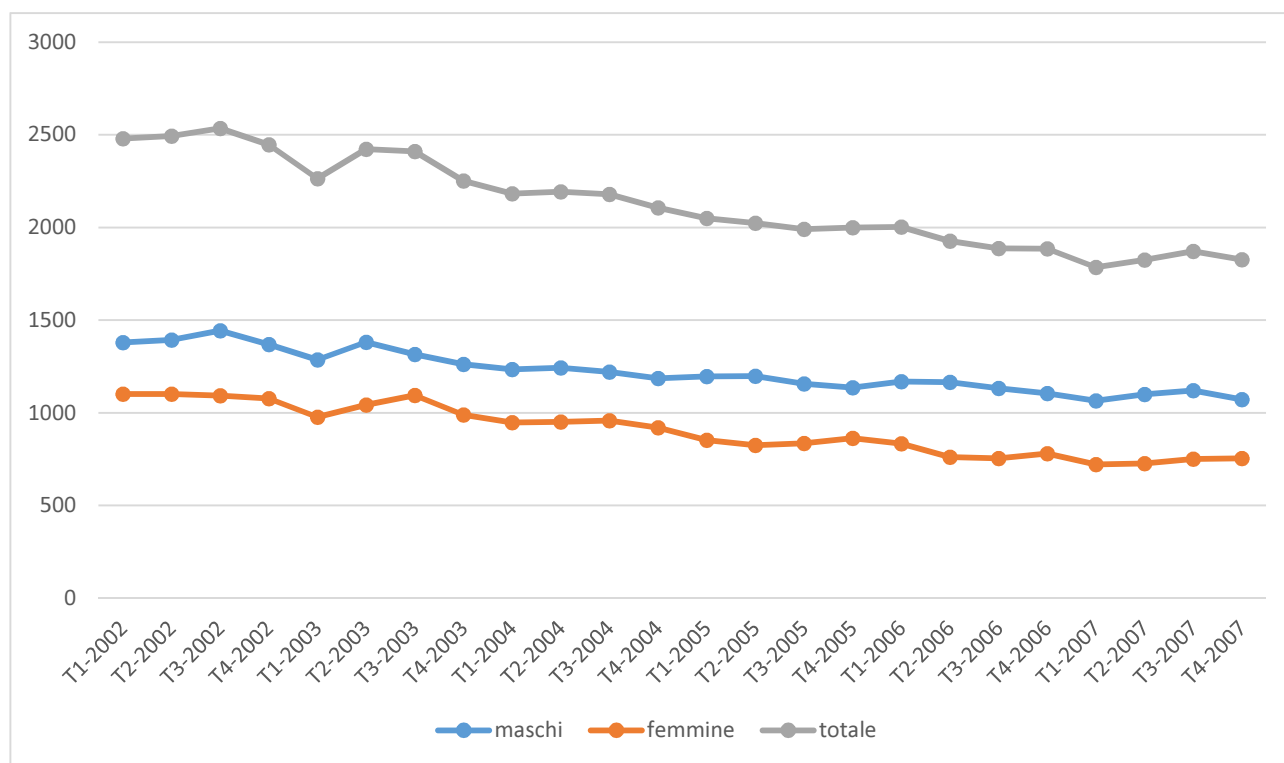


Figura 20 Forze di lavoro giovanili valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

3. Occupazione (valori assoluti)

L'occupazione è cresciuta in modo lieve ma costante passando da 22 milioni 230 mila a 23 milioni 23 mila. In particolar modo la crescita ha riguardato la componente femminile che è aumentata di circa 500 mila unità

Sesso	2002	2002				2003	2003			
		T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002		T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003
maschi	13552	13481	13511	13620	13598	13526	13343	13579	13599	13581
femmine	8677	8581	8637	8752	8739	8719	8560	8661	8749	8904
totale	22230	22061	22148	22373	22336	22244	21904	22241	22348	22484
Sesso	2004	2004				2005	2005			
		T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004		T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005
maschi	13553	13362	13604	13660	13587	13601	13478	13658	13646	13620
femmine	8809	8694	8807	8818	8918	8806	8772	8841	8728	8884
totale	22363	22056	22411	22478	22506	22407	22251	22500	22375	22503
Sesso	2006	2006				2007	2007			
		T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006		T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007
maschi	13755	13634	13885	13801	13701	13812	13596	13875	13939	13836
femmine	9002	8906	9069	8963	9072	9083	8927	9087	9131	9186
totale	22758	22540	22954	22764	22773	22894	22523	22962	23070	23023

Tabella 21 Occupazione valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

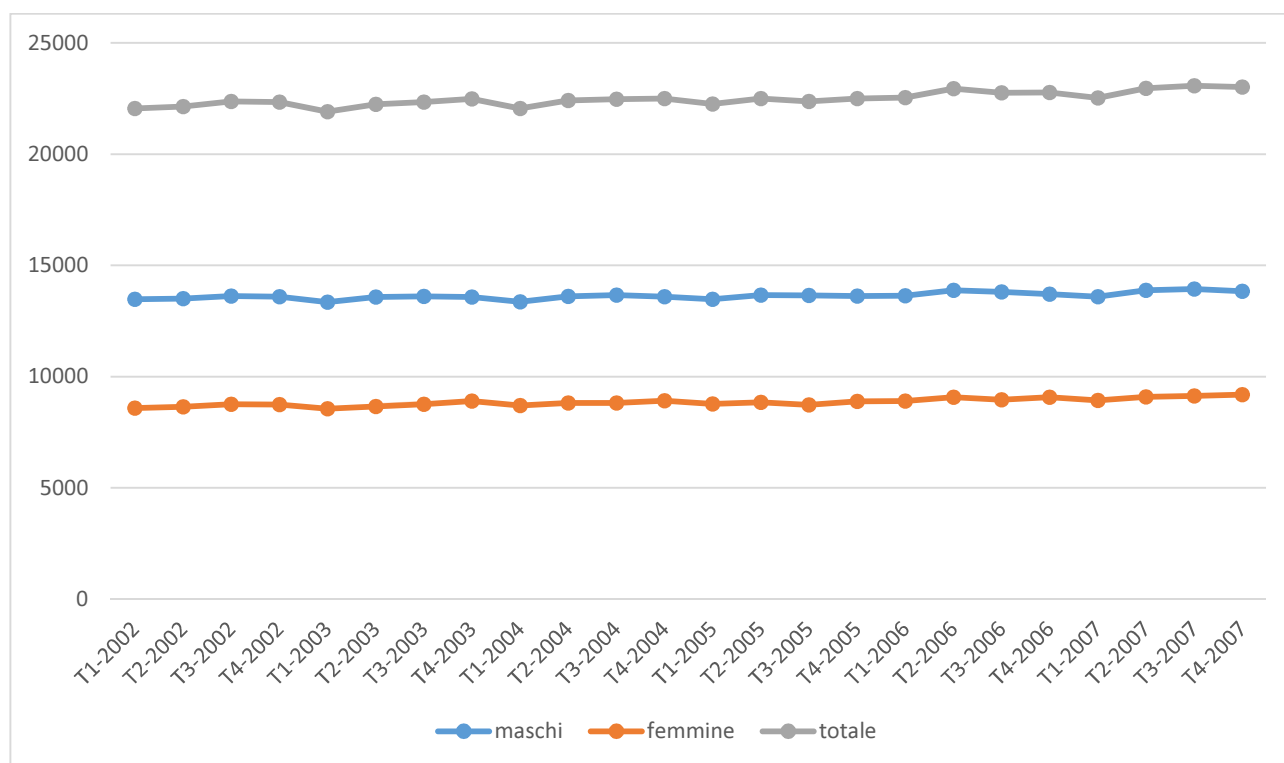


Figura 21 Occupazione valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

4. Occupazione giovanile (valori assoluti)

L'occupazione giovanile è diminuita di circa 500 mila unità. Dato che l'occupazione totale è aumentata, seppur lievemente, ciò significa che l'occupazione non giovanile è aumentata in misura più che proporzionale rispetto alla diminuzione di quella giovanile.

Sesso	2002	2002				2003	2003			
		T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002		T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003
maschi	1139	1109	1141	1187	1118	1044	1013	1087	1070	1007
femmine	802	809	798	813	790	745	697	738	810	736
totale	1941	1918	1938	2000	1908	1789	1710	1825	1880	1743
Sesso	2004	2004				2005	2005			
		T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004		T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005
maschi	969	984	982	988	924	919	922	948	922	883
femmine	687	687	676	725	660	611	609	614	598	624
totale	1657	1672	1657	1713	1584	1530	1531	1562	1519	1508
Sesso	2006	2006				2007	2007			
		T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006		T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007
maschi	923	921	955	936	881	890	864	913	934	848
femmine	584	598	572	591	574	566	551	575	584	554
totale	1507	1519	1527	1527	1455	1456	1415	1488	1517	1402

Tabella 22 Occupazione giovanile valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

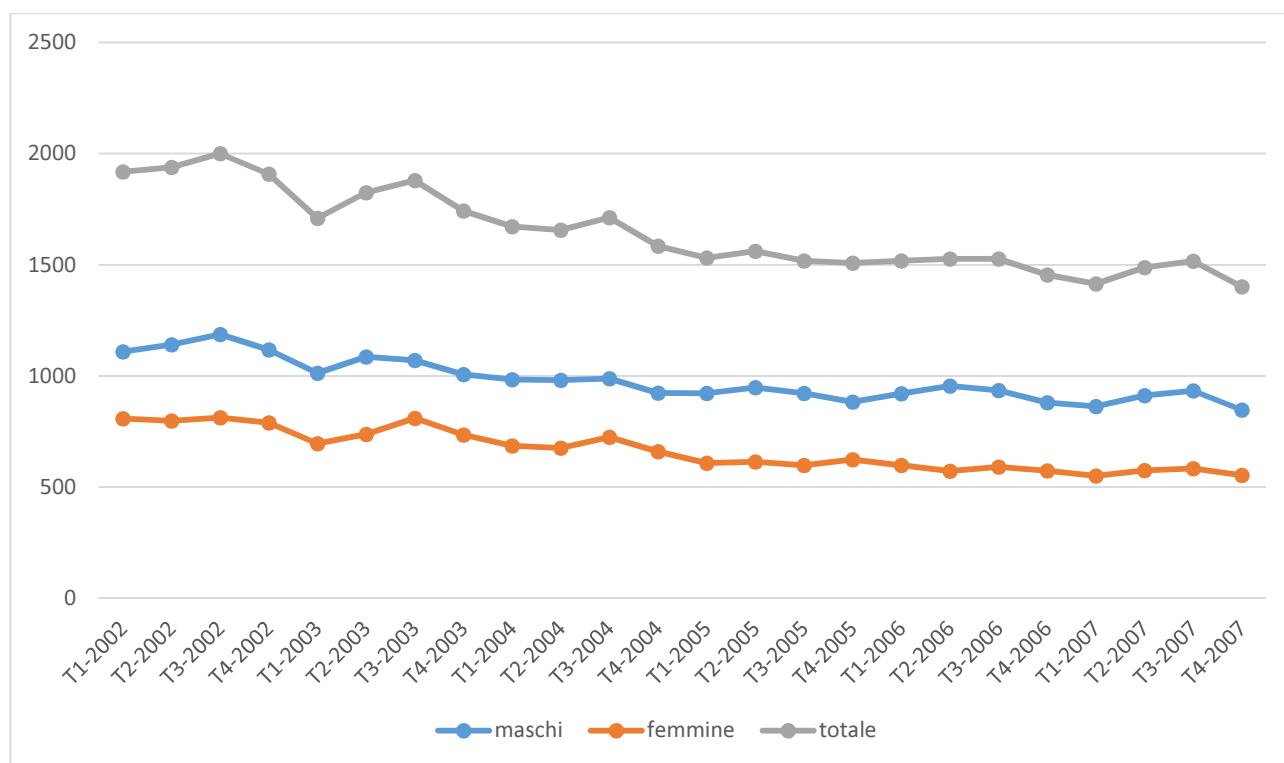


Figura 22 Occupazione giovanile valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

5. Tasso di occupazione

Il tasso di occupazione è rimasto pressoché costante sia per la componente femminile sia per quella maschile

Sesso	2002	2002				2003	2003			
		T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002		T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003
maschi	58,19	57,96	58,04	58,46	58,31	57,81	57,16	58,11	58,08	57,88
femmine	34,38	34,03	34,24	34,66	34,58	34,40	33,85	34,21	34,50	35,04
totale	45,81	45,51	45,66	46,08	45,97	45,64	45,04	45,68	45,82	46,00
Sesso	2004	2004				2005	2005			
		T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004		T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005
maschi	57,44	56,82	57,72	57,82	57,39	57,17	56,80	57,44	57,32	57,14
femmine	34,50	34,15	34,52	34,50	34,82	34,24	34,19	34,39	33,91	34,48
totale	45,51	45,04	45,66	45,70	45,66	45,26	45,05	45,47	45,16	45,37
Sesso	2006	2006				2007	2007			
		T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006		T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007
maschi	57,54	57,13	58,11	57,70	57,23	57,49	56,73	57,83	57,98	57,43
femmine	34,84	34,52	35,12	34,67	35,05	34,97	34,46	35,03	35,12	35,25
totale	45,75	45,39	46,17	45,74	45,71	45,79	45,16	45,99	46,11	45,91

Tabella 23 Tasso di occupazione anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

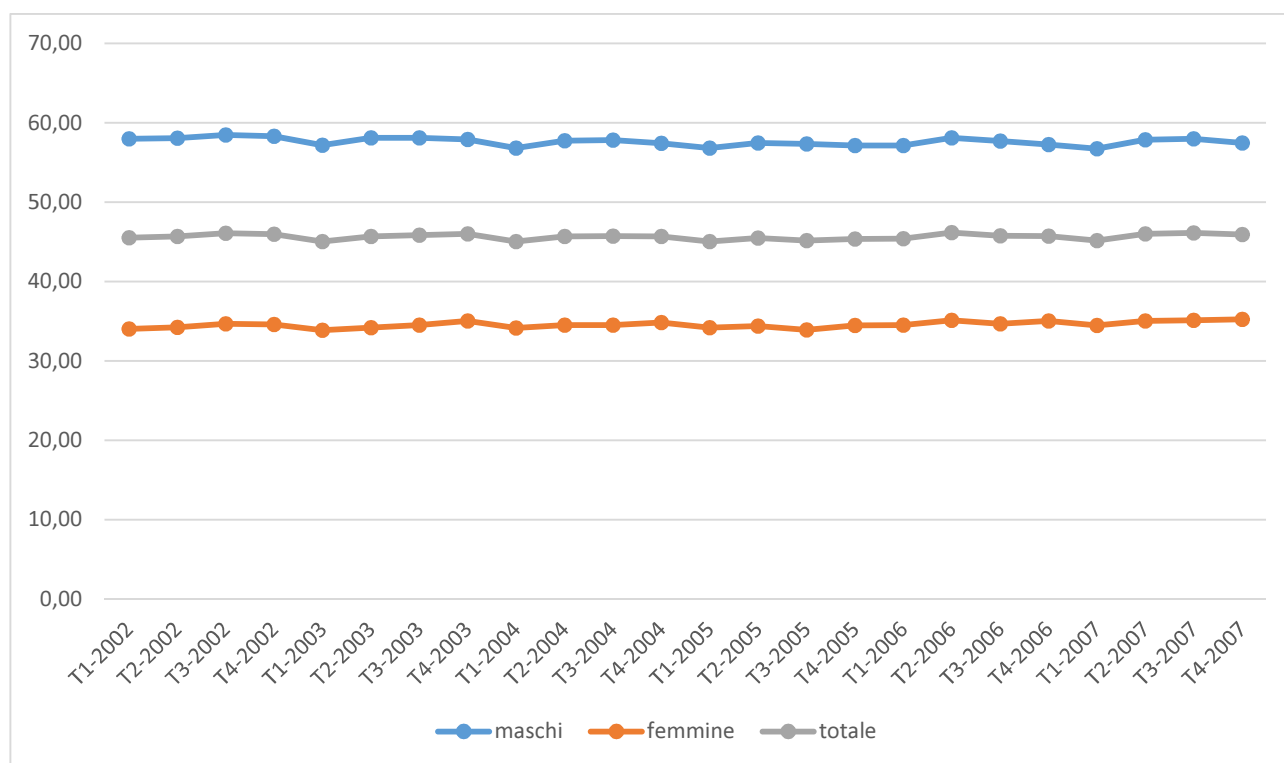


Figura 23 Tasso di occupazione anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

6. Tasso di occupazione giovanile

Il tasso di disoccupazione giovanile è diminuito in modo costante passando dal 30,76% al 24,55%.

Sesso	2002		2002				2003		2003			
			T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002			T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003
maschi	35,46		34,22	35,40	37,09	35,16	33,31		32,07	34,64	34,21	32,31
femmine	25,88		25,83	25,64	26,31	25,76	24,67		22,90	24,41	26,88	24,52
totale	30,76		30,10	30,61	31,80	30,54	29,07		27,57	29,62	30,62	28,49
Sesso	2004		2004				2005		2005			
			T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004			T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005
maschi	31,31		31,67	31,68	31,95	29,96	29,96		29,96	30,88	30,10	28,92
femmine	23,12		23,01	22,71	24,44	22,31	20,81		20,64	20,90	20,37	21,32
totale	27,30		27,42	27,28	28,27	26,22	25,48		25,40	25,99	25,34	25,20
Sesso	2006		2006				2007		2007			
			T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006			T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007
maschi	30,37		30,22	31,39	30,82	29,05	29,38		28,54	30,20	30,83	27,97
femmine	20,03		20,46	19,62	20,28	19,75	19,50		19,00	19,83	20,12	19,05
totale	25,31		25,44	25,63	25,66	24,50	24,55		23,87	25,13	25,59	23,61

Tabella 24 Tasso di occupazione giovanile anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

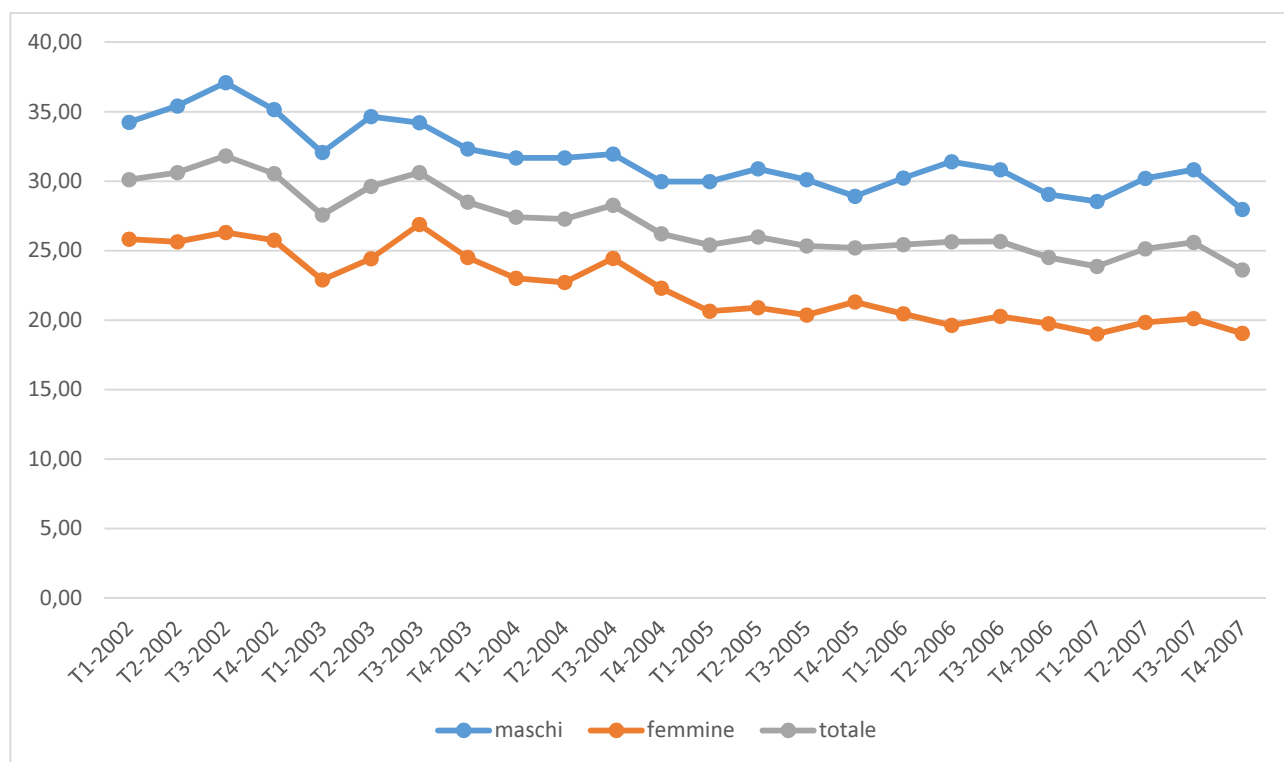


Figura 24 Tasso di occupazione giovanile anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

7. Occupati part-time (valori assoluti)

Nel 2002 il lavoro a tempo parziale inizia a avere un'incidenza considerevole⁸⁸ nell'occupazione femminile: la sua quota è pari al 16,9% contro il 3,5% degli uomini. La rilevante crescita dell'occupazione a tempo parziale è quasi esclusivamente femminile⁸⁹. L'aumento più consistente riguarda le donne che effettuano questa scelta per necessità che sono 615 mila nel 2003. Le donne che lo fanno per scelta sono 440 mila nello stesso anno. Nel 2003, invece, quelle che lavorano part-time perché non hanno trovato un altro tipo di impiego sono 392 mila. In tutto il periodo considerato i lavoratori part-time sono passati da 2 milioni 954 mila a 3 milioni 120 mila. L'aumento è determinato dall'incremento della componente femminile in questa modalità lavorativa.

Sesso	2002					2003	2003			
	T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002	T1-2003		T2-2003	T3-2003	T4-2003	
maschi	829	817	837	841	821	700	674	762	669	696
femmine	2125	2078	2100	2163	2160	2166	2089	2148	2177	2249
totale	2954	2895	2937	3004	2982	2866	2763	2910	2846	2945
Sesso	2004					2005	2005			
	T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004	T1-2005		T2-2005	T3-2005	T4-2005	
maschi	648	647	669	627	648	627	649	611	603	646
femmine	2194	2219	2180	2130	2247	2253	2265	2269	2162	2314
totale	2842	2866	2849	2757	2895	2880	2914	2880	2766	2961
Sesso	2006					2007	2007			
	T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006	T1-2007		T2-2007	T3-2007	T4-2007	
maschi	650	673	657	609	661	683	647	680	699	709
femmine	2378	2374	2416	2287	2433	2437	2343	2412	2479	2514
totale	3028	3047	3073	2896	3094	3120	2989	3092	3177	3223

Tabella 25 Occupati part-time valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

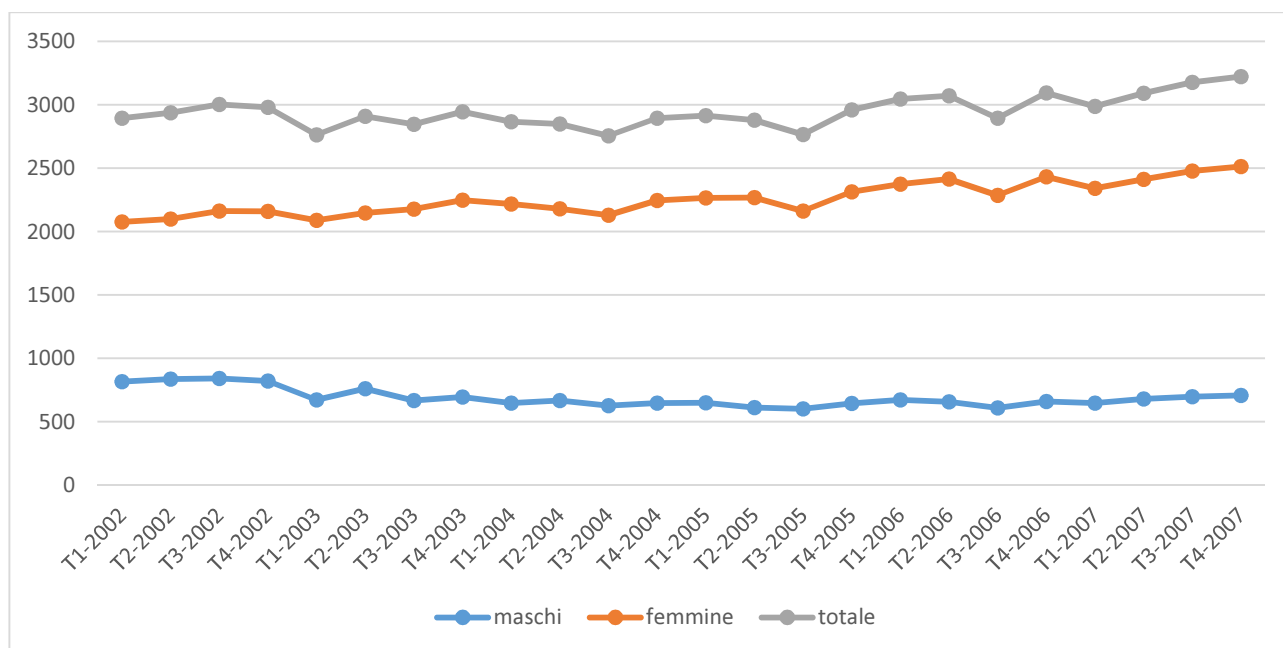


Figura 25 Occupati part-time valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

⁸⁸ CNEL, Rapporto sul mercato del lavoro 2002, 2003.

⁸⁹ CNEL, Rapporto sul mercato del lavoro 2003, 2004.

8. Disoccupazione (valori assoluti)

La disoccupazione in senso assoluto è diminuita, tra il 2002 e il 2007, di circa 500 mila unità. Il decremento però non è lineare ma soggetto a picchi e discese. Nell'ultimo trimestre del 2007 si nota come la disoccupazione sia di nuovo in crescita.

Sesso	2002					2003				
	T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002	T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003		
maschi	946	973	916	941	932	1002	929	863	934	
femmine	1112	1123	1066	1103	1111	1185	1098	1072	1089	
totale	2057	2095	1982	2044	2043	2187	2027	1935	2023	
Sesso	2004					2005				
	T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004	T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005		
maschi	913	971	820	950	894	982	886	799	909	
femmine	1031	1121	953	1047	983	1020	945	909	1059	
totale	1944	2092	1774	1998	1877	2002	1830	1709	1968	
Sesso	2006					2007				
	T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006	T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007		
maschi	788	879	700	813	708	759	664	647	763	
femmine	866	973	841	878	773	773	725	732	861	
totale	1654	1852	1602	1691	1481	1532	1389	1379	1624	

Tabella 26 Disoccupazione valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

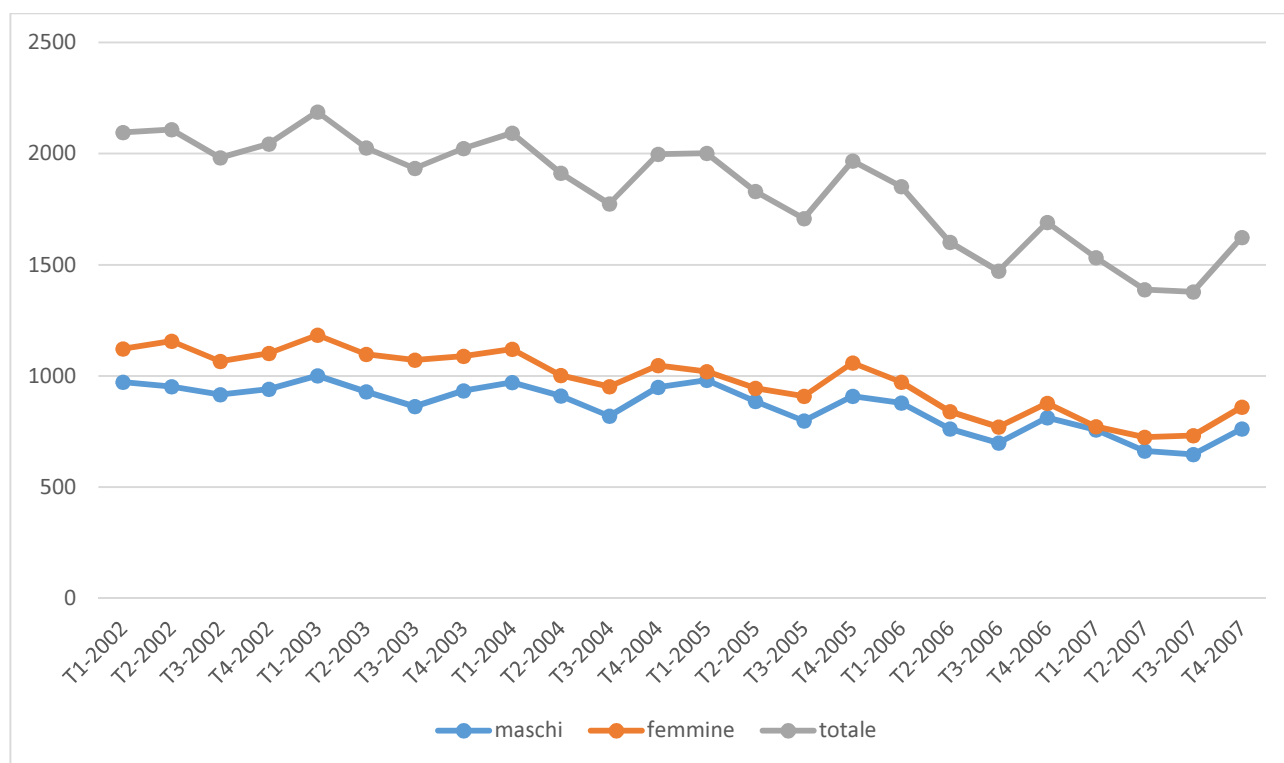


Figura 26 Disoccupazione valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

9. Disoccupazione giovanile (valori assoluti)

La disoccupazione giovanile diminuisce da 548 mila unità a 372 mila unità. Anche in questo caso il calo non è lineare ma soggetto a picchi e discese. Pure in questo grafico si nota come nell'ultimo trimestre del 2007 ci sia un nuovo aumento della disoccupazione. In alcuni tratti la disoccupazione giovanile femminile è inferiore rispetto a quella maschile.

Sesso	2002					2003	2003			
	T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002	T1-2003		T2-2003	T3-2003	T4-2003	
maschi	257	270	253	256	251	267	273	294	247	256
femmine	291	292	303	281	288	281	281	304	285	253
totale	548	562	556	536	539	548	554	598	531	509
Sesso	2004					2005	2005			
	T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004	T1-2005		T2-2005	T3-2005	T4-2005	
maschi	252	251	261	232	263	253	275	251	235	253
femmine	257	260	275	234	260	233	244	211	237	239
totale	509	510	536	467	523	486	519	462	472	492
Sesso	2006					2007	2007			
	T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006	T1-2007		T2-2007	T3-2007	T4-2007	
maschi	220	248	210	197	225	200	202	187	187	224
femmine	199	236	190	165	206	172	169	151	167	201
totale	419	484	400	361	431	372	371	338	354	425

Tabella 27 Disoccupazione giovanile valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

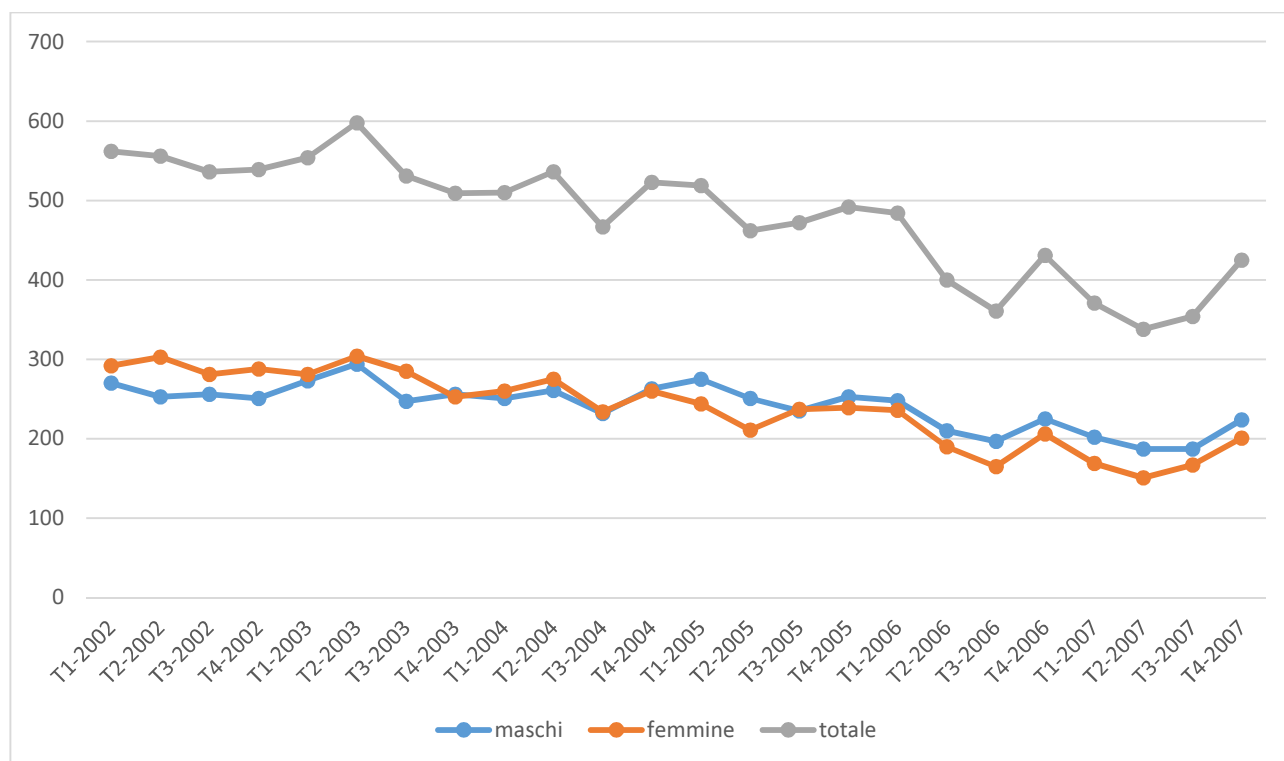


Figura 27 Disoccupazione giovanile valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

10. Tasso di disoccupazione

Il tasso di disoccupazione diminuisce in modo costante passando dall'8,47% del 2002 al 6,72% del 2007, avendo raggiunto il minimo di 6,08% nel 2006.

Sesso	2002	2002				2003	2003			
		T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002		T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003
maschi	6,52	6,73	6,59	6,30	6,47	6,45	6,99	6,40	5,97	6,43
femmine	11,36	11,57	11,81	10,85	11,20	11,30	12,16	11,25	10,91	10,90
totale	8,47	8,67	8,69	8,14	8,38	8,41	9,08	8,35	7,97	8,25
Sesso	2004	2004				2005	2005			
		T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004		T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005
maschi	6,31	6,77	6,27	5,66	6,54	5,42	6,06	5,20	4,82	5,60
femmine	10,48	11,42	10,22	9,76	10,51	8,77	9,85	8,48	7,93	8,82
totale	8,00	8,66	7,87	7,31	8,15	6,78	7,59	6,52	6,07	6,91
Sesso	2006	2006				2007	2007			
		T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006		T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007
maschi	4,88	5,29	4,57	4,44	5,22	5,50	5,70	5,40	4,87	6,01
femmine	7,84	7,97	7,39	7,42	8,57	8,50	8,97	8,65	7,86	8,51
totale	6,08	6,37	5,71	5,64	6,59	6,72	7,04	6,73	6,09	7,04

Tabella 28 Tasso di disoccupazione anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

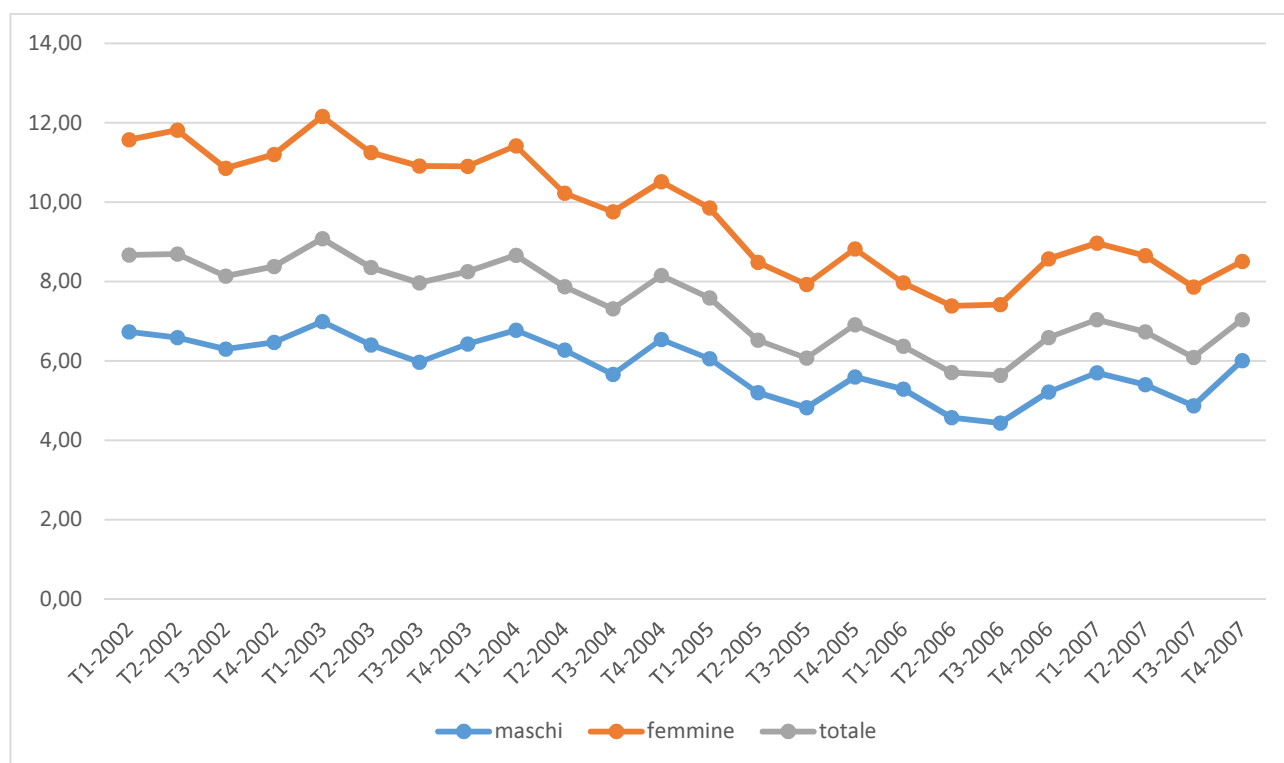


Figura 28 Tasso di disoccupazione anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

11. Tasso di disoccupazione giovanile

Il tasso di disoccupazione giovanile oscilla tra il 22,67% del primo trimestre del 2002 al 23,25% del quarto trimestre del 2007. Tale valore, quindi, non diminuisce ma oscilla tra queste due grandezze.

Sesso	2002	2002				2003	2003			
		T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002		T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003
maschi	18,44	19,59	18,14	17,71	18,35	20,38	21,23	21,30	18,73	20,24
femmine	26,61	26,54	27,53	25,67	26,70	27,36	28,73	29,18	26,02	25,59
totale	22,03	22,67	22,29	21,14	22,03	23,45	24,47	24,69	22,04	22,59
Sesso	2004	2004				2005	2005			
		T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004		T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005
maschi	20,62	20,29	21,02	19,03	22,16	21,62	22,98	20,94	20,31	22,23
femmine	27,24	27,44	28,92	24,42	28,26	27,59	28,58	25,61	28,39	27,73
totale	23,51	23,39	24,44	21,41	24,82	24,12	25,31	22,84	23,70	24,60
Sesso	2006	2006				2007	2007			
		T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006		T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007
maschi	19,24	21,21	18,06	17,38	20,32	18,36	18,95	16,99	16,71	20,90
femmine	25,44	28,29	24,91	21,79	26,45	23,32	23,49	20,84	22,25	26,60
totale	21,76	24,16	20,77	19,14	22,86	20,36	20,78	18,52	18,94	23,25

Tabella 29 Tasso di disoccupazione giovanile anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

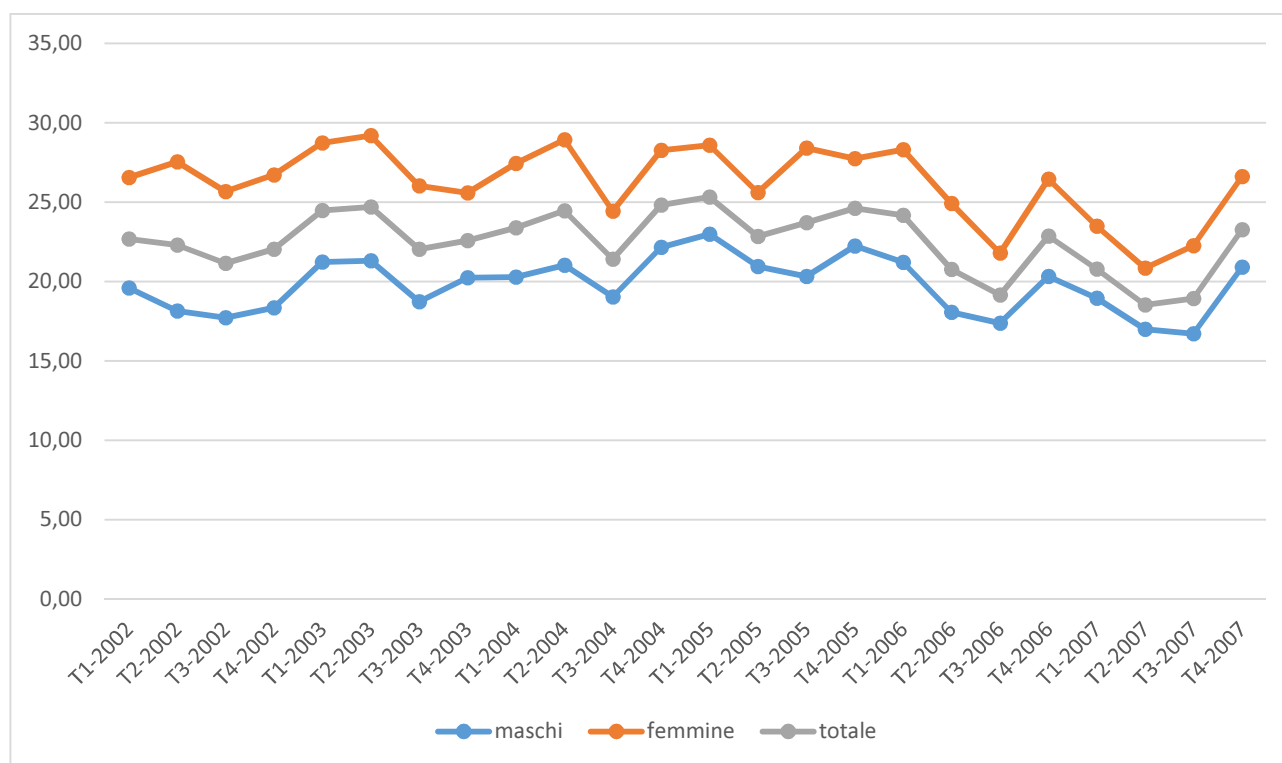


Figura 29 Tasso di disoccupazione giovanile anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

12. Inattività (valori assoluti)

L'inattività aumenta in modo costante e lineare passando dal 24 milioni 242 mila unità del 2002 a 25 milioni 623 mila unità. Essa aumenta sia sul fronte maschile sia su quello femminile.

Sesso	2002	2002				2003	2003			
		T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002		T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003
maschi	8791	8807	8814	8762	8781	8940	8997	8860	8952	8950
femmine	15451	15509	15436	15431	15428	15515	15546	15556	15539	15418
totale	24242	24315	24250	24193	24209	24455	24542	24417	24491	24368
Sesso	2004	2004				2005	2005			
		T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004		T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005
maschi	9131	9183	9056	9144	9140	9294	9269	9235	9363	9308
femmine	15695	15644	15702	15791	15645	15927	15867	15920	16099	15824
totale	24826	24827	24758	24934	24785	25221	25137	25155	25462	25132
Sesso	2006	2006				2007	2007			
		T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006		T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007
maschi	9294	9269	9235	9363	9308	9503	9610	9454	9455	9495
femmine	15927	15867	15920	16099	15824	16120	16208	16127	16133	16010
totale	25221	25137	25155	25462	25132	25623	25818	25581	25588	25504

Tabella 30 Inattività valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

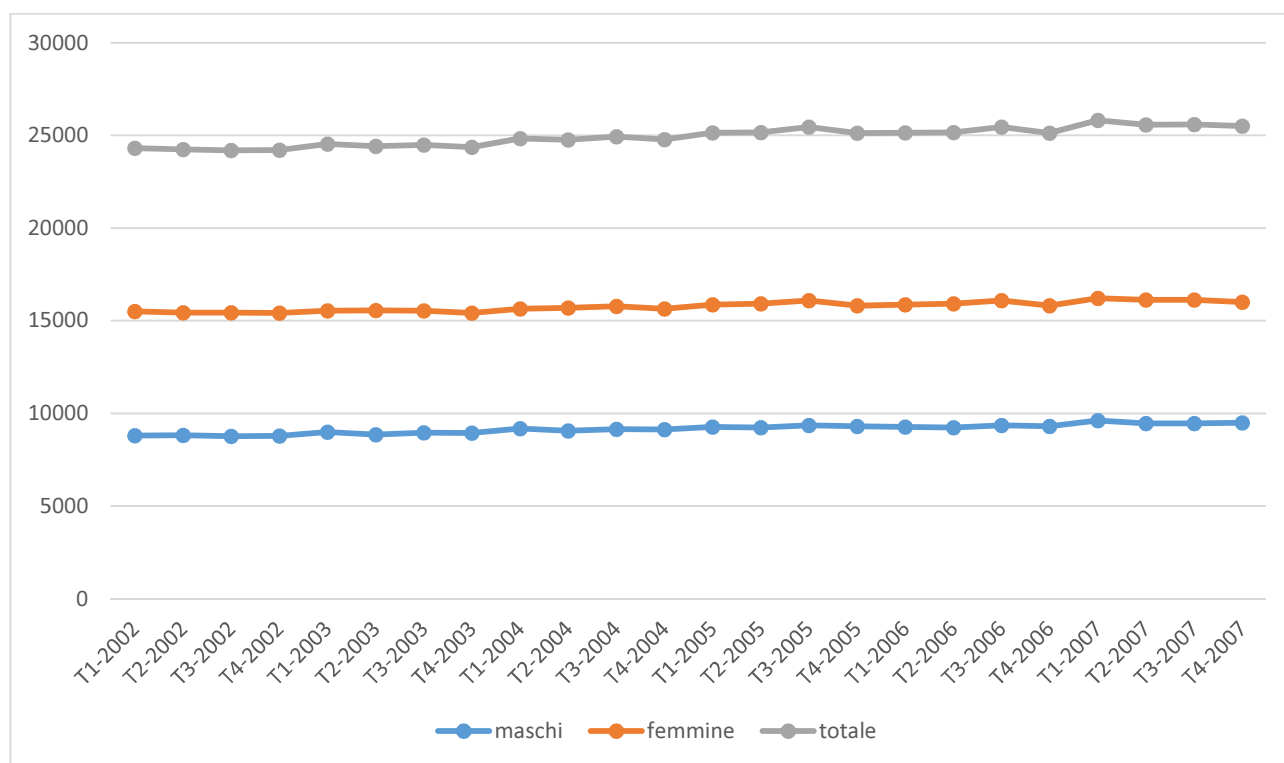


Figura 30 Inattività valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

13. Inattività giovanile (valori assoluti)

L'inattività giovanile, dopo una prima diminuzione, torna a salire arrivando a 4 milioni 102 mila unità.

Sesso	2002				2003	2003				
	T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002		T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003	
maschi	1815	1862	1829	1759	1811	1823	1872	1756	1811	1855
femmine	2006	2030	2010	1995	1989	1994	2067	1981	1917	2012
totale	3821	3892	3839	3754	3800	3818	3939	3737	3728	3867
Sesso	2004				2005	2005				
	T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004		T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005	
maschi	1875	1874	1856	1872	1897	1894	1880	1870	1905	1919
femmine	2028	2041	2025	2008	2038	2094	2097	2114	2099	2064
totale	3903	3914	3881	3880	3936	3987	3977	3984	4005	3983
Sesso	2006				2007	2007				
	T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006		T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007	
maschi	1897	1879	1877	1904	1927	1938	1962	1924	1908	1961
femmine	2131	2088	2154	2156	2126	2164	2181	2172	2151	2151
totale	4028	3967	4031	4060	4053	4102	4143	4096	4058	4112

Tabella 31 Inattività giovanile valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

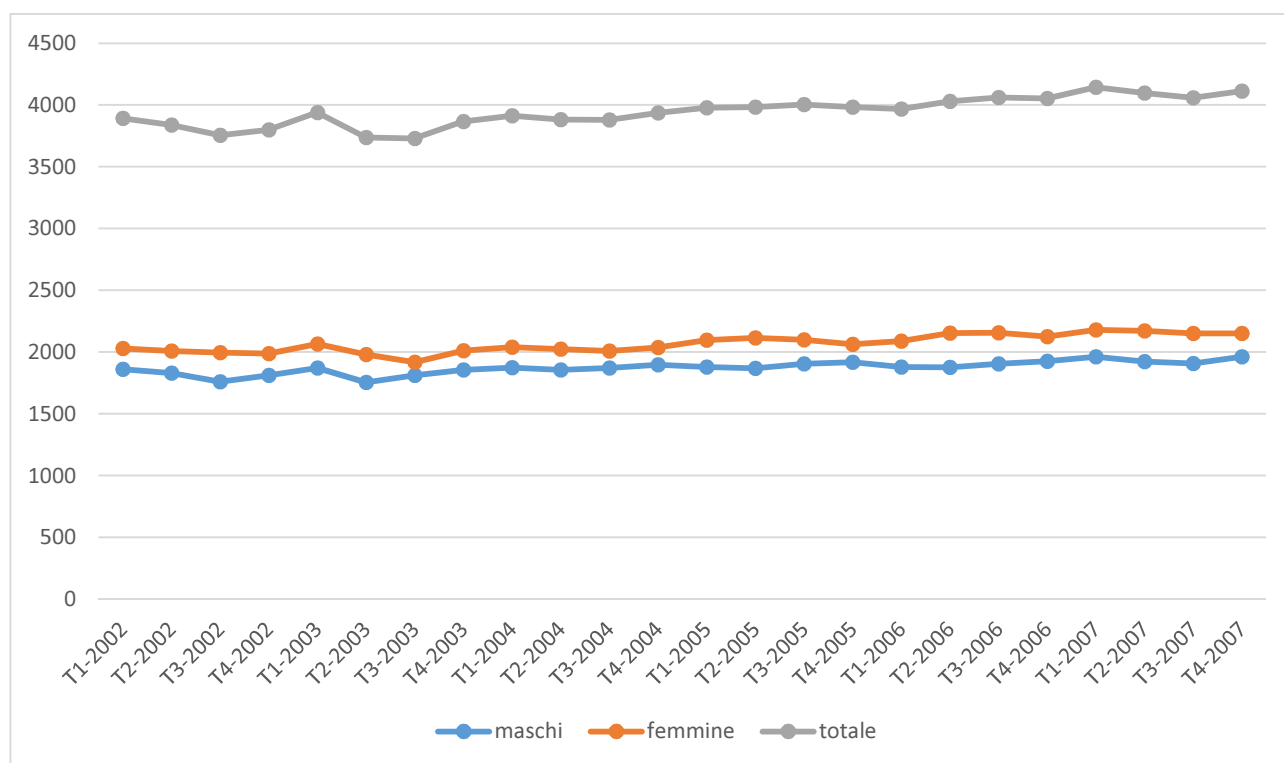


Figura 31 Inattività giovanile valori assoluti anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

14. Tasso di inattività

Il tasso di inattività rimane pressoché costante sia per la componente femminile sia per quella maschile.

Sesso	2002	2002				2003	2003			
		T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002		T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003
maschi	37,75	37,86	37,87	37,61	37,66	38,21	38,54	37,92	38,23	38,14
femmine	61,22	61,51	61,18	61,12	61,05	61,22	61,47	61,45	61,27	60,68
totale	49,95	50,16	49,99	49,83	49,82	50,17	50,46	50,15	50,21	49,86
Sesso	2004	2004				2005	2005			
		T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004		T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005
maschi	38,69	39,05	38,42	38,71	38,60	39,07	39,06	38,84	39,33	39,05
femmine	61,46	61,45	61,55	61,78	61,09	61,93	61,84	61,93	62,55	61,41
totale	50,53	50,69	50,44	50,69	50,29	50,95	50,89	50,83	51,39	50,67
Sesso	2006	2006				2007	2007			
		T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006		T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007
maschi	39,16	39,18	38,70	39,37	39,37	39,56	40,10	39,40	39,33	39,41
femmine	61,81	61,71	61,63	62,34	61,55	62,06	62,56	62,17	62,06	61,44
totale	50,92	50,88	50,61	51,30	50,90	51,25	51,77	51,23	51,14	50,85

Tabella 32 Tasso di inattività anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

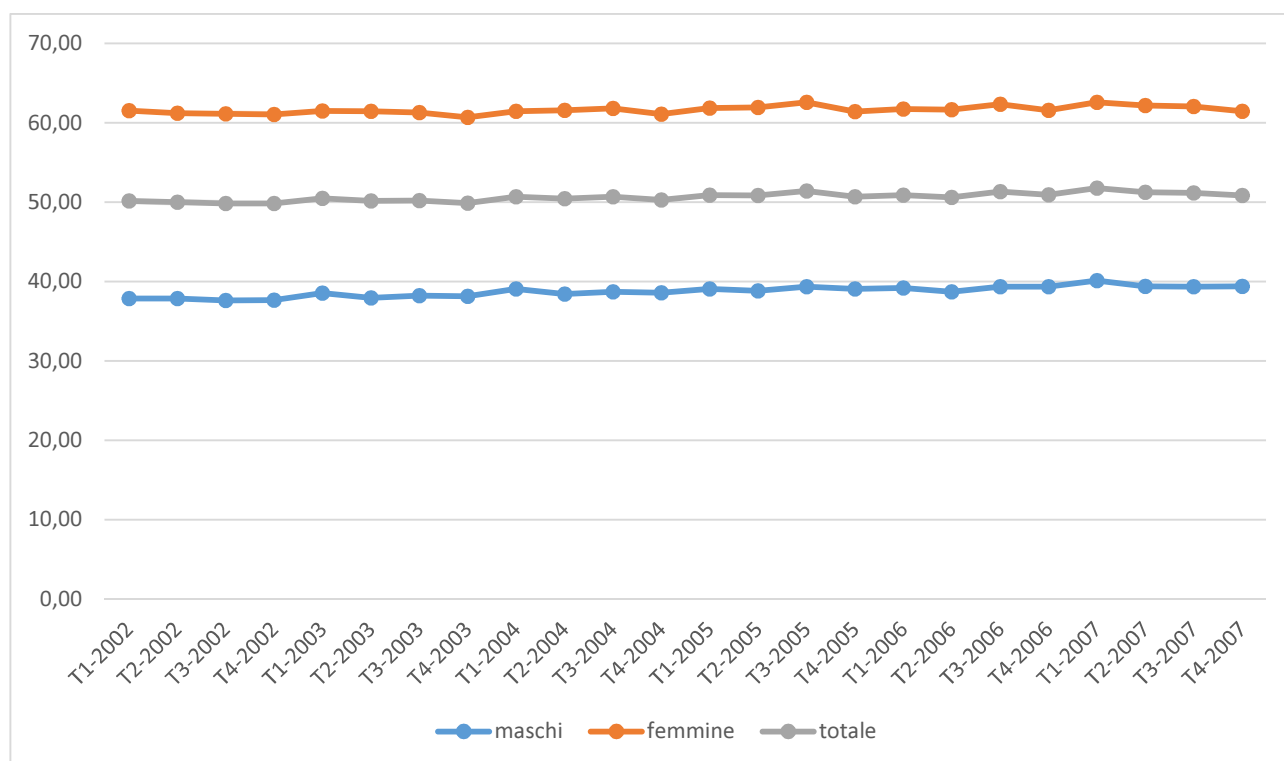


Figura 32 Tasso di inattività anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

15. Tasso di inattività giovanile

Il tasso di inattività giovanile cresce passando dal 60,55% del 2002 al 69,18% del 2007.

Sesso	2002		2002				2003		2003			
			T1-2002	T2-2002	T3-2002	T4-2002			T1-2003	T2-2003	T3-2003	T4-2003
maschi	56,52		57,44	56,76	54,93	56,94	58,17		59,28	55,98	57,90	59,50
femmine	64,73		64,84	64,62	64,60	64,86	66,03		67,87	65,54	63,66	67,05
totale	60,55		61,08	60,62	59,68	60,83	62,03		63,50	60,67	60,73	63,20
Sesso	2004		2004				2005		2005			
			T1-2004	T2-2004	T3-2004	T4-2004			T1-2005	T2-2005	T3-2005	T4-2005
maschi	60,55		60,27	59,89	60,54	61,51	61,77		61,10	60,94	62,23	62,82
femmine	68,23		68,30	68,05	67,67	68,90	71,27		71,10	71,91	71,55	70,50
totale	64,31		64,21	63,89	64,03	65,13	66,42		65,99	66,31	66,79	66,58
Sesso	2006		2006				2007		2007			
			T1-2006	T2-2006	T3-2006	T4-2006			T1-2007	T2-2007	T3-2007	T4-2007
maschi	62,39		61,65	61,69	62,69	63,54	64,01		64,80	63,62	62,99	64,64
femmine	73,14		71,47	73,87	74,06	73,15	74,57		75,16	74,94	74,12	74,04
totale	67,65		66,46	67,66	68,26	68,25	69,18		69,87	69,16	68,43	69,24

Tabella 33 Tasso di inattività giovanile anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

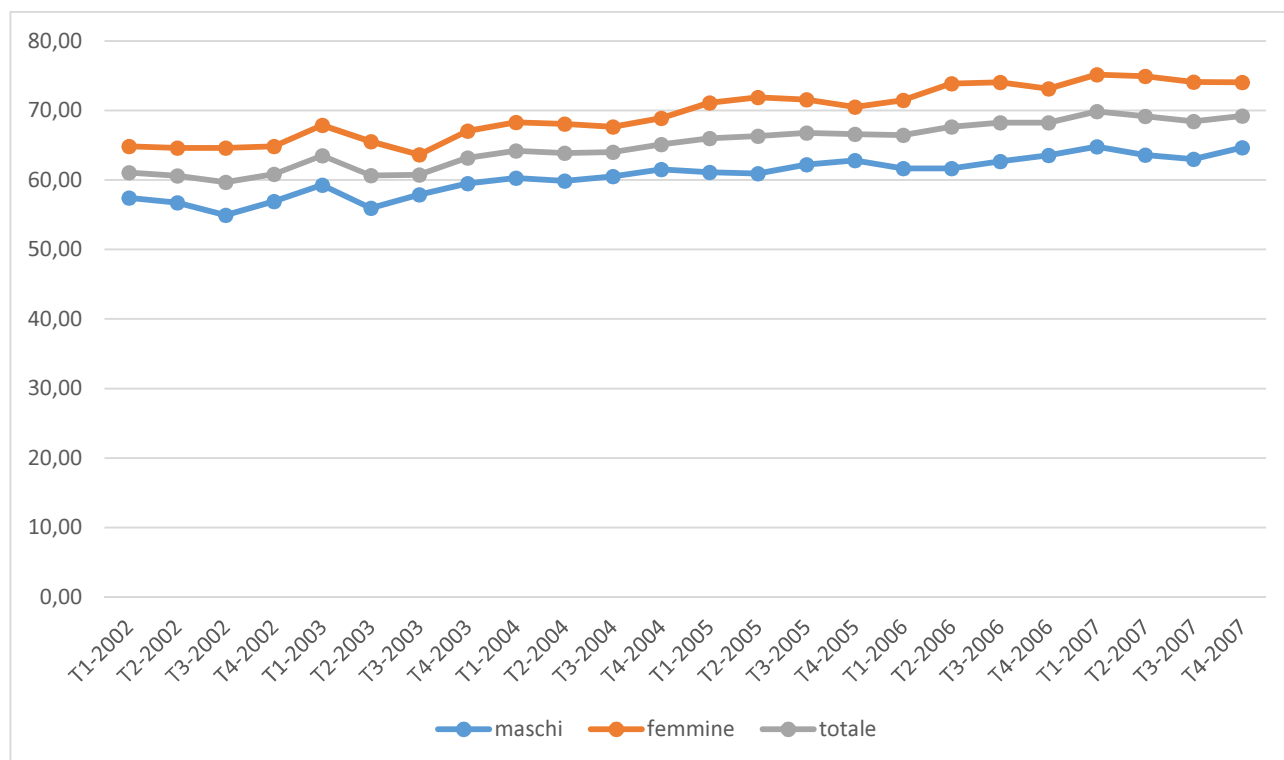


Figura 33 Tasso di inattività giovanile anni 2002-2007 dati ISTAT trimestrali

ANNI 2008-2014

1. Forze di lavoro

Le forze di lavoro crescono in modo lieve e costante soprattutto per quanto riguarda la componente femminile.

Sesso	2008	2008				2009	2009			
		T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009
maschi	14624	14513	14730	14636	14617	14517	14508	14536	14505	14521
femmine	10131	10085	10219	10073	10146	10088	10091	10155	9951	10155
totale	24755	24598	24949	24709	24763	24605	24599	24691	24455	24676
Sesso	2010	2010				2011	2011			
		T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011
maschi	14459	14526	14527	14316	14465	14425	14425	14404	14361	14508
femmine	10124	10118	10178	9956	10245	10235	10217	10213	10072	10437
totale	24583	24644	24705	24272	24709	24660	24642	24617	24434	24945
Sesso	2012	2012				2013	2013			
		T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013
maschi	14628	14562	14675	14570	14704	14589	14596	14586	14536	14636
femmine	10629	10591	10678	10486	10762	10671	10750	10661	10477	10795
totale	25257	25153	25353	25056	25466	25259	25346	25248	25012	25431
Sesso	2014	2014								
		T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014					
maschi	14687	14658	14654	14672	14765					
femmine	10828	10814	10765	10702	11030					
totale	25515	25472	25419	25374	25794					

Tabella 34 Forze di lavoro valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

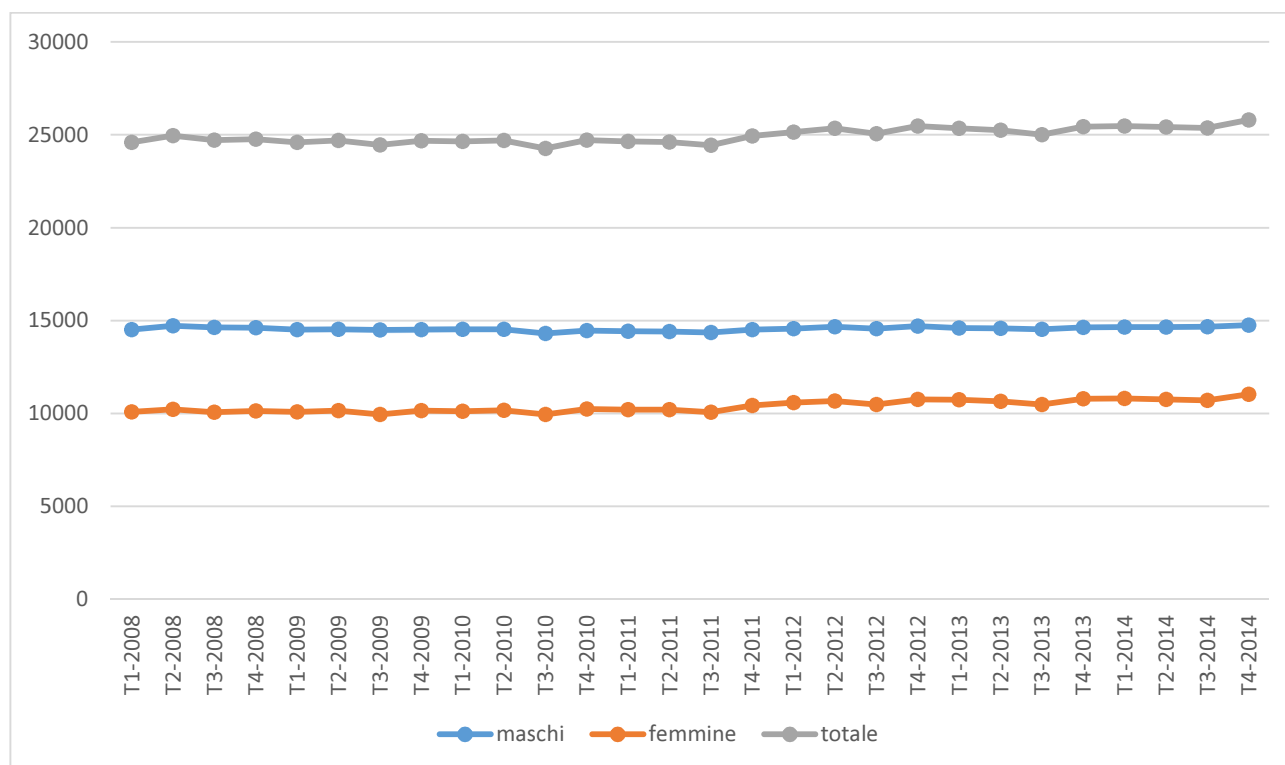


Figura 34 Forze di lavoro valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

2. Forze di lavoro giovanili

Le forze di lavoro giovanili diminuiscono in modo altalenante passando da 1 milione 832 mila unità del 2008 a 1 milione 622 mila unità del 2014. Dato che le forze di lavoro totali aumentano, anche se in modo lieve, ciò significa che le forze di lavoro non giovanili aumentano in misura più che proporzionale rispetto alla diminuzione delle forze di lavoro giovanili.

Sesso	2008	2008				2009	2009				
		T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009	
maschi	1088	1064	1129	1109	1050	1033	1032	1002	1062	1036	
femmine	744	756	742	744	733	692	713	690	669	696	
totale	1832	1819	1872	1853	1782	1725	1745	1692	1731	1731	
Sesso	2010	2010				2011	2011				
		T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011	
maschi	1005	1046	1008	960	1005	957	990	910	937	992	
femmine	675	677	671	654	699	665	662	640	646	713	
totale	1680	1723	1679	1614	1704	1622	1652	1550	1582	1705	
Sesso	2012	2012				2013	2013				
		T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013	
maschi	1011	1021	1021	1006	995	944	957	941	939	941	
femmine	700	704	682	694	721	683	692	662	676	703	
totale	1711	1726	1703	1700	1716	1627	1648	1603	1614	1644	
Sesso	2014	2014									
		T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014						
maschi	950	939	936	975	951						
femmine	671	668	668	673	676						
totale	1622	1607	1604	1648	1628						

Tabella 35 Forze di lavoro giovanili valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

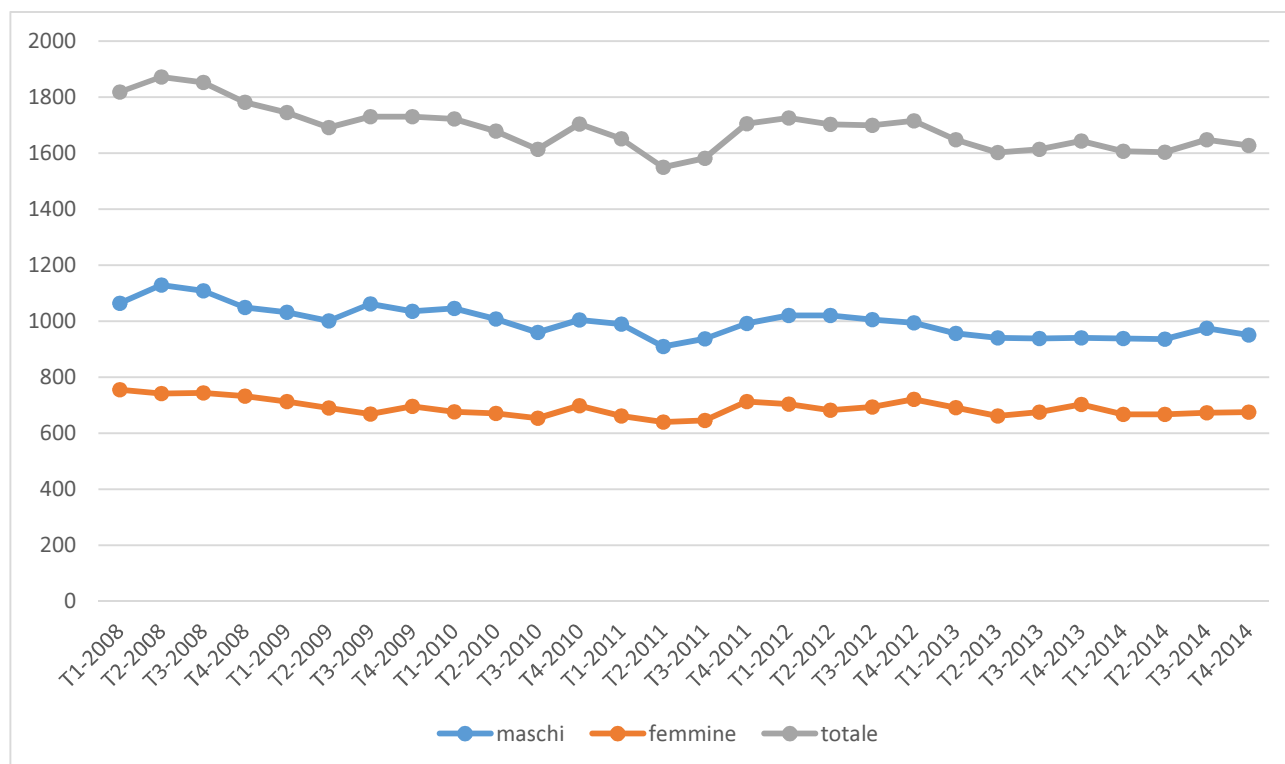


Figura 35 Forze di lavoro giovanili valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

3. Occupazione (valori assoluti)

L'occupazione in termini assoluti diminuisce da 23 milioni 90 mila unità a 22 milioni 270 mila unità. Come si nota dall'andamento della componente maschile la diminuzione di questa, in termini assoluti, è maggiore di quella intervenuta nella componente femminile

Sesso	2008	2008				2009	2009			
		T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009
maschi	13820	13686	13935	13922	13738	13541	13518	13625	13574	13448
femmine	9270	9181	9335	9282	9283	9158	9135	9263	9104	9129
totale	23090	22866	23271	23204	23021	22699	22653	22887	22678	22577
Sesso	2010	2010				2011	2011			
		T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011
maschi	13375	13360	13436	13353	13350	13340	13297	13408	13400	13256
femmine	9152	9061	9221	9097	9230	9258	9240	9305	9173	9315
totale	22527	22421	22657	22450	22580	22598	22536	22713	22572	22571
Sesso	2012	2012				2013	2013			
		T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013
maschi	13194	13115	13244	13285	13131	12914	12861	12913	12982	12901
femmine	9372	9310	9458	9332	9389	9276	9264	9305	9218	9318
totale	22566	22424	22702	22617	22521	22191	22125	22218	22201	22219
Sesso	2014	2014								
		T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014					
maschi	12945	12767	12980	13068	12966					
femmine	9334	9259	9336	9330	9409					
totale	22279	22026	22317	22398	22375					

Tabella 36 Occupazione valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

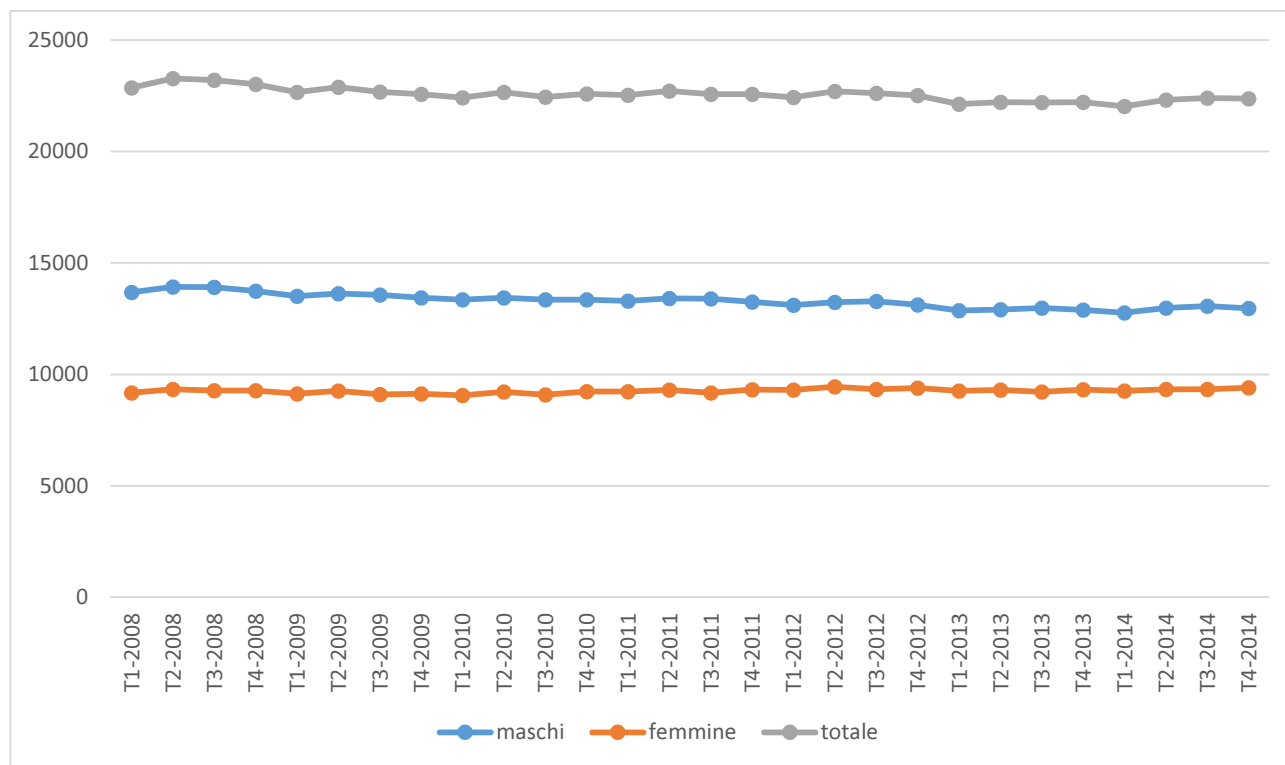


Figura 36 Occupazione valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

4. Occupazione giovanile (valori assoluti)

L'occupazione giovanile in termini assoluti diminuisce in modo consistente passando da un milione 443 mila unita a 929 mila unità. L'andamento femminile è simile a quello maschile.

Sesso	2008	2008				2009	2009				
		T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009	
maschi	883	866	932	910	823	793	792	789	829	763	
femmine	560	569	557	581	535	494	498	500	496	483	
totale	1443	1435	1489	1491	1358	1288	1290	1289	1326	1246	
Sesso	2010	2010				2011	2011				
		T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011	
maschi	735	750	731	732	726	698	716	690	701	684	
femmine	477	476	478	482	470	452	444	432	463	467	
totale	1211	1226	1209	1214	1197	1149	1160	1122	1164	1151	
Sesso	2012	2012				2013	2013				
		T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013	
maschi	670	681	680	694	624	576	561	588	592	562	
femmine	437	428	440	458	422	400	397	416	420	366	
totale	1107	1109	1119	1153	1046	976	958	1005	1012	929	
Sesso	2014	2014									
		T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014						
maschi	558	520	545	600	567						
femmine	372	344	391	396	355						
totale	929	864	936	996	922						

Tabella 37 Occupazione giovanile valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

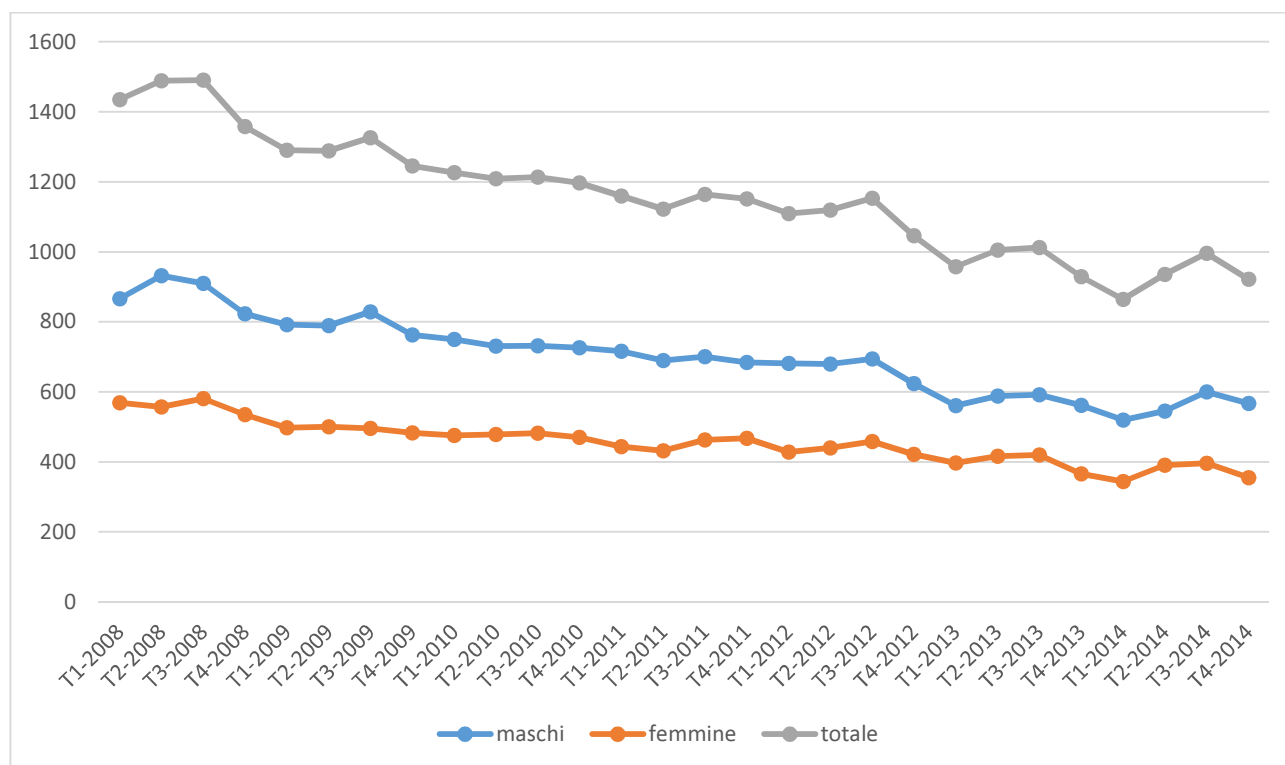


Figura 37 Occupazione giovanile valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

5. Tasso di occupazione

Il tasso di disoccupazione diminuisce in modo costante passando dal 45,80% al 42,84%. La maggiore diminuzione percentuale è quella che riguarda il tasso maschile rispetto a quello femminile

Sesso	2008	2008				2009	2009				
		T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009	
maschi	57,07	56,68	57,59	57,44	56,58	55,57	55,58	55,93	55,66	55,09	
femmine	35,38	35,15	35,66	35,39	35,33	34,70	34,70	35,12	34,48	34,52	
totale	45,80	45,49	46,19	45,98	45,54	44,72	44,73	45,11	44,65	44,40	
Sesso	2010	2010				2011	2011				
		T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011	
maschi	54,65	54,67	54,93	54,54	54,47	54,30	54,20	54,60	54,52	53,88	
femmine	34,51	34,23	34,79	34,28	34,73	34,73	34,72	34,92	34,39	34,90	
totale	44,17	44,04	44,45	44,00	44,20	44,12	44,07	44,36	44,05	44,00	
Sesso	2012	2012				2013	2013				
		T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013	
maschi	53,43	53,25	53,68	53,77	53,03	51,92	51,83	51,95	52,15	51,73	
femmine	35,02	34,84	35,35	34,85	35,02	34,49	34,50	34,61	34,26	34,59	
totale	43,85	43,67	44,15	43,93	43,67	42,87	42,83	42,94	42,86	42,83	
Sesso	2014	2014									
		T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014						
maschi	51,74	51,10	51,88	52,22	51,77						
femmine	34,58	34,33	34,59	34,56	34,84						
totale	42,84	42,40	42,91	43,06	42,99						

Tabella 38 Tasso di occupazione anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

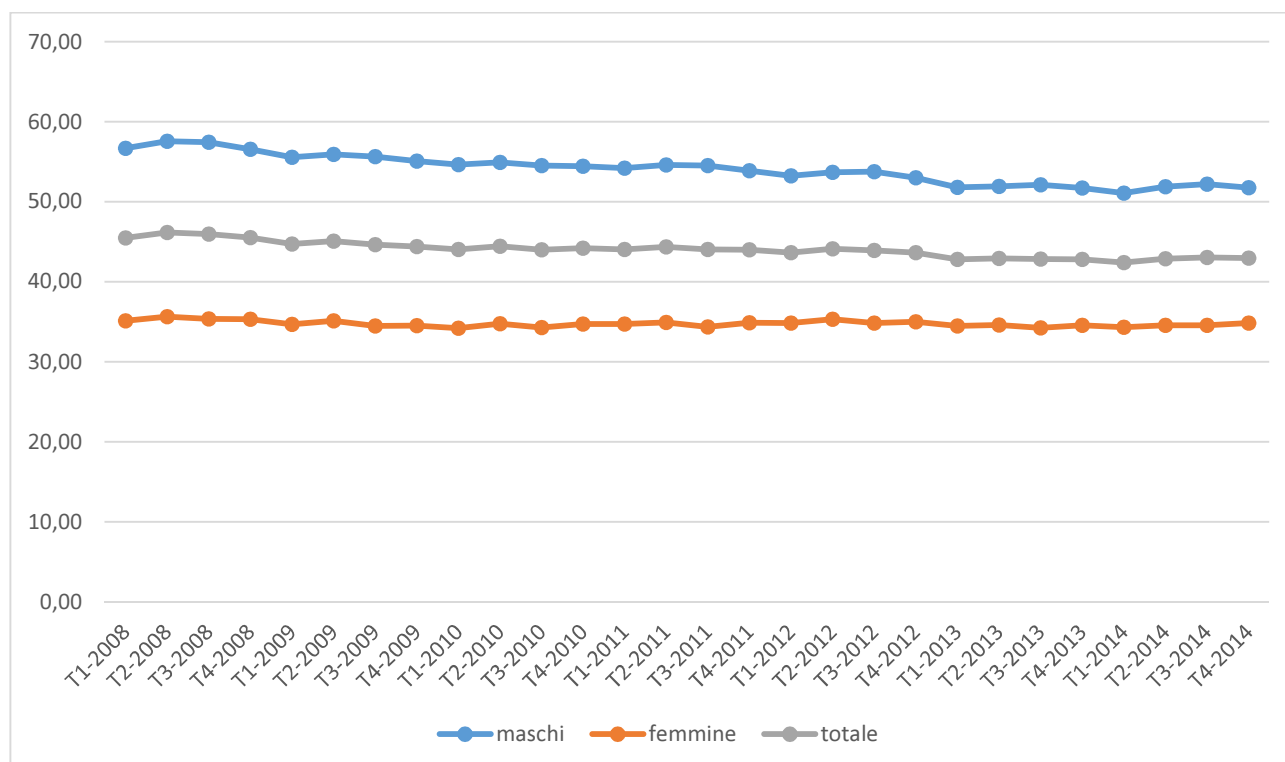


Figura 38 Tasso di occupazione anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

6. Tasso di occupazione giovanile

Il tasso di disoccupazione giovanile diminuisce notevolmente nel periodo considerato perdendo quasi 10 punti percentuali.

Sesso	2008					2009	2009			
	T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008	T1-2009		T2-2009	T3-2009	T4-2009	
maschi	29,01	28,52	30,65	29,87	26,98	25,95	25,95	25,80	27,12	24,93
femmine	19,23	19,55	19,13	19,92	18,33	16,92	17,04	17,12	16,99	16,53
totale	24,23	24,13	25,02	25,01	22,75	21,54	21,59	21,56	22,17	20,83
Sesso	2010					2011	2011			
	T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010	T1-2011		T2-2011	T3-2011	T4-2011	
maschi	24,00	24,50	23,88	23,89	23,70	22,76	23,36	22,51	22,86	22,29
femmine	16,32	16,28	16,37	16,52	16,11	15,48	15,22	14,80	15,88	16,01
totale	20,25	20,49	20,21	20,29	20,00	19,21	19,39	18,75	19,46	19,23
Sesso	2012					2013	2013			
	T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012	T1-2013		T2-2013	T3-2013	T4-2013	
maschi	21,79	22,18	22,13	22,58	20,28	18,71	18,24	19,11	19,22	18,29
femmine	14,98	14,68	15,07	15,70	14,46	13,70	13,58	14,26	14,40	12,55
totale	18,47	18,53	18,69	19,23	17,44	16,27	15,97	16,75	16,87	15,50
Sesso	2014									
	T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014						
maschi	18,20	16,94	17,77	19,57	18,51					
femmine	12,78	11,80	13,43	13,63	12,24					
totale	15,56	14,44	15,66	16,68	15,46					

Tabella 39 Tasso di occupazione giovanile anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

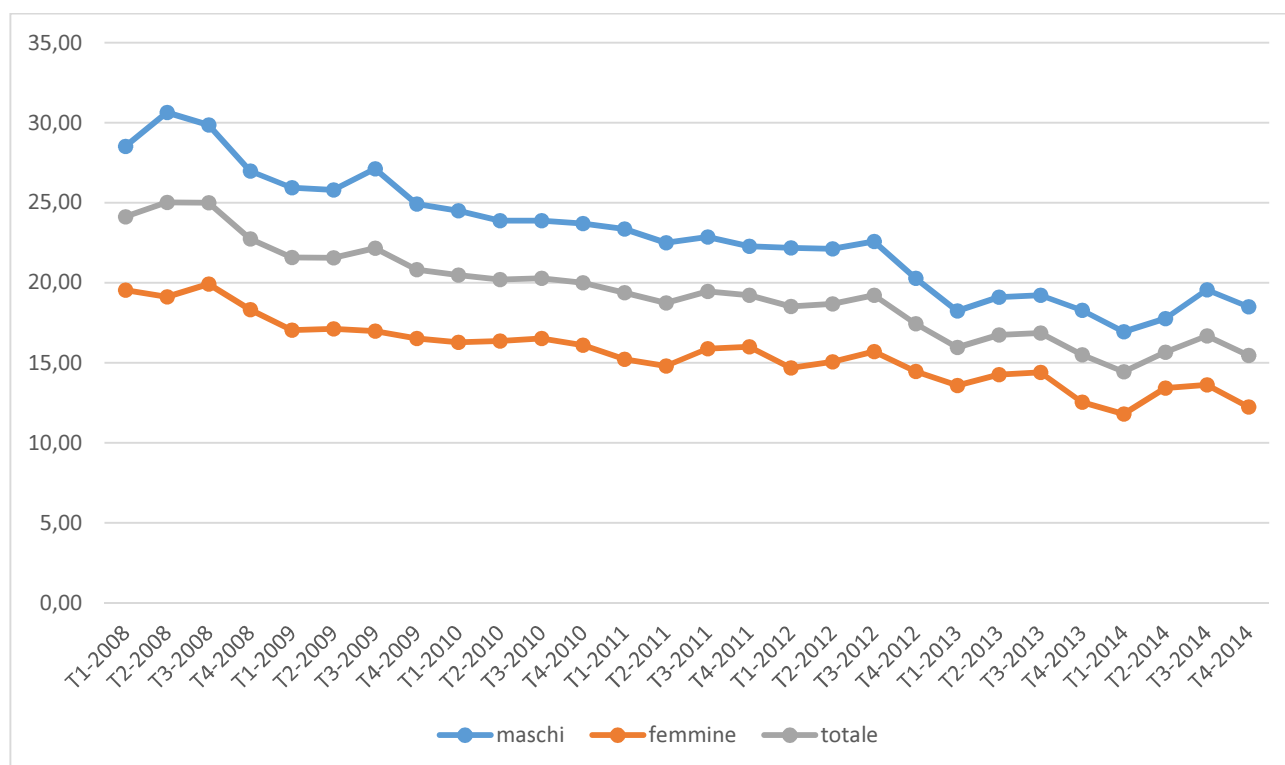


Figura 39 Tasso di occupazione giovanile anni 2008-2014 dati ISTA trimestrali

7. Occupati part-time (valori assoluti)

L'aumento degli occupati nel part-time riguarda circa 700 mila unità. Di queste 700 mila unità la maggior parte riguarda la componente femminile, ma a differenza dei due periodi studiati in precedenza si ha l'aumento del part-time anche per la componente maschile seppur in misura minore rispetto a quella femminile.

Sesso	2008					2009	2009			
	T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008	T1-2009		T2-2009	T3-2009	T4-2009	
maschi	730	717	789	723	692	688	667	710	717	659
femmine	2577	2543	2628	2556	2580	2551	2547	2581	2505	2570
totale	3307	3260	3417	3279	3272	3239	3214	3291	3222	3230
Sesso	2010					2011	2011			
	T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010	T1-2011		T2-2011	T3-2011	T4-2011	
maschi	733	695	753	730	755	785	737	791	765	846
femmine	2647	2665	2648	2563	2711	2701	2692	2732	2614	2768
totale	3380	3360	3401	3293	3466	3486	3429	3523	3378	3613
Sesso	2012					2013	2013			
	T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012	T1-2013		T2-2013	T3-2013	T4-2013	
maschi	941	888	937	949	989	1020	1027	1026	985	1044
femmine	2900	2867	2967	2831	2935	2947	2970	2961	2870	2986
totale	3841	3755	3904	3780	3924	3967	3997	3987	3855	4030
Sesso	2014									
	T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014						
maschi	1083	1034	1104	1090	1103					
femmine	3008	3031	2987	2959	3056					
totale	4091	4065	4091	4049	4159					

Tabella 40 Occupati part-time valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

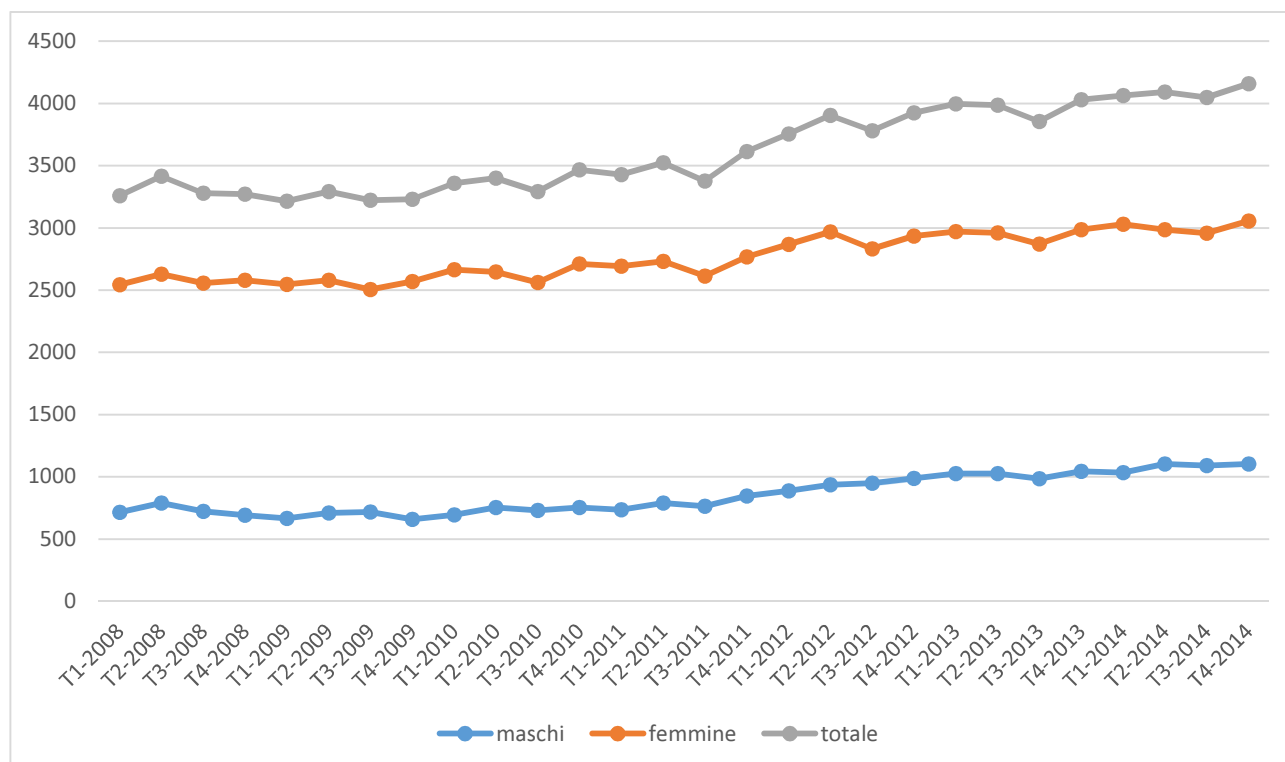


Figura 40 Occupati part-time valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

8. Disoccupazione (valori assoluti)

La disoccupazione in termini assoluti nel periodo preso in esame raddoppia passando da 1 milione 664 mila unità a 3 milioni 236 mila unità. La crescita non è lineare ma soggetta a picchi e discese.

Sesso	2008				2009	2009				
	T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009	
maschi	804	827	795	879	976	990	912	931	1073	
femmine	861	904	883	791	930	956	892	846	1027	
totale	1664	1731	1679	1742	1907	1946	1804	1777	2099	
Sesso	2010				2011	2011				
	T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011	
maschi	1084	1167	1091	963	1115	1084	1129	995	962	1252
femmine	972	1057	957	859	1014	977	977	909	900	1122
totale	2056	2224	2048	1822	2129	2061	2105	1904	1862	2374
Sesso	2012				2013	2013				
	T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013	
maschi	1434	1448	1431	1285	1572	1674	1735	1673	1554	1735
femmine	1257	1282	1219	1154	1373	1394	1486	1356	1258	1477
totale	2691	2729	2651	2439	2945	3069	3221	3029	2812	3212
Sesso	2014									
	T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014						
maschi	1742	1892	1674	1604						
femmine	1494	1555	1429	1372						
totale	3236	3447	3102	2975						

Tabella 41 Disoccupazione valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

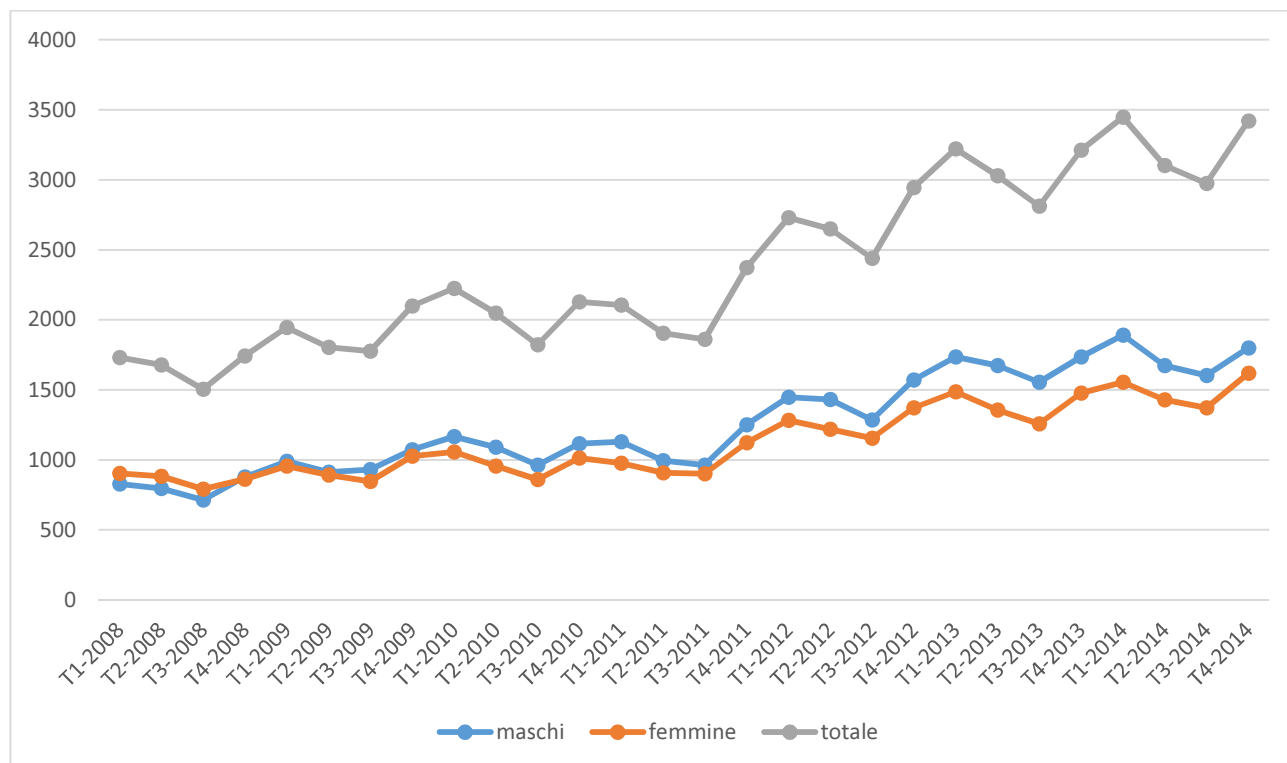


Figura 41 Disoccupazione valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

9. Disoccupazione giovanile (valori assoluti)

Anche la disoccupazione giovanile si incrementa notevolmente nel periodo considerato. Anche in questo caso la crescita della disoccupazione non è lineare ma soggetta a picchi e discese.

Sesso	2008					2009	2009				
	T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008	T1-2009		T2-2009	T3-2009	T4-2009		
maschi	205	197	197	199	227	240	240	214	233	273	
femmine	183	187	185	163	198	197	215	190	172	212	
totale	388	384	382	363	424	437	455	403	405	485	
Sesso	2010					2011	2011				
	T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010	T1-2011		T2-2011	T3-2011	T4-2011		
maschi	270	296	277	228	279	260	274	220	236	308	
femmine	199	201	193	171	229	213	218	208	182	246	
totale	469	498	470	400	508	473	492	428	418	554	
Sesso	2012					2013	2013				
	T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012	T1-2013		T2-2013	T3-2013	T4-2013		
maschi	341	340	341	312	371	368	395	353	347	379	
femmine	263	276	243	235	299	283	295	246	255	336	
totale	604	616	584	547	670	652	690	599	603	715	
Sesso	2014										
	T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014							
maschi	392	419	390	376	385						
femmine	300	324	277	277	321						
totale	692	743	668	653	706						

Tabella 42 Disoccupazione giovanile valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

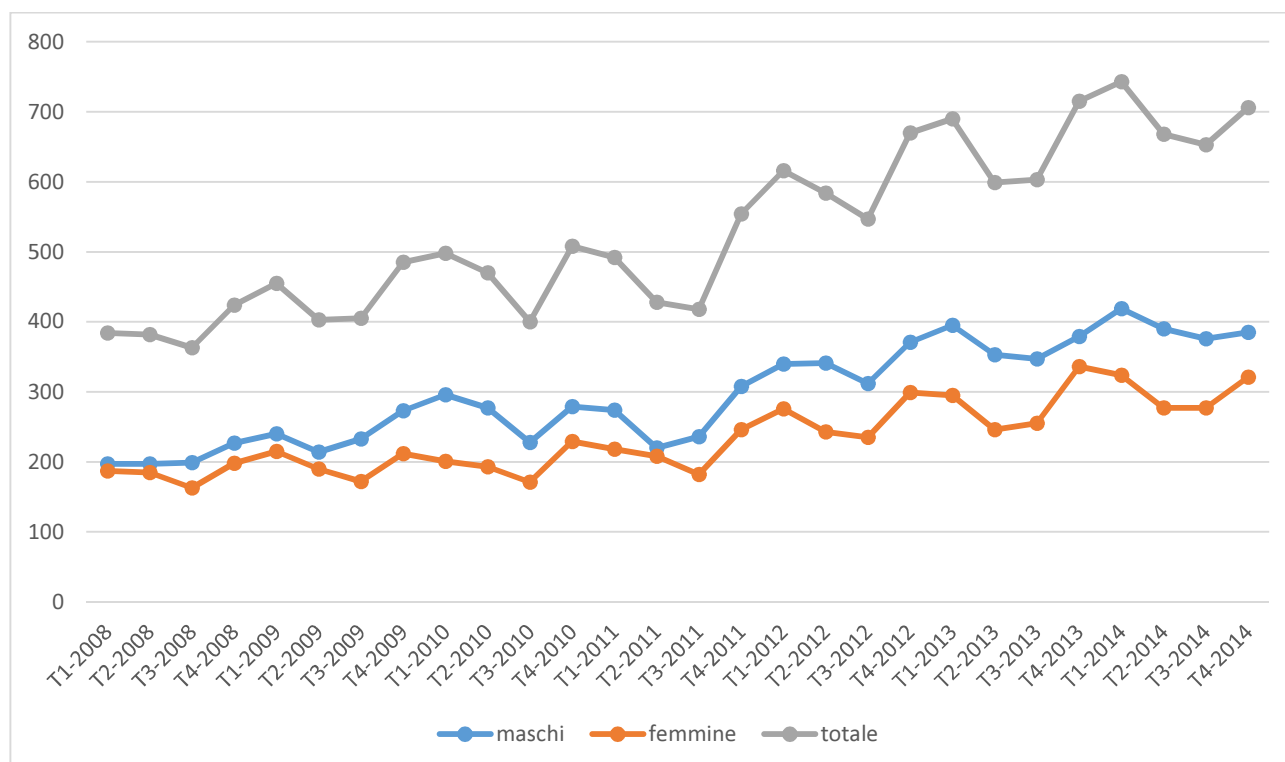


Figura 42 Disoccupazione giovanile valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

10. Tasso di disoccupazione

Il tasso di disoccupazione cresce in modo non lineare passando dal 7,75% del 2008 al 12,86% del 2014.

Sesso	2008						2009			
	T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008	T1-2009		T2-2009	T3-2009	T4-2009	
maschi	5,50	5,70	5,40	4,87	6,01	6,72	6,82	6,27	6,42	7,39
femmine	8,50	8,97	8,65	7,86	8,51	9,22	9,47	8,79	8,51	10,11
totale	6,72	7,04	6,73	6,09	7,04	7,75	7,91	7,31	7,27	8,51
Sesso	2010						2011			
	T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010	T1-2011		T2-2011	T3-2011	T4-2011	
maschi	7,50	8,03	7,51	6,73	7,71	7,52	7,82	6,91	6,70	8,63
femmine	9,60	10,44	9,40	8,63	9,90	9,54	9,56	8,90	8,93	10,75
totale	8,36	9,02	8,29	7,51	8,62	8,36	8,54	7,73	7,62	9,52
Sesso	2012						2013			
	T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012	T1-2013		T2-2013	T3-2013	T4-2013	
maschi	9,8	9,94	9,75	8,82	10,69	11,48	11,89	11,47	10,69	11,86
femmine	11,83	12,10	11,42	11,01	12,76	13,07	13,82	12,72	12,01	13,68
totale	10,65	10,85	10,46	9,73	11,57	12,15	12,71	12,00	11,24	12,63
Sesso	2014									
	T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014	T1-2014		T2-2014	T3-2014	T4-2014	
maschi	11,86	12,90	11,42	10,93	12,19					
femmine	13,8	14,38	13,27	12,82	14,69					
totale	12,68	13,53	12,20	11,73	13,26					

Tabella 43 Tasso di disoccupazione anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

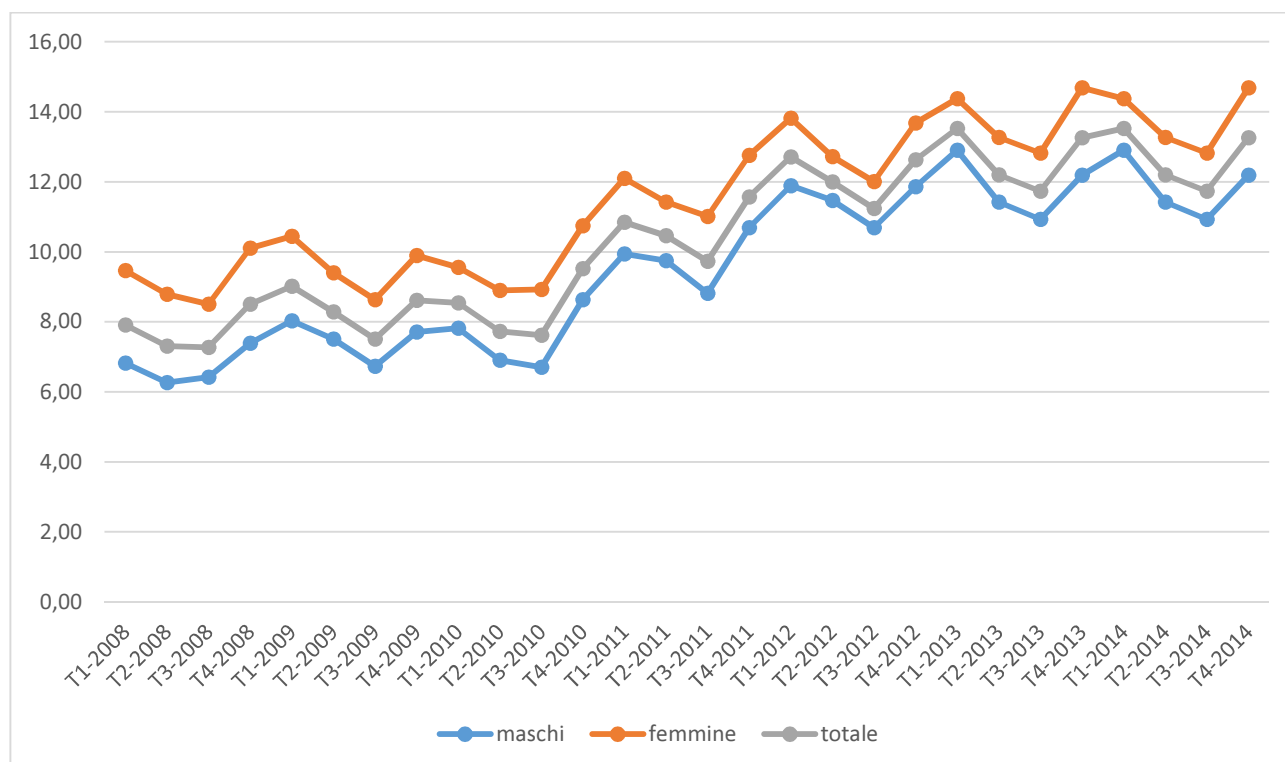


Figura 43 Tasso di disoccupazione anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

11. Tasso di disoccupazione giovanile

Il tasso di disoccupazione giovanile, nel periodo considerato, raddoppia passando dal 21,20% al 42,68%.

Sesso	2008	2008				2009	2009			
		T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009
maschi	18,85	18,54	17,44	17,96	21,60	23,21	23,24	21,32	21,90	26,34
femmine	24,65	24,76	24,96	21,95	26,98	28,53	30,17	27,48	25,75	30,55
totale	21,20	21,13	20,43	19,56	23,81	25,34	26,07	23,83	23,39	28,03
Sesso	2010	2010				2011	2011			
		T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011
maschi	26,89	28,31	27,50	23,79	27,74	27,11	27,72	24,20	25,16	31,03
femmine	29,42	29,74	28,74	26,21	32,74	32,10	32,88	32,54	28,22	34,48
totale	27,90	28,87	28,00	24,77	29,80	29,16	29,79	27,64	26,41	32,47
Sesso	2012	2012				2013	2013			
		T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013
maschi	33,75	33,31	33,41	30,99	37,31	39,02	41,31	37,49	36,99	40,23
femmine	37,58	39,21	35,56	33,93	41,42	41,46	42,64	37,13	37,79	47,89
totale	35,32	35,72	34,27	32,19	39,04	40,04	41,87	37,34	37,32	43,50
Sesso	2014	2014								
		T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014					
maschi	41,29	44,59	41,72	38,53	40,43					
femmine	44,65	48,54	41,49	41,12	47,46					
totale	42,68	46,23	41,63	39,59	43,35					

Tabella 44 Tasso di disoccupazione giovanile anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

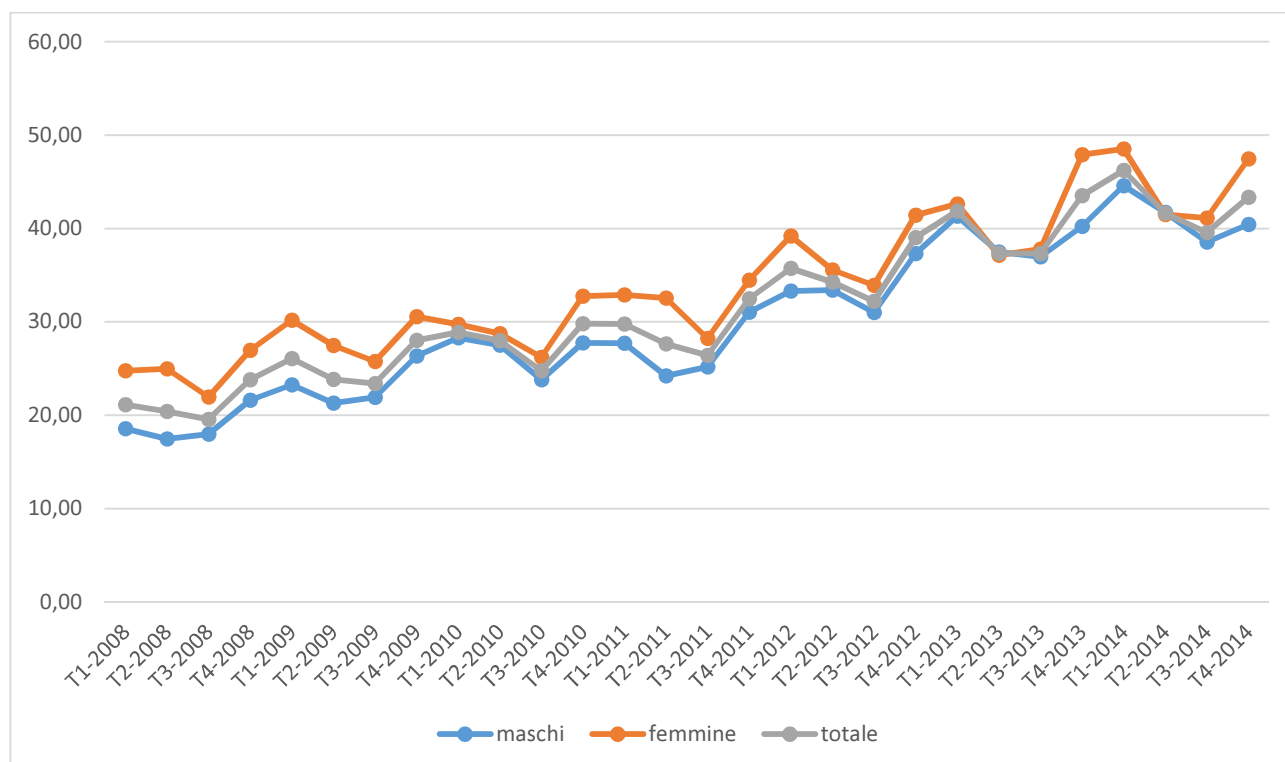


Figura 44 Tasso di disoccupazione giovanile anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

12. Inattività (valori assoluti)

Il tasso di inattività cresce lievemente, sia per la componente femminile sia per quella maschile.

Sesso	2008	2008				2009	2009			
		T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009
maschi	9591	9633	9468	9603	9663	9852	9813	9824	9881	9889
femmine	16069	16032	15961	16154	16130	16299	16235	16219	16457	16286
totale	25661	25665	25428	25757	25792	26151	26048	26043	26338	26175
Sesso	2010	2010				2011	2011			
		T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011
maschi	10013	9909	9933	10167	10043	10142	10106	10153	10217	10093
femmine	16400	16356	16329	16585	16330	16419	16394	16430	16597	16257
totale	26413	26265	26262	26752	26373	26562	26500	26583	26814	26349
Sesso	2012	2012				2013	2013			
		T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013
maschi	10064	10065	9995	10138	10058	10286	10216	10271	10358	10300
femmine	16136	16130	16076	16288	16052	16222	16100	16221	16427	16140
totale	26200	26194	26072	26426	26110	26509	26316	26493	26785	26440
Sesso	2014	2014								
		T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014					
maschi	10332	10325	10366	10355	10282					
femmine	16162	16153	16229	16292	15975					
totale	26494	26478	26595	26647	26257					

Tabella 45 Inattività valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

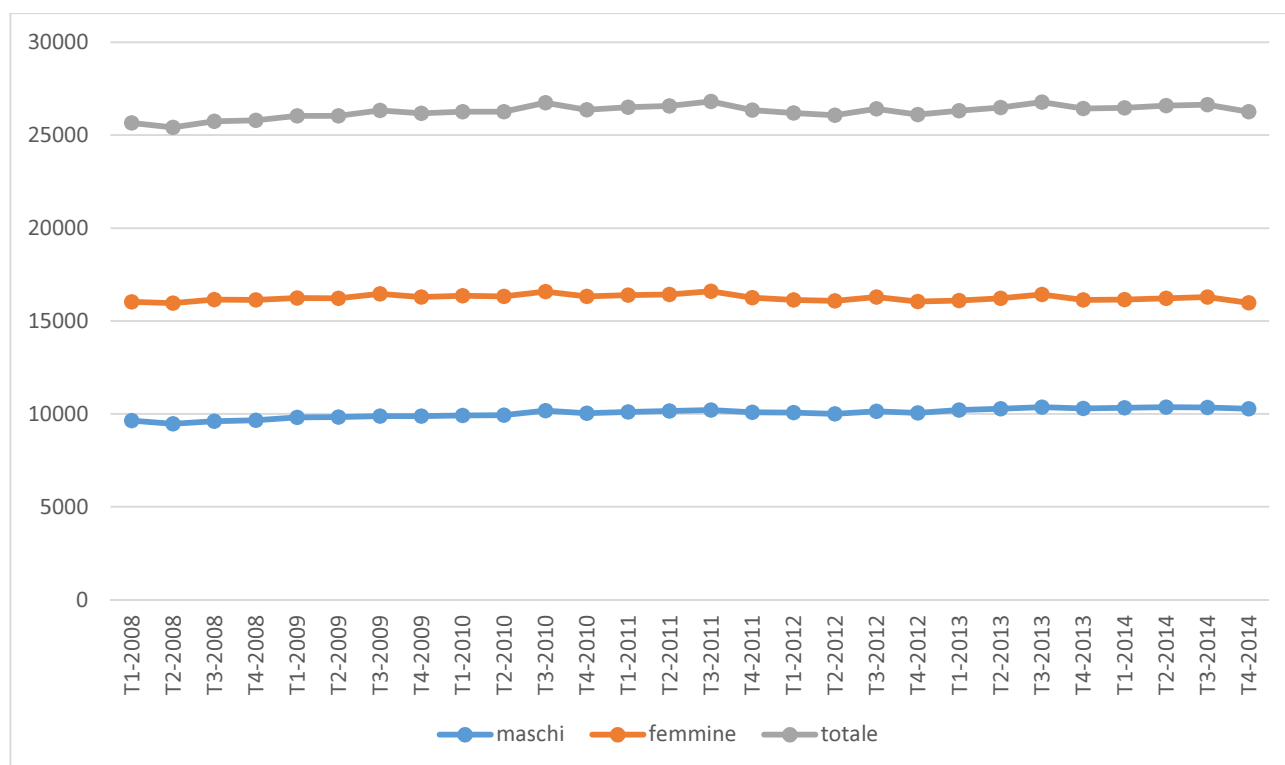


Figura 45 Inattività valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

13. Inattività giovanile (valori assoluti)

L'inattività giovanile cresce in un primo periodo, dal primo trimestre del 2008 al primo trimestre del 2012, per poi mantenersi costante su valori intorno a 4 milioni 300 mila unità.

Sesso	2008	2008				2009	2009			
		T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009
maschi	1956	1974	1913	1937	2001	2024	2022	2055	1997	2024
femmine	2170	2153	2169	2171	2186	2230	2208	2233	2254	2227
totale	4126	4127	4082	4108	4186	4255	4230	4287	4251	4251
Sesso	2010	2010				2011	2011			
		T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011
maschi	2057	2014	2053	2102	2058	2109	2074	2155	2130	2077
femmine	2245	2244	2250	2267	2220	2253	2257	2277	2272	2205
totale	4302	4259	4303	4369	4279	4362	4331	4432	4402	4282
Sesso	2012	2012				2013	2013			
		T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013
maschi	2133	2122	2137	2139	2134	2133	2122	2137	2139	2134
femmine	2236	2229	2257	2243	2214	2236	2229	2257	2243	2214
totale	4369	4351	4394	4382	4347	4369	4351	4394	4382	4347
Sesso	2014	2014								
		T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014					
maschi	2116	2133	2132	2089	2110					
femmine	2237	2245	2242	2234	2226					
totale	4353	4378	4374	4323	4336					

Tabella 46 Inattività giovanile valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

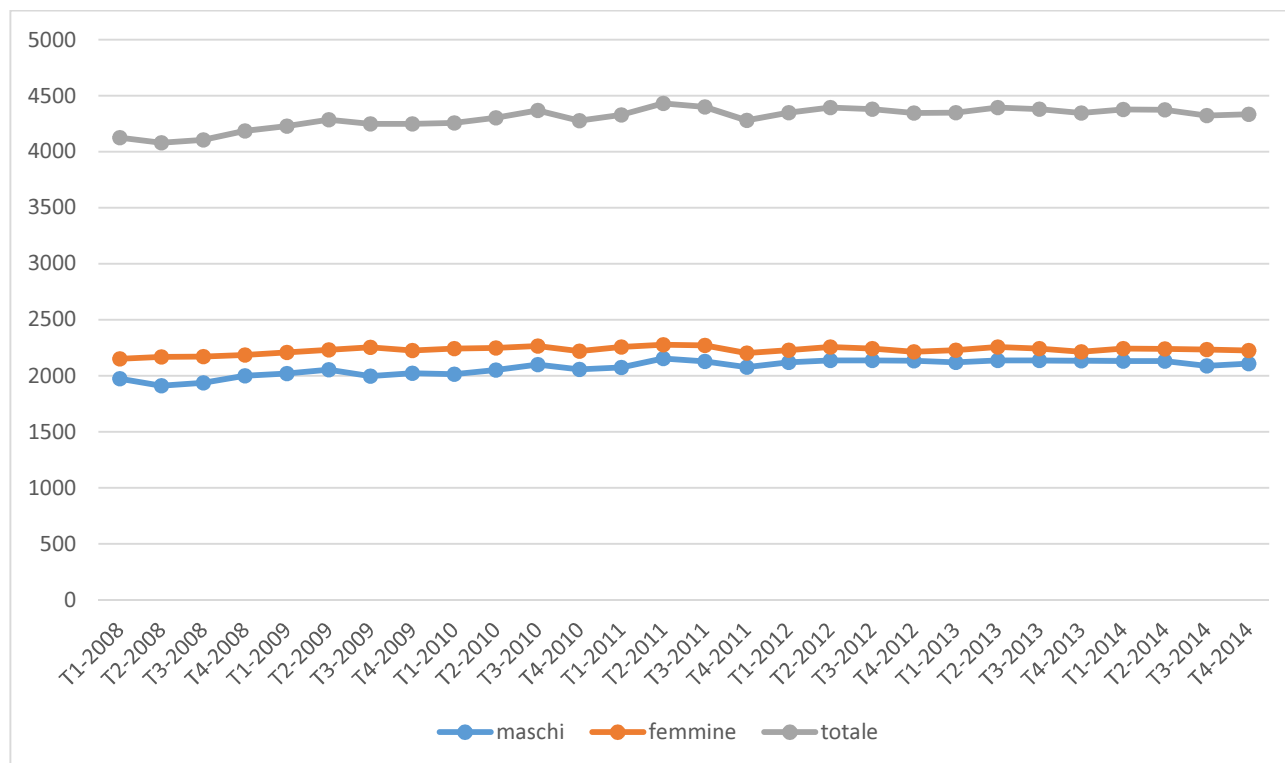


Figura 46 Inattività giovanile valori assoluti anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

14. Tasso di inattività

Il tasso di inattività, nel periodo considerato, rimane pressoché costante.

Sesso	2008	2008				2009	2009				
		T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009	
maschi	39,61	39,89	39,13	39,62	39,80	40,43	40,35	40,33	40,52	40,51	
femmine	61,33	61,39	60,97	61,59	61,39	61,77	61,67	61,50	62,32	61,59	
totale	50,90	51,06	50,48	51,04	51,02	51,52	51,43	51,33	51,85	51,47	
Sesso	2010	2010				2011	2011				
		T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011	
maschi	40,92	40,55	40,61	41,53	40,98	41,28	41,20	41,34	41,57	41,03	
femmine	61,83	61,78	61,60	62,49	61,45	61,60	61,61	61,67	62,23	60,90	
totale	51,79	51,59	51,53	52,43	51,63	51,86	51,82	51,92	52,32	51,37	
Sesso	2012	2012				2013	2013				
		T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013	
maschi	40,76	40,87	40,52	41,03	40,62	41,35	41,17	41,32	41,61	41,31	
femmine	60,29	60,36	60,09	60,83	59,86	60,32	59,96	60,34	61,06	59,92	
totale	50,92	51,01	50,70	51,33	50,62	51,21	50,94	51,20	51,71	50,97	
Sesso	2014	2014									
		T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014						
maschi	41,30	41,33	41,43	41,38	41,05						
femmine	59,88	59,90	60,12	60,35	59,16						
totale	50,94	50,97	51,13	51,22	50,44						

Tabella 47 Tasso di inattività anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

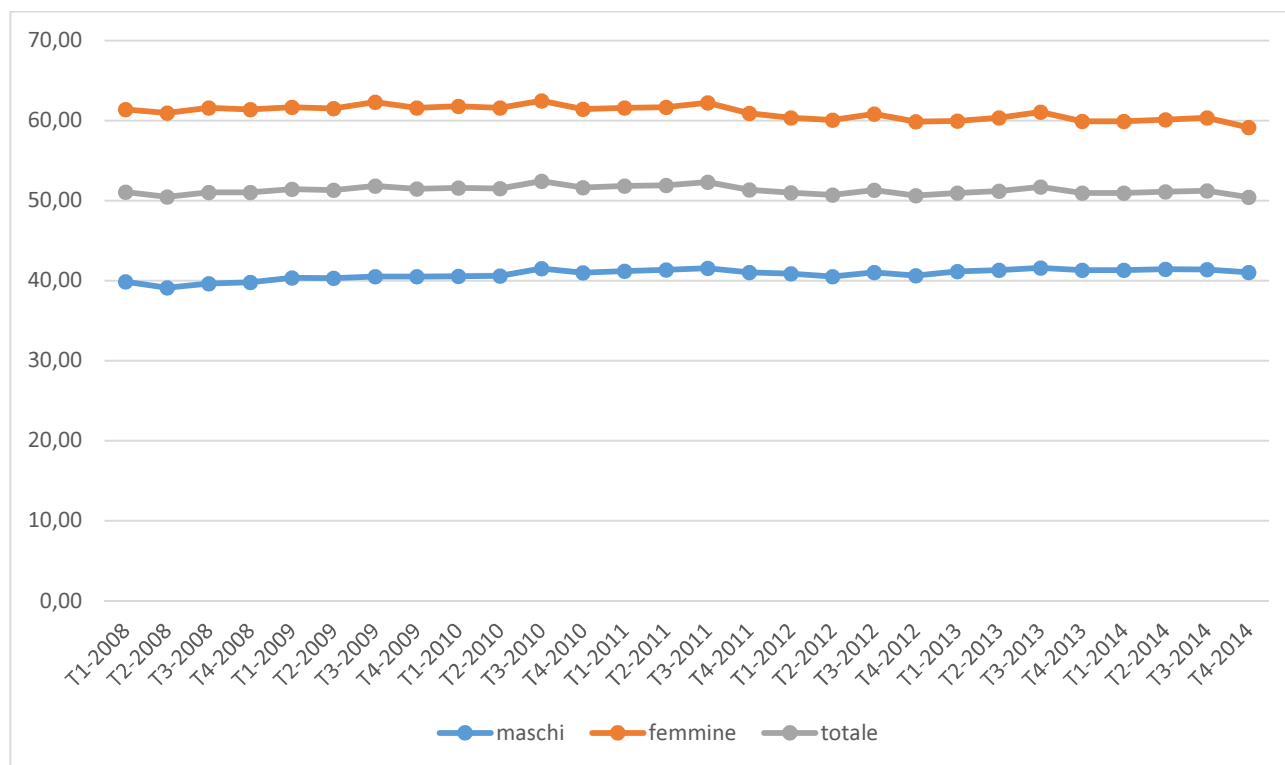


Figura 47 Tasso di inattività anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

15. Tasso di inattività giovanile

Il tasso di inattività giovanile cresce fino al 2012 per poi rimanere su valori costanti.

Sesso	2008	2008				2009	2009			
		T1-2008	T2-2008	T3-2008	T4-2008		T1-2009	T2-2009	T3-2009	T4-2009
maschi	64,26	64,99	62,87	63,59	65,59	66,21	66,20	67,21	65,28	66,15
femmine	74,47	74,02	74,51	74,48	74,89	76,33	75,60	76,39	77,13	76,20
totale	69,25	69,40	68,56	68,91	70,14	71,15	70,79	71,70	71,07	71,06
Sesso	2010	2010				2011	2011			
		T1-2010	T2-2010	T3-2010	T4-2010		T1-2011	T2-2011	T3-2011	T4-2011
maschi	67,18	65,82	67,06	68,65	67,19	68,78	67,69	70,30	69,45	67,68
femmine	76,88	76,82	77,03	77,61	76,05	77,21	77,32	78,07	77,87	75,57
totale	71,92	71,19	71,93	73,03	71,51	72,89	72,39	74,09	73,56	71,52
Sesso	2012	2012				2013	2013			
		T1-2012	T2-2012	T3-2012	T4-2012		T1-2013	T2-2013	T3-2013	T4-2013
maschi	67,11	66,74	66,77	67,28	67,66	69,31	68,92	69,44	69,50	69,39
femmine	76,00	75,85	76,61	76,24	75,32	76,60	76,32	77,31	76,85	75,91
totale	71,44	71,18	71,57	71,64	71,39	72,86	72,53	73,27	73,08	72,56
Sesso	2014	2014								
		T1-2014	T2-2014	T3-2014	T4-2014					
maschi	69,01	69,43	69,50	68,17	68,93					
femmine	76,92	77,07	77,04	76,85	76,70					
totale	72,86	73,15	73,17	72,39	72,71					

Tabella 48 Tasso di inattività giovanile anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

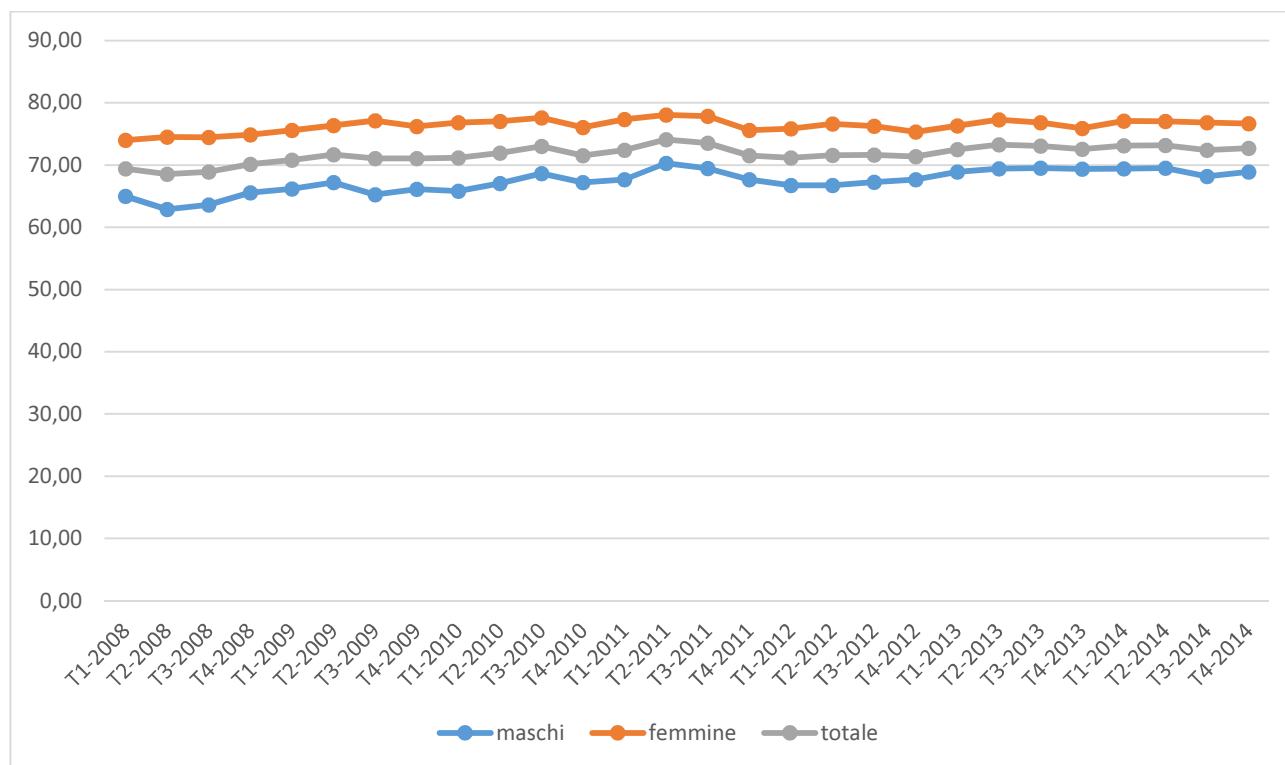


Figura 48 Tasso di inattività giovanile anni 2008-2014 dati ISTAT trimestrali

APPENDICE B

RISOLUZIONE DEL MODELLO MATEMATICO

Simboli utilizzati nella trattazione

Q_M : produzione di mercato,

B_G : beni di mercato acquistati dal settore pubblico,

C_M : consumi di mercato,

I_M : investimenti,

Y_M : reddito distribuito dal settore di mercato,

T_G : reddito di mercato trasferito a settore pubblico,

S_M : risparmio del settore di mercato,

Y_G : reddito distribuito dal settore pubblico,

Q_G : produzione del settore pubblico,

G_G : spesa del settore pubblico,

D_G : disavanzo del settore pubblico,

k : mark-up sui salari,

W_M : totale salari di mercato,

w_M : saggio di salario orario del settore di mercato,

h_M : orario medio della produzione di mercato,

N_M : occupazione nel settore di mercato,

W_G : totale salari nel settore pubblico,

w_G : saggio di salario orario del settore pubblico,

h_G : orario medio della produzione pubblica,

N_G : occupazione nel settore pubblico,

a : produttività media del lavoro nel settore di mercato,

b : coefficiente di spesa in beni di mercato per unità di salario pagato,

c : propensione al consumo di beni di mercato,

h : propensione alla spesa per investimenti.

Produzione di mercato

$$Q_M = B_G + C_M + I_M$$

[1]

$$Y_M + T_G = Q_M \quad [2]$$

$$C_M + S_M = Y_M + Y_G \quad [3]$$

Spesa pubblica autonoma

$$Q_G = G_G \quad [4]$$

$$B_G + Y_G = Q_G \quad [5]$$

$$G_G - T_G = D_G \quad [6]$$

Relazioni economiche

$$Y_M = W_M(1 + k) \quad [7]$$

$$Y_G = W_G \quad [8]$$

$$W_M = w_M h_M N_M \quad [9]$$

$$W_G = w_G h_G N_G \quad [10]$$

$$Q_M = a h_M N_M \quad [11]$$

$$B_G = b W_G \quad [12]$$

$$C_M = c(W_M + W_G) \quad [13]$$

$$I_M = h k \quad [14]$$

Variabili istituzionali e strumentali:

$$w_G = w_G^* \quad (w_G = u w_M^*) \quad [15]$$

$$w_M = w_M^* \quad [16]$$

$$h_M = h_M^* \quad [17]$$

$$h_G = h_G^* \quad [18]$$

$$G_G = G_G^* \quad [19]$$

$$k = k^* \quad [20]$$

Variabile obiettivo

$$N^\circ = N_M + N_G \quad [21]$$

Risoluzione del modello

Sostituendo la 11 nella 1 si ha

$$a h_M N_M = B_G + C_M + I_M \quad [22]$$

I tre elementi nel secondo membro della 22 possono essere sostituiti dalla 12, dalla 13 e dalla 14:

$$a h_M N_M = b W_G + c(W_M + W_G) + h k \quad [23]$$

Moltiplicando per c e sostituendo W_M con 9 e W_G con la 10 si ha

$$a h_M N_M = b w_G h_G N_G + c w_G h_G N_G + c w_M h_M N_M + h k \quad [24]$$

Sostituendo con i parametri 15, 16, 17, 18, 20 si ottiene

$$a h_M^* N_M = b w_G^* h_G^* N_G + c w_G^* h_G^* N_G + c w_M^* h_M^* N_M + h k^* \quad [25]$$

Risolvendo ora nella variabile N_M si ha la seguente soluzione

$$N_M = \frac{hk^* + (c+b)w_G^*h_G^*N_G}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} \quad [26]$$

Sostituendo la 4 nella 5 si ha

$$B_G + Y_G = G_G \quad [27]$$

Sostituendo Y_G con la sua espressione (8) si ottiene

$$B_G + W_G = G_G \quad [28]$$

Sostituendo la 12 in B_G si ha

$$bW_G + W_G = G_G \quad [29]$$

Utilizzando ora la 10 si può riscrivere

$$(b+1)w_Gh_GN_G = G_G \quad [30]$$

Sostituendo con i parametri 15, 18 e 19 si ottiene

$$(b+1)w_G^*h_G^*N_G = G_G^* \quad [31]$$

Risolvendo nella variabile N_G si ha

$$N_G = \frac{G_G^*}{(b+1)w_G^*h_G^*} \quad [32]$$

Si può riscrivere la 21 con la 32 e la 26:

$$N^\circ = N_M + N_G = \frac{hk^* + (c+b)w_G^*h_G^*N_G}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} + \frac{G_G^*}{(b+1)w_G^*h_G^*} \quad [33]$$

che riscritta in funzione di N_G diventa

$$N^\circ = N_M + N_G = \frac{hk^* + (c+b)w_G^*h_G^*N_G}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} + N_G = \frac{hk^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} + N_G \left[\frac{(c+b)w_G^*h_G^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} + 1 \right] \quad [34]$$

e sostituendo N_G con la 32 si ha

$$\begin{aligned} N^\circ &= \frac{hk^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} + \frac{G_G^*}{(b+1)w_G^*h_G^*} \left[\frac{(c+b)w_G^*h_G^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} + 1 \right] \\ &= \frac{hk^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} + G_G^* \left[\frac{(c+b)w_G^*h_G^* + ah_M^* - cw_M^*h_M^*}{(b+1)w_G^*h_G^*(ah_M^* - cw_M^*h_M^*)} \right] = \\ &= \frac{hk^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} + G_G^* \left[\frac{ah_M^* - c(w_M^*h_M^* - w_G^*h_G^*) + bw_G^*h_G^*}{(b+1)w_G^*h_G^*(ah_M^* - cw_M^*h_M^*)} \right] \end{aligned} \quad [35]$$

Se nell'equazione 26 si sostituisce la 32 si ottiene

$$N_M = \frac{hk^* + (c+b)w_G^*h_G^*N_G}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} = \frac{hk^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} + \frac{(c+b)w_G^*h_G^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} \cdot \frac{G_G^*}{(b+1)w_G^*h_G^*} = \frac{1}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) \quad [36]$$

Dalla 11 se si sostituisce N_M si ottiene il valore della produzione di mercato

$$Q_M = ah_M^*N_M = \frac{ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^*h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) \quad [37]$$

Se nella 7 si sostituisce W_M con la 9 si ha

$$Y_M = w_M^* h_M^* N_M (1 + k^*) \quad [38]$$

Se in quest'ultima si opera la sostituzione della variabile N_M con la 36 si ottiene il valore del reddito distribuito dal settore di mercato

$$Y_M = \frac{w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) \quad [39]$$

Il valore dei salari di mercato è individuato dalla 9 in cui si sostituisce ancora una volta la 36

$$W_M = \frac{w_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) \quad [40]$$

Il valore del reddito distribuito dal settore pubblico è individuato dalla 8, che può essere riscritta usando la 10 in questo modo, affermando che esso è identicamente uguale ai salari distribuiti da tale settore

$$Y_G = W_G = w_G h_G N_G \quad [41]$$

Da quest'ultima si ha che

$$W_G = w_G h_G \frac{w_G h_G G_G^*}{(b+1)w_G^* h_G^*} = \frac{G_G^*}{(b+1)} \quad [42]$$

I beni di mercato acquistati dal settore pubblico individuati dalla 12 possono essere così riscritti utilizzando prima la 42

$$B_G = bW_G = \frac{bG_G^*}{(b+1)} \quad [43]$$

I consumi di mercato descritti dalla 13 possono essere riscritti grazie alla 40 e alla 42 in questo modo

$$\begin{aligned} C_M &= c \left[\frac{w_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) + \frac{G_G^*}{(b+1)} \right] = \frac{cG_G^*}{1+b} \left[\frac{cw_M^* h_M^* + bw_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} + 1 \right] + \frac{cw_M^* h_M^* hk^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} = \\ &= \frac{cG_G^*}{1+b} \left[\frac{cw_M^* h_M^* + bw_M^* h_M^* + ah_M^* - cw_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \right] + \frac{cw_M^* h_M^* hk^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} = \frac{cG_G^*}{1+b} \left[\frac{bw_M^* h_M^* + ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \right] + \frac{cw_M^* h_M^* hk^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \end{aligned} \quad [44]$$

Il reddito di mercato trasferito al settore pubblico T_G si ottiene dalla 2 in cui si sostituisco i termini a destra con la 37 e la 39

$$\begin{aligned} T_G &= Q_M - Y_M = \frac{ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) - \frac{w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) = \\ &= \frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) \end{aligned} \quad [45]$$

Il disavanzo del settore pubblico si ottiene dalla 6, opportunamente riscritta e in cui si sostituisco i termini a destra con la 19 e la 45

$$\begin{aligned} D_G &= G_G - T_G = G_G^* - \frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) = - \frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* + G_G^* \left[1 - \right. \\ &= \left. \frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} \right) \right] = - \frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* + \end{aligned}$$

$$G_G^* \left[\frac{ah_M^* + bah_M^* - cw_M^* h_M^* - bcw_M^* h_M^* - cah_M^* - bah_M^* + cw_M^* h_M^* + bw_M^* h_M^* + kcw_M^* h_M^* + kbcw_M^* h_M^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} \right] =$$

$$- \frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* + G_G^* \left[\frac{(1-c)(ah_M^* + bw_M^* h_M^*) + (c+b)w_M^* h_M^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} \right] \quad [46]$$

Riscrivendo la 3 è possibile individuare il risparmio del settore di mercato. Nel secondo membro è possibile i tre termini la 40, la 42 e la 44.

$$S_M = Y_M + Y_G - C_M = \frac{w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) + \frac{G_G^*}{(b+1)} - \frac{cG_G^*}{1+b} \left[\frac{bw_M^* h_M^* + ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \right] -$$

$$\frac{cw_M^* h_M^* hk^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} = \frac{w_M^* h_M^* (1+k^*) (c+b)}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} G_G^* + \frac{w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* + G_G^* \frac{ah_M^* - cw_M^* h_M^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} -$$

$$\frac{cG_G^* (bw_M^* h_M^* + ah_M^*)}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} - \frac{cw_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* = \frac{(1+k^* - c)w_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* +$$

$$G_G^* \frac{(1-c)(ah_M^* + bw_M^* h_M^*) + (c+b)w_M^* h_M^* k^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} \quad [47]$$

È ora possibile effettuare un controllo sulla correttezza delle soluzioni, scrivendo il risparmio del settore di mercato come combinazione lineare di altre equazioni e verificare che, sostituendo le soluzioni trovate, si giunge a un'identità. Dalla 3 è possibile scrivere

$$S_M = Y_M + Y_G - C_M \quad [48]$$

Utilizzando la 2 si può sostituire il primo elemento del secondo membro

$$S_M = Q_M - T_M + Y_G - C_M \quad [49]$$

Ora Q_M è sostituibile con la 1

$$S_M = B_G + C_M + I_M - T_G + Y_G - C_M \quad [50]$$

Cancellando C_M e sostituendo $B_G + Y_G$ con la 5 e quindi con la 4 si ha

$$S_M = G_G + I_M - T_G \quad [51]$$

Infine utilizzando la 6 si può riscrivere

$$S_M = T_G + D_G + I_M - T_G = D_G + I_M \quad [52]$$

Ora utilizzando la 52 è possibile sostituire i tre elementi, attraverso la 47, la 46 e la 14, per verificare si tratti di un'identità

$$S_M = T_G + D_G + I_M - T_G = D_G + I_M \quad [52]$$

$$\frac{(1+k^* - c)w_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* + G_G^* \frac{(1-c)(ah_M^* + bw_M^* h_M^*) + (c+b)w_M^* h_M^* k^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} = - \frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* +$$

$$G_G^* \left[\frac{(1-c)(ah_M^* + bw_M^* h_M^*) + (c+b)w_M^* h_M^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} \right] + hk^* = - \frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* +$$

$$G_G^* \left[\frac{(1-c)(ah_M^* + bw_M^* h_M^*) + (c+b)w_M^* h_M^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} \right] + hk^* \frac{ah_M^* - cw_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} = \frac{w_M^* h_M^* (1+k^* - c)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* +$$

$$G_G^* \left[\frac{(1-c)(ah_M^* + bw_M^* h_M^*) + (c+b)w_M^* h_M^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} \right] \quad [53]$$

Soluzione completa del sistema

Q_M : produzione di mercato

$$Q_M = \frac{ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) \quad [54]$$

B_G : beni di mercato acquistati dal settore pubblico

$$B_G = \frac{bG_G^*}{(b+1)} \quad [55]$$

C_M : consumi di mercato

$$C_M = \frac{cG_G^*}{1+b} \left[\frac{bw_M^* h_M^* + ah_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \right] + \frac{cw_M^* h_M^* hk^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \quad [56]$$

I_M : investimenti

$$I_M = hk^* \quad [57]$$

Y_M : reddito distribuito dal settore di mercato

$$Y_M = \frac{w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) \quad [58]$$

T_G : reddito di mercato trasferito a settore pubblico

$$T_G = \frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) \quad [59]$$

S_M : risparmio del settore di mercato

$$S_M = \frac{(1+k^* - c)w_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* + G_G^* \frac{(1-c)(ah_M^* + bw_M^* h_M^*) + (c+b)w_M^* h_M^* k^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} \quad [60]$$

Y_G : reddito distribuito dal settore pubblico

$$Y_G = \frac{G_G^*}{(b+1)} \quad [61]$$

Q_G : produzione del settore pubblico

$$Q_G = G_G^* \quad [62]$$

G_G : spesa del settore pubblico

$$G_G = G_G^* \quad [63]$$

D_G : disavanzo del settore pubblico

$$D_G = -\frac{ah_M^* - w_M^* h_M^* (1+k^*)}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} hk^* + G_G^* \left[\frac{(1-c)(ah_M^* + bw_M^* h_M^*) + (c+b)w_M^* h_M^* k^*}{(ah_M^* - cw_M^* h_M^*)(1+b)} \right] \quad [64]$$

k : mark-up sui salari

$$k = k^* \quad [65]$$

W_M : totale salari di mercato

$$W_M = \frac{w_M^* h_M^*}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) \quad [66]$$

w_M : saggio di salario orario del settore di mercato

$$w_M = w_M^*$$

[67]

h_M : orario medio della produzione di mercato

$$h_M = h_M^*$$

[68]

N_M : occupazione nel settore di mercato

$$N_M = \frac{1}{ah_M^* - cw_M^* h_M^*} \left(\frac{c+b}{1+b} G_G^* + hk^* \right) \quad [69]$$

W_G : totale salari nel settore pubblico

$$W_G = \frac{G_G^*}{(b+1)} \quad [70]$$

w_G : saggio di salario orario del settore pubblico

$$w_G = w_G^* \quad (w_G = uw_M^*) \quad [71]$$

h_G : orario medio della produzione pubblica

$$h_G = h_G^* \quad [72]$$

N_G : occupazione nel settore pubblico

$$N_G = \frac{G_G^*}{(b+1)w_G^* h_G^*} \quad [73]$$

BIBLIOGRAFIA

ANTONOPOULOS RANIA, *The Right to a Job, the Right Types of Projects: Employment Guarantee Policies from a Gender Perspective*, The Levy Economics Institute, Working Paper n.516, Settembre 2007;

BAKER DEAN, BERNSTEIN JARED, *Getting Back to Full Employment. A Better Bargain for Working People*, Center for Economic and Policy Research, 2013;

BANCA CENTRALE EUROPA, *The identification of fiscal and macroeconomic imbalances. Unexploited synergies under the strengthened eu governance framework*, Occasional Paper series n. 157, Novembre 2014;

BANCA D'ITALIA, *Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi*, Luglio 2013;

BANCA D'ITALIA, *The secular stagnation hypothesis: a review of the debate and some insights*, Settembre 2014;

BERGER SUZANNE, DORE RONALD (a cura di), *Differenze nazionali e capitalismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1998;

OLIVIER J. BLANCHARD, *European Unemployment: The Evolution Of Facts And Ideas*, Working Paper 11750, Novembre 2005;

BLANCHARD OLIVIER J., *The State Of Macro*, Nber Working Paper Series, Working Paper 14259, Agosto 2008;

BOITANI ANDREA, LANDI LUCIO, *Regole europee: la lunga strada per uscire dalla stupidità*, Lavoce.info 27 Giugno 2014;

BOYER ROBERT, *Fordismo e postfordismo: il pensiero regolazionista*, Milano, Egea, Università Bocconi, 2007;

CAFFÈ FEDERICO, a cura di Nicola Acocella, *Lezioni di politica economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008;

CAFFÈ FEDERICO, a cura di Nicola Acocella e Maurizio Franzini, *La solitudine del riformista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990;

CANALE ROSARIA RITA, *I Fondamenti Del Pensiero Post-Keynesiano: Domanda Monetaria E Conflitto Distributivo*, Studi E Note Di Economia 1/2000, 2000;

CARLIN WENDY, SOSKICE DAVID, *The 3-Equation New Keynesian Model — a Graphical Exposition*, University College London and CEPR, Febbraio 2005;

- CIOCCA PIERLUIGI, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 1997-2001*, 2002;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2002*, 2003;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2003*, 2004;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2004*, 2005;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2005*, 2006;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2006*, 2007;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Marzo 2007;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Giugno 2007;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Settembre 2007;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Dicembre 2007;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2007*, 2008;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Dicembre 2008;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2008-2009*, 2009;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Gennaio 2009;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Aprile 2009;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Settembre 2009;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Dicembre 2009;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, 2010;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Gennaio 2010;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Aprile 2010;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Luglio 2010;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Novembre 2010;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2010-2011*, 2011;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Gennaio 2011;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Aprile 2011;

- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Luglio 2011;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Ottobre 2011;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2011-2012*, 2012;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Gennaio 2012;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Aprile 2012;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Luglio 2012;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Ottobre 2012;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2012-2013*, 2013;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Gennaio 2013;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Aprile 2013;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Luglio 2013;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Ottobre 2013;
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2013-2014*, 2014;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Gennaio 2014;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Aprile 2014;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Luglio 2014;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Ottobre 2014;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Gennaio 2015;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Aprile 2015;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Luglio 2015;
- CNEL, *Mercato del lavoro*, Notiziario trimestrale, Novembre 2015;
- COMMISSIONE EUROPEA, *Cyclical Adjustment Of Budget Balances*, 2012;
- COMMISSIONE EUROPEA, *The MIP framework*, 2014;
- COMMISSIONE EUROPEA, *MIP scoreboard*, 2014;
- CARLO COTTARELLI, FEDERICO GIAMMUSSO, CARMINE PORELLO, *Politica di bilancio ostaggio della stima del Pil potenziale*, Lavoce.info, 4 Novembre 2014;

- CARLO COTTARELLI, FEDERICO GIAMMUSSO, CARMINE PORELLO, *Perché la crisi complica la stima del Pil potenziale*, Lavoce.info, 11 Novembre 2014;
- CECILE DENIS, DANIEL GRENOUILLEAU, KIERAN MC MORROW, WERNER ROGER, *Calculating Potential Growth Rates and Output Gaps. A Revised Production Function Approach*, European Commission, Economic Paper 247, Marzo 2006;
- CONSIGLIO EUROPEO, *Patto di stabilità e di crescita*, 1997;
- CONSIGLIO EUROPEO, *Il completamento del mercato interno: Libro bianco della Commissione per il Consiglio europeo*, Milano, 28-29 giugno 1985;
- RONALD DORE, *Capitalismo di borsa o capitalismo di welfare?*, Bologna, Il Mulino, 2001;
- EUROPEAN ECONOMY, *The cyclically adjusted budget balance in EU fiscal policy making: A love at first sight turned into a mature relationship*, Economic Papers 374, Marzo 2009;
- EUROPEAN ECONOMY, *Structural unemployment and its determinants in the EU countries*, Economic Papers 455, Maggio 2012;
- EUROPEAN ECONOMY, *The cyclically-adjusted budget balance used in the EU fiscal framework: an update*, Economic Papers 478, Marzo 2013;
- ANNALISA FEDELINO, ANNA IVANOVA, MARK HORTON, *Computing Cyclically Adjusted Balances and Automatic Stabilizers*, FMI, Novembre 2009;
- FMI, *World Economic Outlook. Legacies, Clouds, Uncertainties*, Ottobre 2014;
- MATHEW FORSTATER, *Flexible Full Employment: Structural Implications of Discretionary Public Sector Employment*, Journal of Economic Issues, Vol. XXXII, N. 2, Giugno 1998
- MATHEW FORSTATER, *Functional Finance and Full Employment: Lessons from Lerner for Today*, Journal of Economic Issues, Vol. XXXIII, N. 2, Giugno 1999;
- MATHEW FORSTATER, *Full Employment Policies Must Consider Effective Demand and Structural and Technological Change: A Prime Point of Pasinetti*, *Political Economy, A Post Keynesian Perspective on 21st Century Economic Problems*. Edward Elgar Publishing UK, p. 195-216, 2002.
- SCOTT T. FULLWILER, *Macroeconomic Stabilization through an Employer of Last Resort*, Wartburg College and the Center for Full Employment and Price Stability, Working Paper n. 44, Agosto 2005;
- CLAUDIO GNESUTTA, *La “deflazione risanatrice” : un mito duro a morire*, 2013;

- CLAUDIO GNESUTTA, AMARI G. (A CURA DI), *CAFFÈ F., Contro gli incappucciati della finanza. Tutti gli scritti: il Messaggero 1974-1986; L'ora 1983-1987*, Roma: Castelvechi, 2013;
- CLAUDIO GNESUTTA, *Il lavoro e la finanza: una subordinazione inevitabile?*, in corso di pubblicazione;
- ROBERT J. GORDON, *Is Modern Macro or 1978-era Macro More Relevant to the Understanding of the Current Economic Crisis?*, Northwestern University, NBER, and CERPR, Settembre 2009;
- ISTAT, *La disoccupazione tra passato e presente*, 2012;
- ISTAT, *Rapporto Bes 2013*, 2013;
- ISTAT, *Rapporto Bes 2014*, 2014;
- ISTAT, Statistiche Istat da <http://dati.istat.it/>;
- FADHEL KABOUB, *Employment Guarantee Programs: A Survey of Theories and Policy Experiences*, The Levy Economics Institute, Working Paper n. 498, Maggio 2007;
- FADHEL KABOUB, *Institutional Adjustment Planning for Full Employment*, Journal of Economic Issues, Vol. XLI, N. 2, Giugno 1997;
- ALFRED KREGEL, EGON MATZNER, ALESSANDRO RONCAGLIA, *Barriers to full employment*, Londra, Macmillan, 1988;
- JAN KREGEL, *ELR as an alternative development institute. Employment guarantee policies: Theory and Practice: A conference of The Levy Economics Institute of Bard College*, 13-14 Ottobre 2006;
- MARC LAVOIE, *L'Économie postkeynésienne*, La Découverte, 2004;
- LARS LJUNGQVIST, THOMAS J. SARGENT, *The European Unemployment Dilemma*, IUI working paper n. 481, Maggio 1997;
- STEPHEN A. MARGLIN, JULIET B. SCHOR (a cura di), *The golden age of capitalism: reinterpreting the postwar experience*, Oxford, Clarendon press, 1991;
- KIERAN MC MORROW, WERNER ROEGER, *Per l'Italia non è solo un problema di metodo*, La voce.info, 7 Novembre 2014;
- MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, DIPARTIMENTO DEL TESORO, *Il calcolo del pil potenziale e del saldo di bilancio corretto per il ciclo*, Aprile 2013;

- HYMAN P. MINSKY, *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*, Einaudi, Torino 1984;
- HYMAN P. MINSKY, *Stabilizing an unstable economy*, McGraw-Hill, 2008;
- WILLIAM F. MITCHELL, *The Buffer Stock Employment Model and the NAIRU. The Path to Full Employment*, Department of Economics University of Newcastle Australia, 1997;
- WILLIAM MITCHELL, L. RANDALL WRAY, *In Defense of Employer of Last Resort: a response to Malcolm Sawyer*, Centre of full employment and equity, Working Paper n. 03-04, Maggio 2004;
- DIMITRI B. PAPADIMITRIOU, *(Full) Employment Policy: Theory and Practice*, The Levy Economics Institute, Working paper n. 258, Dicembre 1998;
- DIMITRI B. PAPADIMITRIOU, *Promoting Equality Through an Employment of Last Resort Policy*, Levy Economics Institute of Bard College, Working paper n. 545, Ottobre 2008;
- ANGELO REATI, *Perché la teoria post-keynesiana non è dominante*, *Moneta e Credito*, vol. 63 n. 252, 341-363, 2010;
- W. ROEGER, K. MC MORROW, *Response to Cottarelli et al. Thesis that the “methodology agreed at EU level” underestimates potenziale output in Italy*, 2014 ;
- DAVID ROMER, *The New Keynesian Synthesis*, *Journal of Economics Perspectives*, Volume 7, n.1, 1993, pag 5-22;
- DAVID ROMER, *Keynesian Macroeconomics without the LM Curve*, *Journal of Economic Perspectives*, Volume 14 n. 2, 2000, pag 149–169;
- SALVATORE ROSSI, *Aspetti della politica economica italiana dalla crisi del 1992-93 a quella del 2008-09*, Università Roma Tre, Roma, 5 marzo 2010;
- MALCOM SAWYER, *Employer of last resort: could it deliver full employment and price stability?* *Journal of Economic Issues* 37 (4). 881 - 907, 2003;
- ROBERTO TAMBORINI, *Rescuing th LM (and the money market) in a Modern Macro Course*, Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Economia, Discussio Paper n. 6, 2007;
- PAVLINA R. TCHERNEVA, RANDALL WRAY, *Is Argentina’s job creation project Jefes de Hogar a true Employer of Last Resort Program?*, Center for Full Employment and Price Stability, Working paper n.43, Agosto 2005;

PAVLINA R. TCHERNEVA, *The Economic Viability of Universal Guarantees in Sovereign Currency Nations*, CFEPS Working Paper n. 49, 2005;

PAVLINA R. TCHERNEVA, *Beyond Full Employment: The Employer of Last Resort as an Institution for Change*, Levy Economics Institute of Bard College, Working paper n. 732, Settembre 2012;

ZDRAVKA TODOROVA, *Employer of Last Resort Policy and Feminist Economics: Social Provisioning and Socialization of Investment*, Center for Full Employment and Price Stability, Working paper n.56, 2009;

FREDERICK VAN DER PLOEG, *Back to Keynes?*, Cesifo Working Paper n. 1424, Marzo 2005;

GIOVANNI VECCHI, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli Italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2011;

JOHN WEEKS, *Why the Structural deficit does not exits*, 2014;

LILIANA WINKELMANN, RAINER WINKELMANN, *Why Are the Unemployed so Unhappy? Evidence from Panel Data*, *Economica* 65, pag 1-15, 1998;

JON WISMAN, *The moral imperative and social rationality of government- guaranteed employment and reskilling*, American University, 2008;

WISMAN JON, PACITTI AARON, *Ending the crisis with guaranteed employment and retraining*, Working Paper, American University, 2013;

WRAY RANDAL, *Macroeconomic Stability, Affordability and Manageability of Employer of Last Resort Programmes*;

WRAY RANDAL, *Government as Employer of Last Resort: Full Employment Without Inflation*, The Levy Economics Institute, Working paper 2013, Novembre 1997;

WRAY RANDALL, *The employer of last resort programme: could it work for developing countries?*, *Economic and Labour Market Papers*, Agosto 2007.